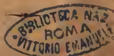
IL PAPATO, L'IMPERO
E
IL REGNO D'ITALIA

MEMORIA

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI
PRELATO DOMESTICO E PROTONOTARIO DELLA SANTA SEDE

AL CONTE
DE MONTALEMBERT.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1861

IL PAPATO, L'IMPERO

E

IL REGNO D'ITALIA.





IL PAPATO, L'IMPERO

E

IL REGNO D'ITALIA

MEMORIA

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

PRELATO DOMESTICO E PROTONOTARIO DELLA SANTA SEDE

AL CONTE

DE MONTALEMBERT.



FIRENZE.

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.





MONSIGNOR LIVERANI

AL CONTE

DE MONTALEMBERT.

Non v' ha causa più splendida di quella della Santa Sede e del Papato, nè io incontro all' età nostra un campione più glorioso e più degno di voi, nobile e valoroso conte. Voi continuate le tradizioni di due popoli e di due paesi che vogliono, non pure il braccio della Francia alleato sempremai dell' Italia, ma il senno francese mescolato a tutte le vicende, le glorie e le sventure italiane. Salutando in voi l' erede degli alti concetti, dell' ardimento e delle nobili imprese di un Ivo di Chartres, di un Incmaro di Reims, di un Gerardo di Angoulême, di un Bernardo, di un Sugero, di un Pietro il venerabile, *io mi rallegro col secolo e colla nazione che nella persona vostra donavano al mondo un esemplare di generosità antica e cavalleresca, al tutto degno dei crociati e dei soldati del Tempio, che furono insieme ascetici ed eroi.*

Gli annali della Francia forniscono un altro personaggio, grande al pari di quelli nominati di sopra, e

più di loro fortunato, col quale voi avete una invidiabile somiglianza per l' autorità e potenza della parola, per la condizione dei tempi e delle vicende che corrono, per l'amore sviscerato e i servigi resi alla Santa Sede. Senonchè mi contrista il pensare che fra voi e il cardinale Goffredo abate di Vendôme si frappone una funesta differenza; perchè egli primiero inviò di Francia a Roma nel secolo XII la parola di calma, di pace, di concordia e di riconciliazione, la quale da papa Calisto II amorevolmente raccolta fruttò il termine della gran lotta tra il Sacerdozio e l' Impero nel celebre concordato di Worms.[1] *Laddove voi, dopo tanto battagliare d' armi e di parole, di opuscoli, di giornali e di parlamenti, uscite in campo con una lettera dettata evidentemente, secondo il detto profetico, dallo* spirito del turbine e delle procelle; *quando pure non v' ha altro scioglimento per la* quistione romana, *salvo che una conciliazione.*

Udite le gravi parole del grande vostro concittadino Goffredo: « Il buon Signore e maestro nostro ordinò che le due spade, spirituale e temporale, fossero di conserva imbrandite a scampo della religione, ed è contro il suo ordinamento che l' una rintuzzi l' altra: lo che spegne la giustizia nell' Impero e la pace nella Chiesa, desta scandali e scisme e ruina d' anime e di corpi, ed è comun danno trovarsi il Sacerdozio in lotta coll' Impero. Di vero; da tanto tempo il re sta per le ragioni della sua corona e

[1] Goffredo cardinal di Vendôme, *Opuscoli*, t. CLVII, pag. 214-21. C. M. e nelle *mie opere*, t. III, 160 e seg. e t. IV.

» il pontefice per la libertà della Chiesa: e intanto il » Regno non ha potuto nè può mantenere il suo diritto, e la Chiesa perde ogni dì più la sua libertà: » il re è scaduto dalla comunione dei santi, e il pontefice è condotto da necessità a secondare chi dovria » tener soggetto: e re e pontefice sono rimorchiati da » quel popolo, cui il pontefice dovria esser maestro, e » duce il re. Abbia dunque la Chiesa pace, e giustizia » l' Impero; mantenga il Re i suoi diritti, se sono giusti; abbia la Chiesa la sua libertà, ma guardi bene » che mungendo troppo non isprema il sangue, e volendo forbire soverchiamente la ruggine non rompa » il vaso. Il buono e discreto Agostino scrive a Parmeniano che giammai o quasi mai si vuol scomunicare colui che ha dal canto suo la moltitudine ostinata nella colpa: poichè sembra più comportabile » l' impunità di un solo, che lo scisma universale » nella Chiesa. »

Sì, non v' ha altro rimedio che una riconciliazione tra le due potestà e la concordia del Sacerdozio coll' Impero. Il temporale secondo il concetto del 1815, è perito sin da quando si riparò sulla punta delle baionette tedesche e sulle bombe di San Pancrazio, e non è dato ad alcun partito o legittimista od orleanista, e forse neppure al tempo, di rialzarlo. Quanto vien perdendo oggidì la Santa Sede è tutto a scapito dello spirituale.

Io non loderò certo questa fervida gioventù italiana in tutte le sue imprese, nè vo' dissimulare ch' ella talora trasmodasse, correndo in cerca di un fine glorioso e fortunato; e che, abbandonandosi perdutamente dietro

all' incanto e all' ebbrezza di un nome, ponesse poco divario fra i mezzi di raggiungerlo. Ma non dimenticherò per questo le sublimi parole di Paolo: « Che il pontefice è tratto di mezzo agli uomini, appunto perchè possa compatire agli ignoranti e ai traviati, trovandosi egli pure circondato d'infermità.[1] » *E nell'atto di bandire questa grande sentenza, l' apostolo non ha ritegno di sollevarsi sino al trono del Figliuolo di Dio per trarre da lui l' esempio, la forma e la sanzione:* « habentes pontificem magnum qui penetravit cœlos, Jesum filium Dei,..... non habemus pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum autem per omnia. »

Non venite dunque in mezzo a noi con antichi corrucci e vieti rabbuffi; non venite ad inacerbir di vantaggio le nostre piaghe col ghigno beffardo e feroce del Levita che guarda e passa; *ma per versarvi sopra il balsamo del Samaritano, da voi citato nella vostra lettera:*[2] *porgete all' Italia l' olivo, sorridetele colla serena e paterna imagine del cardinale Goffredo di Vendôme.*

Solo la riconciliazione è possibile, e voi date a divedere di vagheggiare una restaurazione. La restaurazione presso di noi vuol dire una censura implacabile che toglie ai padri la famiglia, ai figli la sussistenza, a tutti la patria, le consolazioni domestiche e quest' aura e questo cielo creato per noi dalla provvidenza: la restaurazione vuol dire i Croati che in Ro-

---

[1] San Paolo, *Agli Ebrei*, IV.
[2] De Montalembert, pag. 69.

magna e in Lombardia dispensino cotidianamente le verghe senza distinzione di età, di grado, di sesso: la restaurazione vuol dire la proscrizione, le prigionie, i sequestri, gli esilii, i bandi, le soppiatte congiurazioni, le sètte secrete, filtrate in ogni fibra dell'umano consorzio a magagnare e contaminare di più la nostra società, già guasta e corrotta: la restaurazione vuol dire promesse di principi fallite, giuramenti di re profanati, nuovi Antonelli, nuovi Galli, nuove banche e nuovi incettatori, qui devorant plebem meam, sicut escam panis: *la restaurazione vuol dire per noi pugnali, mitraglie, moschetterie, bombe ed ogni orrore di guerra e guerra fratricida, le campagne infestate da assassini, le città da sicari e tutto il paese spettacolo di atroci delitti: la restaurazione vuol dire un avvicendare continuo di rivolgimenti e di censure, di sedizioni e di monitorii e di scomuniche; le bolle derise, i responsi della Penitenzieria profanati in sui giornali, le pratiche di pietà abbandonate dalla nostra gioventù, per non ripigliarle forse mai più. Questa è oggimai la terza o quarta volta che ne contrista lo spettacolo d'Italia maledetta dal pontefice: quell' Italia che Pio IX dichiarò già essere,* se non la più cara, almeno la più vicina al suo cuore. *Il bollario contemporaneo non è altro che un repertorio di censure, e l'istoria contemporanea è una profanazione e uno sfregio costante delle medesime. Chiedo ora a voi, uomo di Stato e di maturo senno, a voi cattolico filosofo, se vi basti l'animo di imprecare ai nemici di Francia quanto non aveste ritegno di offrire nella vostra lettera all'Italia; chiedo se un tal sistema*

possa più oltre durare, senza che la Cristianità se ne risenta nell' intimo del cuore. Una restaurazione politica torna il medesimo per noi di una rivoluzione religiosa. L' uso e l' abuso delle censure fu sempremai il foriero delle scisme e delle apostasie: l' istoria è là per autenticarlo. Se le sorti dell' Italia fallissero, la nostra gioventù ebbra di speranze e di amor patrio recherebbe a colpa della Chiesa e del clero le sue sventure, e saría miseramente traviata nel sentiero dell' errore e della perdizione.

La potente vostra facondia si svegli dunque solo per annunziare pace, onde sieno svergognati i malevoli che ravvisano nel fervore del partito cattolico *di Francia un' arte volgarissima messa in giuoco per iscalzare il trono dell' Imperatore e ristorare sulle sue ruine non so qual regno, dalla Francia (bene o male) ripudiato. Voi, cattolico e filosofo, non potete tener mano a questa indegna tresca, senza render sospetto o men generoso il vostro amore per la Chiesa, trasmutandola da fine nobilissimo dei vostri affetti in uno strumento di ragion di Stato, in un intrigo e traffico profano. Non si può far servire la religione alla politica, senza che quella necessariamente ne scapiti, e questa non vantaggi. Ella è un' arte perduta e screditata sin da quando il mondo ne fece la prima prova. L' esperimento più antico è un deicidio:* [1] *il più recente è il parricidio e l' apostasia della Lituania e Russia bianca.*[2] Temporalia perdere

[1] San Giovanni, c. XI.

[2] Raccolta di documenti pubblicati dalla segreteria di Stato sotto Gregorio XVI. Il ministero del cardinal Lambru-

timuerunt et vitam æternam non cogitaverunt et sic utrumque amiserunt, *scrive sant' Agostino* [1] *ad un intendimento poco difforme da questo nostro.*

Voi possedete sensi troppo alti per comprender tosto che una restaurazione non può raggiungersi senza tuffare il mondo nel sangue e nella guerra civile. Il vostro Imperatore è troppo benemerito della Francia e della Chiesa, perchè un cattolico francese non solo l' onori, ma l' ami e gli desideri ogni bene. Un Enrico V e un Luigi Filippo II avranno forse la facoltà e il dono dei miracoli per cambiar quasi d' incanto le menti e i cuori in Italia? Parlate dunque al mondo di pace, all' Europa di concordia, all' Italia di riconciliazione, e a questo fine io v' indirizzo alquante considerazioni sulla vostra Lettera del 15 aprile, le quali vi dipingono Roma qual fu, qual' è, e quale potrebb' essere pel riposo del mondo, secondo le tradizioni e dottrine stesse della Sede apostolica.

In un' epoca e con formola tanto solenne voi gridaste nell' Assemblea francese che la Chiesa è una madre! *Sì, ella è appunto una madre che sa piegarsi alle voglie e persino alle improntitudini dei suoi pargoli: e quel* non possumus, *tanto ripetuto oltr' alpe, non è altro che un gergo politico e favoloso, senza riscontro alcuno nell' istoria dei papi, i quali seppero invece sempremai ammorbidire l' austerità del supremo magistero secondo i bisogni del tempo in cui vissero. Io appartengo alle provincie che si sono divise dal prin-*

schini, che intese perciò giustificarsi, si assicurò invece un eterno biasimo.

[1] SANT' AGOSTINO, Trattato 49 sopra san Giovanni.

cipato della Chiesa, e non pertanto io sarò ultimo a venir meno alla bandiera del Santo Padre; ma al tempo medesimo sarò primo e forse unico a bandir alto che il ministero del cardinale Antonelli l'ha travolta nel fango; sommettendo sempre le mie opinioni e i miei desiderii individuali ai miei propositi e giuramenti. Io sono cattolico al pari di voi, liberale meno di voi,[1] *e oserò non pertanto suggerire in queste Memorie quanto manca al vostro* liberalismo *e quanto v'è soverchio nel vostro cattolicismo: come liberale vi mostrate parziale, e come cattolico vi rendete talora fanatico ed esorbitante.*

Voi avete l'invidiabile dono di dilettare ancor quando pronunziate cose meno vere; io ho l'infausta abitudine di opprimere e stancare il lettore, eziandio quando scrivo irrecusabili verità. E però io non m'indirizzo al comune degli uomini con questo scritto, ma a voi filosofo, a voi uomo di senno maturo e di una esperienza addestrata nelle grandi quistioni politiche e religiose dell'età nostra. Nè altro intendimento io mi propongo, salvo che d'indurre la vostra mente a desiderare e la vostra penna a consigliare una riconciliazione, unico mezzo di por fine a quella lotta, che tiene sospesi gli animi, non pure in Italia, ma in Francia e in Europa.

FR. LIVERANI.

Firenze, 10 maggio 1861.

---

[1] DE MONTALEMBERT, pag. 10 e altrove nella lettera. Le mie opinioni politiche sono chiare nelle mie opere, ove seguo dottrine, che non sono da cannibali, ma meno che da liberale.

PREFAZIONE.

« *et nos quidem juste: nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit.* »

San Luca, XXIII, 41.

Ho raccolto in questo volume alquante reminiscenze e considerazioni sulle vicende che travagliano oggidì l' Italia, non ad altro intendimento che di fare toccar con mano come alla Santa Sede non abbiano fatto men danno le armi dei suoi avversarii, che dei suoi campioni e difensori: e come, al pari dell' assalto, fosse pel suo temporale principato fatale la difesa. Colpa delle armi sleali e degli uomini che si lanciarono nei partiti estremi e disperati, e lavorarono sopra una *idealità* speciosa e romantica, obliando la *realtà* che ci sta presente e incalza con un vigore prepotente e indomabile. Niuno è più schiettamente cattolico e sviscerato figlio della Chiesa: niuno mi vince nella devozione verso le virtù dell' intemerato pontefice che siede al suo governo, delle quali fui testimonio per tutta la vita: e non pertanto, sin da quando sentore o sospetto alcuno era peranco spuntato sugli eventi futuri, io leggeva già nell' avvenire con dolore e am-

bascia incredibile la ruina irreparabile, verso cui correva il principato di Santa Chiesa, per l'insufficiente e torto governo che facevano di lui i ministri, e palesemente la prenunziava. E se oggi soltanto prendo la penna per consegnare a queste carte i miei treni e le mie lamentazioni, il mio riserbo non fu già difetto di coraggio, ma persuasione che non troverebbe credito il mio dire, quando altri il cogliesse difforme dalle vicende che allora correvano. Testimone della inviolabile e costante mia fede alla causa della Chiesa e del pontefice si è l'indirizzo liberiano, che non pur soscrissi, ma dettai io stesso (*Documento n.* 28): testimoni queste medesime pagine, nelle quali, in mezzo al più franco e schietto linguaggio, non incontrerà sillaba men che pietosa e tenera verso la Santa Sede e l'augusto pontefice che Iddio vi ha collocato sopra; senza però ch'io risparmi i falli dei chierici, di qualunque grado ed ordine essi sieno, per i quali io esclamo: *Nos quidem juste; nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit.*

Temute e abborrite verità chiude in sè questo libro; tutte derivate da fonti che sono alle mani di ognuno, e nulla da secreta o riposta origine: i reconditi documenti quivi allegati riguardano la mia vita e persona e quelle scarse relazioni ch'io ebbi con magistrati civili ed ecclesiastici. Io non posi il piede giammai in pubblici officii e segreterie, non ebbi ingerimento o trattai affari pubblici; non fui chiamato mai a parte di alcun arcano di Chiesa o di Stato: nè obbligai la mia parola ad alcun secreto. Il giuramento unico che mi lega è quello di protonotario e referen-

dario: formole antichissime, che non inducono obbligazioni al di là delle naturali di ogni uomo onesto.[1]

Io non ho nociuto mai, nè mai fatto buon viso ad alcun partito o fazione od opinione particolare, sempre preso unicamente all' incanto e all' amore della verità, che è universale ed eterna. E però io vengo ora credibile testimonio e giudice competente e imparziale di ciò che vidi e ascoltai; censore modesto, e pur sempre libero, delle apologie e difese spacciate oggidì dai campioni della Santa Sede, come quelli che presero per sostegno la menzogna, il fanatismo, l' intrigo. Se pure il Papato ha mestieri di difesa, non son queste le armi da combattere nè da imbrandirsi dal cattolico clero. Queste reminiscenze e considerazioni non si varranno quasi d' altra autorità che delle sentenze di pontefici e cardinali, ond' abbia più valore la mia parola e meno pericolo la mia sincerità e franchezza. Libero d' ogni preoccupazione e d' ogni fine bieco e sleale, conosco l' officio ch' io assumo e il carico cui mi sobbarco: ho meco stesso ponderato bene e divisato la gravità e le conseguenze dell' atto cui pongo mano, e la coscienza m' ha risposto ch' io il compiessi. Netto d' ogni ambizione, d' ogni invidia, d' ogni rancore: senza amici, senza rivali o aderenti; senza offese da vendicare, senza provocazioni da lanciare contro chicchessia, io invoco a questo scritto tutta quella libertà

[1] La formola è quella stessa che leggesi nel lib. II, tit. 24, c. 4, delle decretali di Gregorio IX, ed è quella che correva all' epoca dei re d' Italia e degli imperatori dei romani: nè può sorger dubbio di fellonia se io invoco quel sistema consacrato dalla Chiesa e illustrato da me in altre opere.

ed indipendenza che domanda l'amore del vero e del buono: invoco quella libertà santa che fu sì cara a un cardinale Sacchetti, a un Bentivoglio, Bona, Bellarmino, Baronio, Reginaldo Polo, Sfrondato, Pietro de Ally, Goffredo di Vendôme e Pacca,[1] per notare con amara censura i mali e gli autori dei mali, che, più dell' odio e delle armi nemiche, hanno accattato tanti guai alla Santa Sede e al suo temporale principato. Non è la Chiesa, e si noti bene, ch' io accuso di corruzione, essendo ella santa ed incorruttibile, ed eresia il tener altramente sul conto di lei; ma sì gli uomini

[1] Cardinal SACCHETTI, *Lettera ad Alessandro VII* inserita da OTTAVIO GIGLI nel Proemio alle opere di FRANCO SACCHETTI. Cardinale BENTIVOGLIO, *Memorie* 82 al 149. Cardinal BONA, ep. 50, pag. 50, ed. torin. Cardinal BELLARMINO, pag. 1, del t. III, del Cardinal BARONIO, *Lettere*, 50, pag. 65, 66. Cardinal REGINALDO POLO, t. V, lett. 3, pag. 7, lett. 5, pag. 11, lett. 10, pag. 18 scritte a Marcello II per la riforma. Cardinal SFRONDATO, *Nepotismus*, pag. 40, 202. Cardinal GOFFREDO DI VENDÔME di cui fu detto nel t. III e IV delle mie opere. PIETRO CARDINALE DE ALLY *Opuscoli*, inseriti negli atti del concilio di Costanza e Basilea t. XVI, XVII, e tra le opere di GERSONE, t. I, e II. E poichè alcuni istoriografi lo trassero fuora del novero dei cardinali, come scismatico, noi pubblicheremo qui un viglietto di Benedetto XIII scritto al cardinal LERCARI suo segretario di stato per la famosa causa del cardinal DE NOAILLES, tratto dal *cod. Eudos.* 49, dal quale si apprende ch' e' fu non pure cardinale, ma altresì beato. « V. S. si serva domane dello esemplo del cardinal d'Alli capo squadra del sinodo di Basilea, autor della elezione di Amedeo, detto Felice V, e suo consacratore, riposto nel numero dei cardinali da Nicolò V, senza esigere da lui *verbum ullum* di ritrattazione. Anzi Clemente VII, che il dichiarò beato con solenne bolla, non dice parola alcuna ch' egli ritrattasse o condannasse lo stabilito in Basilea ovver successivamente in Losanna. V. S. faccia riflettere che adoriamo sugli altari chi non ritrattò lo scisma nè condannò le sue geste. » Non cito san Bernardo e san Pier Damiano e santa Caterina da Siena per non allegare le opere intere.

di Chiesa e sopratutto prelati e cardinali, bisognosi oltremodo di emenda e riforma.[1] L'autore dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* ha fatto onore al clero e alla corte romana, recando il biasimo e la colpa dei mali sopra le instituzioni e persino sopra la inflessibile e inesorabile stabilità del gius canonico e divino, con che l'imperial cortesia si studiò quasi di scuotere il carico dalle persone per gittarlo sopra enti impersonali; ovvero argomentò la condotta degl'Italiani da quella stupenda dei chierici francesi. Ma nostra pur troppo è la colpa; i quali se ritraessimo nei costumi le sublimi ordinazioni e tradizioni canoniche, non avrebbe al certo questo popolo avuto mai materia o ragione di schifare e sdegnare il soave regime pontificale.

Dopo tanti secoli il mondo ammira ancora il santo ardire del monaco di Chiaravalle, spiegato minacciosamente in faccia a Lodovico re di Francia. Ma il suo coraggio saria men bello, se si fosse avvilito e fiaccato innanzi alla maestà pontificale di Onorio ed Innocenzo secondi. Monsignor Dupanloup, Monsignor Pie, Poujoulat, Veuillot, de Montalembert e mill'altri campioni non si peritavano di versare tanto fiele di censura sopra il governo imperiale, obliando di pronunziare anche una sola parola per illuminare il Santo Padre,

---

[1] Il procuratore imperiale di Douai nel 2 marzo 1861 a proposito della condanna del canonico Mallet disse: *Non è la religione in causa, sì veramente un malvagio prete.* (*Indépendance Belge*, n. 64, anno 31.) Non ebbero così fino accorgimento PIANCIANI e ABOUT quando recarono tutte le iniquità nostre come un effetto necessario della instituzione della Chiesa.

il quale non è meno oltraggiato dalla ostilità dei suoi avversarii, che dalla perfidia dei suoi cortigiani e ministri.

Io m' avvedo bene di aver posto il dito in una piaga fetente e inciprignita, e che guairanno forte quelli cui tocca nel vivo: ma non mi arrenderò così di leggieri ad un gridìo, che non ho ragione alcuna di temere; nè sì tosto deporrò la penna per denunziare i mali di una generazione prevaricatrice, implorando provvedimento ed emenda, come quel buon Macabeo, *non ut civium accusator, sed comunem utilitatem universae multitudinis considerans.*[1]

Il volgo grosso e materiale getta nell' urna elettorale un *sì*, del quale non sa rendere ragione nè a sè medesimo nè altrui: il cittadino filosofo, nel pericolo e nelle grandi vicende della patria, deve dare qualche cosa di più, cioè dei principii e delle massime. Da esse è nato questo libro.

Niuno potrà accagionarmi di parzialità per Roma, niuno d' ingiustizia o di esorbitanza verso la causa italiana, e però in sul chiudere la mia Prefazione volgerò il discorso a questa fervida gioventù e dirò: Guardatevi di maltrattare il Papato, poich' egli è più grande di quello possiate imaginare, ed è suo merito quel molto che voi siete e quel di più che potete essere: non maltrattate il Papato, poichè la storia ci fa vedere in lui avverata quella legge naturale che più si deprime e più si calca ed egli di più si solleva.

Gli annali della umanità non son chiusi nè le sue

[1] Maccabei, II, 4.

sorti assicurate così, che non avvenga forse d'incontrare nell'avvenire, come per lo passato, Italia, Europa e tutto l'uman genere innanzi alla Sede di Pietro genuflessi per cercare scampo, vita, luce e civiltà. Egli è un merito della cattolica Chiesa e del Papato che tutta Italia non sia una provincia turca: e suo benefizio è che dopo undici secoli ella conservi ancora spirito e vigore da rinnovellarsi, quando le altre membra e reliquie dell'impero bizantino, divise da lei, serbano soltanto l'infausta facoltà di perire.

Il subietto del quale io entro a ragionare è oltremodo pericoloso e malagevole: e se per un filosofo basta che l'idea risponda alla realtà, perch'egli sia licenziato a bandirla francamente; per un cattolico e figlio speciale della Santa Sede, qual'è uno dei suoi sette Protonotari, si domanda che i suoi detti sieno conformi all'ammaestramento di lei e a quei più delicati riguardi cui ha diritto una madre. E però io condanno innanzi tratto qualunque proposizione mi sfuggisse dalla penna, che non fosse pienamente conforme ai suoi voleri, dichiarando che non è maldicenza, sì veramente amore quel che mi fa dire tutta intera la verità, onde si rechi riparo al male che innonda d'ogni lato. Nè perchè io sveli dei falli tanto vergognosi, intendo di porgere ad alcuno l'arme per avere in dispregio la Santa Sede o il clero: chè anzi convien che sia pur grande, augusta e divina quella instituzione, che con argomenti tanto sproporzionati e meschini raggiunge un fine così alto e sovrumano.



CAPITOLO PRIMO.

Condizione della corte romana sotto Clemente VIII (1592-1605) *e come degenerò sotto Innocenzo X* (1645-55) — *Descrizione del cardinal Pallavicino attinta dallo stesso successore di lui Alessandro VII e del cardinal Sacchetti.*

Col sistema concistoriale venne spegnendosi la libertà negli Stati di Santa Chiesa, e colla libertà e discussione sinodale, il decoro e il valore nel sacro collegio dei cardinali e nella prelatura. La trattazione delle cause, col passare dal concistoro nel gabinetto, e più basso ancora, corse pericolo di tornare meno splendida e autorevole, la giustizia più accessibile agl' intrighi, alle cabale, ai raggiri e a tutte quelle deplorabili miserie che oggidì tocchiamo con mano. Il Galeotti nel suo bel libro [1] *Della sovranità e governo temporale dei papi* reca ad Eugenio IV la costituzione politica del concistoro: io però n' ho altrove recato documenti forse più antichi di sei secoli: [2] laonde intendimento mio è di mettere nel lettore la persuasione che grave fu il danno derivato a Roma e al mondo dall' essersi la corte dipartita da quel sistema;

[1] Galeotti, § 2, pag. 51, cap. III.
[2] Liverani, *Opere*, t. II, pag. 122 e seg.

e ciò, descrivendo con brevi cenni qual fosse sotto Clemente VIII e come degenerasse[1] sotto Innocenzo X, Benedetto XIII e Clemente XIV sino all' età nostra, e tutto questo colle parole di testimoni autentici, per lo più pontefici e cardinali, ond' abbia una vittoriosa risposta l' assioma di Veuillot e de Montalembert « son » unique abus c'était son existence[2] » che i due campioni della *quistione romana* tolsero l' un l' altro a prestanza.

Il cardinal Guido Bentivoglio, quando venne giovanetto[3] alla corte di Clemente VIII in qualità di cameriere secreto, oltre ai grandi nomi di Pietro Aldobrandino, Cintio Passeri, Alfonso Gesualdo, Inigo d' Aragona, Tolomeo Gallo, Lodovico Madrucci, Giulio Sartorio, Pietro Dezza, Alessandro de' Medici, Anton Maria Salviati, Francesco Gioiosa, Giorgio Radzivill, Simone di Terranova, Enrico Gaetano, Paolo Sfondrato, Ottavio Aquaviva, Francesco Sforza, Alessandro Peretti, Ascanio Colonna, Ranuccio e Odoardo Farnese, Ottavio Facchinetti, Camillo Borghese, Lorenzo Bianchetti, Francesco Mantica, Alfonso Visconti; senza que-

---

[1] Intendi nel merito e nella virtù: poichè il magistero della santa Sede è immutabile. Lo noto fin da principio: e lo ripeterò altre volte ancora per togliere ogni appiglio alla mala fede dei giornali clericali del colore dell' *Armonia*.

[2] VEUILLOT, *Le pape et la diplomatie,* pag. 5-6. DE MONTALEMBERT, *Lettera,* pag. 42.

[3] Cardinal BENTIVOGLIO, *Memorie,* 51 al 156. CIACCONIO, t. III, 932, al 35-1042, IV, 321, 331, 306-343, 290, 314, 324, 346, 353, 294, 172, IV, 59, 72, 79, 86, 81, 99-101, 186, 224, 231, 102, 147, 170, 229, 247, 278, 288, 300, 299, 375-304 al 9, 314, 318, 319. D'ATTICHY, t. III, 539, 563-573, 578, 596, 650, 667, 647, 583, 557. MANZONI, *Promessi Sposi,* c. 22. GIACINTO PONZETTI, pref. al cardinal Valerio pag. XI-XIII. BARONIO, *Lettere,* t. I, 150, 391, t. III, 112. TIRABOSCHI, *Storia della Lett.* VII, I, 311-12, 84; IX, 187; VII, I, 325, 27; VII, II, 115, 149; VII, III, 192; VII, I, 28-83; VII, II, 279. TIRABOSCHI, *Bibl. mod.,* V, 277.

sti nomi grandi per sangue, per fama, e per maneggio degli affari, trovò nella corte del papa in qualità di confessori, teologi e auditori un Bellarmino, un Baronio, un Silvio Antoniano e un Toledo, nomi che equivalgono ad ogni più vasta biblioteca. Segretari e camerieri secreti erano, senza Guido Bentivoglio, Diettrichstein (poi cardinale), un padre Maffei e monsignor Graziani, cioè i più eleganti scrittori nella duplice nostra letteratura latina e italiana. Erano cardinali sotto papa Clemente VIII il Valerio e Federigo Borromeo autori di meglio che 253 opere in ogni lingua e disciplina letteraria, Francesco Taurugi, Domenico Tosco, autore di 8 volumi *in folio,* Arnaldo Dossat, le cui bellissime relazioni diplomatiche, che io ho letto, occupano un grosso volume *in folio,* Domenico Ginnasi, Giovanni du Perron, detto il Sant'Agostino della Francia, Guglielmo Alano inglese, che i coetanei (e quali!) tennero in conto di prodigio.

Questo stupendo spettacolo di dottrina, autorità e santità porgeva la romana corte sotto il pontificato di Clemente VIII, che ci fornisce quasi l'ideale di quella instituzione, se ne togli le lascivie dei cardinali Sforza, Deti e Cesi, dal Bentivoglio non risparmiati. Un'altra considerazione di gran valore per chi sa estimare gli effetti, eziandio politici, civili e sociali dell'eroismo cristiano, fa crescere cento tanti il merito di quegli uomini e di quella età. Tutti, prelati e cardinali, erano informati dello spirito ancor vivo di Filippo Neri, Ignazio di Loiola, Francesco Borgia e Felice da Cantalice, ed amici, consiglieri, maestri di spirito ai più erano un Giuseppe Calasanzio e un Camillo de Lellis. Sembra che questo splendore, appunto in sull'ecclissarsi, facesse le maggiori prove del suo vigore.

La condizione della romana corte scese sì basso sotto il pontificato di Innocenzo X (Pamphili), che lo sguardo della mente rifuggirebbe sdegnato da tanto

lezzo e tanta ignominia, quando la serena e raggiante imagine del cardinal de Lugo, gesuita, autore di stupende opere, e del cardinal Chigi che poi gli succedette nel pontificato, non trattenesse l'animo e lo consolasse colla memoria e la fragranza di angeliche e soavissime virtù. Sarebbe reputata calunnia e diffamazione il racconto sincero e il ritratto della corte di papa Innocenzo X, quando non ne possedessi un testimonio sovranamente veritiero ed autentico nella istoria del cardinal Sforza Pallavicino, che attinse le notizie dalla voce stessa del segretario di Stato e successore di lui nel pontificato, Alessandro VII. A questi dunque interamente ci rapportiamo:[1] « Avendo nei » primi anni del pontificato d'Innocenzo lasciata la » porpora Camillo Pamphilio[2] suo nipote, per ammogliarsi con Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano..... il tenne esiliato dal suo cospetto, e dopo » qualche anno, parendogli che la sua decrepita età » fosse bisognosa di alcun ministro supremo il quale, » dando le udienze agli ufficiali inferiori e soprintendendo al governo, il sollevasse dalle cure e dalle » fatiche, pensò di adottare qualche giovane per nipote: dal che il cardinal Panzirolo, segretario di Stato » e primo nella sua confidenza, nol tenne lungi, avvisandosi che tutta la potestà, la quale apparisse nell'adottato per lo splendore del cognome e per l'altezza dell'officio, sarebbe in effetto posseduta da lui » per l'esperienza del negozio e per l'autorità della » direzione; sicchè il nnovo nipote servisse di capo ed » egli di mente, dalla quale il capo ricevesse l'intendimento e il movimento. Innocenzo per questa elezione applicò l'animo a Camillo Astalli prelato di

[1] Cardinal Sforza Pallavicino, *Vita di Alessandro VII,* lib. II, c. V, pag. 149.

[2] Cardinal Sforza Pallavicino, *Vita,* etc., lib. II, c. V, pag. 142-43 44.

» nobile famiglia romana.... il quale parevagli gio-
» vane di valore e di speranze...., e assai avanti o
» già il papa covasse questo disegno o fosse tirato
» dalla simpatia, la quale era in lui sì grande verso
» l'Astalli, che qualora il vedeva sentiva una com-
» mozione violenta di cuore, io sono informato che av-
» venne quello che appresso racconterò. Olimpia Mai-
» dalchini cognata favoritissima d'Innocenzo X, e per
» le cui mani in Roma passavano assaissime cose,
» trattava matrimonio tra una principale gentildonna
» col fratello di Camillo; ma quando si stava per con-
» chiudere, il papa, informato da lei di questo, secon-
» do che soleva di tutte l'altre faccende, la esortò e
» quasi la costrinse a fare un tal parentado con una
» delle sue nipoti, come successe. Finalmente il pon-
» tefice con saputa e consiglio del Panzirolo pose in
» effetto la sua deliberazione, dando in una stessa
» mattina all'Astalli il cardinalato, il cognome Pam-
» filio e tutte le preminenze solite di nipote. Fu ciò
» d'infinita ammirazione alla corte, la quale non ve-
» deva nell'Astalli se non una buona mediocrità, e
» niente di egregio e d'attrattivo per così alto bene-
» fizio. Onde il primo dì fu creduto che fosse stato ciò
» effetto della somma potenza, la quale aveva la co-
» gnata sul papa, e ch'ella, migliore zia che madre,
» volendolo mantenere implacabile col vero nipote e
» con la moglie, l'avesse indotto a porre nel sommo
» grado un prelato congiunto coi suoi Maidalchini.
» Ma tosto apparve la vanità delle speculazioni cor-
» tigianesche; poichè niente avendovi Olimpia concor-
» so con la volontà e leggermente partecipatane con
» la notizia, ne sentì alto dolore, ed inacerbita dai
» lamenti delle figliuole maritate, l'una al principe
» Ludovisi, l'altra al principe Giustiniani, le quali
» avrebbero ambíta una tal grandezza ad alcun car-
» dinale di quelle case e querelavansi della madre,

» quasi anteponesse il bene dei suoi trasversali a quel » dei suoi discendenti, ella tra per giustificarsi e per » isfogarsi, proruppe in ismanie per l'elezione fatta » dal papa, palesi sì, che quest' uomo sdegnoso la privò repente d'ogni sua grazia; nel che vogliono che » molto cooperasse coi suoi irritamenti il cardinal » Panzirolo. Ma fra poco egli si ritrovò ingannato nel » suo sperato vantaggio. Il nuovo cardinale Pamfilio, » giovane che per inclinazione assai attribuiva ai pro» pri talenti e che s'era gonfiato di questa sua esti» mazione, col vedersi eletto senza favor di sangue a » tanta grandezza e col sentirsi deificato dalle adula» zioni dei cortigiani, cominciò ad aborrire la sopra» intendenza del Panzirolo.... Innocenzo, facile a svo» gliarsi ed amatore di quello in che vedeva più di » suo, aderì al parere del cardinal Pamfilio intiepi» dendosi a poco a poco verso il Panzirolo..... che » perdè allo stesso tempo la grazia del principe e » la vita.

» Il Mascambruni sottodatario, per la copia dei ta» lenti e per l'accortezza dei modi, era cresciuto in » tanta grazia d'Innocenzo, che fino gli aveva desti» nato il cappello nella vicina promozione....[1] Ma » costui, ingordo più che ambizioso.... aveva corrotto » la Datería in un mercato di grazie enormi.... Usa» va carte sì grandi che dopo la sottoscrizione del » papa ne potesse tagliare e da capo il titolo e in » fondo il sommario con supporre altri corrispondenti » al vero tenore e valevoli a cuoprire la fraude nei » tempi futuri.... Il successo fu che dopo una inqui» sizione criminale, prima segreta e poi pubblica, di » molti mesi, nella quale vennero esaminati per testi» moni anche Decio Azzolino, ministro della Segrete-

[1] Cardinal SFORZA PALLAVICINO, *Vita*, etc., lib. II, c. X, pag. 177 e seg.

» ria, e lo stesso cardinal Cecchini datario, al fine il » Mascambruni fu solennemente degradato dagli or- » dini sacri, e poscia decapitato ed assaissimi altri, » eziandio prelati ufficiali della Datería, furono puniti » chi colla galera, chi coll'esilio, chi con mannaia, » chi con relegazione e tutti con multe e con priva- » zione d'uffici o come partecipi della fraude o come » difettuosi nella debita vigilanza, tanto che la quan- » tità e qualità dei condannati empiè la corte d'orrore.

» Maggior caduta e molto rovinosa[1] videsi poi nel- » la persona del medesimo cardinal Cecchini, il quale » era stato uno dei più cari uomini che avesse Inno- » cenzo avanti il pontificato.... Apparve il pontefice » molte settimane prima gonfio verso di lui, contro il » quale prorompeva spesso in parole o di sospetto o » di contumelia o di sdegno.... Mentre il cardinal » Chigi studiavasi con Innocenzo di guadagnare tempo, » che è la miglior medicina dell'ira, il datario, per- » dendo un dì la pazienza col papa, risposegli ardita- » mente, sicchè prese fuoco l'esca, già di qua e di là » preparata negli animi; e si venne a tale che non » solo egli uscì di palazzo, ma con esempio inaudito » rimase bandito per sempre dal cospetto del ponte- » fice, eziandio negli atti solenni: gli fu tolta la prov- » visione di cardinale povero, e si giunse ad ordire un » secreto processo contro di lui, nel quale però, non » trovandosi materia, si lasciò la tessitura imperfetta.

» Era grande[2] l'inclinazione del papa verso Olim- » pia Maidalchini sua cognata, la quale, nata medio- » cremente in Viterbo, aveva portato nei Pamfili poco » di splendore, ma molto di patrimonio, ch'era poi riu-

---

[1] Cardinal SFORZA PALLAVICINO, *Vita*, etc., lib. II, c. X, pag. 179.

[2] Cardinal SFORZA PALLAVICINO, *Vita*, etc., lib. II, c. X, pag. 180 e seg.

» scito istromento utilissimo al sostegno onorevole di » quella casa: e però alle grandezze successivamente » conseguite da Innocenzo, aggiungevasi un intelletto » di gran valore nel governo economico, sicchè ella ave- » va sempre esercitata la cura della roba e della fa- » miglia con recar vantaggio alla borsa e levar fasti- » dio alla mente del cognato. Nè le mancava, secondo » donna, qualche capacità.... non seppe temperarsi » nei due vizi donneschi, cioè nell'ambizione e nella » ingordigia. La prima pascevasi con aver l'antica- » mera piena di prelati e dei principali ministri, i » quali e negli ossequi delle cerimonie e non meno » delle opere la riconoscevano quasi padrona; e si ar- » rivò a tale che i medesimi cardinali, oltre alle vi- » sitazioni frequenti, ricorrevano alla intercessione di » lei nelle richieste loro più gravi. Taluno di essi non » ebbe vergogna di tenere esposto pubblicamente nelle » stanze il ritratto della medesima, come farebbesi di » una reina. Ma non meno era incomportabile l'in- » gordigia con la quale s'andava uccellando a pre- » senti per ogni verso, eziandio colla vil arte delle do- » mande; tanto che chiunque voleva di quegli uffici » temporali, che per la loro moltitudine e minutezza » non si distribuiscono ad immediata elezione del pa- » pa, ma dei ministri, sapeva che il mezzo efficace e » necessario era il dare un grosso dono ad Olimpia e » il metterla a parte del guadagno con una perpetua » contribuzione; il che poi somministrava argomento » alla maldicenza sempre amplificativa di mormo- » rare che il medesimo avvenisse nei magistrati più » alti e nei beneficii spirituali. Non è dicibile con » quanto sdegnose orecchie fosse ricevuta questa fa- » ma nelle provincie oltramontane e massimamente » in Germania, ove mentre si maneggiava la pace co- » gli eretici ec..... Ella era poi precipitata in molta » disgrazia del pontefice; ma il figliuolo e la nuora

» e 'l nuovo cardinal Pamfilio, in cambio di ben usare
» l'occasione ad impossessarsi della grazia del papa,
» entrarono fra loro in perpetue discordie, e ciò che fu
» peggio comunicavano al vecchio ed annoiato princi-
» pe con mutue querimonie le loro amarezze. Sicchè
» gli venne in pensiero che l'anima la quale potesse
» tenere in pace questi umori fosse il cervello di Olim-
» pia.... il principe Pamfilio o per cattare in tal mo-
» do la ricca eredità della madre, o per abbassare la
» invidiata grandezza del cardinal Pamfilio, le due
» nipoti del Papa e i principi Ludovisi e Giustiniani
» loro mariti che provavano la scarsezza di lui nelle
» grazie.....oltre a ciò i medesimi cardinali e prelati
» più ragguardevoli della corte, deposta l'abbomina-
» zione dianzi portata verso quel mostruoso potere di
» una femmina in Vaticano, e verso il fasto e l'avidi-
» tà ond'essa ne aveva abusato, essendo intollerante
» della durezza d'Innocenzo, desideravano la cognata
» posta in favore, quasi un altare di grazie e un an-
» gelo d'intercessione.... Non indugiò poi molto il
» pontefice a richiamar la cognata e la scaltra vec-
» chia con breve mezzo passò dall'estremo della di-
» sgrazia all'estremo della grazia: ma ripigliando i
» modi antichi tornò ella e seco trasse Innocenzo in
» odio universale della corte.

» Il papa[1] cominciò a trattare grossamente col prin-
» cipe Ludovisi e a mostrare aperta alienazione dal
» nipote e dalla moglie. Ma la più riguardevole cata-
» strofe accadde nel più riguardevole personaggio, cioè
» nel cardinal Pamfilio. Ebbe sentore Innocenzo che
» anch'egli volesse tenere i piedi nelle staffe di Fio-
» renza e di Spagna, e queste imputazioni venivano
» acutamente arrotate dalla lingua della cognata del

[1] Cardinal Sforza Pallavicino, *Vita*, etc., lib. II, c. XII, pag. 190 e seg.

» papa. Fra lei e quel cardinale, non s'erano estinti
» gli antichi sdegni accesi allora, che l'uno vide sì
» odioso all'altra il suo ingrandimento; aggiunge-
» vasi che il cardinale male soddisfaceva alle due
» passioni rammemorate di quella signora. All'ambi-
» zione s'accomodava egli talvolta con profondissimi
» ossequi, ma non meno talvolta, parendogli di non
» essere riconosciuto come nipote di papa e geloso di
» quell'imprestata altura, entrava in gara di fumo.
» Con maggiore uniformità negava pascolo alla femi-
» nile avarizia, la quale mirava i presenti copiosa-
» mente raccolti da quello straniero, quasi rapine tolte
» a sè ed alla vera casa del papa: e per contrario il
» cardinale, tenacissimo del suo, dopo qualche data
» speranza di farnela partecipare, l'aveva lasciata to-
» talmente a digiuno; ond'essa, esasperata maggior-
» mente dallo scherno, raccoglieva con avide orecchie
» e riferiva con acre lingua al pontefice le comme-
» morate pratiche del cardinale coi Medici e cogli
» Spagnuoli: e quegli stimandosi mal meritato di sì
» alti beneficii, cambiò l'amore in indignazione, e co-
» minciò a mortificare il cardinale con ingiurie di pa-
» role e di fatti, disegnandone lo scacciamento.......
» talora l'appassionata cupidità d'aggravare lui e di
» giustificare sè stesso, trasse Innocenzo in qualche
» privato discorso a toccarlo ancora d'infedeltà..... *Il
» cardinal Chigi* intento a far bene a ciascuno, e ze-
» lante che il palazzo non divenisse teatro di nuovi
» rivolgimenti e favola di gazzette satiriche, ed an-
» che geloso di non apparire allegro spettatore del-
» l'altrui rovine per far scala alle sue salite, si sforzò
» di rimuovere il papa dalla disegnata esecuzione.
» Nello scacciamento del cardinale senza nuova e aperta
» cagione, non potersi sottrarre Sua Santità in giu-
» dizio del mondo dal biasimo di avere o con tanto
» insigne favore alzato un indegno, o con tanto insi-

» gne disfavore depresso un innocente...... Venendo il » Natale che è la vendemmia dei presenti, e dando » nuova speranza il cardinal Pamfilio di partecipare » i suoi colla cognata del papa, non lasciò in effetto » ch' ella ne assaggiasse pur una stilla; onde esasperata la sete dell' ingordigia dalla vergogna e dallo » scherno, ripigliò le macchinazioni contro il cardinale ed ebbe in proseguirle un valido aiuto.... nel» l' Azzolino; il quale vedendo che il cardinal Pam» filio l' aveva preso in diffidenza e in odio.... fece il » colpo con imputazione contro il cardinale di mala » fede..... Gli levò il cognome adottivo e quasi tutte » le entrate e giurisdizioni ecclesiastiche con un Breve » di molto scorno...., il quale escluso anche in Roma » andò come rilegato in Sambuci, luogo infelice di » suo fratello ec..... Aveva sempre desiderato il pon» tefice qualche amorevole corrispondenza fra il car» dinale (*Chigi*) e la sua cognata; sì perchè ella non » s' inquietasse e non l' inquietasse con ombre verso » quel suo principale ministro, come perchè il ritirato » procedere del cardinale verso quella signora non » fosse un continuo rimprovero al papa, il quale a » lei dava la maggior parte e del potere e del segreto » e molto più n' era ella vogliosa, e per onor suo e » per vedere assicurato d' ogni intorno il suo domi» nio..... Or ella non poteva comportare che quest' uo» mo solo in tutto palazzo e per poco in tutta Roma » facesse con lei del non curante..... Nè si ritenne ta» lora d' accennare al pontefice quanto gli pareva di» sdicevole che le donne praticassero in casa del Vi» cario di Cristo..... Il papa dunque, ulcerato e dalle » querimonie di lei contro il cardinale e non meno » da una certa apparenza di disprezzo in sì pertinace » contrarietà di lui al desiderio e alla sua inclina» zione, cominciò a diminuirgli l' amorevolezza e la » confidenza. Valevasi egli molto dell'Azzolino, il quale

» tutto s'era posto sotto l'ombra della cognata, ed es-
» sendo segretario della Cifra, il papa faceva passare
» molte lettere per sua mano senza notizia del Chigi,
» come scritte sopra materie le quali si vergognava
» di palesargli, appartenenti ai privati vantaggi della
» casa Pamfilia..... Usò il papa con più frequenza di
» farsi portar fuori di casa nella infermità, che prima,
» quasi fuggendo sè stesso e i travagli della mente e
» del corpo, i quali il rendevano insopportabile a sè e
» ad altrui. Ma non poteva fuggire un effetto mole-
» stissimo del male che con incontrastabile imperio il
» forzava d'ora in ora in qualunque luogo ad essere
» fra preziosi arredi oggetto fetente e stomachevole. E
» siccome il fastidio massimamente nei grandi ha per
» compagni l'impazienza e la collera, proruppe in
» quel tempo in varie dimostrazioni quasi di smanie.
» Privò del supremo generalato senza apparente ca-
» gione il nipote, e non pur l'esiliò dalla sua pre-
» senza, ma impose alle guardie, che se egli compa-
» riva nell'anticamera, il ritenessero. Tolse il generalato
» delle galee ed altri carichi al principe Ludovisi, e
» ciò con un Breve in cui dichiarava che movevasi a
» farlo particolarmente dalla sua ingratitudine: molti
» ministri inferiori licenziò, quasi tutti minacciò e
» tutti spaventò. Il cardinal Chigi nondimeno fu sem-
» pre da lui trattato con molto onore; benchè con me-
» diocre amorevolezza. Cominciò ad essergli parco e
» breve nelle udienze ec...... Si dispose ai sacramenti
» della penitenza e del viatico ed allora parve che ripi-
» gliasse l'antica sua confidenza e benevolenza verso
» il cardinal Chigi; perocchè a parere di lui distribuì
» tra varii suoi familiari ed ufficiali benemeriti e tra
» varii cardinali bisognosi l'entrate che rimanevano in
» disposizione della Datería, dando a lui unitamente
» con donna Olimpia e col datario amplissime facoltà
» per supplire ad ogni difetto..... Riputava conveniente

» il cardinal Chigi che nè veruno dei congiunti gli ap-
» parisse agli occhi in futuro..... nè donne entrassero
» nelle sue stanze, parendogli che pur troppo le aves-
» sero frequentate per altro tempo. Ma venne voglia
» alla cognata di ritornarvi ed appunto quando si
» stava per dargli l'estrema unzione: di che infor-
» mato il cardinal Chigi ne fu oltremisura cruccioso.....
» *Si disse per Roma* essersi pur macchiato quel lustro,
» che il papa aveva acquistato in queste ultime prepa-
» razioni alla morte, quando poi erano venute le donne
» per raccomandargli l'anima.... Spirò finalmente In-
» nocenzo.... avendo regnato dieci anni ec., assai temuto,
» niente amato, non senza qualche gloria e felicità
» nei successi esterni, ma inglorioso e miserabile per
» le continue o tragedie o commedie domestiche. »
Così il cardinale Sforza Pallavicino [1] uno dei più squisiti scrittori italiani e dei più smaglianti fregi della nostra letteratura. Noi potremmo addurre altri frammenti tratti da quella sua Istoria per dimostrare i funesti effetti che questo mal governo partoriva nei popoli e nelle provincie. Ma invece ne piace di udire altro testimone di quella età nel cardinal Sacchetti legato di Romagna, *ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum*, secondo l' ammonimento evangelico.
« L'oppressione del povero [2] rimasto senza difesa in
» balía dei potenti; la corruzione della giustizia per
» l'intervento dei cardinali, dei principi e degli uffi-

---

[1] I gesuiti della *Civiltà Cattolica,* nell' esame del nuovo opuscolo di de La Guéronnière, Roma, Befani 1861, pag. 5, si schermiscono, affermando che è al tutto inverosimile che Pio IX sia gioco della tristizia dei suoi cortigiani e ministri, perchè questa imbecillità toccherebbe un segno che non è concesso esprimere col proprio nome. Se il Pallavicino andava dietro a così fatti argomenti, non avrebbe creduto mai o scritto i passi sovra allegati.

[2] Cardinal SACCHETTI, brano di *Relazione* inserito nel libro del GALEOTTI, pag. 87, loc. cit.

» ciali di palazzo; gli affari ritardati per anni ed » anni; le violenze patite da chi reclama contro i sub- » alterni presso i funzionari superiori; le crudeli ese- » cuzioni per riscuotere i dazi e le imposte, mezzi cru- » deli che, arricchendo i servitori, fanno detestare il » principe: ecco i flagelli, Padre santissimo, peggiori » assai delle piaghe d'Egitto! Popoli non conquistati » colla spada, ma venuti sotto l'autorità della Santa » Sede o mediante le donazioni dei principi o per som- » messione volontaria, sono trattati con minore uma- » nità che nol siano gli schiavi della Siria o nelle re- » gioni affricane! chi nel sapere queste cose potrebbe » astenersi dal piangere?» Tanto basti l'aver udito da un testimonio sì degno. Passiamo ora ad altri tempi, e con altre persone, e in mezzo ad altre vergogne.

CAPITOLO SECONDO.

Descrizione che fa Clemente XII, il cardinal Pacca e lo stesso cardinal Coscia del governo di Roma sotto Benedetto XIII. (1724-30.)

« Benedetto XIII fu santo pontefice ch' ebbe[1] l'evan- » gelica semplicità della colomba, ma non quella in- » colpevole scaltrezza tanto necessaria per evitare le » insidie dell'umana malizia nel reggimento dei po- » poli. Tutto occupato delle cose della Chiesa e spe- » cialmente delle sacre funzioni,[2] consegnò le redini

[1] Cardinal BARTOLOMEO PACCA, *Notizie istoriche,* etc. pag. 6. Roma, 1837.

[2] MORONI, *Dizionario,* V, 18, sulla fede del VIVA e CARACCIOLO, afferma che consacrò 380 chiese e 2232 altari e recitò 4392 prediche: cosa che si rende ancor più credibile

» del governo temporale nelle mani di favoriti, ed in » essi incautamente tutta la sua fiducia ripose. Ebbe » però la disgrazia.... di affidarle in mani d'uomini » che n'erano indegni, che abusarono del loro potere » ed oscurarono la fama dell'ottimo pontefice..... La » condotta scandalosa ed iniqua di vari di costoro » accrebbe l'avversione dei Romani e rese a Roma » odioso il nome beneventano. Il primo e più potente » dei favoriti fu il celebre Nicolò Coscia, nato in un » villaggio del regno di Napoli, detto Pietradifusi, da » ignobili ed oscuri parenti.... In breve tempo s'im- » padronì l'astuto giovanetto dell'animo del cardi- » nale, che lo fece canonico, segretario e suo maestro » di Camera, onde nella corte del cardinale tutto di- » pendeva dal volere e dal cenno del giovine favorito. » Assunto poi al sommo pontificato il cardinale Or- » sini profuse su costui le beneficenze e gli onori, » sicchè nel corso di pochi anni il sagrestanello di » Pietradifusi si vide alloggiato nel Quirinale, segreta- » rio dei memoriali, cardinale palatino, successore del- » l'Orsini nell'arcivescovado di Benevento e provvisto » della insigne e pingue badía di santa Sofia e di » altri ricchi benefizi. In tanto favore di fortuna ine- » briato.... non pose più freno alla sua ambizione, e si » lasciò trascinare da una insaziabile avidità di am- » massare in ogni modo tesori e ricchezze. Trovò egli » subito.... agenti e ministri che volgarmente diconsi » *manotengoli*, i quali non scrupoleggiando sui mezzi » che adoperavano per arricchire il potente favorito » nè dimenticando i propri loro vantaggi ed interessi, » spinsero la loro avidità ed audacia a tali eccessi

dalla supposizione che i favoriti dell'ottimo Benedetto lo tenessero a bada colla soavità di queste sacre funzioni e colla vanità delle lapidi che le ricordavano, per aver agio di cimare e cardare intanto le plebi.

» che eccitarono in ogni classe di persone in Roma la » generale indignazione, e tutti costoro erano riputati » e nominati *beneventani*. Finchè visse Benedetto XIII » il popolo romano fremeva, ma non venne ad alcun » atto di violenza; intesa però appena la morte » del pontefice più non si contenne.... e proruppe in » aperto tumulto, e fece temere gravi eccessi del furor » popolare. Una moltitudine di gente corse in cerca » dei cardinali Fini e Coscia e del prelato Santama- » ria, maestro di Camera, per isfogare specialmente » contro questi la loro rabbia: e correndo per le » strade di Roma, insultando e assalendo anche a » colpi di pietra i famigliari del defunto pontefice, e vo- » mitando ingiurie e minaccie contro i beneventani. » Coscia si era rifugiato nel palazzo del marchese de- » gli Abati, che venne subito investito dal popolo fu- » ribondo, e il cardinale potè a stento salvarsi e fug- » gire di Roma travestito in modo che il popolo non » se ne avvide. Le savie disposizioni del sacro Colle- » gio ec. » e così il cardinal Pacca prosegue, recando due frammenti di Muratori e di Montesquieu, da me altrove ad altro proposito allegati.

« Clemente XII, seguendo la giusta massima di » non lasciare impunite le frodi e i delitti dei mini- » stri ed impiegati, e specialmente di coloro che hanno » amministrato le pubbliche rendite, costituì una con- » gregazione di cinque porporati che furono i cardi- » nali Corradini, Pico della Mirandola, Imperiali, Ban- » chieri e Porzia col segretario monsignor Fiorelli. » Questa congregazione denominata *de nonnullis* ebbe » per oggetto di rimediare ai disordini, che sotto il » precedente pontificato si erano introdotti per la per- » fidia di coloro che avevano abusato del favore e » della grazia del santo pontefice Benedetto XIII. Il » risultato e le decisioni di questa congregazione ri- » scossero il pubblico applauso e tolsero in Roma al-

» meno la brutta macchia ec. Il cardinal Coscia.....
» non ostante il favore di alcune corti, acquistatosi
» colle condiscendenze e concessioni in tempo del suo
» ministero, dovè dimettere l' arcivescovado di Bene-
» vento e fu condannato a 10 anni di detenzione nel
» forte Sant'Angelo e a pagare grosse somme alla
» Camera apostolica in compenso di quello che si era
» non lecitamente usurpato.[1] Al cardinal Fini, nativo
» di Minervino nel regno di Napoli, fu proibito d' in-
» tervenire alle congregazioni e alle sacre funzioni
» dei cardinali.... Monsignor Santamaria non fu con-
» fermato nella carica di maestro di Camera e gli
» venne tolto la qualifica di consultore del santo Uf-
» fizio. Monsignore Negroni, che collo sborso di più
» migliaia di scudi[2] aveva da Coscia comprato la ca-
» rica di tesoriere generale della R. C. A. e si era in-
» gegnato di riprendere nell' esercizio dell' impiego il
» capitale coi frutti, fu condannato anch' esso a pa-
» gare una grossa somma all' erario pontificio....
» Monsignor Sardini commissario delle armi, di cui si
» annunziava prossima la promozione alla sacra por-
» pora, convinto di mal governo fu non solo privato
» della carica, ma ristretto prima nel forte Sant'An-
» gelo e poi rilegato in Albano. Un tale abate Ramoni
» di oscuri natali, romano, principal ministro, agente
» e complice delle frodi e malversazioni del tesoriere
» Negroni, fu condannato alla galera.... condotto dalla
» sbirraglia manettato in Civitavecchia, lasciato coi
» ceppi ai piedi tra i facinorosi forzati.... In alcune
» scritture manoscritte di quei tempi trovo notati co-
» me agenti i così detti *manotengoli* del cardinale Co-
» scia, vari famigliari del Papa, monsignori dell' anti-

[1] Cardinal Pacca, loc. cit., da pag. 6 alla 15.
[2] La bolla di Clemente XII dice, se non fallo, 18,000 scudi.

» camera segreta, un Bernardo Antonio Pizzella, un » Giovanni Vincenti, un Domenico Prati, un Pasquale » Ferrari, un Vincenzio Piersanti, un Giuseppe Longo. Fra i camerieri segreti si nominano ancora uno » di cognome Genovese e un Clementi[1] » ed altri registrati in una cedola estratta da monsignor Marini dall' archivio segreto vaticano,[2] ove si conserva il processo originale.

« Niuno dubitava, vedendo l' abbietto e miserabile[3] » stato in cui aveva veduto il cardinale Coscia, allorchè venne e fu ammesso negl' infimi gradi al servi- » zio dell' arcivescovo di Benevento che le molte ric- » chezze susseguentemente da lui, e prima del ponti- » ficato di Benedetto XIII accumulate, non fossero il » frutto delle sue violente estorsioni, della vendita da » lui fatta della giustizia, del traffico non solo delle » civili cariche, ma altresì delle dignità e beneficii » ecclesiastici, e finalmente dello stesso tesoro dei po- » veri ec..... Dopo esaltato al sommo pontificato Be- » detto XIII, di santa memoria, recò la pubblica fama » in questa città il lamento generale di tutta Roma, » la quale gemeva sotto gli aggravi che le addossava » giornalmente il cardinale coll' abuso ch' egli faceva » della grazia datagli dal pontefice. La diffamazione » crebbe a proporzione della sua avarizia, che potè » egli maggiormente spiegare nel maneggio degli affari » pubblici di questa città di Roma, capitale e centro » della religione; onde non le mancò l' occasione di » stendersi largamente in altre parti del cristianesi-

[1] Cardinal Pacca, ivi da pag. 15 alla 19.
[2] Cardinal Gamberini, *Cedola* inserita ivi 95-96.
[3] Clemente XII, Bolla di condanna del cardinal Coscia inserita da Lunig, *Codex dipl. Italiæ*, IV, 383, e *Lettera di un teologo di Roma ad un cattedratico di Napoli, sine loco et anno*, pag. 14, nella Casanatense, X, VII, 52. Nella Eudosiana fra le Miscellanee vi sono editi e ms. questi ed altri documenti.

» mo. Pubblico era (in così dire vi rapporto il con-
» cetto comune, che aveva il detto cardinale) il mer-
» cimonio che esercitava nel palazzo apostolico delle
» grazie e cariche pontificie. Nei pubblici ridotti se-
» devano i sensali a trattare a nome del cardinale la
» vendita abominevole delle grazie. Si teneva un con-
» tinuo traffico di rescritti che egli faceva come se-
» gretario dei memoriali, e si riceveva in prezzo gran
» quantità di denaro con pubblico lamento ed uni-
» versale detestazione per una cosa sì nuova ed inau-
» dita in questa illibatissima curia romana. E per-
» ciò la di lui rapacità era il più familiare sogget-
» to dei pubblici ragionamenti, rimanendo attonita
» la città che da tanta avarizia non potessero scam-
» pare ec..... Era il popolo oltremodo alterato per es-
» sere stati accordati esorbitanti defalchi e liberati
» dal cardinale i debitori della Camera e così ven-
» dute ad alcuni le pubbliche sostanze per grosse
» somme di argento..... Si vuol solo conchiudere che
» corre pubblica, costantissima e veridica fama che in
» meno di sei anni del pontificato di Benedetto XIII
» il cardinal Coscia, computando i feudi comprati nel
» regno di Napoli, le gioie, argenti e il denaro con-
» tante, abbia accumulato sopra un milione di scudi
» romani, essendovi pochi, non solo in Benevento,
» ma altresì in Roma e in quasi tutto il mondo cri-
» stiano, che si facciano scrupolo di giudicare che
» tanti tesori acquistati da lui in sei anni, non d'al-
» tre arti sieno il frutto, che delle vendite della giu-
» stizia e delle grazie e delle cariche, non a riguardo
» del merito, ma del denaro, distribuite. » La qual
cosa è definita oggimai da solenne decreto di Clemente XII.

Ma e come mai un tanto scempio senza che il pontefice santissimo se n' avvedesse: senza che un amico sincero ne lo rendesse accorto: senza che i com-

plici dubitassero mai di essere scoperti? Abbiamo veduto già che Benedetto era continuamente tenuto a bada dai perfidi con sacre cerimonie che allettavano e spossavano la sua pietà, e continuamente vezzeggiata la vanità sua con epigrafi che imbrattano tutta Roma. Ma questo non dà una spiegazione intera della misteriosa cabala: egli è d'uopo cercarne la radice nel carattere stesso bisbetico di quel vecchio, peraltro venerabilissimo. Niuno meglio del suo stesso carnefice potrà volgere la chiave dell'arcano, niuno più del cardinal Coscia ce lo può descrivere a vivi colori. Ascoltiamolo adunque:[1] « Era il pontefice Benedetto di
» una natura che non riceveva consiglio e nè pure lo
» richiedeva, siccome più di un ministro ne può fare
» l'attestato e particolarmente il cardinal Corradi-
» ni, il quale ha ricevuto risposte improprie ed incon-
» venienti, allorchè ha voluto insinuare al papa ec.....
» rispondendoli che lui era il papa ed esso il datario,
» e se non li piaceva in quel modo, che se ne andas-
» se, perchè non aveva penuria di soggetti che avreb-
» bero esercitato la sua carica. Si richieda il cardi-
» nale Olivieri e dal medesimo si udirà..... che ha ri-
» cevuto in risposta: che attendesse al suo esercizio,
» perchè esso voleva che andasse in quella forma che
» aveva stabilito, e che se non lo voleva far lui,
» l'avrebbe fatto fare da altri. L'attestino li cardinali
» Falconieri e Banchieri, allorchè risiedevano al go-
» verno di Roma..... allorchè hanno tentato di mode-
» stamente opporsegli, per non impedire il corso al
» loro avanzamento di fortuna, qual risposta ne hanno
» riportato. Se dunque il papa era di una tempra che
» piacevagli di aggraziare, benchè impropriamente, e

[1] Cardinal Coscia, *Manifesto*, etc. *circa medium* nella collezione Casanatense, già citata senza numerazione di pagina.

» se qualche ministro lo voleva persuadere a non fare » quello che non era convenevole, ne riceveva con rossore pungenti risposte, e correva pericolo di diroccare la sua fortuna; il cardinal Coscia non poteva » impedirgli che non concedesse i diffalchi a chi li pareva e piaceva: e se talora ha tentato come buon » ministro di persuaderlo a non concedere molte cose, » che non andavano concesse, sentiva pur esso i colpi » della sua indignazione. Il più che si riportasse dal » papa era col prevenirlo in qualche materia che non » aveva concesso; ma se si toccava dopo concesso, era » impossibile di rimuoverlo: e che questo sia vero non » potranno fare a meno di confessarlo li precitati cardinali Corradini e Olivieri, quali non poco si affaticarono acciò non accomodasse a pro del re di Sardegna un affare cotanto di pregiudizio alla Santa Sede » con quelle bolle e brevi che aveva stabilito di farli » spedire: se si affaticassero calorosamente non è » d'uopo narrarlo, perchè il fatto parla da sè: e dall'evidenza che nessuno di loro si volse sottoscrivere » nelle bolle e brevi fa ben conoscere che, non essendosi sottoscritti ove importava l'incombenza del loro » officio, che abbino detto, siccome già dissero al papa, » la cagione dell'esimersi dalla sottoscrizione e colla » medesima gli averanno anche fatto capire che non » poteva concedere quello che già aveva stabilito che » fosse concesso..... Ho procurato con tutto lo spirito » di molte volte raffrenare le subitanee risoluzioni di » un pontefice di sua natura ostinato, e che voleva il » tutto fare a suo modo, non ostante che li si apportassero ragioni sostanziali per rimuoverlo, come da » molti cardinali è stato riconosciuto..... Si è avveduto » (il cardinale che scrive) che in Roma corre la depravata usanza che chi possiede assai, tiranneggia » chi ha poco; e vede una ingordigia d'oro disordinata concordarsi colla malvagità secreta, la quale

» dà luogo al pubblico rubare: e al pubblico rubare » non vi è chi resista.[1] »

Poniamo fine con questa sentenza, pronunziata contro sè medesimo da un cardinale che Clemente XII[2] dichiarò barattiere, concussionario e truffatore con una Bolla solenne, senza farvi commento alcuno nè chiosa, per serbare tutto il vigore dei sentimenti nostri a compiangere la Santa Sede, la Chiesa, e il romano pontefice, quando si trovano soccorsi da tali ministri, da mani e da coscienze tali! Eppure vivevano a quella età nel Sacro Collegio un Petra, un Cusano, un Quirino, un Lambertini, un Cozza, un Gotti! ma le mene dei favoriti li avevano lungi cacciati o dalla corte o da Roma, con sì grave danno, non già di loro, ma della Chiesa!

---

[1] La è proprio l'aria romana, l'atmosfera e il cielo latino che sembrano impregnati di questa nequizia. Paolo III la chiama « *la temperie di questa patria* » nei suoi *Ricordi al cardinal nepote;* e Gregorio XV: « *la proprietà di questo cielo* » nei suoi *Avvertimenti pure al cardinal nepote;* cod. di San Pietro in Vincoli A E XI, pag. 1, 6: « Non vi dia fastidio » ch' essendo ciascun cardinale beneficato da noi così largamente.... vi si dimostrino poi alcuni così ingrati, perchè tal » è la proprietà di questo cielo tanto amico dell' interesse presente e tanto contrario alla gratitudine del passato, che sarebbe piuttosto da maravigliarsi se facessero al contrario. » Così Gregorio XIII e Paolo III: « Noi abbiamo promosso al cardinalato molti soggetti romani, perchè li abbiamo conosciuti » meritevoli et abbiamo giudicato che dovendo voi habitare in » questa città, vi convenga d'avere molte famiglie obbligate. » Ma guardatevi che alcuno di loro ascenda al papato, perchè » la temperie di questa patria lo farà, etc. » Or non ebbe ragione Massimo D'Azeglio di chiamar Roma un *ambiente malsano?* eppure quanti gridarono contro di lui!

[2] Clemente XII, *Lettera apostolica,* inserita da Lunig, loc. cit. da Guerra, ap. bul. I, 394. Novaes, XIII, 169, 70-71.

CAPITOLO TERZO.

Descrizione del governo pontificio sotto Clemente XIV (1769-74) tramandataci dal cardinal de Bernis.

Abbiamo veduto Innocenzo X preda del nepotismo insieme e del favoritismo: Benedetto XIII giuoco dei più turpi felloni.

Qual fosse la condizione della romana corte e del Sacro Collegio nel pontificato di Clemente XIV poco monta, quando un dottissimo religioso ci fa sapere che « ni cardinaux ni prélats ne sont appelés au » palais et n'en approchent que pour les fonctions pu- » bliques.[1] » Come dunque venivano trattati i grandi affari dello Stato e della Chiesa? Il cardinale de Bernis ce lo dice in questa sentenza:[2] « Il padre Bontempi » francescano, dapprima discepolo, indi segretario del » papa quand'era consultore del Sant' Offizio e car- » dinale, al presente suo confessore, l'uomo insomma » nel quale pare che abbia Sua Santità la maggiore » confidenza, è l'intermediario di cui il papa con suc- » cesso si serve presso l'arcivescovo di Valenza: egli » è qualche volta assecondato dal prelato Macedonio » napoletano, che il papa adopera più efficacemente » ancora presso il commendatore Almada, ministro di » Portogallo, parente del marchese di Pombal. Frate » Francesco, altro religioso francescano, a cui il papa » ha affidato la cura dei suoi domestici affari, della

[1] P. Garnier, *Lettera* del 20 giugno 1770 recata da Crétineau Joly, 300. Aubeterre, *Lettera* del 28 agosto 1765. Theiner, I, 198-233, 299, del *Clemente XIV*.

[2] Cardinal de Bernis, presso Theiner, *Clemente XIV*. II, 396.

» sua cucina, e delle sue finanze, è un altro mediatore, di che il papa si vale col ministro di Portogallo. Frate Francesco non rappresenta la parte principale, ma piace al papa, senza dispiacere al padre Bontempi nè a nessun altro del palazzo, dove regnano sempre più le gelosie, i sospetti, ed i piccoli intrighi claustrali e di comunità, a quanto mi hanno riferito alcuni prelati, nei quali a quando a quando ripone il papa molta confidenza. È evidente che il padre Bontempi aspira a primeggiare e che tutti coloro in cui potrebbe il papa riporre confidenza debbano necessariamente recare inquietudine a questo religioso; il quale d'altronde mostra di aver prudenza, destrezza, ed una grande conoscenza del carattere del papa. Ma siccome questo frate non ha giusta idea delle corti nè della maniera di trattare i grandi affari, così non è possibile che il papa, coi lumi che ha, non conosca che egli solo non può bastargli all'uopo: e credo che effettivamente il Santo Padre se ne serve piuttosto per mantenere la confidenza dell'arcivescovo di Valenza e per informarlo di tuttociò che succede in Roma, anzichè per tutt'altra cosa. Il sig. Bischi messo dal papa alla testa della manutenzione dei grani e che ha sposato una parente di Sua Santità, è l'intimo amico del padre Bontempi. Quest'uomo attivo e intelligente vede il papa due volte al giorno e gli promette il favore del popolo col prevenire la carestia, facendo ogni anno considerevoli provvisioni. Le biade che sono state acquistate per Francia nell'ultima estate m'hanno messo in relazione col sig. Bischi, ed io me ne servirò in tutti i casi, nei quali avremo bisogno di trarre grani dallo Stato ecclesiastico. Con questo mezzo sarà possibile al sig. Puscard, da me persuaso a trattare col sig. Bischi, di trovare eziandio nel prossimo anno risorse negli Stati del papa: e

» questa negoziazione potrà servirmi ancora per Montecavallo, giacchè importa necessariamente assicurarsi dell'amicizia del padre Bontempi o per lo meno della sua neutralità, se si vuole aver un credito costante sotto questo pontificato. Sino ad ora le obbligazioni che il papa m'ha avuto in alcune critiche circostanze, la spesa ch'io faccio a Roma, il buon ordine che regna nella mia casa, e l'attenzione che metto a difendere Sua Santità e a scolparla nelle società di Roma, quando la sua riputazione viene assalita, m'hanno sostenuto presso di lei, malgrado la gelosia dei suoi ministri e dei suoi agenti e malgrado i sospetti ec. » E su questo tenore camminano tutti i documenti pubblicati dal Theiner coll'intento di fare l'apologia del pontefice, ma che invece riescono cagione di sarcasmo e di condanna la più amara e indelebile alla memoria di lui e alla riputazione della corte. Le imprudenti rivelazioni di Theiner e di Crétineau-Joly provocarono nuove pubblicazioni per parte di Boero, di Longhena, e di altri, che sempre più ci dipingono lo stato infelice della corte. Il Bischi ed i prelati che tennero le chiavi del cuore di Clemente, da posteriore inquisizione di Pio VI, furono colti in fallo di peculato e di furto, ed i gesuiti ebbero le nari così fini e acute, da fiutare e braccheggiare all'odore del muschio fra le spoglie del prelato Alfani le cedole e cambiali del patrimonio della tradita Compagnia. Per descrivere la invereconda tresca converrebbe allegar qui tutti gli scritti citati; basti averne fatto un cenno, perchè il lettore sappia ove trovare documenti in maggior copia e a buon mercato.

CAPITOLO QUARTO.

Il principato temporale di santa Chiesa preda di un parentado e di una consorteria sotto il ministero Antonelli. — Vaticinio di Napoleone I e del cardinal Pacca su questo proposito.

In questo capitolo io mi varrò dell' autorità del cardinal Pacca, la quale sarà potentemente sentita dal conte di Montalembert, come quegli che fu grandemente stimato e amato da quel venerando vecchio, siccome io stesso udii più volte dalla sua bocca.

« Son unique abus c'était son existence » scrisse Veuillot,[1] e altrettanto ripete il conte di Montalembert[2] sul governo di Roma, di cui fa l'apologia[3] sino a chiedere a mo' di esperimento, che lo scrutinio del voto popolare fosse fatto sotto la vigilanza di un battaglione francese a Bologna.[4] Se egli fa assegnamento sopra tali prove, noi potremmo suggerirne una molto terribile, e che siamo condotti a scrivere colle lagrime agli occhi. Si allontani l' armata francese, senza surrogarvi un esercito robusto che salvi la vita al clero, e in termine di una settimana saranno esterminati tutti i preti e frati; tanto è fiera e selvaggia l' indignazione pubblica contro il governo di questi ultimi anni. Non s'illuda il partito cattolico di Francia: restituisca, come vuole il conte de Montalembert, il loro vero significato alle parole: *l' antagonismo non è artifiziale,*[5]

[1] VEUILLOT, *Le pape et la diplomatie,* pag. 5-6.
[2] DE MONTALEMBERT, *Lettera,* pag. 42 ed. fr.
[3] Id. ib., pag. 38-46 ed. fr.
[4] Id. ib., pag. 41 ed. fr.
[5] Id. ib., pag. 38-41, ed. fr.

ma vero e giusto: il governo è intollerabile, i popoli malcontenti, oppressi, inaspriti; non è più possibile a sostenersi, se non con armi straniere, perchè privo di forza morale e materiale;[1] non sono queste ironie, com' egli scrive, ma dolorosa verità.[2] Il pontefice ha donato la libertà: Pio Nono ha esperimentato ogni legge, ogni istituzione, ogni riforma, ogni progresso:[3] ciò prova la buona intenzione del papa; ma il fatto dimostra che le buone intenzioni furono fraudate e il governo è irrecusabilmente cattivo. Questo è un fatto e non pretensioni antiche di antichi nemici del Papato, nè un feroce proposito di distruggere il governo, piuttosto che correggere l' amministrazione.[4] Io non sono nè liberale, nè nemico del papato, come le mie opere rendono testimonianza: io non sono nè ingannato nè illuso, nè ho bieche e torte idee contro la Santa Sede: prima di scrivere ho studiato profondamente, e per formare un giudizio adeguato ho visitato personalmente quasi tutto il territorio, e scrivo con piena coscienza: *il governo* del cardinale Antonelli *è cattivo*, non già per manco di leggi, d' instituzioni, di codici e di esempli di antico valore, ma per *baratteria moderna*. Si perdoni ad un prelato che scrive « non calumniandi, sed medendi animo » questa parola, dopochè lord Russell l' ha bandito per *pessimo e peggiore del turco*.[5]

Negli atti dei concilii di Costanza e Basilea incontrano alquante costituzioni canoniche per fornire cardinali e prelati alla romana curia da tutte le provin-

---

[1] De Montalembert, pag. 44, ed. fr.
[2] Id. ib., pag. 44, 45, 46, e seg. sull' autorità di Rayneval e di Lyons.
[3] Id. ib., pag. 43-44, ed. fr.
[4] Id. ib., pag. 46.
[5] Russell, alla Camera dei Comuni, 3 maggio 1861.

cie della cristianità.[1] Noi abbiamo veduto il principato temporale sotto Benedetto XIII fatto preda di una consorteria maligna, che Montesquieu chiamò *la basse tyrannie de Bénévent*, e Muratori gli *avvoltoi beneventani*.[2]

Napoleone I ch'ebbe mente vasta quanto l'Impero, e l'ingegno più conquistatore che la spada, travidde il danno e pericolo che poteva correre la Santa Sede

---

[1] *Concilio di Costanza*, sess. 43, pag. 718-1053, t. XVI. *Concilio di Basilea*, sess. 23, pag. 329, t. XVII: « Qui cardinales de omnibus christianitatis regionibus, quantum comode fieri poterit, assumantur, ut notitia rerum in ecclesia emergentium facilius haberi et super his maturius deliberari possit.... Sint viri in scientia moribusque ac rerum experientia excellentes... ita quod de una natione ultra tertiam partem ac de una civitate ac diœcesi ultra unum inde orinndum non excedant. » DE MONTALEMBERT, pag. 66-67 mostra d'ignorare questi decreti, e volendo dare una definizione della libertà e indipendenza del papa, dà per traverso, collocandola nella instituzione dei vescovi, nella scelta dei cardinali, e nel conclave (pag. 68-69.). La indipendenza papale consiste nel libero magistero *docete omnes gentes, pasce oves, confirma fratres.* — L'instituzione dei vescovi e i cardinali e il conclave hanno bisogno d'indipendenza, in quanto solo son parte del magistero.

[2] MONTESQUIEU, *Œuvres*, t. III, pag. 647, lett. 2, al Padre Cerati dell'Oratorio: « Enfin Rome est délivrée de la basse tyrannie de Bénévent et les rênes du pontificat ne sont plus tenues par ses viles mains. Tous ces faquins, Santamaria à leur tête, sont retournés dans les chaumières où ils sont nés, entretenir leurs parens de leur ancienne insolence. Coscia n'aura plus pour lui que son argent et sa goutte. On pendra tous les Bénéventins qui ont volé, etc. »

MURATORI, *Annali*, XII, 163-64: « Quello che non si potè soffrire fu l'avere gli *avvoltoi beneventani* intaccata in varie biasimevoli maniere la C. A., vendute le grazie e favori contro il chiaro divieto delle sacre ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon pontefice; il quale benchè talvolta avvertito dei loro eccessi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizii a quei cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere accuse. »

se una masnada di mariuoli, un parentado, una consorteria di scaltri e avveduti, traendo partito dalla decrepitezza e infermità, o dal naturale candore e semplicità di qualche pontefice, s'insignorisse dell'autorità suprema e facesse man bassa dello spirituale e temporale con irreparabile ruina delle anime e dei corpi, dell'Italia e di tutta la cristianità. Ma siccome questa verità è troppo delicata, farò parlare, secondo il consueto, testimoni non sospetti, lo stesso imperatore per la bocca del cardinale Pacca:[1] « Io indicherò solamente alcune delle quistioni proposte, che » svelano subito e chiaramente i disegni di Napoleone, e servono per l'intelligenza delle cose che seguono: *è fuor di dubbio* (sono parole dell'imperatore).... *che da qualche tempo la corte di Roma* » *è ristretta in un piccol numero di famiglie: che gli* » *affari della Chiesa vi sono trattati ed esaminati da* » *piccol numero di prelati e di teologi nati in piccoli* » *paesi dei dintorni di Roma, che non sono in grado* » *di ben conoscere i grandi interessi della Chiesa universale e di dare su di essi un adeguato giudizio.* » Quest'asserzione dell'imperatore non era fondata » sul vero: v'erano allora cardinali ec. Sia però cauto in avvenire il governo pontificio nella scelta di » soggetti da ammettere alla dignità prelatizia, affinchè non abbia poi taluno a dire con verità ciò che » falsamente asserì allora Napoleone. » Così il cardinal Pacca maestro, e l'imperatore profeta del futuro. Or che direbbero i due valentuomini, scorgendo, non pure avverati, ma vinti e sorpassati i loro timori? E ben è a dolere della pusillanimità del Sacro Collegio, e più ancora degli ambasciatori delle corti straniere, spezialmente cattoliche, i quali consentirono che per

[1] Cardinale Pacca, *Memorie*, p. II, cap. 7 pag. 22.

dieci anni la coscienza del mondo cristiano fosse giuoco di una consorteria. Basta aprire l'*Almanacco romano* e tornerà in ragione di un fatto evidente, come la somma degli affari più gelosi e delicati sia in mano e in balía di una schiera d'uomini, per lo più inutili, discesi dall'Abruzzo, Campania, Matrice e Comarca. Chi scrive queste terribili e inaudite verità è uscito di piccol borgo e di piccol sangue, lo protesta ora per sempre, onde persuadere altrui, come sia il solo amore del retto e dell'onore della Santa Sede che gli detta queste pagine, e non alcuna boria municipale e aristocratica, ovvero personale ambizione.

Veniamo ai fatti:

1. — *Segretario di Stato e Prefetto dei sacri palazzi apostolici,*[1] cardinale Antonelli di Sonnino.
2. — *Ministro delle finanze*, monsignor Ferrari di Ceprano.[2]
3. — *Uditore della Camera*, monsignor Gianuzzi di Anagni.
4. — *Sostituto di Segreteria di Stato,* monsignor Berardi di Ceccano.
5. — *Segretario dei Brevi,* monsignor Pacifici di Ninfa.
6. — *Segretario delle lettere latine,* monsignor Fioramonti di Gorga.
7. — *Sostituto dei Brevi,* monsignor Castellani di Fara.[3]

---

[1] Questi due ufficii erano disgiunti, e il secondo era tenuto da un prelato. Il cardinale fu sempre tenero di questa carica. Egli è altresì presidente dei ministri e della Consulta: ministri sono prelati, che per non diroccare la loro fortuna sono tenuti ad avere una sola volontà col cardinale. Se qualche volta si nominarono dei laici, questi o erano ligi alla famiglia Antonelli o vi furono incatenati con un *pro*.

[2] Industrioso sindaco di monasteri e spedali, che in Roma equivale al merito di finanziere ed economista. Gode universal fama di onestà.

[3] Dotto e virtuoso uomo.

8. — *Segretario degli affari ecclesiastici straordinari,* monsignor Berardi di Ceccano.
9. — *Sostituto dei medesimi,* monsignor Simeoni di Palliano.
10. — *Penitenziere maggiore,* cardinale Cagiano di Roccasecca.
11. — *Prefetto della Sacra Congregazione degli Studi,* cardinale Santucci di Gorga.
12. — *Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio,* cardinale Caterini di Onano.
13. — *Prefetto della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari,* cardinale Clarelli di Rieti.
14. — *Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda,* cardinale Barnabò di Foligno.
15. — *Prefetto della economia di Propaganda,* cardinale Mertel delle Allumiere.
16. — *Cardinali,* Pecci di Carpineto.
17. — Antonucci di Subiaco.
18. — Orfei di Orvieto.
19. — *Ministro dell' interno,* monsignor Pila di Spoleto.
20. — *Assessore del Sant' Offizio,* monsignor Monaco di Chieti.
21. — *Segretario della Sacra Congregazione degli Studi,* monsignor Ralli di Orte.
22. — *Sostituto di Dataría,* monsignor Gori di Subiaco.
23. — *Uditori di Rota,* monsignor Serafini di Magliano.
24. — Monsignor Sbarretti di Spoleto.
25. — *Nunzio a Napoli,* monsignor Giannelli di Spoleto.
26. — *Chierici di Camera,* monsignor Milella di Bari.
27. — Monsignor Badia di Teramo.
28. — Monsignor Ricci di Rieti.
29. — Monsignor Pellegrini di Sonnino.

30. — *Presidente di San Michele,* monsignor Milella di Bari.
31. — *Vice-presidente della Consulta di Stato per le Finanze,* monsignor Badia di Teramo.
32. — *Tribunale della Segnatura,* monsignor Cristofari di Viterbo.
33. — Monsignor Sibilia di Anagni.[1]
34. — *Tribunale di Montecitorio,* monsignor Ciuffa di Roccadipapa.
35. — Monsignor Orlandini di....
36. — *Rettore dell' Università,* monsignor Campodonico di Castelgandolfo.
37. — *Delegato di Perugia,* monsignor Gramiccia di Cave.
38. — *Commissario di Loreto,* monsignor Gasparoli di Viterbo.
39. — *Delegato di Macerata,* monsignor Apolloni di Anagni.
40. — *Delegato d' Ascoli,* monsignor Santucci di Velletri.
41. — *Delegato di Ravenna e poscia di Velletri,* monsignor Ricci di Rieti.
42. — *Delegato di Urbino e Pesaro,* monsignor Bellà di Ferentino.
43. — *Delegato di Camerino,* monsignor Pietrosanti di Basiano.
44. — *Giudice della Fabbrica,* monsignor Piccolomini di Orvieto.
45. — *Giudici del Tribunale della Consulta,* monsignor Sagretti di Viterbo.
46. — Monsignor Borgia, di Velletri.
47. — Monsignor Macioti, di Velletri.

---

[1] A questi fu fatto un processo vituperoso e cacciato di officio: quindi restituito dopo qualche anno nella dignità di prelato, e nella magistratura.

48. — Monsignor Capri-Galanti, di Palliano.
49. — Monsignor Mattei, di Cave.
50. — Monsignor Prosperi, di Cori.
51. — Monsignor Salvemini, di.....
52. — *Governatore della Banca Romana*, conte Filippo Antonelli di Sonnino.
53. — *Consultore delle Finanze*, conte Filippo Antonelli di Sonnino.
54. — *Conservatore di Roma*, Conte Luigi Antonelli di Sonnino.
55. — *Segretario della sacra Congregazione del Concilio*, monsignor Quaglia di Corneto.
56. — *Votante di Segnatura*, monsignor Montani di Spoleto.
57. — *Segretario della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari*, monsignor Bizarri di Palliano.
58. — *Segretario degli affari ecclesiastici straordinari e già internunzio in Spagna e Toscana*, monsignor Franchi di Trivigliano succeduto ora al Berardi.

Sono morti da poco tempo i cardinali:

Macchi di Montefiascone.
Gazzoli, di Terni.
Gizzi, di Ceccano.
Micara, di Frascati.
Vizzardelli, di Monte San Giovanni.
Serafini, di Magliano.
Monsignor Lucidi di Subiaco, *Assessore del Sant' Offizio.*
Canella dell'Aquila, *Segretario degli affari ecclesiastici straordinari e Chierico di Camera.*
Macioti di Velletri, *Assessore del Santo Offizio.*
Valenzi di Segni, *Votante di Segnatura.*
Lolli di Ferentino, *Votante di Segnatura.*
Iacobini di Genzano, *Ministro del Commercio.*
Farina, *delle Armi.*

Galli, *delle Finanze*,
Giansanti, *di Grazia e Giustizia*, vivente senza portafoglio, dei quali non si è potuto scuoprire l'origine. I capitoli poi di Roma e le sedi vescovili dello Stato sono occupate frequentemente da uomini discesi o dalla Campania o dalla Comarca e finitime regioni.[1]

Nè già creda il lettore che in tutti questi nomi il merito dell'animo o dell'ingegno scusi il difetto della origine, se non vale a rimuovere il danno e il pericolo del monopolio, tanto detestato dai canoni e sì provvidamente denunziato dal cardinal Pacca e dall'imperatore Napoleone. Fra sì gran turba di prelati non un teologo cospicuo, nè un giureconsulto nè un erudito in alcuna buona disciplina: per la maggior parte è quistione di alfabeto o al più di qualche pratica e scaltrezza curialesca, di qualche abilità da cancelliere e da notaio per dettare un rescritto con tutte le clausole dell'arte, non senza pericolo di doverlo poi ritirare per riformarlo. Pochi prelati, degni di lei, possiede oggi la corte; e questi stranieri, cioè monsignor Nardi veneziano e Peraldi côrso, checchè possano dire delle loro opinioni troppo austere e retrive i vagheggiatori di libertà. Le nobilissime provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Urbino, Pesaro e Perugia, con tutto il resto d'Italia e d'Europa, da gran tempo non possiedono alcun degno rappresentante nel sacro Collegio e nella prelatura, o solo nomi inutili e postumi.

---

[1] Al secolo X Roma fu preda dei Tusculani, al XVIII dei Beneventani, come abbiam veduto di sopra. Non ho alle mani l'*Almanacco*, ma parmi che le sedi di Ferrara, Forlì, Comacchio, Cesena, Ancona, Gubbio, Tivoli, Perugia, Fano, Narni, Pesaro, Terni, Ripatransone, Camerino, Osimo, Jesi, Ravenna, sieno occupate da vescovi o Romani o della Campania, e altre regioni vicine.

In questa schiera v' hanno tre persone strette fra loro non pure dalla comune origine e parentela, ma altresì da memorie, tradizioni e interessi arcani e misteriosi. Erano giudici di Montecitorio ad un tempo monsignor Pentini e monsignor Marulli, e questi aveva al fianco, in qualità di *aiutante di studio,* l' avvocato Teodolfo Mertel, e per alunni Giacomo Antonelli e Giuseppe Berardi. Agitavasi allora nel foro la famosa lite tra il duca Torlonia e il duca Cesarini: si promettevano denari dall' opulenza dei litiganti, e vantaggi e avanzamenti dalla loro influenza e autorità. Monsignor Pentini si mantenne sempre mai netto da ogni corruzione; ma a monsignor Marulli fu dato carico dalla pubblica malignità di ricevere l' imbecherata. I fatti acquistarono poscia fede alla rea fama: monsignor Marulli, alla prima promozione, ebbe un avanzamento, e monsignor Pentini, punto nel vivo dal vedere premiata l' iniquità e calcata l' astinenza, con esempio nuovo in Roma e tra i prelati, rassegnò il seggio di magistrato. Monsignor Marulli [1] portò sì innanzi la sozza tresca, che alla perfine scoperto, fu rimosso dalla dignità e dalla carica e rimandato per sempre senza onore e senza stipendio. Gli succedette un cotale monsignor Manari, e con esso continuarono i tre valentuomini la loro candidatura e l' iniziamento a maggiori conquiste. Non corse gran tempo, ed uno di quei tre fu fatto prelato e *sostituto di Segreteria di Stato,* e tosto trasse seco nella prelatura i due colleghi dello studio di monsignor Marulli, e furono prelati coll' Antonelli, il Mertel e Berardi [1843-44]. Pochi anni passarono e molte vicende, e quel medesimo Antonelli fu Segretario di Stato di papa Pio IX, e tosto si vide un cardinal Mertel, e sta per vedersi tra

[1] Questo fatto è narrato con verità nei *Ricordi inediti di un carabiniere,* pubblicati da BIANCHI-GIOVINI, pag. 38.

poco un cardinale Berardi. Nè il miracolo avrebbe indugiato sino ad ora, quando si fosse trovata un'anima venduta al principale ministro così svisceratamente, da potere senza pericolo entrare nel luogo suo nella Segreteria di Stato e degli affari ecclesiastici. Non è solo Mertel che da ministro fosse innalzato alla dignità di cardinale: egli solo però ebbe sopra tutti il privilegio di restare ministro *senza portafoglio* in quel consiglio, ov' è presidente il cardinale Antonelli: il lettore trarrà di per sè quelle conseguenze e illazioni che discendono dai fatti narrati, e che io attinsi dalla voce dell' avv. Farricelli, giudice del Vicariato, col quale m' incontrai nella Badia di Subiaco, pochi anni addietro, appunto quando visitai quell' archivio per dettare la mia *Storia di Giovanni X*. Quanto segue in questo e nel seguente capitolo deriva da altre fonti e da personale esperienza. Monsignor Pentini fu atrocemente bersagliato da questi tre uomini, quand' ebbero ghermito il potere; nè poteva incontrargli altramente, tornando l' onore e l'illibata sua fede in ragione di rimprovero per chi chiudeva in cuore secreti gelosi e reminiscenze amare. Ho veduto io stesso qualche volta grandi personaggi allibbire in faccia all' integerrimo Pentini. Il quale è ancor sano e vegeto e potrà dare di sè notizie di vantaggio a chi ne lo richieda.

Nè il cardinale Antonelli avria potuto far senza di un Mertel e di un Berardi: il redivivo Coscia aveva mestieri di novelli Finy e Santamaria e satelliti, tra perchè gli fossero sostegno, scudo, mezzani e sensali, e fidati successori che nol svergognassero, se per avventura l' avversa sorte o l' universale sdegno venga a balzarlo di scanno. Malagevole e pericoloso era che gli uffici presso il pontefice, sempre ombroso e malfidato, procedessero direttamente da lui in pro degli amici; e però fu d' uopo cercare un mediatore che possedesse autorità e credito per parlarne con van-

taggio. Per tal modo l'innalzamento del prelato Mertel avrebbe colore, non più di un bisogno e sostegno per il cardinale Antonelli, ma di un favore e di un comando spontaneo del pontefice che conveniva soddisfare. Fu fatto assegnamento sulla grazia che il conte Rossi godeva presso Pio Nono; ma l'antica volpe non venne sì tosto all'esca, e si spacciava dicendo: *sembrargli quel fantasma allampanato un uomo idiota e da nulla.* Ripigliarono: che quel fare impacciato e taciturno era effetto di sottile e profonda dottrina, che quanto gli mancava di comunicativa e di facile eloquio, altrettanto possedeva di soda e maschia giurisprudenza. Intanto fu imbeccato il Mertel, perchè si facesse udire frequente dal conte Rossi a parlare *di fatti compiuti, di responsabilità ministeriale, di grandi masse e centri, di esigenze sociali,* tutti paroloni graditi a quel vecchio liberale. E il Mertel apprese allora a balbettare questi vocaboli, e li ripete tuttavia, anche fuor di proposito, come voci benemerite e di buon augurio. Al conte Rossi parve trasognare, ascoltando dalla bocca di un prelato romano un linguaggio così *scandaloso,* e s'indusse volentieri a dire al papa che monsignor *Mertel era il migliore prelato della corte.* Queste parole stamparono un'orma indelebile nella mente del pontefice, tanto che tornò agevole al cardinale Antonelli, ogniqualvolta s'ebbe mestieri di consigli o voti sopra materie gravi, far cader la scelta nel prelato Mertel; e quindi averlo *ministro dell'interno, ministro di grazia e giustizia, cardinale, fabbro di nuovi codici e ministro senza portafoglio,* e non degenere successore in caso di un disastro, che le vicende minacciavano vicino. Il buon concetto in che il conte Rossi fece vista di tenere monsignor Mertel, la parola da lui detta al pontefice e da questi ripetuta molte volte, finì col persuadere lo stesso Mertel di essere qualche gran fatto ed un giureconsulto di vaglia;

tantochè non ebbe pudore di bandirsi per tale nell'atto di ricevere il cappello di cardinale innanzi alla curia, che si rammentava di averlo veduto poc'anni innanzi meschino curiale, senza cause e senza clienti. La dignità di cardinale, la strabocchevole rimunerazione, che fa supporre grandi meriti, l'incarico di compilar codici ne ha persuaso tutta Roma, che lo predica valente giureconsulto e liberale.[1] Povera libertà! povera giurisprudenza! povero cappello! Tutti questi intrighi ho io udito narrare da una brigata, ov'erano raccolte persone che diedero mano perchè toccassero un buon termine.

Se stiamo a posta della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia*, ella è una fazione ed un partito quello che si è insignorito e fatto padrone del Piemonte e di tutta Italia: ed è riprovevole l'imperatore Napoleone che li ha ricoverati sotto le grandi ale dell'aquila francese: riprovevoli gli altri principi, *che stipati da immensi eserciti collo schioppo in ispalla e il diaccio nel cuore*, ancor non si avventano a stritolare la Francia.[2]

[1] Essendo ministro di Grazia e Giustizia questo liberale, furono date le verghe ossia il *cavalletto* in piazza del Popolo ad un borsaiuolo, comecchè il codice nol consentisse. Il manigoldo gliene affibbiò una più di quello avevano stabilito i carnefici legislatori, a *richiesta e plauso del rispettabile pubblico;* e la *Civiltà Cattolica* più volte trattenne i suoi lettori sulle *applaudite legnate*, non rammentando forse che altra volta fu e forse tornerebbe applaudito lo sfratto dei Gesuiti. Fu fatta una legge espressa, dopo commesso il delitto, della quale fu fiscale monsignor Borromeo: monsignor Mertel udì il Consiglio di Stato, e furono favorevoli a questo delirio Pagani mio concittadino (ma che io non ho mai conosciuto) e Giuliani mio amico. — About, *Il Papa re*, pag. 100, accenna questo fatto: La *Rome des Papes* ne adduce anche i documenti. Monsignor Nardi definisce molto leggiadramente il libro di About *«il sole riflesso da una pozzanghera.»* Resta però a deciferare un dubbio, e cioè se la pozzanghera sia il ministero Antonelli o il libro di About che l'ha ritratto al naturale.

[2] Cardinale Antonelli, dispaccio etc. presso la *Civiltà*

Ma e che altro è mai ciò che abbiamo sinora descritto, fuor che una fazione? quali intendimenti e raggiri, che stomaco e artigli possegga, lo vedremo nel capitolo seguente. Intanto noi domanderemo perchè a lei sola si risparmino i rimprocci. Un dì fu benedetto quel braccio che guidò l'armi di una nazione generosa intorno alla Sede di San Pietro, e che recandosi in sulle mani l'ingenuo pontefice, ve lo restituì di peso a sedere: ed ora perchè si maledice quel medesimo braccio? perchè s'è alquanto ritratto, dopo essersi avveduto che una fazione ancor più sozza e vituperevole ha usurpato il luogo di quella ch'egli ne cacciò in bando, e quivi esercita un imperio tirannico, riverberando il suo genio malefico, non pure su questo suolo latino, ma sulla cristianità tuttaquanta? Se giusto è quello soltanto ch'egli fece per noi e iniquo ciò che ei fa senza di noi, non sarà ragionevole il sospetto che teniam preste due misure e due pesi; o che in fondo al cuor nostro facciano veramente il nido quelle due famose coscienze. che l'occhio indagatore di Massimo d'Azeglio vi scoperse molti anni or sono? [1]

Ma il cardinale Antonelli possiede in verità quella destrezza e valore diplomatico che amici e nemici vanno tuttodì trombando sino a farlo diventare proverbiale? Egli è sempre malagevole l'estimare le quantità negative: valgano di aiuto gli esempi. I cardinali diaconi nell'officio notturno del Natale cantano le lezioni, e al cardinale Antonelli toccò in sorte la sesta lezione di San Leone nella cappella della notte 1859.

Cattolica, IV, v, 757 — IV, v, 10-11 — IV, VIII, 133 e per tutti i fascicoli di quest'anno 1861. Di nuovo il cardinale Antonelli nella lettera a monsignor Meglia nella *Gazzetta di Genova,* n. 60, pag. 1460, anno 1861.

[1] MONTALEMBERT, pag. 50, si ferma egli ancora sulla *mauvaise conscience* della Francia: e quella dei ministri di Roma?

In essa incontrano queste parole *reminiscere quia érutus de potestate tenebrarum*, e il cardinale pronunziò scolpitamente *erútus*, tanto che il modestissimo pontefice sbarrò gli occhi, ed io mi volsi a monsignor Pacca che mi sedeva a lato, e gli dissi: *Il gran ministro non sa leggere, ed è pur grande vergogna che un cardinale dica strafalcioni tali innanzi ad un popolo di forestieri.* Monsignor Pacca mi rispose: *Se ha pronunziato* erútus, *egli è segno che così va detto*; ed io per tutta conclusione replicai a monsignor maestro di camera: *In ogni modo non sarà questo il maggior fallo del cardinale.* Lascio che il lettore tiri la conseguenza sulla dottrina di un cardinale che non sa di latino, in un paese ove la teologia e giurisprudenza e il foro trattano le cause latinamente. Non è però maraviglia, nè egli è il solo esempio: che anzi la dottrina è merce rara tra cardinali e prelati, sopraffatti sino da giovani dagli affari e dalle cortigianerie che rubano loro tutto il tempo di studiare. Ma possiede egli senno, pratica e destrezza di maneggio nella politica? Risponda a ciò la lettera da lui scritta al duca di Gramont nella primavera del 1859, cioè alla vigilia in cui il papa perderebbe ogni possesso di sovranità e principato; nella quale si afferma che il governo pontificale si sentiva forte a *far da sè*, e congedava però i Francesi.[1] Un solo vanto non si può rifiutare al cardinale Antonelli, è cioè l'arte di reggere al comando sotto un pontefice che già diè prova di mutare volentieri i ministri, e il segreto di arricchire a qualunque costo. E questo ancora domanda ingegno sottile, nè a Gasparrone suo zio[2] mancò, tanto che gl'In-

[1] *Monitore Toscano*, e tutti i giornali del febbraio 1861, la *Gazzetta di Genova*, n. 40, 1861.

[2] About, *Il Papa re*, pag. 84 e la *Rome des Papes*, t. I, pag. 247-250 e seg. si fermano a stabilire i gradi di cognazione tra il cardinale Antonelli e Gasparrone. Questo è caso

glesi lo visitavano in carcere come una meraviglia. Qualunque sia il mestiere, niuno può esercitarlo bene senza abilità. Il tenersi però forte in seggio col pontefice può trovar spiegazione nella promessa fatta all'Austria che non l'avria dipartito mai dal suo fianco. A tale condizione fu consentito l'intervento a Gaeta ed eseguito nel 49; o almeno tale è la voce che corre per Roma. L'Austria s'accorgerà a suo tempo che le valgano tali promesse e l'aiuto e la secreta intelligenza di campioni così fatti, e forse già ne sta cogliendo il frutto.[1]

Abbiamo parlato della consorteria dei *ciociari* che milita pel cardinale Antonelli. Un'altra ve n'ha dei *preti romani* o *dell'Apollinare*, che milita col cardinal Patrizi. Il cardinale è anfibio, e tiene d'ambo le parti, nuocendo e giovando colla sua insipienza e col favore che gode presso il pontefice. Sono satelliti monsignor Capalti, uomo della più fosca ribalderia, monsignor Cardoni, vescovo di una pietà che cresce in fervore a misura del guadagno e degli avanzamenti che se ne ripromette, Ralli, segretario degli studi, Monaco assessore del Santo Uffizio, Franchi prosegretario degli affari ecclesiastici: tutte cariche che hanno l'udienza

---

o sventura, non colpa. La colpa, secondo noi, dimora, non nel sangue, ma nella condotta del cardinale che fu la ruina ultima della patria. In una *Strenna milanese* intitolata *Diario di Burcardo* vi sono le più minute notizie del cardinale e sua casa, sventuratamente tutte vere.

[1] ABOUT, *Il Papa re*, è tanto indulgente da paragonare Antonelli a Mazzarino. Se lo scrittore avesse conosciuto la storia di Coscia, non l'avrebbe giudicato più in là che una volgarissima copia di quel miserabile favorito del secolo XVIII. VEUILLOT lo chiama eroico (*Le Pape et la Diplomatie*, pag.30, 31, 38), e trova il suo governo una beatitudine tanto, da consigliare un aumento di territorio e la fondazione di una colonia *marittima, commerciale e apostolica nell' estremo Oriente* (pag. 42). Povero Oriente! povero senso comune!

stabilita presso il pontefice per renderlo vittima e trastullo dei loro intrighi. Essi mirano a togliere il liceo del collegio romano ai Gesuiti per sostituire preti romani all' insegnamento, sebbene non vi sia fra loro un prete capace di salire sulla cattedra. Furono essi che per gelosia vollero distrutto il bel convitto dei Fratelli della Dottrina cristiana, che accoglieva forse 150 alunni allevati nella più squisita gentilezza e pietà.[1] Io ho informazioni le più minute del fatto, tratte da uomini d' ogni colore ed opinione, e tutte conformi in lode dell' Instituto. Furono scelti visitatori (*Cardoni*), medici ispettori (*dottor Antonini*), direttori di spirito, e tutto fu trovato in buona regola. Ma la concorrenza dell' Apollinare lo volle distrutto e l' ottenne, nè valsero offici e favore di principi, nè pianti e preghiere di padri e madri, e neppure un rescritto del pontefice, che aveva dapprincipio donato ed ampliato l' abitazione. Il canonico lateranense del Bufalo all' annunzio dello sfratto dei giovani rimase colpito di apoplessia. Da questa consorteria, capitanata allora dal cardinale Ostini, mosse l' assalto contro l' Accademia ecclesiastica, bisognevole invero di grandi riforme. Il cardinale Ostini però non ebbe altro intendimento, se non che di recare quell' instituzione alle mani dei preti romani e provvedere col seggio di presidente il suo uditore Cardoni che non aveva mai pagato, dando lo sfratto al bravo monsignor Rosani. Fu instituita una commissione di cardinali, della quale era segretario il Cardoni: questa con grande mistero e arcano fece le sue operazioni per alquanti mesi, e l' esito fu di deporre monsignor Rosani, e surrogare al suo posto Cardoni, cioè il suo giudice accusatore e processante. Mi trovava allora nell' Accademia, e ancora mi contrista lo spettacolo di questi due vescovi, carnefice e vittima,

[1] About, *Il Papa re*, pag. 134, accenna il fatto.

che pranzavano a fianco l' uno dell' altro col cinismo più ributtante.

Scrivo di fatti che ho toccato con mano, poichè non pure io era alunno, ma poscia fui collega del Cardoni nella basilica Liberiana. Ho mosso più volte doglianza col cardinale Acton, Orioli e Ferretti contro quella iniquità, commessa a danno del povero Rosani[1] ma tutti mi risposero che fu fatto a loro insaputa. Questo vezzo e abominazione è famigliare in Roma, cioè che altri faccia l'accusa insieme e il processo ad un valentuomo per ghermire il suo posto. L'avvocato Mazio segretario della Censura entrò per tal guisa in possesso della carica dell' avvocato Rufini, e la *Nazione* di Firenze[2] non gli ha risparmiato questo meritato rimprovero.

CAPITOLO QUINTO.

Il principato di santa Chiesa trasformato in una società di traffico e di cambio. Gli Antonelli e la Banca romana. Il monopolio e la libertà di commercio. Scisma e pacificazione degli incettatori. Sfratto di Angelo Galli.

Disse bene quel vecchio economista, che fu Bernardo Davanzati: la moneta essere per lo Stato, come il sangue e il calorico nel corpo umano; pel quale torna in ragione di morte il possederne, così al di là, come al di qua del bisogno. Io non farò qui rivivere studi da gran tempo abbandonati[3] per concludere che

---

[1] *Documenti*, n. 24.

[2] *La Nazione* di Firenze, 10 maggio 1861.

[3] La *Gazzetta di Genova*, n. 71, 1861, ha un bellissimo articolo che concorda colle reminiscenze allegate nel testo: « Un gran numero di pubblicisti vedendo l' influenza del cre-

la *banca romana* è stata la ruina di Roma, senza che io intenda per ciò di condannare ogni instituzione di tal natura, ma solo gli eccessi e l'abuso che ne fu fatto, le mani in cui si avvenne, l'improvvido, surrettizio e mal carpito *statuto*, le torte e bieche mire e i raggiri di chi chiamò o fu chiamato a compilarlo.

L'instituzione della *banca romana* per poco riscontra coll'ingresso degli Antonelli in Roma. Papa Gregorio, prima di consentire e sanzionare questa società mercantile, consultò uomini di Stato francesi e inglesi, e n'ebbe per consiglio: Non volersi Roma comparare alle altre capitali di Europa sotto l'aspetto finanziario, quand'ella non possiede commercio alcuno straniero, ma soltanto quel meschinissimo interno, domandato dall'approvigionamento e abbellimento della città: fosse però cauto e guardingo nel porre dei limiti e rattenti ad una instituzione, che poteva del pari tornar benefica o travolgere in ruina gli Stati di Santa Chiesa.[1] Doversi por mente e tener saldo il principio di non permettere una *emissione di boni* che trapassasse la *circolazione, l'entità e il bisogno* del com-

» dito sulla circolazione, hanno cercato i mezzi di attivarla » artificialmente, ed hanno creduto trovarli nello sviluppo forzato dei mezzi di credito, dimenticando che il credito suppone la fiducia, e che questa non si può produrre a volontà..... » Il biglietto della banca rende al commercio ed all'industria » degli utili servigi: ma è necessario che ne sia mantenuta » l'emissione in un limite convenevole; perchè, se questo » fosse oltrepassato, la produzione non sarebbe più in rap» porto coi veri bisogni che la generano etc. » Così egli, e rettamente.

[1] About, *Il Papa re*, pag. 171. « Quando i negozianti » si recano coi loro fogli alla banca per lo sconto, non v'è » danaro per loro; ond'essi debbono rivolgersi agli usurai, » fra'quali ha luogo distinto il governatore della banca stes» sa (conte F. Antonelli). La capitale possiede una *borsa*; » l'ho scoperto a caso, aprendo l'*Almanacco*. Quel pubblico » stabilimento si apre una volta la settimana: figuratevi che » attività negli affari! »

mercio del paese: qualunque somma si lanciasse nella piazza al di là delle proporzioni del piccolo mercato di Roma, non trovando sfogo nè attività all' estero, si ritorcerebbe sopra il commercio paesano, travagliandolo, e tornando utile esca, non più ad onesto traffico, ma al monopolio. Il decrepito e monaco pontefice fece capitale di quei consigli, e fermò l'*emissione* dei boni con molte provvidenze quanto portava la piazza. Questi limiti davano disagio agli ingordi incettatori, ed erano una spina negli occhi che si brigavano a tutta possa di rimuovere. Non valse loro il collocare al ministero delle finanze alcun dei loro fidi e aderenti; ma per raggiungere il torto disegno, porsero loro una occasione propizia e opportuna e le sventure del 1849 e l'esilio di Portici e Gaeta. Nell'ameno suburbano di Napoli, dopo aver ghermito all'ingenuo pontefice un rescritto di condonazione di non poche centinaia di mila scudi per la *banca*, si mise a partito la compilazione di un nuovo *Statuto:* e quasi vi fosse luogo a deliberare, furono deputati due giureconsulti a rivederne le ragioni.[1] L'encomio del conte Rossi si affacciò tosto alla mente di chi vi aveva fatto sopra assegnamento, e non è a dubitare che la scelta cadesse sopra monsignor Mertel. Per dargli un compagno non incomodo nè pericoloso e che valesse ad annestar tutto col suo gran nome e integrità, gli fu posto allato l' avvocato Villani, uomo nettissimo e sovrano giureconsulto, ma senza tintura

[1] Una notificazione del ministro Galli 29 aprile 1850 diede l' essere alla banca: Clemente Giovanardi ne stese lo Statuto (pag. 20, Roma, tip. Menicanti 1851), e pochi anni appresso fu poi condannato per truffe e falsificazioni in Bologna e chiuso nella rocca d'Imola. Il rescritto pontificio di approvazione dello Statuto si conserva negli atti di Felice Argenti, ed è dato li 30 aprile 1851 nell' udienza del ministro Galli. La firma dell' augusto pontefice è ivi accanto a quella di un Galli e di un Giovanardi: nomi, non pur di ribaldi, ma della più sozza ribalderia!

alcuna di pubblica economia; e così docile e riverente verso l'autorità, ch' egli avria diffidato sempre del proprio avviso per recarsi e riposare nell' opinione del prelato collega e del segretario di Stato commettente; nè forse fu trascurato di saggiare innanzi tratto e prender sicurtà dei suoi sentimenti. Io mi trovava in Napoli a quella stagione, e so fermamente che al giureconsulto Mertel balenò la promessa del *portafoglio* dell' interno nell' ora stessa che riceveva commissione di far sindacato ad una causa di tanto peso, nella quale primo interessato era il medesimo che solo poteva farlo ministro in avvenire, e che sino da ora lo costituiva proprio giudice. La parola data in Portici fu poi tenuta solo il 10 marzo 1853, non già per mutamento di volontà o per alcun senso di pudore e verecondia; sì veramente perchè si trovò sempre restìo il pontefice alla promozione di monsignor Savelli che teneva quel ministero, al cui nome Sua Santità si sdegnava e non rare volte rispondeva: *È un* . . . . L' indugio fu causa di mille angustie e brighe per parte del Mertel, le quali gli fanno certo poco onore e, non meno delle promesse e delle speranze di Portici, sono riprovevoli.

Non trovo memoria che monsignor Mertel avesse altro profitto, che di favori e di avanzamenti per questo servigio reso alla casa Antonelli, nè voglio passare in silenzio questa parte di virtù. La promessa del portafoglio era una voce generale nella corte, e nella stessa anticamera del papa se ne parlava con sentimenti d' invidia, anzi che di ribrezzo. Da monsignor Fioramonti segretario delle lettere latine mi furono dette parole di riprovazione ch' io noto per sua lode; come dalla bocca del cardinale Marini ascoltai forte biasimo contro le brighe, fatte in Roma dal Mertel, perchè gli fosse tenuta la promessa: e ciò al cospetto di molte persone e a più riprese.

Abbrividisco a scrivere questo racconto. e fremerà

il lettore nel risaperlo: ma, io proseguirò con coraggio a emendazione e rimedio del tempo avvenire. L'amore del vero e della virtù m'impone di appartare la memoria dell'avvocato Villani da tanta indegnità: egli fu mio maestro ed amico, nè sopra ciò gli ho potuto far mai altro rimprovero che di soverchia docilità e ingenuità e di aver ricevuto un incarico che era da altre spalle. Ad ogni modo fu egli ancora rimunerato: e mentre innanzi a quel voto niun conto si tenne in Roma del più valoroso giureconsulto d'Italia, da quell'ora in poi fu *consigliere di Stato* e *avvocato del Concistoro.*

Fu dunque vinto senza contrasto il partito che licenziava la *banca romana* a porre in circolazione quanti *boni* più le talentasse senza limite o rattento di sorta. La piazza di Roma *subì una crisi mercantile per la emissione normale di cinque milioni di scudi:*[1] le locazioni delle case e dei fondi salirono ad un saggio favoloso: i luoghi pii ed i baroni romani crebbero strabocchevolmente le loro rendite: alla rinnovazione degli affitti Santa Maria in Vialata aumentò l'entrata di forse quattro mila scudi, Santa Maria Maggiore sette mila, San Giovanni, San Pietro, Santo Spirito in Sassia sentirono vantaggi da trasognare. Al clero però costan care queste trasformazioni e questo prò, cioè a prezzo dell'esecrazione e detestazione universale; poichè il popolo minuto languisce, essendo i sa-

[1] *Il Giornale di Roma* nella geroglifica situazione della Banca in tutte le dispense di poco posteriori a quest'epoca. Tengo sotto gli occhi la notificazione di Galli e lo statuto della Banca di Portici e quello di Gregorio XVI. La misteriosa malattia che trasse l'avv. Villani, ancor fresco, al sepolcro, ebbe origine da crepacuore per il fallo commesso a tanto danno della sua patria, benchè senza colpa. Sono in grado di pronunziare questa notizia con sicurtà. Egli poi ebbe nei consigli una parte subalterna, e quasi non officiale.

lari e le mercedi rimasi fermi all' antica misura, o almeno non cresciuti in proporzione dell' aumento delle vettovaglie e derrate. Quindi l' aborrimento e l' astio contro i preti, i frati, le monache, i prelati e cardinali che furono causa o autori o consiglieri di quelle provvidenze, le quali gettarono la misera plebe nello stremo e ne colgono in gran parte i frutti. Questa fu conseguenza naturale d' aver francato d' ogni rattento la *banca romana:* altri effetti e sequele artificiali di una malignità raffinata e squisita pesarono sul povero volgo, e questo si è il *monopolio.* Sono omai cinque anni ch' io conduco innanzi la vita in mezzo al popolo minuto e miserabile nel rione più sordido di Roma, usando frequentemente nella casa e chiesa parrocchiale, che è il convegno di tutti i guai, i lamenti e i dolori e il ritrovo della plebe più derelitta; e scrivo ciò donde sono testimonio.[1]

Per far argine al monopolio valgono le provvide leggi e i magistrati fedeli e vigilanti, che ne rendano giuridicamente e praticamente impossibile l' esercizio: la divisione dei poteri è l' unica guarentigia della pubblica prosperità. Ma presso di noi, autore della legge che toglieva ogni barriera all' irrompere dell' incettamento e della baratteria fu il medesimo cardinale Antonelli che ne coglierebbe i frutti colla sua famiglia: fra i magistrati che sono sopra l' annona fu tosto intromesso il conte Luigi Antonelli, fratello del cardinale e conservatore di Roma, rinfiancato e sorretto da buona masnada di barattieri, monopolisti, incettatori ed endicaiuoli scelti, sempre dal suo fratello segretario di

[1] Nel verno 1859-60, per ordine del generale in capo, le milizie francesi distribuivano ogni dì migliaia di pasti ai poverelli. Lo scrivo a lode di questa cara nazione. Eppure abbondanti furono le messi, e Roma è piena d' instituzioni di beneficenza. Monsignor Matteucci invitò i parrochi a dare le *note dei poveri* per consegnarle al generale!

Stato e cardinale, all' officio di consiglieri municipali e magistrati.[1] Si tenne vacante qualche lustro o in istato provvisorio la dignità di senatore con don Vincenzo Colonna *faciente-funzione* e solo molto tardi fu provveduto, con deroga, un capo al municipio nella persona del marchese Antici-Mattei, uomo innocuo e da non dare apprensione a chicchessia: e ciò fu fatto soltanto allora che le vicende minacciavano il turbine, che poi scoppiò. Nel consiglio municipale furono intromessi gl' impiegati governativi, legati a filo doppio col segretario di Stato, comecchè esclusi per legge. *Governatore della Banca romana* fu tosto eletto il conte Filippo Antonelli, altro fratello del cardinale segretario di Stato, stipato d' interminabile caterva di mugnai, fornai, panattieri, oliandoli, pizzicagnoli, droghieri, macellai, fittaiuoli, e quant' altro faceva mestieri per serrare il commercio e chiuderlo ad ogni leale e legittimo traffico e industria.[2] Ond' è che una sola fosse la mente ordinatrice che dettava la legge e vegliava all' adempimento di lei, ed una la mano che l' applicava e ne impediva le prevaricazioni e puniva i trasgressori, tenendo in pugno, a proprio vantaggio, quanto in paesi ben disciplinati e più morali basta appena di serbar gelosamente sepa-

---

[1] About, *Il Papa re,* pag. 89, dal quale apprendo che il conte Dandini assessore di polizia è cognato degli Antonelli. Debbo con rammarico confessare che schietta verità è quanto scrive questo Francese: soltanto i colori sono talora troppo vivaci e irriverenti verso la Chiesa cattolica. Il suo stile è una storia in poesia: corre quella differenza che incontrasi, per esempio, tra la *Gerusalemme liberata* e le umili cronache di Guglielmo di Tiro e Baldrico di Dol.

[2] Dopo queste dolorose verità, l' *Armonia,* n. 50, 27 febbraio 1861, non ebbe pudore di scrivere: « *Transazione* è una » parola di commercio trasportata nella politica, e Pio IX e » il cardinale Antonelli sdegnano tutto ciò che sa di com- » merciale nel governo dei popoli; laddove il conte di Cavour » commercia sempre!!! »

rato e disgiunto in balía di multiformi volontà, d'interessi, tendenze e inclinazioni diverse. Da quell'ora il monopolio ha ingoiato e chiuso tutto nella sua fogna e bolgia infernale: tutte le derrate, le vittovaglie, i foraggi ne furono preda, sebbene si faccia sentire talora più in una grascia che nell'altra, prendendo di mira, quando l'olio, quando il latte o le uova o il fieno o i frutti. La sua maggiore e costante pruova però fu nel pane, che è il cómpito degli incettatori maggioringhi, i quali di buon grado abbandonano le altre spoglie e prede di minor conto agli sgherri di seconda mano. Quindi fortune colossali cresciute in un baleno, patrimoni giganteschi, famiglie e sostanze uscite fuora quasi per incanto, senza disagio, senza rischio, con un solo atto della volontà, con una firma, una cambiale lanciata alla ventura. Quindi lagrime disperate, delitti e lamenti interminabili, rabbia feroce, memore, avida di vendetta, sete insaziabile di rendere a suo tempo la pariglia, tralignamento e depravazione di costumi, sacrificio della onestà, della pudicizia, della religione all'estremo della miseria, al difetto di lavoro e di onesto guadagno, al diritto della sussistenza.[1] Il lettore nei pubblici giornali tiene la statistica del prezzo del grano e dei foraggi e, raffrontandolo con quello del pane, potrà fermare il *massimo* e il *minimo* di ambedue.[2] Questo confronto lo farà concludere che il prezzo del frumento non fu mai strabocchevole, ma lo fu sempre quello del pane rispetto

---

[1] Napoleone III nel discorso del 4 febbraio 1861 scrive che il caro dei viveri è indizio di prosperità crescente; ed è vero in una società ben ordinata, come la francese. A Roma però era causa ed effetto e segnale di una prosperità sempre decrescente.

[2] Nel *Giornale di Roma* o nel *Giornale delle strade ferrate*, a piè di pagina. Perdute le Romagne, le Marche e l'Umbria le operazioni della *banca* dovevano scemare: eppure salirono ad un punto che mai maggiore.

al frumento. Insomma il pane fu venduto sì alto, che più non si poteva quando pure il frumento si fosse venduto due volte tanto. A profitto di chi corse quell'immenso divario? Roma lo sa. Dieci libbre di pane ebbero un valore variabile da 25 a 30 baiocchi; mentre il salario e la mercede e lo stipendio degli artieri, servidori e manuali raro è che superi questo saggio: ed essi sono per lo più padri di numerosa famiglia, cui debbono provvedere alloggio, bevanda, vestimenta, calzari ed ogni altro bisogno. Il generoso pontefice ha stabilito *forni normali*, destinando a tal uopo 24 mila scudi del suo privato peculio: ha distribuito premi a chi lo vendeva a minuto e più tenue prezzo: ha invitato coll'esempio altri generosi a sovvenimento della plebe, e il duca Grazioli e i principi Borghese con cavalleresca e cristiana liberalità vi si adoperano con molta edificazione.[1] Ma qual pro? come lottare con 24 mila scudi annui contro cinque milioni cotidianamente in circolazione? non ne seguì altro che far correre questo medesimo olocausto della carità nelle bramose canne della *banca*.

Il dì dell'Assunta dell'anno 1860 dentro la basilica di Santa Maria Maggiore io mi posi a confortare monsignor Pacca perchè aprisse gli occhi al Santo Padre sul disordine della *banca romana*; e tra le altre ragioni addussi ancor quella dello scandalo che seguirebbe nella cristianità al risapersi dagli stranieri, che in folla corrono a Roma, tanta indegnità: e conclusi che volgevano tali vicende, da doverne in ogni modo prevedere un facile e pronto scuoprimento. N'ebbi questa risposta: *Non esservi un tale pericolo, perchè i forastieri crederanno sempre che sia una banca simile a quella dei loro paesi, ove non si fanno queste frodi.* Un

[1] *Giornale di Roma, Civiltà Cattolica* nelle dispense del decennio.

altro prelato mosse un dì doglianze nell' anticamera stessa del pontefice contro il monopolio del pane, e udì dirsi: *Che! pretendete forse che il papa faccia il fornaio!* Quasichè il principe, tenuto a far leggi provvide su tutte le arti, professioni ed *esigenze sociali,* tanto non potesse, senza averle prima esercitate. Il papa poi, non pur come principe, ma come pontefice altresì ha dato saggio di conoscersi di tutte le leggi e ragioni chimiche della *panificazione,* quando dichiarò i miracoli della beata Cousin, ove sono divisate le più minute regole e risultamenti dell' arte del panattiere.[1]

A qual segno di ricchezza abbiano sollevato la casa Antonelli, già per lo innanzi agiatissima, queste trame, questi intrighi, e questa rete gettata su tutta Roma, non è agevole estimare nè argomentare. In tutti gli appalti, le forniture, le imprese camerali, già da molti anni, essi avevano conficcato ben addentro gli artigli, o come mezzaiuoli o agenti o sensali o mezzani, che cogli offici, le aderenze e parentele ne determinavano o almeno agevolavano il conseguimento e la stipulazione ai concorrenti.[2]

---

[1] B. COUSIN, posizione 17, 21, sommario 41, § 81, e passim.

[2] A proposito del fallimento della casa Mirès di Parigi, appaltatore dell' impresa delle strade ferrate di Roma, i giornali la *Perseveranza,* n. 464, e *Monitore toscano* nella dispensa del 7 marzo 1861, affermano che il cardinale Antonelli ebbe in cortesia 100,000 scudi venduti da lui per 105 in Parigi: monsignor Berardi una somma per acquistar un palazzo, e il cardinal Milesi una buona mancia. Non so se sia vero, almeno nella quantità, ciò che tocca il cardinale Antonelli, o se convenga aggiugnere qualche partita pei fratelli. Vero è che Berardi comprò il palazzo e può ognuno vederlo in *via del Gesù.* Il cardinal Milesi ebbe una croce di brillanti: monsignor Rossi ampia retribuzione da tutti i concorrenti, e quindi un rimprovero dal pontefice che gli fruttò la morte. E Gentilucci? e Manzi? e Filippani? e il conte Filippo Antonelli? *La Nazione,* anno 3, n. 130, racconta molti fattarelli sul conto di Cordova, Pontalba, Solar, etc. che so-

Tutti i giornali d'Italia nell'estate 1860 recitarono una storiella del cardinale Wiseman con difformi colori e vario intendimento, o di raccomandarla o di confutarla.[1] Il cardinale fu obbligato a protestare;[2] e malgrado la parola e il nome di un tant' uomo, io tengo da sicura fonte il fatto siccome vero, sebbene non avvenuto nè in quelle proporzioni e circostanze, nè coll' aiuto e intervento delle persone citate dal giornalismo. Ecco il racconto. Il principe Torlonia ito a baciare i piedi al Papa prima di recarsi al lago Fucino, all' asciugamento del quale da molti anni spende grandi cure e denari, fu da Sua Santità per gentil modo invitato a dar mano alle finanze dello Stato che trovavansi in gran distrette, come suo padre ed egli medesimo fecero altra volta. Il principe Torlonia replicò che l' animo suo verso la Santa Sede non era cambiato nè degenere dall'autore di sua famiglia: però qualsiasi sovvenimento tornerebbe superfluo, ora che la Santa Sede si trovava al fianco un ministro cardinale che disponeva di tanti milioni. E recitò che il cardinale Antonelli aveva testè collocato presso una *casa di banco* in Londra parecchi milioni, e profferse, quando Sua Santità lo bramasse, di somministrare tutti i titoli, recapiti e rubriche sul conto dell' investimento e del banchiere e quant' altro fosse mestieri a fermare la verità del fatto. Il principe Torlonia non è uomo da mentire o calunniare, ed è così addentro negli affari di cambio,

---

no in tutto conformi a genuine notizie da me udite in Roma da monsignor Valentini, il quale da banchiere si svegliò prelato; e però conosce bene la materia, come sono sue le notizie sui fatti che seguono, autenticati dalla pubblica voce e da atti di liti scandalose pubblicati colle stampe.

[1] *Armonia*, n. 156, pag. 623, n. 157, pag. 627, quindi la *Perseveranza*, il *Conciliatore*, la *Gazzetta di Venezia*, la *Civiltà Cattolica* (IV, II, 740), dopo il *Giornale di Roma* l'avevano fatto già altre volte un anno prima.

[2] *Armonia*, loc. cit.

da doversi in ogni modo presumere che non sia una favola il suo racconto. I giornali poi convertirono i franchi in scudi, il principe Torlonia in mezzano del cambio, il cardinal Wiseman in censore molesto e importuno degli artigli di un suo confratello presso il pontefice. Checchè fosse, certo è che gli Antonelli, per quantunque cauti e scaltri a non lasciare travedere un pericoloso aumento e splendore di ricchezze nella famiglia, investono tuttodì denaro in case, *azioni ed effetti di commercio,* che non è sempre possibile occultare in una piazza cinguettiera come Roma, nè sugli occhi di un popolo che si tiene in conto di creditore ed aguzza per vedere ben addentro il fatto suo. Persino il caudatario del cardinale (don Benedetto) ha voce di costruire all'angolo di piazza Barberini un elegante palazzetto, che domanderà il dispendio non minore di 60 mila scudi.

L'aver rapito di mano al principe Torlonia l'*appalto dei sali e tabacchi,* e sotto la reggenza del marchese Ferraioli serbato a conto della *Camera*, fu un colpo maestro di questi industriosi, i quali caparrarono tutte le cartelle prima che fossero in vendita, tornando questa una scena da commedia. Che strazio facessero del pubblico tesoro e della civile prosperità nell'impresa *delle strade ferrate* e nelle vicissitudini, cessioni e condonazioni per le quali dovette varcare, prima ancora di esistere, non è cosa da compendiarsi in un breve scritto, e da tale che è straniero al paese. A questa sorgente di guadagno non ha mancato di dissetarsi eziandio monsignor Berardi colla fratellanza, congiunta con tanti vincoli, ancora di sangue, agli Antonelli. Questo prelato, venuto brullo e gramo in Roma, gode riputazione di milionario. Faccio sosta, perchè a questo punto io attendo un forte assalto dall'abate Margotti, il quale mi vien detto che tra le vittorie di Pio IX annoverasse ancora il fatto di aver saputo sce-

glier tra' suoi favoriti un monsignor Mertel e Berardi.

La plebe romana si arrovella di udire la parola *libertà di commercio,* perchè la crede causa dei suoi guai. Ella è nonpertanto un nome buono di una cosa buona: ma chi n'assicura, che non si possa accoccare ad una cosa un nome non suo, e regalare un nome buono a cose cattive? La libertà di commercio è antica già negli Stati della Chiesa, ed è quivi vecchio pronunziato che « il paese tanto è più florido ed opu» lento, quanto più il commercio sia sciolto da impe» dimenti.[1] » Ma se io chiamerò innanzi a me due uomini in tutto uguali di forze, d'industria e di sostanze e li licenzierò a qualunque traffico e commercio loro aggrada, questo atto darà una qualche idea di libertà. Ma se ad uno di essi io verrò susurrando nell'orecchio che ogni sua parola o scritto avrà il privilegio di valere in conto d'oro e d'argento e correre nel paese come moneta sonante; allora questa idea di libertà sarà guasta e si trasformerà per questi in una tirannia commerciante, alla quale il mio privilegio gli dà l'arme e il coraggio; e per quello in una vera schiavitù e soperchieria. Con questo apologo voi avete l'idea del monopolio legale e della condizione in cui dimora Roma, e dei mali e lamenti che genera. Si doveva, per serbare la vera libertà di commercio, o licenziare ugualmente tutti a costituirsi in *società bancarie,* o limitare il privilegio a quell'unica favorita, perchè non trasmodasse e tornasse in ragione di peste e ruina nel paese. Nè si adducano esempi di altre nazioni, ove l'industria e il commercio hanno vaste e lontane propaggini, e la moralità e il credito è più in onore. Questi raffronti non calzano a Roma, che ognun sa in qual condizione si trovi in fatto di mercatura, e

[1] Pio VII, *Motuproprio,* 11 marzo 1801.

dove nemmeno la dignità e il carattere di diacono cardinale di Sant' Agata *alla Suburra* trattiene gli uomini dal dar mano ad indegne tresche di traffico.

Questa libertà poi nel fatto torna un ludibrio e uno scherno. Non passa intero un anno che non sia affissa una notificazione limitativa del segretario di Stato, fratello e *cointeressato* di quegli che metterà in circolazione tanto denaro, quanto fia d' uopo a coglierne il frutto. Con questi bandi talora si vieta la estrazione, e dura in vigore per qualche mese, non ad altro fine ed intendimento, se non che i possidenti si divincolino e guaiscano, non trovando come *esitare i generi.* I costoro richiami determinano quindi il governo a *dare le tratte,* che è un sistema del medio-evo, tuttavia in uso nell' Egitto e presso altri popoli barbareschi. Il tesoriere segna queste tratte per un numero posto di rubbia: le tratte passano in mano dei sensali, incettatori, barattieri e monopolisti, i medesimi cioè che hanno consigliato e provocato la pubblicazione del bando, facendo assegnamento sulle sue conseguenze. Costoro le vendono in piazza, e tornano nelle loro mani novella cabala e raggiro e novella estorsione per i possidenti. Una sera un buon canonico di una chiesa di Roma mi fece vedere delle lettere ricevute di Romagna, nelle quali era pregato di acquistare una tratta per duemila rubbia di frumento, licenziandolo a spendervi intorno uno scudo per rubbio. Talora la notificazione ha per iscopo di favorire e allettare la introduzione delle derrate: ed allora gl' incettatori riforniscono i loro granai e magazzini, e spirato il tempo segnato dal bando, si chiudono ad un' ora stessa le vie, i porti, i granai e magazzini, e la povera plebe è più travagliata e affogata di prima.

Darò suggello a questo articolo colla sentenza di un uomo non sospetto nè ai cattolici, nè ai romani, nè al clero: di un eroe, un martire che, pochi mesi

or sono, diede la vita per la Santa Sede a Castelfidardo, il marchese De Pimodan. Trovandosi a colloquio con un frate mio amico, gli disse: *Io sono lieto di mettere tutto a repentaglio per la causa della Santa Sede: soltanto qualche volta mi offusca l'animo un dubbio, cioè che noi siamo qui venuti per confermare degli abusi, che non sapremmo tollerare a casa nostra.*

Sembreranno altrui favole o calunnie quelle che siam venuti sciorinando in sugli occhi dell'universale in queste pagine,[1] eppure sono fatti palesi e pubblici, sono verità con cupo fremito e compressa esecrazione passate di bocca in bocca in questa Roma, che n' è la vittima, per giungere sino alla mia romita cella: è questo un piccol saggio pervenuto a notizia di un uomo che mena una vita solitaria nell'Esquilino, e che tanto non avria voluto conoscere, per non avvelenare di vantaggio i suoi giorni. Quale scandalo ai fedeli e che ruina di anime porti seco un regime cosiffatto, è più agevole argomentare, che descrivere. Nè sfugge questo spettacolo osceno al partito che in Piemonte sta alla vedetta e che la *Civiltà Cattolica* per dieci anni continui dipinse ad atri e foschi colori, come indisciplinato e scorretto. Nè il ministero sardo lo dissimula nel *Memorandum* dell'estate 1860: « La benda che consiglieri » animati da interessi mondani gli avevano (*al papa*) » posta sugli occhi, cadrà; e allora, riconoscendo che » la rigenerazione d'Italia sta nei decreti della Prov- » videnza, egli tornerà ad esser padre degl' Italiani,

---

[1] Il cardinale Antonelli fu aggredito da un sicario per nome De-Felice, il quale poi fu condannato nella testa. Esecrato quel delitto orribile, vo' notare che il sicario lo investì con un *forchettone*, e ciò porse materia di pasquinate, essendo consueto presso i Romani di chiamare *mangerie* la frodolenta amministrazione della cosa pubblica. DE MONTALEMBERT si vale un' altra volta, come un dì all' Assemblea, dell' assassinio di Rossi, pag. 28, 46, 47 dell' ed. fr.: ma perchè mai solo a Roma e a Vienna si trucidano i ministri?

» come non cessò mai di essere padre augusto e ve» nerando di tutti i fedeli.[1] » E sia pure che i reggitori del Piemonte tornino degni di rimprovero per qualche colpa: il dispetto del contegno di Roma scema loro la reità: nè son essi preti o diaconi di S. R. C. nè cardinali di Sant'Agata *alla Suburra.*

Se uno sperpero così osceno di pubbliche sostanze, se tanta inverecondia di universale latrocinio signoreggia i più alti, qual sarà il cuore e lo stomaco e gli artigli dei falchi minori, costretti a lambire il sangue e divorare i rilievi delle aquile generose? giudici d'inferior grado, civili e criminali, *istruttori e processanti, agenti di polizia, impiegati,* con pochi soldi di stipendio e molti vizi e numerosa figliuolanza da alimentare, con mogli contigiate, case sfarzose, debiti, villeggiature, cocchio e un appetito, degno dei Quiriti, da soddisfare? Quindi la giustizia, le sentenze, le grazie, gli avanzamenti, gl' impieghi in vendita ed a pubblico mercato senza ritegno o pudore. Un avvocato mi chiese un dì s' egli potesse, salvo l' onore, procacciarsi col danaro una carica, che invano da molti anni chiedeva con ogni buon diritto e con ogni insistenza e raccomandazione di potenti. Lo fece e l' ottenne: e non essendo pago della destinazione, augumentò la dose e fu altrove provveduto. Conobbi due gradi percorsi da quelle monete; nè volli sapere più oltre.

Il fratello di monsignor Berardi, impiegato in Segreteria di Stato, fu nell' autunno 1860 improvvisamente sostenuto e chiuso in una segreta per sospetto di violata fede. Senz' accusa, senza processo o sentenza, senza comparita fu poscia liberato, e l' *Armonia*[2] gli sciolse dietro una classica apologia peggiore d'ogni sarcasmo, la quale non impedì che il fratello prelato

[1] *Memorandum,* 12 sett. 1860. *Civ. Catt.* IV, VIII, 117.
[2] *Armonia,* dispense di ottobre e novembre 1860.

fosse cassato dall' officio di *Segretario degli affari ecclesiastici straordinari,* ed egli stesso dall' impiego di *minutante di Segreteria di Stato,* poc' anzi creato espressamente per lui.

Passiamo in rassegna altri fatti. Il ministro Galli delle finanze, e Farina delle armi, uscirono di carica quegli con pensione e benservito, comecchè la pubblica opinione lo incolpasse di concussioni ed espilazione del tesoro: e questi fu chiamato da Dio agli eterni riposi, lasciando fama non buona. Ma chi si prese cura di esplorare e riparare i danni? o potevanlo ministri non incolpevoli perseguitare con sicura fronte e cuore risoluto le altrui diffalte?

Più distesamente ci fermeremo nello sfratto del Galli che portò grave scisma e pericolo agl' incettatori, e mise a repentaglio la *banca romana.* Innanzi vogliamo fermare una verità, e cioè che non fu stima nè predilezione personale del virtuoso pontefice l' affidare a tal genía d' uomini la pubblica salute e prosperità. E chi dunque li fece scegliere?.... Trovavasi il Santo Padre in Portodanzio, ed un religioso e bravo principe romano venne a fargli riverenza. Caduto il ragionamento sul ministro Galli, che allora appunto aveva provveduto il casino per la villeggiatura di Sua Santità, quel principe si lasciò fuggire di bocca che una recente mariuoleria ricevuta dal ministro a proposito di *certi mulini di Frascati* lo aveva insieme sorpreso e contristato. E il Santo Padre gli rispose con molto brio: *Avete torto di dolervi e più ancora di maravigliarvi: di queste cose il ministro Galli ne commette migliaia ogni dì.* Veniamo dunque allo sfratto dal ministero. O sia che il cardinale Antonelli stimasse necessario d' immolare una vittima al pubblico sdegno e gettasse però gli occhi sopra il signor Angelo, e costui s' avvedesse del colpo diretto contro di sè e lo volesse schermire e parare; o che non si reputasse

abbastanza rimunerato dei servigi resi alla banca li 29 aprile 1850 e raccogliesse a conto proprio satelliti, ovvero gelosia e scisma seguíto tra' mariuoli che volevano scalzarsi l'un l'altro, ovvero per tutte insieme queste cause; certo è, che sul cadere del 1854 si sparse ad un'ora la voce e dello sfratto del Galli e del fallimento della *banca*. Per verità il ministro Galli si era in alcune imprese e traffici appartato dai soci, come nella *fabbricazione e coniazione dei famosi baiocconi da 5 e da 3,* in breve tratto *emessi e poi ritirati*, ed in altre fabbriche di carta, calce e mattoni ec. Per le quali io tengo fermo che tra due cavalieri, impiegati nel suo ministero, fu spartito un *dividendo* di circa sessantamila scudi nel casino di uno dei tre in Tivoli, il quale da quell'ora rimarginò molte vecchie piaghe e rimpolpò il patrimonio pressochè sfinito. Costoro dunque ed altri alleati diedero un assalto serrato alla banca, la quale coraggiosamente tenne piede e colle guardie armate e[1] coll'arroganza del conte Filippo Antonelli che rinviava i riscuotitori o colle mani vuote o colle spalle cariche di rame: e forse avrebbe stornato il colpo venuto dai privati, se il ministro non dava il crollo con una disposizione secreta che vietò si ricevessero i boni nelle casse camerali. A questo segno o Galli o la banca doveva soccombere, nè poteva essere dubbia la scelta pel cardinale Antonelli. Fu nominata una commissione espressa di fiducia che prendesse tempo e tempera-

[1] About lo nota nel *Papa re*, pag. 171. Vi fu chi disse al parlamento inglese che l'amministrazione migliore degli Stati romani fu quella della repubblica di Mazzini. Io temo forte che la storia dovrà accogliere come vera questa sentenza. Certo è che la repubblica consegnò una somma vistosa alla restaurazione; ne ho documenti alle mani per indicarla partitamente. Sembrami che trapassasse il mezzo milione. Nessuno ne ha mai reso conto; la *Civiltà Cattolica* pubblicò sopra questo fatto dei paradossi; ma i paradossi non sono zecchini.

menti, finchè Galli fosse spacciato. Il cardinale Antonelli ebbe la più squisita delicatezza di non frammettersi nella controversia, e provvide a' suoi deputando monsignor Berardi, Milesi e il cardinale Marini (quale rammarico dover registrare un nome così onesto fra cotanto lezzo!) che pubblicarono una notificazione[1] atta a tranquillare e portar le cose per le lunghe: tutti i pericoli e pericolosi furono abbonacciati con promesse d' impieghi e di lucro comune, e fu trovato un classico argomento per far sì che Galli fosse dallo stesso pontefice, quasi di proprio moto, bandito dal ministero. Al candido Pio IX fa quasi maggiore orrore una prevaricazione del sesto, che del settimo comandamento. La famiglia di Galli sino a questo momento era composta di due individui maschi, che non avevano tra loro altra relazione che di un' amicizia immemorabile con una femmina che niuno chiese o seppe mai a qual dei due appartenesse. La morte improvvisa del camerata individuo lo rivelò: poichè non era peranco sotterrato, che padron Angelo divulgò per tutta Roma un rancido imeneo, del quale fu pubblico lo scandalo e la ilarità. Tanto bastò per precipitarlo dall' animo dell' intemerato Pio, a cui non fu certo mai gradito. Non era però impresa da prendersi a gabbo quella d' intimare lo sfratto ad una faccia tosta come quella del signor Angelo: il pontefice vi si accinse, quando già riceveva segretamente il successore monsignor Ferrari, raccontandogli con compiacenza i progressi di questa espugnazione: fu mestieri far ricorso a formole recise che potevano sconvenire alla mansueta dignità di un pontefice e che un fedele se-

[1] La notificazione, 27 *nov.* 1854, porta la firma dell' ingenuo cardinale Milesi, per trarre fuora il Galli nemico giurato della banca. La notificazione poi di proroga, 27 *agosto* 1855, porta la firma di monsignor Ferrari, perchè il Galli già era licenziato.

gretario di Stato avria dovuto stornare. Il ministro Galli, sorpreso e messo alle strette, rispose di avere consentito di servire fino a quel giorno unicamente per la sua devozione alla Santa Sede: ed uscì con un biglietto di ben servito e ricco stipendio, col quale a spese del governo si comprò il suo silenzio in pro dei complici.

Il marchese Campana direttore generale del Monté di pietà, sotto l' usbergo di due rescritti del cardinale Antonelli, allora tesoriere, e del ministro Galli, spilluzzicò per 20 o 30 mila scudi il patrimonio dei poveri in quel sacrosanto Instituto. Baldo del buon riuscimento fece man bassa del resto, sin quasi ad un milione. Monsignor Ferrari tesoriere e superiore diretto del Monte era conscio della frode: ed avuto a sè il Campana, gli diede un forte ammonimento, ritirando da lui una scritta, nella quale si dichiarava debitore del denaro espilato, che poi in suo luogo fu chiusa dentro la vedova cassa del tesoro. Era nelle facoltà del tesoriere di venire a questo accordo? ovvero il Campana per quello scritto cessava di essere in fraude e diveniva contraente?[1]

Intanto monsignor tesoriere vieta agli impiegati del Monte di consegnare mai più le chiavi della cassa al direttore, mentre d' altro lato licenzia il Campana a cercar danari a prestanza da una *ditta* fallita del Piemonte; lo che partorisce novelle perdite pel luogo

---

[1] About, *Il Papa re*, pag. 116 e seg. narra che Campana sottrasse prima dell' aprile 1854 fr. 100,000
dal 12 aprile 1854 al 1 dicemb. 1856 fr. 2,647,730
dal 1 dicembre 1856 al 7 novem. 1857 fr. 2,387,200.

Il tribunale lo condannò a 20 *anni di lavori forzati. A questo conto i ministri che l' avevano lasciato fare meritavano si mozzasse loro la testa.* Chi oserà replicare a questa conclusione?

pio. È egli ragionevole e conseguente questo procedere?

Dopo qualche anno con grande scalpíto il Campana è sostenuto, intavolato processo, bandita sentenza che dichiarava *constare in genere del furto ed in ispecie esserne reo il Campana* nella somma di novecentoventimila scudi: tutta la sentenza è un panegirico di Antonelli, Galli e Ferrari. Non era tutto furto; ma per alcune partite era manifesta la truffa e l'eccesso di mandato, del quale poi erano responsabili le persone encomiate dai giudici. Il Campana, inesorabilmente condannato, dopo alquanti mesi è prosciolto, sono restituiti i beni stabili sequestrati dalla Camera: si stipula un pubblico istrumento pel quale al governo è ceduto in deposito il museo a garanzia della somma (ridotta al numero rotondo di 900 mila) ond'era stato giudicato ladro, e della quale si era prima della sentenza dichiarato debitore a monsignor Ferrari: gli è fatto un regalo di dodici mila scudi, e concesso un passaporto per Napoli, e da quel re il diploma di direttore dei *musei borbonici*. È egli romanzo o storia, vertigini o realtà? come stanno insieme questi fatti, questi pentimenti, queste ritrattazioni?[1] e con esse il riguardo alle pubbliche sostanze?

Fu detto e scritto che il chiedere riforme negli Stati di Santa Chiesa era una bieca reminiscenza giovanile, erano affezioni della prima età, antichi sospiri e irrevocabili promesse dell'imperatore Napoleone III.[2] Noi non investigheremo l'animo e le intenzioni, quando la

[1] Finalmente i giornali annunziano la vendita del museo per Scudi 825,000 alla Francia e alla Russia: e il rifiuto di monsignor Ferrari a sottoscrivere il contratto. La proposta di Buvet, che offrì un milione, fu respinta senza che se ne adduca una buona ragione. Il *Giornale di Roma*, La *Perseveranza* e *Italia e Roma* contengono le polemiche relative.

[2] Comte de Falloux, nel *Correspondant*, e *Civ. Catt.* IV, VIII, 184. Cardinal Wiseman, *Pastorale*, 1860, pag. 5.

verità dei fatti sopra narrati, e di quelli che registreremo in seguito, ci persuade essere questo un dovere di principe cattolico, di figlio primogenito della Chiesa, frutto di senno maturo e di un cuor tenero pell' onore della Santa Sede.

Quivi però mi sento riprendere: e forsechè il papa è vissuto in mezzo a un deserto in tutti questi anni? che fecero dunque cardinali, prelati, il corpo diplomatico, i curati, i preti, i frati? perchè non lo illuminarono? possibile che non avesse un animo, non dirò fedele e generoso, ma almeno non vile e perduto sino al segno da rifiutarsi di rimuovere il velo dagli occhi del pontefice e pronunziare innanzi a lui una parola da vero cristiano, figlio, fedele ed amico? pericolosa interrogazione, alla quale non sappiam dare altro che una misteriosa risposta. Che fecero queste stesse persone nei pontificati di Benedetto XIII e Innocenzo X? ecco perchè ho io mandato innanzi tutti quei capitoli che favellavano di antichi falli.[1] Il colmo e il segreto dell' arte frodolenta del cortigiano è appunto questo, che la parola di salute o non possa penetrare mai nella cella del principe o non vi sia ricevuta. Dichiariamo questa sentenza cogli esempli. Il cardinale Savelli, nel presentare al Santo Padre la Consulta di Stato per le finanze, da esso presieduta, uscì in parole di rammarico sulla condizione ognor più ruinosa della pubblica amministrazione. Il momento non era forse opportuno nè furono moderate le sue parole: ad ogni modo fu questo un atto generoso di tal uomo, che non ebbe mai costume di praticarne, e di una *classe* che n' ha da gran tempo perduto l' uso. Che ne seguì? i corti-

[1] I gesuiti della *Civiltà Cattolica* nella risposta a DE LA GUÉRONNIÈRE dicono che Pio IX è il sovrano più illuminato di Europa (5), che in Roma non vi sono abusi (24), che le riforme furono eseguite, salvo alcune, che era ragionevole non adempiere (23).

giani, che lesserò in questo esempio la loro ruina, rinfocolarono contro il cardinale l'animo del pontefice impaziente di censori e di pedagoghi: a voce e per iscritto gli fu interdetto di presentarsi alla corte: fu destituito per titolo d'imbecillità:[1] furono destramente indotti alquanti consultori[2] a presentarsi per dichiarare che non erano consenzienti nè complici del grande misfatto: si sparse per tutta Roma con molto studio la dichiarazione dei pochi per carpire il consenso e l'adesione di tutti, se non volevano apparire ritrosi e felloni. Siccome però i giornali stranieri abbaiavano fortemente, incespicando sulle circostanze del fatto e sulle parole, il *giornale officiale di Roma*, sfrontatamente mentendo, dichiarò falso tutto il racconto.[3] Abbiam detto che fu frutto di arte fellonesca di chi si vide scoperto, e non dell'animo mansueto di Pio IX, il quale non è capace di un contegno e modi men che cortesi. Nè quest'atto si potria purgare del titolo di tirannico, dopochè e pontefici e cardinali giurano nei celebri capitoli di papa Eugenio IV *di dare e ricevere liberi consigli.*[4]

Tutti quasi i giornali dell' anno 1860 riferirono

---

[1] *Giornale di Roma*, 14 dec. 1859. *Civ. Catt.* IV, v, 114.

[2] About descrive la consulta romana a pag. 195 e seg. n. 20 del *Papa-re*, nè v'esagerazione nel quadro che ne fa. La consulta delle finanze, da poche eccezioni in fuori, era composta di gentiluomini assai brulli di provincia e di prelati caduti in disgrazia, come monsignor Rossi, Loschiavo, Arborio, Badia, Milella, etc. i quali non avrebbero detto una parola men che lusinghiera per tutto l'oro del mondo. Il fratello del cardinale era lì per prenderla a volo.

[3] *Giornale di Roma* 14 dic. 1859. *Civ. Catt.* IV, v, 115.

[4] Eugenio IV presso Raynaldi 1431, n. 5: « item ut romano pontifici a dominis cardinalibus libera proveniant consilia, non apponet etc. » Molti giornali italiani raccontarono il fatto allora, e l'*Opinione* coglie questo destro per ribattere la nota del cardinale Antonelli nel numero 70, an. 14, 1861.

un colloquio del cardinale Wiseman col Santo Padre, nel quale l' autorevole e dottissimo arcivescovo inglese avria fatto delle rimostranze sulla ingordigia e dilapidazioni dell'amministrazione romana.[1] Il cardinale di Westminster fu obbligato a disdire quelle voci: nè fa certo onore al grand' uomo la sua protesta: poichè come cardinale sarebbe stato tenuto in coscienza a parlar franco col papa in cosa di tanto momento: e non avendolo fatto, non doveva rimuovere da sè, quasi onta e calunnia, un atto di virtù che gli veniva attribuito. Nel corso di due lustri e nella compilazione di tanti volumi avessero mai la *Civiltà Cattolica* e l'*Armonia* gettato un piccol motto di biasimo ad emendazione e ristoro di tanti mali! chè anzi sono rimpinzate di apologie mendicate, di encomii smaccati tanto, da non potersi da noi allegare per pagine,[2] di sofismi, di paradossi e persin di menzogne per sostenere cause spallate. Niun chierico, niun monaco, e sono pur tanti in Roma! ha parlato mai per isvelare la verità al tradito pontefice, e perciò stesso il silenzio di tutti è universale tradimento.[3] Quanto non ha fatto il clero fu fatto da due augusti personaggi, da due principi cavallereschi, i quali dopo sanguinosa battaglia restarono conformi là in Villafranca su questa promessa: *che avrebbero di conserva con filiale amore indotto il Santo Padre a delle riforme indispensabili.*[4]

[1] *Armonia,* n. 156, pag. 623 — n. 157, pag. 627.

[2] *Civ. Catt.* IV, VI, 110. *Armonia,* n. 180, pag. 718. a. 1860. ove si legge « A ciascuno i suoi gusti: al conte di Cavour » piace il signor Isacco Artom (ebreo) ed a Pio IX il cardi- » nale Giacomo Antonelli. » È laude o sarcasmo?

[3] Tanti volumetti e opuscoli divulgati da POUJOULAT, VEUILLOT, DUPANLOUP, PIE e da quasi tutti i vescovi di Francia, non ebbero il coraggio di dire la verità all' una parte e all' altra. VEUILLOT, *Le pape et la diplomatie,* giugne al segno di chiamare eroico il cardinal Antonelli, p. 30, 31.

[4] *Civ. Catt.* IV, III, 510 e lo avevano fatto già innanzi, secondo il detto dell' anonimo autore dell' opuscolo.

Questo articolo fa onore all' una e all' altra corona, ed è un amaro rimprovero pei chierici, i quali meglio dei re conoscono le piaghe del popolo. I preti, non eccettuati i gesuiti della *Civiltà Cattolica* che pur sono così virtuosi ed utili ed efficaci operai nell' orto del Signorè, i preti sono colpevoli di avere col silenzio, coll' adulazione, la più goffa e piacentiera, spalmato il belletto sopra una piaga inciprignita e lisciato il cancro in luogo di estirparlo e guarirlo, non dinunziando altamente al cielo e alla terra e all' angelico e tradito pontefice una ribalderia, che ogni dì più prendeva campo e ardimento e smetteva ogni pudore e freno, a misura che rendevasi balda e sicura dall' altrui viltà e pusillanimità.[1] Così avvenne che la corte romana, cioè la casa del luogotenente di Colui, del quale sta scritto: *neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos*; tornasse sentina e fogna di scandali e d' ogni più turpe nequizia.

Concludiamo: se gli Stati di Santa Chiesa dovevano amministrarsi in quella guisa, onde lo furono, quasi per tre lustri, dal cardinale Antonelli, egli era per lo migliore dei popoli della Santa Sede, e del pontefice l' averli perduti nella rivoluzione del 49 — oso dire che era meglio non averli mai posseduti.

Fu sempre per me un fatto misterioso che il clero romano, ricco di possessioni, d' oro e di proventi, tanto che gran parte dell' agro latino è in sua balìa; con templi splendidi, cerimonie sontuosissime, una corte sfarzosa, che domanda amplo codazzo di clienti, di partigiani, di devoti, diramati in tutte le classi del paese; con in pugno mille opere di beneficenza, di carità, doti,

[1] I gesuiti della *Civiltà Cattolica*, nell' esame del nuovo opuscolo, pag. 5, si traggono d' impaccio affermando che l' innocenza del Santo Padre giungerebbe ad un segno che non conviene esprimere col proprio nome, e che lord Russell lo salutò già per *il sovrano più illuminato di Europa*.

sussidii, ospedali, orfanotrofi, tanto che a rassegnarli tutti spese il cardinale Morichini due o tre grossi volumi; coll' onnipotente ministero della parola, le congregazioni, il pulpito, il confessionale, le fraterie, capaci a dargli in pugno le volontà, gli affetti e le coscienze del popolo: con tutti questi elementi di autorità e di potenza, con questi irresistibili adescamenti egli è per me un fatto misterioso di udire dall' un capo all' altro di Roma: *Morte ai preti!*

Sono *mene sediziose,* dicono gli ombrosi vecchi; ma, io ripeto, che la rivoluzione ha trovato, e non fabbricato questo abborrimento. Sono, ripigliano gli ascetici, le parole di Cristo che promette persecuzione ai suoi discepoli. Ma questa sposizione trova il suo avveramento nei missionari, negli apostoli, insomma negli uomini che non sono del mondo: *si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat diligeret: quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus.* Ma noi siamo del mondo anche troppo

« Tuffati in cene e in balli
Martiri in guanti gialli. »

La soluzione del problema è questa: un governo ove sono possibili fatti, uguali a quelli già rassegnati e che in progresso registreremo, è manifestamente cattivo: pessimo quello, ove impunemente si mettono in atto ed allignano quasi per tre lustri: favolosa poi e al tutto incredibile è la condizione di quel paese, ove neppure una voce potè sorgere a condannarli e lacerare la benda al tradito principe, e tutti, cardinali, prelati, preti e frati furono senza lingua, e persino la *Civiltà Cattolica,* compilata da uomini così dotti e virtuosi, adoperò ogni arte per cuoprire la piaga. L' *Armonia* poi passò anche più oltre, avventandosi veleno-

samente contro di me per aver divulgato poche parole franche nell' *Opinione* di Torino.[1]

CAPITOLO SESTO.

Condizione presente del sacro Collegio e della prelatura romana.

Il pontefice Pio IX ritrae in sè tutte le sublimi virtù[2] e i pochi nèi di papa Benedetto XIII; e però è messo in chiaro e all' aperto come il suo governo, la corte, i favoriti ne rinnovino all' età nostra lo spettacolo. Il medesimo popolo che aborriva il regime del cardinal Coscia e suoi satelliti, senza stancarsi di rendere omaggio alla dignità e alla santità di Benedetto, sino a venire dopo la sua morte ad atti di culto verso il suo sepolcro; questo stesso benedice al cuore caritatevole di Pio, e piange in lui una vittima dell'altrui ingordigia. L' innocenza e il candore dei costumi, l' amore per le sacre cerimonie, la facilità e il bel garbo di parlare e aringare improvviso, l' unzione e soavità del portamento nella preghiera, l' armonia del canto, l' augusta maestà nel ministero dell' altare: lo zelo nell'imprendere molte cose per la gloria di Dio, senza pur paventare le più rischiose, sono un piccol cenno delle virtù di Pio. Non nepotismo, non ombra di avarizia o sete di accumulare tesori: conoscere e valutare l' oro e l' argento sol

[1] *Documenti*, n. 38, 39, 40, 41.
[2] Persino About, *Il Papa-re*, pag. 77, rende omaggio a quelle virtù del pontefice delle quali io sono testimonio da 25 anni. Non così la *Rome des papes*, che nel t. III aduna racconti, altrettanto falsi che inverecondi e irriverenti sulla prima età dell' angelico pontefice.

quanto giova a farlo correre in mano dei poveri o nel decoro e culto del Santuario: paziente ed infaticabile a dar ascolto e udienza; ma alla stess' ora brigarsi soverchio delle più minute notizie e di pettegolezzi volgari; estimare il valore degli uomini e delle cose più dagli aggiunti e dalle circostanze, che dalla sostanza loro: essere accessibile a sinistre impressioni e prevenzioni maligne, tenace e subitano nelle risoluzioni e nei partiti, e del pari inesorabile nel pentimento e nell' avversione: agevole a farsi rapire l' animo da improvvise simpatie e dal gènio; incauto ad affacciare sul volto il gradimento, la ripugnanza e i più riposti sentimenti del cuore, che torna il medesimo dell'averne ceduto la chiave ai furbi e scaltri cortigiani, che gli leggono l'animo sulla fronte. Quindi innanzi a lui occhi imbambolati, bocche semiaperte, colli torti, muscoli in resta e in sospensione per correre coll' approvazione là, ove la maestosa e augusta faccia di Pio fa cenno e per ripeterne con encomio i desiderii, quando pure importassero la sua ruina. Giudice veloce e spedito dell'altrui valore, piuttosto dal colore e dalle apparenze e dal portamento, dal viso socratico, dal capo calvo, dalla voce armoniosa, di quello che dalle doti dell' animo e dell'ingegno: restío a dar la sua grazia a chi non la sappia destramente carpire; e però ombroso e sospettoso sempre verso gli onesti; sprovveduto e inerme cogli scaltri: virtuoso, ma di una virtù palese, fragorosa, sonora, come la sua bella voce; tenero e spasimato di fare il bene, ma che mille gazzette ne portino attorno il grido per tutto il mondo, e mille epigrafi e stemmi e medaglie lo ricordino eziandio ai più smemorati e spensierati. Mutabile nei giudizi e nei partiti a seconda della temperie meteorologica, del vario avvolgersi delle nubi, della guardatura del cielo, e del balzare dei nervi e delle arterie, e della condizione patologica di un corpo malato: il suo *morale* risente tutte le impres-

sioni di un *fisico* infermo. Buono e mansueto di cuore, senza renderti sempre sicuro da ogni motto oltraggioso o da improvviso scoppio d'ira [1] od anco da un qualche atto men che umano e benevolo; siccome quando tolse di seggio il virtuoso monsignor Gigli o vietò a monsignor Campodonico di comparirgli innanzi nel visitare che farebbe l' Università, o quando fece sostenere un povero, sol perchè gli aveva chiesto soccorso. Questi tratti però non sono naturali a lui, e ne succede tosto il pentimento, se non sieno rinfocolati da passioni altrui. Difatti negli esempi allegati erano effetto della cabala e del raggiro dei cardinali Altieri e Patrizi. Questi nèi non sono vizi (e però li abbiamo rassegnati con tanta franchezza); ma sono la nebbia e la polvere da cui la misera umanità, per quanto perfetta e collocata in alto, non può forbirsi e francarsi; anzi potriano tornar parte di virtù e seme di generose azioni in mano a ministri fedeli e abili, s' egli non fosse caduto vittima di perfidi che n' hanno fatto giuoco di contrarie e tutte ree passioni. Pio Nono per quindici anni fu trastullo dei tristi d' ogni genía, d'ogni paese, d' ogni partito e fazione, perpetuamente affaccendàti a contendersi e rapirsene l' un l' altro la grazia per profanarla e farne strazio.

A tale intendimento, qual altro Bischi, è accanto a lui il cavalier Filippani, spedizioniere insieme e scalco, interessato nell' impresa delle *Strade ferrate,* e locatore del *Bureau* centrale di esse, impiegato e coadiu-

[1] Monsignor Sbarretti, auditore del cardinal Mastai per molti anni nel vescovado, lo seguì pontefice al Quirinale, e assisteva ogni dì al suo pranzo. Per una parola sfuggita ad un uomo, già conosciuto per ruvido e strano, Pio IX s' accese di tanto sdegno, e furono tali le ingiurie e il furore onde lo investì, che questi reputò per lo migliore di sloggiare di palazzo in pochi minuti. Il cardinal Fieschi fu bistrattato per non avergli ben assestato in dosso i sacri indumenti.

tore d'impiegati con futura successione. Come *scalco* egli pone i soggetti destinati alla consacrazione pontificale (quasi fossero un fagiano o un lepre arrostito) nella stima e buona grazia del pontefice seduto a mensa, colla intelligenza di spilluzzicare loro una discreta somma di denaro come *spedizioniere*. Tende agguati a tutte le sedi, accalappia con promesse, con minacce, con lusinghe i *promovendi*; fa un monopolio di grazie e di favori a danno degli altri agenti, che non sono migliori di lui, ma che per vendetta si arrabattano a dipingerlo peggiore di tutti. Fabbrica palazzi, cui l'innocuo cardinal Milesi con servile animo provvede la piazza ben selciata e lastricata dietro speranza del cappello e della legazione di Bologna. Investe denari a piene mani, senza che alcuno valga a farne il censo e l'inventario, come quello che alla ingordigia di accumulare congiunge la moderazione del comparire e la scaltrezza dell'occultare. Come coadiutore del signor Rempicci, che ha miglior cera di lui, mette al sicuro pei figli reduci dalle gloriose imprese della *guardia palatina* un guiderdone degno di tanto eroismo.

Altro perpetuo commensale di Sua Santità è il signor Baladelli, ambiguo personaggio, anfibio ingegnere, impiegato e cortigiano, che non ha forse determinata *individualità* per essere destinato a disporre e preparare col cicaleggio e pettegolezzi l'animo del pontefice a ricevere colpi maestri e assalti decisivi da più destri e maneschi campioni. Vien quindi l'ottimo Stella, nel quale ha riscontro il padre Bontempi compagno, confessore, segretario, bestia da soma e da maneggio di Clemente XIV; uomo di una virtù viziosa e di un vizio virtuoso, che ha le stralunate sembianze e il linguaggio aggrovigliato di un mago e di uno strologo; insopportabile narratore dei miracoli di santa Filomena, di profezie di romiti e di visioni di mona-

che: e pur non pertanto cortese cerimoniere e introduttore di Montanelli [1] al cospetto del pontefice. Il costui colloquio è più fatale di un uragano al viandante nel deserto: improvvisi sospiri, così validi, da far girare un mulino a vento, reticenze e sospensioni improvvise e sospettose, interrogazioni che non vogliono risposta, repliche senza antecedenti, guizzare d'uno in altro ragionamento, senza che il primo dia meglio nel segno del susseguente; occhi biecamente fitti al suolo colle labbra in arco; strane allusioni scritturali o reminiscenze di eclissi, di comete, di costellazioni e fasi della luna, a cui l'uditore non trova rapporto alcuno o in sè o nel discorso che fu fatto e neppure in quelli che avria voluto o potuto fare; un levarsi improvviso coll'indice in sulla bocca per iscorazzare d'una in altra camera, quasi fuggendo uno spettro persecutore: arretrarsi in mezzo ad una grande sala quasi origliando, per quindi proseguire il cammino in punta di piedi, e uscire di una porta e tosto ricomparire da un'altra: intanto che lo spettatore s'avvisa essere tutto questo apparato una scherma di abile cortigiano, agguati e parate d'uomo doppio e maligno, mentre non sono altro che vaneggiamenti di una povera mente, che non è forsennata, sol perchè la follía suppone ch' altri possedesse talora il senno. E non pertanto Stella, senz'essere il meno bisbetico e stravagante della corte, è il più onesto e innocuo.

---

[1] MONTANELLI, *Memorie sull'Italia*, II, 43, dipinge Stella con un tocco di Gherardo *dalle notti*. D'AZEGLIO, *Lettera a Balbo*, recita un colloquio di lui, degno del gran romanziere. PIANCIANI, *Rome des papes*, dice che esso fu alcun tempo al manicomio. Nè fa maraviglia per chi ha veduto consacrar vescovo l'infelice Zannini, uscito dello spedale dei pazzi e rientrato dopo la consacrazione per morirvi in Perugia questo medesimo anno 1861. — Sono forse 30 anni che conosco Stella, ma non ho udito mai che fosse chiuso nello spedale dei pazzi, secondochè narra Pianciani; solo udii talora ch' ei lo meritasse.

Non sappiamo ora quali riscontri trovare agli altri cortigiani di Pio IX e satelliti del cardinale Antonelli con la ciurma del cardinale Coscia e la corte di papa Benedetto XIII. Il lettore, che ne possiede un ampio registro nelle Memorie del cardinale Pacca, potrà a suo agio trastullarsi ad assegnare loro quella parte, che più gli talenta, essendo tutti di un conio e d'una tempra, cioè imbecillità e malignità, insieme *combinata chimicamente* dalla prosunzione. Nè mancherà per tutti insieme un classico esemplare in frà Francesco, il cuoco di Clemente XIV, che faceva passare tra il profumo dell'arrosto e delle salse le grandi quistioni politiche e religiose di quella età. Nè ci spaventino i grandi cognomi da questo raffronto, perchè l'ingegno del sudicio cordigliere sostiene il paragone dei più grandi patrizi italiani, belgi e alemanni. Intendiamo di rimuovere da questo numero il nipote del cardinale cronista (Pacca) di sopra citato, il quale ci sembra aver anzi ereditato qualche stilla di rettitudine e di urbanità da quel buon vecchio: nè l'antica amicizia fa velo al giudizio, ed argomento ne sia che io non dirò altrettanto di monsignor Borromeo, il quale porta un nome venerando, sol per disonorarlo.

Chiuderà le nostre ricerche monsignor Cenni caudatario,[1] nel quale trova avveramento il detto: « *in*

[1] Racconteremo un sol fatto che rivela l'animo di costui. Il conte Tommaso Codronchi d'Imola è un uomo zotico e ignorante, ma onesto e buon cristiano; e come tale, degno dei riguardi dei più grandi della terra. Io nol conosco personalmente, benchè paesano, ma so di buona fonte ch'egli era svisceratissimo del cardinal Mastai, e come gonfaloniere presentò a papa Gregorio una istanza, perchè la città ricuperasse in lui l'onore della porpora, siccome avvenne: e molte volte riforni di danaro la cassa del cardinale esausta da una inesauribile carità. Fatto pontefice, lo seguì in Roma, ed era ammesso ogni dì ad assistere al pranzo. Una volta, nell'atto appunto di accompagnarlo nella sua camera dopo desinare, il papa gli sorprese una supplica che

cauda venenum. » Non v' ha mestieri di trafelare assai per iscuoprire il carattere di questo versatile camaleonte, portando scritto in fronte con leggibili lineamenti l' astio, il livore, la calunnia più sleale e bieca, la delazione e l' intrigo. Innanzi a lui può altri ripetere ciò che Tacito mette in bocca ai valentuomini dei tempi di Tiberio. Tutti insieme costoro non pesano una dramma, ma sull' animo del pontefice hanno una influenza assidua e prepotente, comecchè non abbia stima di alcun di loro.[1]

---

teneva in seno, dicendo: *Sparate questa pistola.* Il conte Codronchi ripigliò che quella era una istanza affidatagli dal marchese Bevilacqua di Bologna suo collega nella Consulta delle Finanze. A questo nome il papa scoppiò in grande ira, non risparmiando titoli che sta bene di non registrare. Il conte Codronchi pregava: si calmasse Sua Beatitudine, pensasse ch' altri l' udiva di fuori nelle anticamere, che quel furore poteva nuocergli, e che direbbe il mondo? Tutto fu vano, e dovette ritirarsi in silenzio. Giunto a casa, si presenta monsignor Cenni con un piglio velenoso a denunziargli che non mettesse mai più il piede in Vaticano. Questo intimo venutogli specialmente da tale, il cui padre aveva servito già da vetturino in sua casa, e che dalla contessa Lucrezia Codronchi era stato provveduto del patrimonio per dire la messa, fece la più forte sensazione sull' animo di quel buon cristiano: perdette il sonno: notte e dì andava vaneggiando all' ospizio di don Mariano monaco camaldolese di Monte-Corona e a casa di monsignor Giorgi. Fu mestieri che i Camaldolesi sel togliessero in casa, e che don Emiliano lo vegliasse: gli fu tratto sangue abbondantemente, senza però che ne sentisse vantaggio. Infine monsignor Giorgi si fe coraggio, e disse al pontefice che questo era un nuovo modo di condannare a morte valentuomini. Il pontefice restò colpito, e rispose: se l' intendesse col maestro di Camera. Ebbe l'udienza di congedo per ripatriare, che passò fra pianto reciproco, e con un' indulgenza ebbe termine questa scena, a cui io non so trovare un nome adeguato e che raccolgo fedelmente dai racconti di don Mariano, don Emiliano, monaci camaldolesi, e da monsignor Giorgi.

[1] Oltre a Stella, di cui abbiamo parlato, e de Merode del quale ci occorrerà parlare altrove, e che i giornali di ogni lingua e colore hanno già definito per ciò che è: oltre

Narrerò un fatto, il quale palesa come tutti in corte abbiano funesta sicurtà di violare a man salva le leggi più sacrosante; e come questa libertà e balía si estenda fino nelle stalle e nelle scuderie. E lo notino bene la *Civiltà Cattolica*, l'*Armonia* e il *Giornale di Roma,* che sì spesso diedero carico al Piemonte di aver violato il segreto delle lettere. Sul principio del 1859 mi giunse dall' ufficio della Posta una poliza, nella quale era io invitato a far ritirare un *caricamento* proveniente da Bologna. Inviai persona da ciò, la quale saldò la tariffa di sc. 2. 50, ed ebbe un *buono* per l'officio della *dogana.* Quivi, in luogo di oggetti, ebbe un' altra poliza trascritta dalla *rubrica* del registro, che diceva così: *Ritirato dal signor Angelo Nesti scopatore per ordine di Sua Santità.* Offeso di questo tratto e per trarmi fuora di ogni relazione con tal gente, trasmisi al detto Nesti tutti i recapiti, soggiungendo ch'io non sapeva di dover ricevere cosa alcuna nè da Bologna nè d'altronde; e checchè si fosse, io cedeva tutto di buon grado per non avere dispiacenze. Dopo alquanti giorni una mano incognita recapitò al mio domicilio sc. 2. 50, e dopo qualche settimana mi giunse questo biglietto del padre Theiner prefetto dell'archivio.

« Vaticano, 27 febbraio 1859.

» Riveritissimo monsignore,

» Ho l'onore di prevenirla che monsignore arcive-
» scovo di Olmütz giunge in questo momento in Roma,

---

a monsignor Ricci e Marsili, dei quali sarebbe soverchio parlare, vi è in corte monsignor Talbot, il quale non aveva altra occupazione che denunziare tutte le figure angeliche ignude, che furono severamente velate o amputate. Il celebre monsignor Tizzani, vescovo già di Terni, presiedette all'amputazione degli angioli del mausoleo di Martino V in Laterano: i geni di Canova al Vaticano furono più fortunati, perchè fu loro affibbiato un mantellino di bronzo alle reni. Sono miserie!

» e va abitando nelle stanze di monsignor Elemosiniere
» al palazzo Quirinale. Ho poi da consegnarle certi libri
» da parte del medesimo monsignor arcivescovo, e la
» prego però di mandarmi il suo servitore per pigliarli.
» Gradisca i sensi del mio cordiale ossequio e mi creda,
» riveritissimo monsignore,

» suo affezionatissimo per servirla
» P. Theiner. »

Ma che viluppo è egli cotesto? dirà certo il lettore, e tanto io dissi, non sapendo in verità ch' altri mi avesse inviato cosa alcuna. Io travagliava allora intorno all' istoria di papa Onorio II, testè pubblicata colle stampe, e mi occorrevano alcuni appunti del *codice diplomatico di Gunther*, e di questo favore pregai la cortesia squisita di monsignor arcivescovo-principe di Olmütz. Il quale, non pago di aver fatto riscontrare i passi da me allegati, volle trasmettermi l' opera intera dentro una cassettina ben guardata e involta in fogli inutili, scritti in islavo e tedesco. Il padre Theiner fu chiamato dal Santo Padre, come dragomanno di quella scrittura esotica, ed ecco perchè il dono rimase in sua balìa, e la ragione del viglietto. L'arrivo in Roma del donatore mise in pensiero i violatori del *segreto postale*, i quali furono obbligati di restituire i libri all' arcivescovo che li aveva trasmessi da Olmütz, dal quale mi furono poi recapitati per le mani di monsignor Belrup-Tissacc, avendo sempre mai rifiutato di rispondere o riceverli dalle mani del padre Theiner. E li conservo, non pure come preziosa memoria di un amico, ma eziandio come un monumento e un' arra di ciò che possa un valentuomo attendere o temere in tali tempi, in tali paesi, e da tali persone.

La storia contemporanea del Sacro Collegio è scritta con foschi tratti e con atri colori nelle opere di Ranalli, di Gualterio, di Farini e di altri viventi. Questo

linguaggio è quello della verità, ovvero della calunnia e della vendetta, o scoppio di passioni politiche? Vero è che il giudizio di questi stessi storici non è egualmente inesorabile verso il candido poliglota Mezzofanti ed i virtuosi e dotti Vizzardelli[1] e Polidori, che furono seppelliti per carità; nè verso Brignole, che ebbe cuore di fondere l'argenteo vasellame dell'ultimo doge di Genova, suo padre, per metterlo in man dei poveri: o di un Acton figlio del ministro, o di Falconieri, ultimo rampollo di nobilissima stirpe, i quali morirono sopraffatti di debiti per far del bene: o verso un Soglia, che spese cinquant'anni in servigio della Santa Sede, riportandone meschinissimo guadagno, che abbandonò ai cronici della sua cattedrale: o il portentoso Mai che non seppe radunare tante migliaia, quante opere aveva divulgato in pro dell'uman genere, e per la maraviglia dell'universo. L'edificazione porta ai fedeli da questi buoni prelati non vale, nè ristora lo scandalo di uno Spinola, che lasciò mezzo milione di scudi; o di un Medici, che si fe trovare nello scrigno cento mila scudi in oro; o di un Ostini, cui il ministero di nunzio e di vescovo valse quanto il raggruzzolare un capitale di ottantamila scudi;[2] e

---

[1] Mi trovai nelle camere sue, quand'era moribondo, e fui presente alla quistione, se potesse o dovesse vendersi, per pagare lo speziale, l'unico vaso d'argento che possedeva per l'uso dei pontificali. Lo scrivo a edificazione dei fedeli.

[2] Il cardinale Ostini, fatto vescovo di Jesi, si sentiva trafiggere l'animo al solo pensiero di dovere un dì lasciare le sue suppellettili sacre alla cattedrale; e mosse però una filatéra di dubbii alla *S. C. dei vescovi e regolari.* Fatto prefetto di quella congregazione e ponente della medesima causa, ne ottenne la difinizione il dì 9 agosto 1844: ma papa Gregorio XVI, finchè visse, non volle sanzionare mai il decreto. Il cardinale tanto si adoperò, che infine carpì la costituzione « *quum illud plurimi* » dal regnante pontefice il dì 1 giugno 1847. — Leggi tutte queste brighe taccagne nel FERRARIS della ed. cassinense, t. VII, 820-21.

sopratutto poi i due claustrali Lambruschini e Cadolini, già missionarii, predicatori, vescovi di più diocesi, che rallegrarono i congiunti di copiose eredità.

Il cappuccino Micara menò la vita in mezzo a stenti e privazioni indescrivibili — per santificarsi? no — per creare un maggiorasco e una prelatura di centomila scudi: esempio seguito pur ora dal Macchi in proporzioni tre volte più vaste con pubblico istrumento di notaro e colla sanzione di un Breve pontificio. Io non dirò già che questi capitali fossero male acquistati; ma i fedeli hanno diritto a splendidi esempi da chi è collocato in sì alta dignità ed è alimentato dalle sostanze dei poveri; ed è colpa eziandio di mal tenerle e mal dispensarle. I tesori di Spinola e Medici erano in gran parte aviti; ma quelli di Macchi, Micara, Ostini, venuti ignudi nel santuario, donde scaturirono? Ad ogni modo non fa buona edificazione sull'animo degli stranieri, che corrono d'ogni provincia dell'universo a Roma, nè alla guarnigione francese stanziata quivi per dieci anni suona bene di udire ed essere testimoni di tale scandalo. E tanto più ora che i fedeli di tutto il mondo, compassionando alle distrette del Santo Padre, gl'inviano l'obolo della carità, che costa loro sudore e sangue; non è quindi un buon conforto per essi quello dei cardinali e prelati che accumulano tesori e covano oro e argento. Il cardinale Fornari era un prete gramo e fallito, cui furono staggiti persino i libri, senza casa, senza tetto, senza beni di sorta.[1] In questa condizione dimorava, quando

[1] Il cardinale Fornari, essendo economo del Seminario romano, lasciò un sbrendolo di 30 mila scudi nell'amministrazione. Fu espulso e ricoverato in casa dell'avvocato Ralli. Tornato cardinale da Parigi sempre coll'idea fissa *di peculato, di concussioni,* gli si serrarono attorno l'abate Placido Ralli, avvocato delle cause dei riti, monsignor Annibale Capalti segretario degli studii, e l'avvocato Valenzi sostituto

fu tratto alla nunziatura del Belgio e di Francia; e dopo 10 anni potè saldare i debiti, sostenere le spese del cappello, e morendo tre anni dopo, lasciare dei capitali vistosi, e sontuose suppellettili. — I delegati ricevono uno stipendio così meschino, che certamente non basta a far loro le spese; eppure ciò non impedisce a chi è varcato per quegli offici di radunare vasti patrimoni. Io non giudico alcuno: reci-

---

per trarre profitto delle sinistre sue prevenzioni e della sua influenza. L'assalto fu diretto contro monsignor Frattini per rapirgli le cariche di rettore della università e di promotore della fede, la prima delle quali porta seco una amministrazione di qualche importanza e la seconda diveniva ogni dì più appetibile per le cause di beatificazione che concorrevano di Germania, Francia ec. Fu accusato monsignor Frattini della sottrazione di 20 mila scudi dalla cassa della università, imprigionato De Rossi cassiere, fatta una perquisizione dal fiscale Benvenuti e stabilito il *deficit* di detta somma. Essendo però morto Lambruschini prefetto della congregazione dei riti, ed eletto a successore il cardinal Patrizi, questi fece all'improvviso cacciare dal seggio di segretario il virtuoso monsignor Gigli, e nominare Capaldi già consigliere di Stato e canonico di San Giovanni. Al suo posto di segretario degli studi fu sostituito Placido Ralli, e il Valenzi fu fatto prelato e votante di segnatura. Placati e soddisfatti questi nella loro ambizione, lasciarono respirare il povero Frattini, fu sprigionato il De-Rossi che tosto morì e il processo fu chiuso dicendo *constare del furto di* 20 *mila scudi, ma non constare che il rettore e il cassiere li avessero sottratti;* sebbene nessun altri li avesse potuti levare. Fu però tolta la carica di rettore al Frattini, e data a monsignor Campodonico. Il Valenzi che faceva la caccia a quel seggio rinfocolò il cardinale Fornari contro questi ancora, e fu portata al papa l'accusa di un nuovo peculato per 3 mila e più scudi defraudati nel primo anno dell'ufficio. Campodonico ebbe vessazioni e ambasce orribili, ma infine si purgò, e il papa fu tranquillo sino al 1860, in cui lo cacciò per un indirizzo che gli studenti non vollero sottoscrivere. Ma veramente Frattini è tal uomo da fare una mala azione? Nol credo; e ben credo che Capaldi e Valenzi e Ralli, fossero capaci di una calunnia, per dividersi le spoglie di colui, del quale erano accusatori insieme e giudici.

to i comenti che fa il popolo, dicendo che gli appalti promessi a molti dietro grosse mancie, le multe, le carcerazioni fatte per rendere poscia la libertà, le impunità del delitto, le informazioni favorevoli per le imprese camerali dietro prezzo pattuito, e mille altre industrie ed estorsioni sono sorgente inesausta di denaro per chi ha fronte e coscienza da ciò. Nè solo è il popolo di oggi che tanto afferma; ma noi l'udimmo già dalla penna dei cardinali Pallavicino e Sacchetti.

Passiamo volentieri sopra il molt'oro dei cardinali Gazzoli, Serafini, monsignor Lucidi e Barbolani, per narrare un caso di monsignor Macioti, ond'io sono testimonio, e che mi strazia ancora l'animo colla lugubre memoria. Ebb'egli cuore di tener relegato nel convento di Palazzuolo sul lago di Castelgandolfo un misero fratello sotto pretesto di follía, ma in verità per ingoiarsi la porzione della sua eredità paterna. Per quanti ricorsi facesse il tapino, niun magistrato volle udire la sua voce, soffocata sempre dagl'intrighi e dalla temuta potenza del fratello. Io sono testimone dello scempio che descrivo, avendo parlato lungamente con lui molti anni addietro, restando capace che egli possedesse miglior senno del fratello arcivescovo: di tanto facevano fede i frati, contro ogni umano e divino diritto convertiti per lui in carnefici. Egli implorava la mia mediazione e i miei offici che nulla gli varrebbero: ed è indescrivibile il martoro di quel povero cuore, trafitto nelle sue più care affezioni. S'egli è puranco vivo, abbia almeno in queste pagine il conforto della pubblica compassione, e l'esecrazione verso un delitto squisitamente atroce e favoloso.

Tanta avarizia non fa ella un vergognoso contrasto colla generosità veramente apostolica del virtuoso pontefice? la ingordigia e tenacità di raggruzzolare e accumulare tesori non fa un contrapposto pericoloso colla facilità di chiedere e ricevere soccorsi dai fedeli

in tutta la cristianità?[1] Ai cardinali saria vietato per i canoni pur la facoltà di far testamento; e s' eglino per dispensa a tanto vengono licenziati, non è certo per dar loro balía e materia di scandalo per i fedeli.

Rispetto alla scienza, il sacro Collegio possiede una splendida celebrità che tutti cuopre sotto il suo manto, il cardinale Wiseman: sono uomini di insigne merito scientifico un Gousset, Morichini e Baluffi, stranieri o rimossi, il più lungi che si potesse, da Roma. Fino gli uomini di un merito pratico fanno ombra: il cardinale Brunelli fu sequestrato ad Osimo, ed egual pericolo corse già il cardinale Marini, che alla esperienza, onestà e delicatezza, rara in questo clima, congiunge una pietà degna di miglior secolo. Il rimanente, mediocrità, meschinità, insufficienza, ignoranza crassa; merito ombratile, pietà e spirito galvanizzato, riputazioni effimere, improvvisate e fabbricate da chi conta farsene scala a salire; coscienze elastiche pel bene e pel male; timide e ritrose amiche di una virtù o infruttifera o nociva o pericolosa: indifferenti o meno schive di un vizio utile e lucroso, quando non sia troppo fragoroso, e si possa salvare con qualche temperamento o riserva: dottrina presa a prestanza, e questa pure meschinamente, da uditori mal pagati: valore ed eminenza da far paghe le monache, colle quali perdono tutto il dì, da cui ponno unicamente riscuotere stima ed ammirazione: ambizione[2] filtrata

---

[1] Il cardinal Goffredo di Vendôme, per soccorrere Urbano II, vendette sin l'ultimo cavallo che possedeva, siccome afferma egli medesimo in una lettera da me pubblicata, nel t. IV delle mie opere.

[2] Il mio *Trattato sulle reliquie* uscì intitolato al cardinal Mattei, cui il pontefice, venendo io primamente a Roma, mi raccomandò. Non fu nè calcolo nè adulazione, ma pura cortesia. Il cardinale però non poteva esimersi dal ringraziare, e fors'anco fare qualche regaluccio di un rosario o di una scatola, etc. In questa guisa se ne liberò. Ne aveva presentato a lui e al

nelle ossa e divenuta natura così, da prostituire la più alta dignità innanzi ai più vili servidori di corte, e far gongolare di gioia il nonagenario Macchi, all' annunzio di essere eletto *Segretario dei Brevi.*

Non malignità nè orgoglio mi fa scrivere queste pagine: ho lodato il merito e la virtù dove n' ho incontrato vestigio, e se qualcuno sorga a farmene conoscere altri esempi, io sarò lieto di registrarli: come mi compiaccio di notare sino da ora che i cardinali Corsi e Riario-Sforza sono angeli, più che uomini, e come tali, degni di esser tenuti cari e in conto da ogni partito. Le speranze che dà la prelatura sono ancor più scarse della realtà presente, e più di questa sarà povera e buia la generazione ventura.[1]

Non già che il clero cattolico patisca difetto d'uomini chiari e di gran vaglia in ogni disciplina: si gloria la Chiesa di un Perrone, di uno Scavini, di un Passaglia, di un Ventura (*esiliato e profugo d'Italia!*), di un Pitrâ, di un Gueramger, Malou, Roskowany, Castadoni, Charvaz, Parisis, Pie, Dupanloup, Curci, Tosti, e mille dottissimi Alemanni. Ma la corte romana recluta i suoi prelati tra la feccia, e raccoglie il rifiuto di tutto il clero.

---

cardinal Patrizi un esemplare sfarzosamente legato, appnnto nelle feste di Natale: nel giorno di san Giovanni si trovarono ambedue nella basilica di Laterano e parlarono del mio lavoro: il cardinal Patrizi disse che erano cose trovate nell' archivio di Santa Maria Maggiore e che erano un plagio, non potendosi mai supporre ch' altri scriva tali cose senza i capelli canuti. Il cardinale Mattei inviò tosto monsignor Quaglia a dolersi meco e, incontratolo molto tempo dappoi, ne rinnovò meco stesso le doglianze. Così fu ricambiata la cortesia! Nell' atto ch' io ne presentai un esemplare al pontefice, questi ripigliò: *Perchè non lo avete intitolato al cardinal Patrizi?* e lo gettò da un canto. Sin là era giunto il pettegolezzo inverecondo! La mia vendetta fu di ripubblicarlo tre volte più vasto del primitivo.

[1] Monsignor De Ségur in un recente opuscolo consacra un capitolo per dimostrare il merito intellettuale dell' odierno sacro collegio. È un libro scritto da un cieco.

Se mancherà un dì il cardinal Wiseman che tutti protegge colla sua ombra, allora apparirà la lagrimevole miseria e nudità della corte romana, un dì nido e focolare d'ogni più eletta disciplina. Abbiamo testè veduto a fianco di Clemente VIII un Tosco, un Bellarmino, Baronio, Toledo, Bentivoglio, Antoniano, Graziani e Maffei dar consiglio e mano al governo della cristianità. Qual paragone! che divario! Ma tanto si volle da chi ebbe interesse di rimuovere dal trono pontificale occhi che vedessero, mente che comprendesse, e lingua che deplorasse i mali che menavano ad irreparabile ruina il principato di santa Chiesa! tanto volle e conseguì chi intendeva rinnovare i tempi del Coscia e tutti gli scandali, le cabale, le baratterie di un'altra età. Il sacro Collegio, rimpinzato d'uomini da nulla per non comprendere, e deboli per non bandire alto il vero, pieni di bisogni e di speranze, e però senza coraggio e sempre in timore di guastare i vantaggi sperati: la diplomazia indolente, che vedeva tutto e lasciava correre, sperando far suo pro della ingordigia del principale ministro, hanno preparato la via a questo scassinamento irreparabile;[1] ed ecco il mondo in fiamme, le corti in palpiti, il principato della Chiesa in dissoluzione, il venerando pontefice in ambasce, la Italia in rivoluzione civile e scisma religioso, e tutta la cristianità tuffata in un presente terribile e sul pendío di peggiore avvenire.

Sol io, meschinissimo prete, venuto di picciol borgo in Roma, io ebbi coraggio e a voce e col mio contegno, di protestare contro questo pubblico scempio, e questo sperpero universale. Sono cinque anni che non ha veduto la mia faccia alcun cardinale, nè il segre-

[1] Il conte De Montalembert, pag. 44, si contenta di affermare che i buoni cattolici trovavano mancare qualche cosa a Roma in questi dodici anni.

tario di Stato: e sol rare volte il virtuosissimo Marini. Ed è assai più che io sto lontano dalla corte, e nello scorso anno soltanto una indeclinabile necessità mi vi condusse per la beatificazione del martire Sancander, ond'io era patrocinatore.

Ma siccome i fatti di sopra toccati risguardano alcune avventure della mia vita piena di travagli e di ambasce; così ne vo' ora dar qui un breve cenno, sol quanto basta perchè riceva lume il subietto intorno al quale dimoro. Non voglia il lettore recar ciò a vanità o speranze deluse; perchè, leggendolo, si persuaderà del contrario, e scorrendo i documenti s'avvedrà ch'io avrei potuto contentare ogni più sfrenato orgoglio, sol che l'avessi voluto, ponendo in atto tutti i mezzi, leciti o no, che vi conducono.[1] Io nacqui dunque nel 1823 in Castelbolognese piccolissimo borgo e di modestissima famiglia: sino da fanciullo perdei il mio buon padre, vittima di soverchio amore alla Santa Sede (1831). Da quell'ora io fui cresciuto molto severamente dalla mia buona madre, santa e viril donna: in Imola mi fu pedagogo certo abate Betelli, famigliare di monsignor Mastai vescovo, il quale dopo poco mi collocò, innanzi ai due lustri, nel suo seminario. Diedi prova d'ingegno e di profitto men che mediocre, colpa della mal ferma salute. Nel 1842 il cardinal Mastai volle ch'io venissi in Roma nell'*Accademia dei nobili ecclesiastici*, e sono indicibili le cure e le industrie ch'egli spese a tal fine: monsignor Giorgi suo cancelliere mi fu dato alcun tempo mae-

[1] L'*Armonia*, l'*Indépendance Belge*, il *Monde* del maggio 1861, m'hanno fatto l'onore di occuparsi soverchio dei fatti miei: lo che induce dal canto mio l'obbligo di rettificare alcune notizie. Non è vero che il Santo Padre fosse santolo e tutore mio, nell'atto che confesso con gioia e con riconoscenza di aver goduto sempre, ed anco al presente, la sua benevolenza.

stro straordinario per farmi compiere il corso di filosofia: il cardinale fece ascrivere al patriziato di Sinigaglia sua patria me e la mia famiglia, perchè così voleva il regolamento dell'Instituto (*Docum. n°* 6, 7, 8). Alunno dell'Accademia ecclesiastica, conservai seco filiale e affettuosa corrispondenza (*Docum. n°* 9 *a* 22). Non trovai però quell'instituto degno dei cognomi che in sè accoglieva e del fine a cui era destinato: bestemmie e imprecazioni da bettola, giuochi condotti innanzi per tutta la notte, turpiloquio e vanto di cose ignominiose, erano lo spettacolo e la conversazione di quei gentiluomini, destinati un dì ai più alti seggi della Chiesa e dello Stato. Usai grande riserbo coi compagni: contrassi famigliarità con pochi, e con grande studio la troncai presto con tutti.

Nel 1846 mi recai a Tivoli per fare un ritiro spirituale avanti l'ordinazione, e vi rimasi meglio di sei mesi col beneplacito del Santo Padre (*Docum. n°* 22-23.) Quivi mi giunse nuova della soppressione dell'Accademia e dello sfratto degli alunni. Può il lettore argomentare qual contrasto mi facesse nell'animo il considerare, come fosse la medesima mano che mi cacciava in bando da quel luogo, ove poc'anzi mi aveva spinto con tanta industria e con sì dolce violenza. (*Documento n°* 24.) Reduce in Roma, il Santo Papa mi comandò di restare: patii molto a trovare un alloggio, e lo trovai a gran disagio; tanta era la vergogna e la rea fama di esser cacciato fuora dell'Accademia! Da quell'ora però fu raro assai il mio apparire alla corte, riguardosa la mia dimestichezza coi cortigiani, comecchè o miei antichi colleghi o paesani. Non più di due volte l'anno io mi faceva vedere, cioè o pel Natale o per l'anniversario del pontefice: a poco a poco resi ancor più scarse queste comparite, finchè al ritorno da Portici le troncai quasi interamente. Sono indescrivibili le umiliazioni, le villanie, le ingiurie, il

malpiglio e trattamento sofferto nelle anticamere, e ne serbo qualche documento. (*Docum.* n° 25.) La riverenza mi obbliga a non parlare delle accoglienze del Santo Padre.

Fui fatto canonico, prima di Santa Maria in Via-lata, e quindi di Santa Maria Maggiore, e prelato, dietro espressa domanda, da me stesso, e non da altri, presentata al cardinale Antonelli. A ciò mi condusse il consiglio di alcuni religiosi direttori della mia coscienza ed una sentenza del cardinale Pallavicino. D'allora in poi non ho chiesto e neppure desiderato più cose tali, salvochè l'auditorato della Rota per la provincia di Ravenna, più a decoro del paese, che a mia soddisfazione.[1] Mi fu dato invece il protonotariato partecipante. Perchè non creda il lettore che quanto io scrissi sopra il cardinale Antonelli sia dispetto o vendetta per non aver esso contentato quel mio desiderio, piacemi di notare ch'egli ne addusse tali ragioni da farmi pentire di averlo chiesto, e mi fece profferte così onorevoli, da dovermi chiamar pago della sua buona volontà verso di me, e reputare un vantaggio il suo rifiuto di allora. Nè ha egli mancato mai ad alcun ufficio di cortesia a mio riguardo, del che gli professo eterna gratitudine. La verità però e il bene pubblico deve prevalere ad ogni particolare rispetto.

Non ebbi mai altro amore che per la dottrina; non altro piacere, che della verità: però io vissi sepolto sempre in mezzo ai libri, sconosciuto ad ogni maniera di persone, comecchè per natura fossi portato a dilettarmi di compagnevoli ed erudite brigate. Pubblicai in questo mezzo vari lavori, che Italia conosce.

---

[1] *L'Armonia,* 7 aprile, lo racconta, ed è vero: non sono vere però le conseguenze che ne deduce. Intanto ella potrà cibarsi a suo agio i documenti dal n. 6 al 27 per rispondere con essi a tutti i suoi corrispondenti romani e romagnuoli.

Assaggiata la condizione di prelato, e persuaso che io vi avrei perduto anima, corpo e sostanze, quand'io non entrassi a parte della cricca, reputai per lo migliore di ritirarmi, e scrissi in proposito al cardinale Antonelli, con ogni franchezza e lealtà, tutte le ragioni. (*Docum. n° 26.*) Condiscesi al desiderio del cardinale, annunziato come volontà del Santo Padre, che mi trattenessi in Roma in quel miglior modo che più mi talentasse, ben conoscendo ch'io non aveva più nè casa nè suppellettili, salvochè pochi libri. Ricoverai allora nella canonica della mia basilica di Santa Maria Maggiore, ove mi sono stemperato la sanità in sui libri in mezzo a privazioni e sofferenze d'ogni maniera, innanzi a cui saria venuto manco ogni più grande coraggio: solitario, derelitto da tutti, senza un conforto, un conoscente, un amico, in compagnia di antiche memorie dolorose e di futuri timori, ho durato cinque anni senza un lamento e un richiamo in mezzo al fetore e allo scalpito di un quartiere militare, allo squillo di tromba e di tamburi, non consentendomi le sostanze domestiche e la tenue provvigione ecclesiastica migliore albergo.[1] Neppure di tanto si chiamarono paghi gl'invidiosi, e, non trovando che appuntare sul conto dei costumi o dell'ingegno, e perseguitando in me i doni della provvidenza, trassero da questo medesimo sistema di vita argomento di novelle trame. Monsignor Borromeo fu inventore, e Cenni lodò a cielo il bel trovato, che poi passò di bocca in bocca fino al segretario di Stato e al pontefice. Monsignor Fioramonti *segretario delle lettere latine* ne portò a più riprese il grido in Santa Maria Maggiore, divisando con indicibile compiacenza e studio il corso fatto e le illustri lingue per le quali era passata la sentenza ch'io era un uo-

[1] La Canonica di Santa Maria Maggiore serve di caserma ai Francesi.

mo *torbido, strano, volubile, e pazzo*. Quando io ebbi l'onore di recarmi presso Sua Santità per la festa del beato Sancander, monsignor Pacca, maestro di Camera, non ebbe ritegno di dirmi: *Il Santo Padre, all' udire la vostra venuta, ripigliò: Mi hanno detto che questo è pazzo.*[1]

Trascrivo con gioia queste parole, che non fanno certo onore nè a chi le disse nè a chi le veniva ripetendo; ma ben lo fanno a me, tornandomi a mente la sentenza di San Bernardo al papa Eugenio « inter » palatinos.... timor Domini simplicitas reputatur, ne » dicam FATUITAS: virum circumspectum et amicum » propriæ conscientiæ calumniantur hypocritam: porro » amatorem quietis et sibi interdum vacantem, inu- » tilem dicunt.[2] » Che anzi ella è questa condizione indeclinabile della onestà al cospetto dei tristi, i quali, non potendo condannare sè stessi nè la virtù, si appigliano al temperamento di dirla follia; e per tale l'annunziano i miseri perduti nel libro della Sapien-

---

[1] Presso PIANCIANI, *Rome des papes*, t. II, pag. 407-8, 12, troverai cronachette che dimostrano famigliare nella corte papale il darsi l'un l'altro il titolo di *matto*.

FARINI nella sua *Istoria* allega una lettera del cardinal Gizzi, ov' egli, ministro, cardinale e segretario di Stato, getta questo sacrilego antonomastico in viso al vicario di Cristo, suo signore e benefattore. Tengo sotto gli occhi altri documenti, communicatimi dal canonico B...., da monsignor Conventati e dal cardinal Falconieri che dimostrano famigliare in bocca dei cardinali Gizzi e Bernetti quest' atroce ingiuria contro il più venerando personaggio dell' universo. Tanto in risposta all'*Armonia* dell' aprile 1861, che non ebbe pudore, discernimento e riserbo da non toccare questa corda rispetto alle mie ultime lettere, *Doc. n*° 38, 39, 40, 41.

Nell' estate trascorsa divulgavasi in Roma e con grande compiacenza mostravansi lettere di Jesi, che affermavano altrettanto sul conto del cardinal Morichini. Bramerei trovare un qualche scolastico che spiegasse bene il termine *a quo* e il termine *ad quem* di queste edificantissime industrie.

[2] SAN BERNARDO, *De consider.*, lib. IV, c. 2, pag. 775.

za.[1] Questa è forse la più felice idea e il più fecondo ritrovato uscito della mente di monsignore Borromeo: e ben può rivelare come nella corte sia caduto in fondo ogni sentimento di onestà, di pudore e di giustizia. Queste trame e insidie e maneggi serrati verso le persone più innocue, danno a divedere qual segno abbia toccato già la corruzione dei cortigiani, e s' io avessi o no ragione di tenermene lungi il più che si poteva. Alcuni poi di quelli che venivano ripetendo la sozza e inverecondа voce, non escluso l' autore, ebbero talora mestieri della mia penna e trovarono sempre la più benevola e cortese accoglienza. Tanto ho io dovuto mandare innanzi, ond' abbia intelligenza una lunga lettera da me inviata in proposito al Santo Padre (*Docum. n° 27*).

Fu ella stravaganza quel riserbo, ond' io in 18 anni di soggiorno in Roma non volli far mai comunella con alcuno? gli avvenimenti che corrono e che seguiranno dappoi, la qualità degli uomini che dominavano, oggimai conti all' Europa per tanti scritti, e le loro iniquità, palesi a tutto il mondo, sono la mia apologia.

Vale egli questo lezzo, questa putredine e pattume ributtante che il generoso sangue francese si sparga a perpetuarne nel cattolico giardino il fetore e l' ignominia? eppure tali sarebbero le pretensioni del clero di Roma e della corte! La Chiesa *è santa, è immacolata, candore di eternal luce, specchio senza appannamento;* ma gli uomini di Chiesa, ma i cortigiani, *i prelati palatini,* conficcati da San Bernardo, rispondono essi alla santità di lei, o non hanno mestieri di riforma e purgazione? È egli possibile al secolo del telegrafo, che colla velocità del fulmine porta

[1] *Sapienza,* V, 4: « Nos insensati, vitam illorum esti» mabamus insaniam et finem illorum sine honore. »

per ogni dove il grido dei fatti: col vapore, che guida a schiere gli stranieri a Roma; con mille occhi e mille lingue appuntate per cogliere il clero in fallo; con tanti giornali, che ne passano d'una in altra nazione e in tutte le favelle la fama; è possibile, io dico, o tollerabile al secol nostro lo scandalo delle corti d'Innocenzo X e Benedetto XIII? possibili redivivi Coscia, Finy, Azzolini, Astalli, Cecchini, Bontempi, Bischi? redivivi Fra Franceschi? eppure quanto abbiamo descritto è nulla, o un piccol cenno verso quello che diremo nei capitoli seguenti, o che il pudore ci fa cuoprire di un velo, e la vita romita e appartata dal mondo non ci ha fatto conoscere.

Noi non faremo certo al ministero Antonelli il torto di dirlo peggiore di quello del cardinal Coscia, ma neppure vogliamo fare al popolo, che guaisce, il torto di raccomandarglielo per migliore. Ma donde avvien dunque che i popoli di allora piegassero il ginocchio e baciassero la mano che li scuoiava; e questa generazione si avventi serpentosamente a render cento per ogni ingiuria? Quistione ardua e malagevole sol nella scorza ella è questa, ma semplicissima a solversi con una sola considerazione. Il sentimento religioso, oltre ogni misura vivo e poderoso a quella età, sino alla superstizione e al fanatismo, rendeva invulnerabili al volgo gli uomini di Chiesa: e questo medesimo sentimento troppo affievolito e languido ai dì nostri, sino all' indifferentismo, allo scetticismo, all' ateismo, gli rende loro al di là forse del merito spregevoli. Non è mia questa sentenza, ma di Machiavello:[1] « I principati » ecclesiastici.... si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati della re-

[1] Il De Montalembert, che a pag. 49, 80, cita quest' autorità, spero, vorrà riceverla per buona.

» ligione, quali sono suti tanto potenti e di qualità,
» che tengono i loro principati in istato in qualunque
» modo procedano e vivano. Costoro soli hanno Stati
» e non li difendono, hanno sudditi e non li gover-
» nano: e gli Stati per essere indifesi non sono loro
» tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne
» curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro.
» Solo dunque questi principati sono sicuri e felici. »
Così egli.

Ma se il sentimento religioso è in Italia alquanto scaduto, tanto da aprire il varco all'offesa del clero, non è forse sua la colpa, essendo egli natural custode della religione? e se alla riverenza della religione, oggi venuta manco, non hanno i chierici sostituito l'ossequio del merito e della virtù, di chi è parimenti la colpa? Considerino questi fatti gli scrittori piacentieri e irosi dell' *Armonia:* li considerino i redattori della *Civiltà Cattolica,* che pur conoscono la condizione del clero assai meglio di me, che l'argomento da pochi casi e scarse notizie domestiche; e poi rispondano se valesse la pena di avventare quell' inverecondo linguaggio ed ingiurie tanto codarde contro l'imperatore Napoleone III chiedente riforma?

Non iattanza o rabbia o vendetta d'ingiurie che o non ho ricevuto o non ho sentito, inspira le mie parole; ma solo la verità e l'amore del bene. Nè perchè la mia vita fosse apparentemente irreprensibile, credo di aver perciò il diritto di riprendere le colpe degli altri. Quando agli occhi del mondo fosse aperto ciò, che non isfugge allo sguardo dell' Onnipotente, conoscerebbe allora il lettore ch' io meno di ogni altro ho ragione di rimproverare altrui. Io dunque non accuso alcuno; ma sol condanno me medesimo, scrivendo queste pagine.

CAPITOLO SETTIMO.

Condizione presente del clero di Roma.

Nel mio soggiorno in Roma ho avuto l'onore di far parte del Capitolo di due basiliche, cioè Santa Maria in Vialata e Santa Maria Maggiore, e toccherò alquanto dei casi seguíti or quinci or quindi. Parlo di cose pubbliche e avvenute in sugli occhi del popolo.

Santa Maria Maggiore è una delle tre basiliche patriarcali e possiede un clero di forse ottanta tra cappellani, beneficiati e canonici, e questi ultimi sono per lo più prelati. Ella conserva memorie e monumenti solenni e augusti e di un soave incanto per chiunque abbia cuore cattolico in petto: fu seggio di Bianchini e Fontanini, nomi cari a chi ama la scienza e i vanti dell'ingegno umano. Se alcuno avrà vaghezza di conoscere e avere un saggio della condizione morale di questo clero, si trattenga alquanto nella basilica, paziente spettatore dei divini uffici. Allo squillo della campana vedrà otto o dieci persone vestite in varie foggie, i più col batolo di vaio e gli altri di ermellino, sbucar fuori da una sala, che ai vestigi dell'antica magnificenza argomenterà essere la sagrestia; ma non già al portamento loro, che procederanno altercando con atto e voce sconcia e sonora. Tratteranno forse qualche quistione della più astrusa e arcana teologia, inosservata a sant'Anselmo di Aosta e a san Tommaso di Aquino? Oibò; essi parlano del *libro dei sogni, della estrazione del lotto* e *delle cabale fallite,* sulle quali fecero già invano assegnamento e che non iscompagnano mai dal breviario e dal calendario. Se il vespero li rauna alle salmodie, non mancherà fra essi chi è uscito pur ora del tempio di Bacco, e porterà espressi sul volto in-

fuocato i favori e i lazzi di questa sollazzevole e lepida divinità. Giunti nel coro, che è il luogo destinato ad alternare i sacri cantici, non si comporranno già a più modesto e taciturno portamento; non poserà il cicalío nè la presenza di Dio creduta da essi per fede, nè il pudore di quella degli uomini li ridurrà a più severo e castigato contegno. L' instituzione sublimissima del salmeggio speculativamente è destinata al culto di Dio e ad edificazione del prossimo: ma quando la santità del luogo e del ministero, l'età, lo spirito della vocazione, e l' alta idea di ciò che si compie non facciano ritegno ai beneficiati, ella si converte in un'arte manuale, in un mestiere da artigiani ed operai. E così incontra nei divini offici di Santa Maria Maggiore, ove si rinnovellano ogni dì le sacrileghe canzoni e i sozzi strazi del Calvario. Un vagare senza posa da un luogo all' altro, un sussurrare all' orecchio, spedir ambasciate d' uno in altro stallo, ridere, cicalare, gettarsi motti e scherni a vicenda, garrire, scherzare tra un versetto e l'altro e per tutto il tempo della messa: passare dal coro alla sagrestia per conversare più distesamente! precipitare il canto in guisa che il cómpito mattinale, cantato insieme colla messa, non trapassa un' ora e tre quarti: e quello vespertino, un quarto solo; sebbene in sè accolgano meglio di cinquanta salmi, senza i cantici, gli inni, i versetti e responsorii e orazioni; e questo tempo sia scarso alla celebrazione della messa bassa e alla recita privata del breviario. Se poi avvenga qualche accidente o svarione in mezzo alle salmodie, è uno scalpito, un mormorio da trebbio e da chiasso. Tra per l' ambascia di vedere così schernito Iddio e gli uomini, e la fretta del vociferare, ho cominciato a patire di asma, che mi rende oggimai pericoloso e insopportabile un officio, al quale fui sempre fedele: per mesi continui, solo fra i canonici, ho assistito al coro; sem-

pre con pochi; talora tutta la salmodía fu alla mercè della mia povera voce e di un vecchio scilinguato e licenziato, che rispondeva dall'altro canto. Nè il ministero dell'altare trattiene il diacono e suddiacono e celebrante dal continuare l'indegna tresca descritta di sopra nelle salmodíe. In una compieta della quaresima 1860 tre sacerdoti furono da me côlti nell'atto di inviarsi dall'un lato all'altro del coro cenni di tali turpitudini, che non oso descriver qui col proprio nome. Un anno innanzi, recandosi il capitolo a Santa Prudenziana per le *Quarant' ore* della quaresima, al canto di vespero s'accese una contesa tanto scandalosa tra una parte e l'altra del coro coi musici, che i fedeli, i quali erano ivi raccolti in adorazione innanzi al Santissimo Sacramento, ne furono commossi e sdegnati e me ne fecero reclamo. Non era strano ai passati anni che nella sagrestia si pattovisse a danaro il trasmutare d'una in altr'ora la celebrazione della Messa, o si ponesse prezzo al consacrare delle particole pei fedeli o al comunicarli: ovvero s'incontrassero preti intorno al bragiere a trattenersi in discorsi osceni, a regalarsi titoli sozzi ed imprecazioni così triviali, da disgradarne i ciompi di Piazza Navona; quindi vestirsi dei sacri paramenti e uscire a celebrare la Messa ai buoni fedeli che attendevano orando in chiesa.

E perchè non s'abbia in conto di favola quel che fu detto sinora, aggiungerò un caso, che ha tutte le sembianze di una invenzione calunniosa, sebbene io ne sia testimone di udito. Celebrava un dì di festa la messa un canonico, ed un altro lo assisteva nell'officio di diacono, secondo il rito. Quegli, non avendo alcun garbo o conoscenza di armonia, cantò il *paternoster* molto goffamente; ed il diacono nel restituirgli la patena, accompagnò la cerimonia con una bestemmia che non oso trascrivere. È soverchio ch'io qui noti come il *paternoster* cada dopo la consacrazione e sia

parte del canone, nel quale i cattolici credono la presenza reale. L'enormità non ebbe quivi fine: il celebrante raccontò il caso del suo diacono ad altri prelati e canonici della Basilica, che ricevettero il racconto colle più grasse risa e tripudi, come l'annunzio di una prodezza o almeno di una facezia. Io, non per anco canonico, fui degli ascoltatori, e mi rimprovero di non aver saputo spiegare allora altra riprovazione che il silenzio, la vergogna e uno strazio interno dell'animo.[1]

Ripiglierà il lettore: ma possibile uno scandalo cosiffatto in sugli occhi del pontefice, del cardinale Patrizi arciprete e vicario suo in Roma? Il cardinale Patrizi sostiene i più gravi e gelosi incarichi e non ha la mente neppure per il più meschino. Basta la famosa notificazione per la quale voleva portare nella pubblica economia la distinzione di « *merci da vendersi nei dì di festa* » e *merci da vendersi nei giorni feriali* » per dipingere l'attitudine e capacità di quest'uomo: chi osa di lanciare in mezzo al mondo documenti di tal fatta, in luogo di adoperarsi seriamente, perchè le feste sieno in Roma meglio santificate, rinunzia certo alla riputazione di buon senso. Egli è nonpertanto vicario e ordinario di Roma, vescovo di Albano, arciprete di Santa Maria Maggiore, gran priore di Malta, presidente della Sacra Congregazione della Visita, prefetto di quella dei Riti, segretario di quella dell'Inquisizione e consultore delle altre tutte.[2] Ognuno spera che le partite della

[1] Perchè niuno osi impugnare il fatto, noterò i nomi degli attori: monsignor Randi, ora delegato a Civitavecchia, era celebrante, e diacono monsignor Mattei. Alla presenza di ambedue e di altri mi fu narrato da monsignor Fioramonti segretario delle lettere latine. E sono poi questi i preti che hanno scrupolo di cantare il *Tedeum* pel regno d'Italia!

[2] Vera, comecchè compassionevole, è la dipintura che incontrasi nel libro *Rome des papes*, pag. 159, t. I, e in quello di GAZZOLA sul conto del cardinal Patrizi, la sua imbe-

diocesi di Albano procederanno meglio delle altre, che gli sono affidate in Roma, per la sola ragione ch'egli non risiede. Però vano tornerebbe presso di lui qualunque reclamo o rimostranza, e il decadimento della disciplina canonica in Santa Maria Maggiore segna l'epoca del suo ingresso nell'arcipretura. Suo unico intento è che non si conoscano dal papa nè dal pubblico i disordini: del prevenirli o rimediarvi nulla monta.[1] Resta, egli è vero, aperto sempre il varco di ricorrere alla Sacra Congregazione del Concilio; ma il segretario di lei è suo vicario nella Basilica e il cardinale prefetto è della stessa tempra e del medesimo capitale di dottrina e autore al pari di lui di classiche notificazioni *sugli sponsali, sulla castità, sul mangiar pepe e spezie e cibi salaci ed altre belle cose,* che obbligarono la Santa Sede a rimuoverlo dal governo della cattedrale di Sinigaglia, per poi commettergli tra non molto la vigilanza della canonica disciplina per tutto il mondo, che tanto vale appunto la prefettura della Congregazione del Concilio e la Sacra Penitenzieria. Le sue notificazioni sono cerche a gran mercato, spezialmente dai forestieri, che n'hanno reso omai difficile l'acquisto.[2] Gregorio XVI, a cui furono fatte leggere, gl'inviò dicendo, che *le reputava opera di qualche furfante che si facesse*

cillità e la funesta sua ignoranza. Niuno osò mai fare onta ai suoi costumi, e noi rendiamo solenne testimonianza per quanto è a nostra cognizione.

[1] Non voglio passare sotto silenzio le parti buone nell'atto stesso di censurare le ree: il cardinal Patrizi è restauratore dell'Accademia *liturgica*, la quale in questi ultimi anni ha recato non tenue vantaggio alle buone discipline. Fu da me altra volta celebrato questo vanto e in un modo più solenne.

[2] La *Rome des papes* ne cita una sola, t. I, pag. 221. Io l'ho vedute tutte, molt'anni or sono, nè mi è ora possibile averne copia. Sembrano sogni o favole o calunnie; ma è dolorosa realtà.

beffe di lui e della Santa Sede: gli ordinava però di cercarne l'autore e punirlo.

Io ebbi il coraggio di presentare un ricorso alla Sacra Congregazione; ma i due valentuomini fecero lega offensiva e difensiva, e neppure fu registrato negli atti. Allora io mi rivolsi al Santo Padre, e a voce e in iscritto gli dipinsi lo scadimento della più cara tra le chiese di Roma: fu persuaso della verità, promise un provvedimento: ma come può egli mai il santissimo e zelantissimo pontefice fare il bene con tali braccia e con sì fatti strumenti? Il temporale in mani di perfidi, lo spirituale in balía di zotici e parassiti; ma veniamo ai documenti.

Ricorso con allegati presentato alla Sacra Congregazione del Concilio nel 1860.

« Eminentissimi e Reverendissimi Padri,

» Francesco Liverani protonotario partecipante di » Sua Santità rappresenta a questa Sacra Congrega- » zione come la gestione economica della patriarcale » Basilica di Santa Maria Maggiore, nei suoi diversi » rami di *mensa capitolare, sagrestia, fabbrica* e *Cap-* » *pella-musica,* procedesse senza regolare distinzione » sino al 22 dicembre 1854, allorchè piacque a Sua San- » tità di rinnovare le costituzioni della medesima col » breve *ad officium apostolicum.* Da quell' ora ciascuna » mensa ebbe la sua dote separatamente amministrata. » Per ciò che spetta la mensa *fabbrica,* a cui l' oratore » da più anni è deputato, la volontà del Santo Padre » fu lodevolmente condotta in atto rispetto alla separa- » zione dei redditi, ma non così riguardo alle attribu- » zioni dei fabbriceri, le quali rimasero in una condi- » zione ancor più arbitraria ed abusiva, ad onta dell'au- » torità del Breve pontificio e dei ripetuti giuramenti » fatti sull' osservanza delle costituzioni. Difatti *al* » *cap. XI,* § *1, pag. 26,* si legge: *duplex fabricerio-*

» *rium officium est: primum templi fabricae adiunctae-*
» *que heic mansionum canonicalium* (sic) *praeesse: alterum tuitioni ecclesiarum unitarum nec non domorum intra urbem existentium conservationi, sive hae ad mensam capitularem, sive ad aliam ecclesiae nostrae pertineant, sedulo advigilare.* E al § 7, pag. 27: *domos etiam capitularis vel alterius mensae proprias quandoque visitent earumque reparationi prospiciant.* Ad onta però di questa disposizione così palmare, che pone nella giurisdizione dei fabbriceri quanto è edificio e costruzione e riparazione dei fondi urbani di qualsiasi mensa, ai fabbriceri non fu mai lasciato libero l'esercizio di questa parte del loro officio. L'oratore, per amor di pace e sperando da un giorno all'altro che si ponesse rimedio a tale abuso, ha sinora dissimulato. Siccome però questo suo silenzio ha dato luogo ad inconvenienti e recriminazioni dispiacevoli; così l'oratore stima di non essere più autorizzato a tacere e reclama presso questa Sacra Congregazione la intera e libera giurisdizione a forma delle costituzioni.

» Le sale della *Sagrestia* di Santa Maria Maggiore sono condotte ad uno stato di squallore e devastazione intollerabile: e sol che la Sacra Congregazione si degni inviare una persona, che abbia gli occhi in fronte, saprà non essere quistione nè di eleganza nè di decenza, ma di sicurezza nel caminare.

» Conoscendo l'oratore che saría prosunzione l'intraprendere un' opera, piuttosto vasta, senza alcuna scorta, quando i redditi annuali sono appena sufficienti a cuoprire una quinta parte della somma necessaria, si studiò di fare qualche piccolo cumulo, non già del superfluo (essendo troppo vasti e tutti gravi i bisogni dell'edificio), ma del meno urgente, destinandolo, secondo la disposizione benedettina (*allegato C.*), a questo lodevolissimo fine. A ciò mi-

» rarono anche gli altri fabbriceri prima di lui, acqui-
» stando alcuni *certificati di consolidato* nel 1856: a
» ciò mirava l'oratore, acquistandone altri nel 1859
» senza vincolarli, perchè non era questo un investi-
» mento: a tanto infine miravano i risparmi dell'anno
» medesimo in scudi 332. 80. Alle quali cifre aggiun-
» gendo una presuntiva rendita di scudi 393. 93, nel-
» l'anno corrente, si avrebbe la somma variabile cer-
» tamente pel balenare dei fondi pubblici di sc. 1426. 53
» (*allegato A.*). La quale sebbene di natura sua e per
» la gravità delle devastazioni non cuopra la cifra in-
» tera delle spese presumibili, certamente però condur-
» rebbe l'opera molto innanzi; tantochè colle brevi
» risorse di un altro anno potrebbe comodamente ul-
» timarsi, non eccedendo il restauro (a prezzo in gran
» parte convenuto e perciò sicuro) la somma di un
» migliaio e mezzo di scudi (*allegato B.*).

» A tanto fu mosso l'oratore, non solo dal danno
» e dalla deformità materiale dell'edifizio, ma ezian-
» dio dal funesto effetto che questo abbandono parto-
» risce nel morale e formale, sopra di che non ama
» per ora distendersi più che tanto. Altra considera-
» zione ancora lo confortava a spinger oltre il lavoro,
» e cioè che in tutti gli anni antecedenti, a chi recla-
» mava perchè si facesse qualche benefizio alla chiesa,
» sempre si era risposto, secondo verità, che il capi-
» tolo si trovava in cattive finanze e che si farebbe
» quando venissero circostanze migliori. Ora l'azienda
» capitolare è migliorata, tanto che ai canonici è stato
» in quest'anno distribuito un *ragguaglio* più abbon-
» dante e se ne fa un grido ancor maggiore della realtà;
» ma non per questo si è smesso il vezzo di non vo-
» ler fare alcun bene per la chiesa.

» Infine le distrette in cui si trova la popolazione
» sembrano invitare specialmente i luoghi pii, e so-
» prattutto quelli che hanno cura abituale di anime,

» a fornire quel maggiore lavoro che sia possibile agli » artigiani che ne mancano. Dietro queste considerazioni » l'oratore aveva apparecchiato il *progetto* ed i *scandagli*, che la Sacra Congregazione troverà quivi allegati, per esibirli al capitolo il 26 febbraio, per quella » parte che appartiene alle rendite *avventizie* della » fabbrica, per le quali è necessario il beneplacito del » Capitolo; per esibirli poscia all'eminentissimo arciprete per l'altra parte che risguarda il legato di Benedetto XIV di santa memoria, che comprende quasi » il totale dei redditi della fabbrica, colla clausola » che sieno arbitri delle sue largizioni l'eminentissimo arciprete e i due fabbriceri, escluso il Capitolo » (*allegato C.*); autorizzandoli ancora [1] a fare il cumulo » in quella guisa che la Sacra Congregazione troverà » essere stata adempiuta nel presente caso. Siccome però » l'oratore ha incontrato degli ostacoli tali, che gli hanno impedito, non solo di condurre in atto, ma di annunziare il suo progetto al Capitolo, contro il disposto delle costituzioni (cap. 17, § 5, pag. 38, 39); » però implora l'autorità di questa Sacra Congregazione, » perchè si degni rimuovere i suddetti impedimenti, » che per decoro del Capitolo si astiene dal qualificare: ordinando che nella futura adunanza si proponga l'allegato progetto: diversamente si vedrà » obbligato ad abbandonare nelle mani della medesima » Sacra Congregazione l'officio ch'egli unicamente ha » accettato per il bene della chiesa e col proposito di » adempirne tutti i doveri.

» Alla Sacra Congregazione del Concilio per monsignor Francesco Liverani. »

Non ci rimproveri il lettore di stancarlo con minute e volgari brighe, poichè la conclusione è ben al-

[1] BENEDETTO XIV, 11 febbraio, 1745, pag. 494, t. I, § 2, 3, 6.

tro che volgare. A stornare ogni buon effetto di quel reclamo ed impedire che altre magagne venissero a galla, fu sparso che non era zelo della chiesa il mio, sibbene timore che mi si serrassero addosso gli artieri, verso i quali aveva obbligato la mia parola: e osavasi dir questo mentre tutti i documenti erano depositati presso la Sacra Congregazione. Io ascoltava con calma tutti questi cicaleggi, e senza turbamento alcuno consegnai nelle mani di Sua Santità il seguente scritto, rincalzandolo a voce con molti argomenti, che non si potevano, senza pericolo, affidare a quel foglio.

« Beatissimo Padre

» Francesco Liverani prostrato ai piedi di Vostra » Santità umilmente espone: che trovandosi da pa» recchi anni fabbricere di Santa Maria maggiore, ha » procurato sempre il decoro della casa di Dio ed ivi » e nelle chiese filiali eseguito quei restauri e ripara» zioni che erano più urgenti, secondo le tenui forze » dell' amministrazione. In pari tempo, osservando » sempre la costituzione di Benedetto XIV, che donò » i fondi per la fabbrica e segnò le norme della ero» gazione,[1] ha provveduto che si faccia un cumulo » destinato a restaurare la sagrestia ridotta all' estre» mo dello squallore e dell' abbandono. Giunto que» sto nell' anno corrente alla somma presuntiva» mente necessaria di scudi 1,426, si proponeva di dare » cominciamento al restauro e però tentò di mettere » la proposizione a partito nel capitolo 26 febbraio di » quest' anno; ma la sua voce fu soffocata in guisa, » da rendere necessario un appello alla sacra Congre» gazione del Concilio.

» Questa condotta non farà meraviglia a Vostra » Santità, quand' Ella sappia che negli anni anteriori

[1] Benedetto XIV, *Boll.*, t. I, 494.

» al 1854 il legato di Benedetto XIV si divideva in » gran parte tra i canonici alla fine di ogni anno: e » che una sorte non dissimile ebbe forse una largizione » di scudi 500 fatta da Leone XII di santa memoria » per gli arredi sacri della chiesa succursale di san » Vito, dei quali scudi 500 è documentato l'introito, » ma l'esito non si potrà mai documentare, perchè » gli arredi non furono fatti;[1] come altresì un legato » del canonico Girolamo Manilio pel restauro dei re- » liquieri, il quale o senza facoltà o senza osservare » gli oneri corrispettivi fu destinato ad altro uso; » sebbene in tutti i casi sopracitati sia evidente la pe- » na di scomunica maggiore riservata al Papa col- » l'obbligo della previa restituzione, in forza del ce- » lebre *Cap. 11, sess. 22*, del Tridentino, tante volte » invocato da Vostra Santità ai giorni nostri contro » gli usurpatori del patrimonio della Chiesa; ove è » inibita non solo l'invasione dei territorii, ma al- » tresì: *piorum locorum census.... jura.... fructus, emolu-* » *menta seu quascumque obventiones.... vel per se vel* » *per alias, vi vel timore incusso, seu etiam quacumque* » *ante, quacumque quesito colore in proprios usus con-* » *vertere illosque usurpare etc.*

» Come il *materiale*, così procede il *formale* della » Basilica. Una lodevole tradizione prescrive che vi sia » un maestro dei chierici e se ne paga mensilmente » lo stipendio; ma non per questo si fa la scuola, re- » stando questi fanciulli per lo più in piena balía di » sè medesimi, tanto che un d'essi cadde pochi giorni » addietro in mano alla giustizia come ladro di ripetuto » furto sacrilego. V'ha del pari un catechista stipendiato;

---

[1] Tanto apparisce dal testamento dell'angelico parroco don Filippo Massari aperto li 10 decembre 1860 dal notaio Francesco Doni, Piazza Traiana n. 79. Il giornale di Firenze *La Nazione* di quell'epoca vi fece dei commenti che non ho potuto leggere.

» ma i nostri chierici sono così abbandonati sul conto » della dottrina cristiana, che un parroco più zelante » del vicinato fu obbligato di far divieto ai suoi popo- » lani di entrare per chierici nella Basilica. Il coro » poi è assolutamente derelitto dai canonici e cappel- » lani e Vostra Santità dall'allegato autentico regi- » stro delle falle della seconda settimana potrà rac- » cogliere, che il servigio prestato è appena l'un per » dieci di quello dovuto.[1]

» Io, Beatissimo Padre, non sono nè scrupoloso, nè » fanatico, nè rigido: io sono pacifico con tutti e amico » di nessuno, senza gare, senza rancori, senza pun- » tigli, senza ambizioni; io non sono mosso da alcun » fine secondario e molto meno poi dalla voglia di » cambiare con altra la chiesa più insigne della Santa » Vergine. A questo atto, del quale io conosco tutta » la importanza, ho fatto precedere molte orazioni e » un avviso confidenziale all'eminentissimo arciprete » sino da un anno e, pochi mesi fa, ripetute esorta- » zioni all'intero Capitolo. Io non chieggo alcuna gra- » zia per me: è la Madonna Santissima la quale ri- » solutamente non vuole più *l'abbominazione della » desolazione* nel suo più insigne Santuario: e niuno » più di Vostra Santità è ora bisognoso del patrocinio » della Madre di Dio. Vi sovvenga, o Beatissimo Pa- » dre che i vostri predecessori del secolo XII, i quali » ebbero comuni e pari a voi gli affanni e la gloria di » terribile e pericolosa lotta, non altrimenti uscirono » vincitori, che col favorire e aiutare il culto della » Santa Vergine e la riforma dei costumi e della disci- » plina nel clero; siccome ne fanno fede gli atti super- » stiti dei molti sinodi da loro raccolti in proposito.

[1] La *Rome des papes*, t. I, pag. 125, fa il ritratto dei capitoli di Roma, nè le tinte sono certo troppo fosche o caricate.

» Si degni dunque la Santità Vostra di scuotere » l'eminentissimo arciprete da una indolenza e con- » nivenza tanto riprovevole e perniciosa; poichè se- » condo la sentenza di san Leone:[1] *inferiorum ordi- » num culpae ad nullos magis referendae sunt, quam » ad desides negligentesque rectores, qui multam nu- » triunt pestilentiam, dum austeriorem dissimulant » adhibere medicinam.*

» Consideri la Santità Vostra che, non pago di ac- » cumulare per sè un tesoro d'ira nel giorno dell'ira » di Dio, egli apre eziandio a conto di Vostra Santità » delle partite gravissime, ch'ella dovrà poi saldare » al tribunale del giudice inesorabile, secondo il me- » desimo santo Dottore: *meipsum quoddamodo in » culpam trahi sentio, cum te a traditis tibi regulis » immodice discessisse sentio.*[2]

» E dalla Santità Vostra imploro l'apostolica be- » nedizione.

» Di Vostra Santità,

» *Umilissimo Devotissimo*
» *Obbligatissimo suddito e figlio*
» FRANCESCO LIVERANI. »

Non già perchè io sperassi alcun pro da qualsivoglia insistenza, ma sibbene per provvedere documenti, che autenticassero la solenne malizia degli uomini e del paese, lasciai correre alquanti mesi e poi indirizzai la seguente lettera al cardinale Cagiano de Azevedo, il medesimo delle *notificazioni di Sinigaglia.*

« *Eminenza Reverendissima,*

» Da parecchi mesi ho avanzato a questa Sacra » Congregazione un reclamo; ma vedendo che i prov-

[1] SAN LEONE, *Ep.*, I, c. 5.
[2] SAN LEONE, *Ep.*, 45, c. 1.

» vedimenti da esso implorati si facevano lungamente
» desiderare, e a voce e per mezzo dell' allegato feci
» istanza presso Sua Santità, onde si degnasse recar
» riparo a quanto nella mia basilica procede sconcia-
» mente; e ne riportai quella risposta che poteva at-
» tendersi da un pontefice così pio e che per coscienza
» è tenuto a provvedere in materia tanto grave. Scor-
» gendo però e i miei voti e le buone intenzioni del
» Santo Padre finora frustrate, rinnovo colla presente
» le medesime istanze, assicurando Vostra Eminenza,
» essere vano sperare ch' io abbandoni o dimentichi
» una causa così santa, per la quale io sono risoluto
» di spendere quanto Iddio mi ha donato di vigore. Si
» persuada Vostra Eminenza che io non sono solito
» mai ad operare impetuosamente e alla ventura, ma
» colla più matura ponderazione; come io sono per-
» suaso che la Sacra Congregazione sia instituita, non
» solo per provvedere a reclami di tal fatta, ma a pre-
» venirli ancora, onde nella Chiesa di Dio non si dia
» loro materia. E però reputerei fare un' onta a Vostra
» Eminenza, invitandola e pregandola ad adempiere il
» dover suo, onde questi documenti non cadano in po-
» tere della pubblica opinione, alla quale sarei obbliga-
» to di fare appello, esaurite che fossero tutte le vie
» della legalità. Nel qual caso non sarà mia la colpa se
» ne seguono postille e commenti oltraggiosi alla di-
» gnità e al nome di Vostra Eminenza e del signor
» cardinale arciprete. Io non trovo alcuna difficoltà che
» questi miei sensi sieno portati a cognizione dell' emi-
» nentissimo Patrizi e di Sua Santità, essendo quella
» ch' io sostengo la causa dell' onore di Dio e suo ec. »

Il cardinal Cagiano rispose con una lettera, che non toccava punto il merito della quistione, contentandosi di notare che il reclamo aveva fallito la strada; quasichè vi fossero altri giudici competenti al di là del pontefice e della Sacra Congregazione o si potesse dubitare del-

l'avversa volontà del Capitolo, non pure per i fatti, ma per esplicite dichiarazioni del segretario e dell'altro collega Fabbricere (*Documenti 3, 4*). Ecco la lettera autentica del Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio:

(Confidenziale.)

« *Monsignore Stimatissimo,*

» Ricevuta ch'ebbi la sua lettera, sebbene ricor-
» dassi che l'affare di cui si trattava fosse risoluto,
» pure ho voluto richiamare la posizione: ed infatti
» ho verificato che il rescritto della Sacra Congrega-
» zione venne partecipato all'eminentissimo arciprete,
» da cui so che ne fu data comunicazione al Capito-
» lo. Per parte adunque della Sacra Congregazione
» non vi ha altro da fare.

» Ma se ella mi permettesse che le parlassi colla
» antica confidenza di cui mi onora, le direi libera-
» mente che lo zelo è figlio della carità; e la carità
» *benigna est, non inflatur, non agit perperam.* Veda
» dunque che ella è fuor di strada e sebbene si propone
» cose buone, non fa uso dei mezzi atti a conseguirle,
» mezzi già stabiliti nelle nuove costituzioni capitolari.

» Mi pregio confermarmi con tutta stima

» Di lei monsignore riveritissimo,

» Li 7 giugno 1860.

» *Servitor vero*
» A. M. Cardinal CAGIANO.

» All'Illust. e Reverend. Monsignor Liverani
» Protonotario apost. partecipante, canonico della patriarcale
» Basilica Liberiana. — S. P. M. »

Ma come finì questa briga? nessun provvedimento, neppure a parole, sui disordini morali della Chiesa, che procedono più dirottamente di prima: nessun rimedio ai danni materiali. Che anzi avendo io impreso le riparazioni di alcune deformità più vistose, il cardinale Patrizi ebbe a sè il mastro e gl'intimò *ex ple-*

nitudine potestatis di rimanersi da ogni lavorío ed interrompere quelli cominciati. E proclamato l'ordine e la interdizione, lo interrogò poi di che si trattasse, lasciando nella mente di questo zotico montigiano un concetto molto lusinghiero dell'ingegno sintetico di Sua Eminenza. Il conto fu poi saldato da un benefattore che ne affidò alle mie mani la somma. (*Docum. n°* 5.)

Nè risparmierò un lamento palese contro monsignor Quaglia, Segretario del Concilio, e insieme Vicario della Basilica, il quale avendo meco tante volte in segreto deplorato lo scadimento ruinoso del culto e della canonica disciplina, per non far danno al proprio avanzamento, tenne poi vergognosamente il sacco, perchè il mio reclamo avesse quella sorte, a significare la quale, l'uso frequente ha creato in Roma il vocabolo espresso — *acciaccare.*[1]

Ma forse altrove procederanno più spediti e legittimi, e secondo giustizia gli affari? N'abbia un saggio di questo medesimo anno nella Congregazione dei Riti, presieduta dal medesimo cardinal Patrizi.

Monsignor arcivescovo-principe di Olmütz mi affidò, or sono molti anni, la causa del Beato Giovanni Sancander martire, testè felicemente compiuta; ed io senz'essere nè *postulatore*, nè *agente*, validamente mi adoperai intorno ad essa, come amico di quel degnissimo prelato, per condurla a buon termine. Il processo degli atti di questa causa però mi fece toccare con mano, come quella Congregazione, raccomandata al cardinale Patrizi, torni una palestra di cabale, d'in-

[1] Quei giornali, che si mostrarono curiosi di sapere le cause del volontario esiglio preso da Roma, troveranno la risposta nelle cose narrate di sopra, le quali mi hanno stemperato la salute. E perchè chieggono conto sul mio ritorno, risponderò: che questo succederà quando al Signore piacerà di sanare i mali fisici del mio corpo e quelli morali della diletta mia Chiesa.

trighi e di raggiri: e chi divulgasse le liste che gli officiali, licenziati ad ogni arbitrio ed estorsione, non ebbero ritegno di consegnare nelle mie mani, pubblicherebbe il libello più velenoso contro la Santa Sede, e il regno del mansueto e virtuoso pontefice. L' accostarsi a questo ministero men che provveduto di sana dottrina, torna il medesimo che partirne meno cattolico e meno romano, da quel ch' altri vi venne. Nell' atto ch' io non risparmierò le colpe dei ministri, dichiaro di venerare al più alto segno l' autorità del pontefice; ed i sentimenti della mia devozione verso la Santa Sede sono conti nelle mie opere, e quelli speciali che toccano questo subietto, furono solennemente banditi da me nell' atto che il Santo Padre pubblicò il decreto (*Documento, n° 34*).

Ciò posto allegherò qui un autentico documento:

« Dalla segreteria dei Sacri Riti
» 14 gennaio 1860.

» Avendo a cuore la Sacra Congregazione dei Riti, » che nelle tre Beatificazioni, le quali verranno di qui » a pochi mesi celebrate nella Basilica Vaticana, tutto » proceda nel modo consueto, e colla dovuta regola- » rità, non potè udire con indifferenza, che nella Bea- » tificazione del venerando Giovanni Sancander, si vo- » glia commettere lo sconcio di rappresentare in pit- » tura due soli miracoli del Servo di Dio, quan- » do tre ne approvò la Santità di nostro Signore, » e non meno di tre ne abbisognarono per legge al » compimento della causa. A prevenire pertanto co- » desta novità, la stessa Sacra Congregazione nella » sua adunanza del dì 10 del corrente gennaio de- » cretò, che ciascuno dei sudetti tre miracoli nel giorno » della beatificazione del venerando Sancander debba » figurare dipinto in tela nell' abside della Basilica » Vaticana. Degnata poi essendosi Sua Santità di ap-

» provare un tal decreto, il sottoscritto segretario della » Sacra Congregazione dei Riti si da premura di re- » carlo a notizia di vostra signoria illustrissima e re- » verendissima perchè possa ad esso uniformarsi, e si » vale frattanto di questo incontro per confermarsi » con sensi della più distinta stima.

» Di vostra Signoria illustrissima e reverendissima

» Devotissimo obbligatissimo servitore

» A. CAPALTI. »

» All' Illust. e Reverend. Monsignor Liverani. »

Tanta sicumera non fu spesa mai per cosa più meschina, nè con tanta melensaggine e impostura. Falso è che la Sacra Congregazione facesse alcun decreto, o che il Santo Padre lo approvasse, avendo l' uno e l' altro risposto *servari solitum*.[1] Ora la consuetudine registrata in Benedetto XIV ed osservata sino ad ora [2] porta, che tutto ciò dimori nell' arbitrio degli architetti e patroni della causa, nè alla Sacra Congregazione sia riserbato ingerimento alcuno sopra questa materia, salvochè di verificare che la solennità fosse eseguita. Di fatti nelle ultime due beatificazioni del Bobola e De Britto, quanto al primo il Santo Padre approvò quattro miracoli, e due soli furono rappresentati in pittura, e quanto al secondo non ne approvò alcuno specialmente fra i molti registrati nel processo, e due non pertanto si effigiarono in Vaticano.[3] Non mancano poi esempi che

---

[1] Questa notizia mi fu data dal mio collega monsignor Colombo, senza ch' io nel richiedessi, affermando che tanto non avria potuto rivelare, avendovi sopra giurato segreto. Del resto queste tresche sono antiche, e ne trovo le vestigie in un processo del padre Francesco Pisani stampato in Firenze nel 1854, pag. 28, 30, 33, 46 sul conto del celebre Gardellini.

[2] BENEDETTO XIV, *De can. SS.* t. IV, app.

[3] BOERO, *Compendio*, etc. pag. 74-87. ANONIMO, *Compendio*, etc. pag. 44, 57, 61.

i medaglioni fossero esclusi e tenessero il luogo loro delle epigrafi; ovvero che tanti fossero collocati, quanti piacque all' architetto, senza tener conto alcuno del numero dei miracoli. Non pure non esiste alcuna legge in proposito, ma neppure potrà farsi mai, secondo la dottrina di Benedetto XIV; potendo intervenire che il miracolo sia di tal ragione che il pudore e la decenza non consentano che si rappresenti a colori. Non v'ha poi esempio che la Sacra Congregazione siasi intromessa mai degl' interessi speciali della postulazione: e quel riguardo, che fu costantemente osservato verso i zoccolanti e cappuccini, monsignor Capalti avvisò potersi dispensare dal guardarlo verso di me e di monsignor arcivescovo di Olmütz.

Ma dove mirava questo volgare piato? ad una conseguenza ben altro che volgare, dagli officiali della Sacra Congregazione intuonata sommessamente negli orecchi; e *cioè che monsignore arcivescovo era ricco; e gli artieri romani in gran distrette per la rea stagione, e che il mondo cristiano deve fare le spese al mondo romano.*

Questo mondo romano consiste in una lega serrata ed una catena di avvocati, artisti, officiali, che mette capo nel segretario Capalti; e però si volle bandito il virtuoso monsignor Gigli, facendo assegnamento sulla colpevole connivenza di costui e sulla sua famigliarità col cardinale Patrizi. Quindi non più tasse legali, non tariffe secondo le costituzioni di Benedetto XIV, e neppure secondo le comuni del foro romano; ma arbitrio e concussione, senza che vi sia modo o persona da richiamarsene.

Dopo l'intimazione di un decreto, nel quale si metteva in mezzo il nome venerando e l'autorità del pontefice e della Sacra Congregazione, la postulazione procedette a suo bell' agio senza darsene pensiero, e fece dipingere due soli miracoli, nè si alzò alcuna voce in

contrario. Avrebb'ella potuto o dovuto tacere la Sacra Congregazione, quando la lettera fosse stata più in là di una menzogna del segretario Capalti? Se questo prelato ha fratelli ed amici pittori e vuol tutelare i loro vantaggi, lo faccia in buon ora, ma senza scapito dell' onore e del nome del pontefice e di una veneranda congregazione.

Poichè mi è caduto tra le mani questo subietto, allegherò altri documenti ancora. Il Capitolo Vaticano conserva un antico tavolato, che quando fu fabbricato primamente importò la somma di scudi mille, per darlo a nolo alle postulazioni pel prezzo di scudi mille in tre giorni, cioè il valore dell' obbietto stesso quando era nuovo. Per rendere più agevole il traffico, il Capitolo ha *emanato un decreto* che le postulazioni debbano indeclinabilmente collocare l' assito, del quale è insieme locatore chi fu l' autore della legge e indusse questa obbligazione, oltraggiosa alle costituzioni di Benedetto XIV, il quale stabilì le più minute norme nelle cause dei santi, e vietò d' introdurre nuovi oneri e gravami a danno e spesa dei fedeli. Sarà benemerito della scienza morale e giuridica chi troverà un nome da adattare ad un contratto di tal natura. Intanto io pubblicherò quivi un documento che prova quanto fu sinora narrato. Per amor del vero debbo soggiungere che il nolo di scudi mille che stava a carico delle tre ultime postulazioni, dietro istanze fatte a mia insaputa, fu ridotto per un terzo in *via di grazia*, secondo la formola delle celebri sentenze del maresciallo Radetsky. Nei *Documenti* al numero 42 troverai la lettera di monsignor Giraud economo della fabbrica di San Pietro.

Sono tutte minuzie quelle da noi registrate sinora: ma rivelano una iniquità troppo radicata e divenuta sangue e natura; rivelano una piaga inciprignita e velenosa, malagevole a curarsi e svellersi. E però di-

ceva bene Clemente VIII al cardinale Bellarmino: *Io non ho la forza di affrontare tant' onda di male abitudini: pregate Iddio che me ne liberi presto, ricoverandomi nella sua gloria.*[1] Eppure abbiam veduto quali uomini avesse intorno a sè, e qual fosse la sua corte! Anche il valoroso pontefice Marcello II era solito di pronunziare una sentenza dall' Onofri registrata nella sua *Vita,* che io non voglio trascrivere.

Termineremo con un altro racconto. Nel sotterraneo di Santa Maria in Vialata trovasi un santuario dedicato ai santi apostoli Pietro e Paolo, perchè la tradizione vuole che ivi alloggiasse il dottore delle genti, quando « *mansit biennio toto in suo conducto, et suscipiebat omnes qui ingrediebantur ad illum.*[2] » Una confraternita è quivi eretta a guardia dell' oratorio, e nell' ottavario dei principi degli apostoli i fedeli muovono in folla a visitarlo ed offrire limosine. Io era governatore della fratellanza nel 1853, e mi fu riferito dal vicario-curato della basilica, Don Luigi Antonini, come i confratri, terminate le sacre funzioni e chiuso il santuario, ivi si trattenessero sino a gran notte in cene e gozzoviglie coll'intervento ancora di donne, comecchè oneste. Reso sicuro della verità della relazione, secondo lo statuto sospesi dalla fratellanza i colpevoli. e diedi altre disposizioni opportune per tornare l' instituto alla disciplina ed osservanza antica. Il fatto era troppo grave per chi non voglia scambiare il culto cattolico colla ipocrisia e superstizione e convertirlo in una mariuoleria per truffare denaro ai fedeli, onde aver modo di ricrearsi e ubbriacarsi! Eppure il Capitolo intero di Santa Maria in Vialata, la Congregazione della Visita, il cardinale Patrizi con tutta l' autorità sua di

---

[1] CLEMENTE VIII, *Cedola* in risposta alla lettera del cardinal Bellarmino, tra quelle di BARONIO, t. I, pag. 1 e seg.
[2] *Atti degli Apostoli,* XXVIII, 30.

presidente e di vicario di Sua Santità diedero il torto a me e ragione ai confratri, in quella guisa appunto che lord Palmerston nelle Camere inglesi asserì che i Drusi erano innocenti, e rei i Maroniti da quelli trucidati. Mi fu solennemente denunziato per lettera che il cardinale avocherebbe a sè la causa, e qualora io insistessi giuridicamente, pronunzierebbe sentenza contro di me (*Docum. n.* 29-33); e la ragione addottami a voce da monsignor Fausti segretario della Visita fu questa: *Che quando il popolo romano si avvedesse che i confratri si diluviavano e tracannavano le loro offerte, si sarieno rimasi in avvenire dal farle.* Quasichè fosse buono di carpire denaro ai fedeli a tal fine! Tutte le spavalderie del cardinale ebbero quell'ascolto che oggimai sortiscono universalmente: continuai nell'impresa di riformare la confraternita, e l'abbandonai ridotta a miglior segno, tantochè me ne seppero grado gli stessi colpevoli da me ammoniti. Conobbi allora il canonico Tarnassi per un uomo raro e svisceratamente buono, il quale nella mia cella pianse amaramente sulla condizione del vicariato caduto in fondo; colpa la dabbenaggine del cardinal Patrizi.

Io non voglio mandar più per le lunghe questo capitolo per ridire ciò che io ho ascoltato da' buoni soldati e dame francesi, per loro sventura state presenti ai divini uffici in Santa Maria Maggiore: solo registrerò le parole di un sergente del 25 di linea, il quale ripeteva che il *culto della basilica era scandaloso e sacrilego.* (*Docum.* 35-36.)

E sembra che i luoghi più sacri siano presso di noi più sconciamente conservati. Chi non si sdegna nel visitare la Casa di Loreto a vedere le profanazioni e le indegnità di que' canonici e preti? Sino il beato Labre fu condotto ad aprire la sua bocca, perpetuamente muta, per detestarli! Io scrivo di cose pubbliche, di uffici, spettacoli e documenti palesi, per i quali sa-

ria vano sperare impunità dalla pubblica opinione, che appunto è la sorgente di tutti i mali nel clero. Or che sarebbe s'altri alzasse il velo del santuario domestico per rivelarne le turpitudini?

Certamente non v'ha sacrificio che sia soverchio verso la Sede di Pietro, non pur per la Francia, ma per tutte le civili nazioni. Ma recheremo noi a colpa dell'Imperatore Napoleone III ch'egli non consenta di versare un'altra volta il generoso sangue francese per autenticare e sanzionare tanta abbominazione? o reputeremo ch'egli abbia fatto men del dovere, guardando la vita al clero di Roma, il quale correrebbe inevitabile pericolo, sol ch'egli rimuova pur un istante la potente sua mano? Se consigli di riforme mossero da Parigi e da Villafranca, desiderii di riforme sono pure antichi in Roma nelle anime più elette di un cardinal Contarini, Sadoleto, Reginaldo Polo, Aleandro, Badia e di monsignor Giberti in questa sentenza:[1] « tollantur, obtestamur sanctitatem vestram per » sanguinem Christi quo redemit sibi ecclesiam suam » eamque lavit eodem sanguine; tollantur hae macu- » lae, quibus si daretur quispiam aditus in quacum- » que hominum republica aut regno, confestim aut » paulo post in praeceps rueret nulloque pacto diutius

[1] Cardinali Gasparo Contarini, Giampietro Carafa, Giacomo Sadoleto, Reginaldo Polo, Girolamo Aleandro, Tomaso Badia, Gianmatteo Giberti vescovo di Verona, Federigo vescovo di Siracusa, Gregorio abate di san Giorgio in Venezia autori del *consilium delectorum etc. de emendanda ecclesia ss. D. N. Paulo III exhibitum anno* 1538, inserito nella collezione di Mansi, *Suppl.* V, 539. — Durando, *De M. C. G. C.*, 105. — Natale Alessandro, *H. E.*, VII, 42, pag. 544. Di questo documento abusarono gli eterodossi, e però è da leggere la lettera del cardinale Quirini, 9 *dicembre* 1738. — Il cardinale Pallavicino, *Storia del Concilio*, lib. IV, c. 5, e Apostolo Zeno, *Lettera* 22 *novembre* 1747, contro lo Sturmio e Schoehornio, che lo pubblicarono, *Argentorati* 1538, corrotto e contraffatto.

» constare posset. Et tamen putamus nobis licere, ut » per nos in christianam rempublicam inducantur haec » monstra? Haec romana civitas ecclesia mater est et » magistra aliarum ecclesiarum; ideoque in ea maxime vigere debet divinus cultus et morum honestas. Ideo, B. P., scandalizantur omnes exteri qui ingrediuntur templum B. Petri ubi etc., sicque in aliis » ecclesiis. »

Ancora un fatto e poi basta. I commissari regi delle Marche e dell'Umbria hanno decretato lo sfratto dei monaci e frati in quelle provincie. I vescovi e il pontefice hanno reclamato, ed hanno fatto bene; e quelli medesimi che dettarono la sentenza, son certo, si sentiranno inteneriti per eseguirla e la mitigheranno. Monsignor Bizzarri, Segretario della S. C. ha diffinito che senza un decreto di secolarizzazione non saria canonica l'uscita e l'abbandono delle divise monastiche. Ai Cistercensi ne fu fatto il rescritto da durare sei mesi e collo sborso di *diciassette paoli.* Se Valerio e Pepoli facevano pagare ai frati le spese del bando e della stampa che dava loro lo sfratto, che avrebbe detto il mondo? In nessun paese, per quanto sia barbaro, esistono tasse sulla sventura o si fa pagare al reo il capestro che lo strozzerà; in Turchia solo si fa baciare.[1]

Abbiamo letto da un capo all'altro i *Ricordi inediti* del Carabiniere pubblicati da Bianchi-Giovini: abbiamo corso i tre volumi della *Roma dei papi* divulgati da Pianciani a Basilea: non abbiamo trascurato di esaminare gli scritti sollazzevoli di About, e siamo indotti a confessare che tutte le cronachette e fattarelli ivi rassegnati non sono favole nè calunnie, ma dolorosa realtà. Se ne togli gli epifonemi men che sinceri e cattolici, e qualche inesattezza o brusca pennellata,

[1] Il Padre Bartolini, vicario curato di San Bernardo, tanto mi narrò la vigilia della mia partenza.

il tessuto del racconto è genuino e sincero. Registriamo senza ritegno questa sentenza, non già coll' animo di rimproverare con essi alla nostra buona madre, la cattolica Chiesa, le opere degl' indegni suoi figli e ministri, ch' ella è primiera a condannare, ma per accompagnarci al suo dolore. Per quanto sieno nefande non giungeranno mai ad appannare il suo fulgore: chè anzi dai suoi insegnamenti appunto e dalla sua morale e dalle immacolate sue ispirazioni noi abbiamo attinto lena e lume per detestarle e per forbircene: noi registriamo questa dura sentenza sol per invocare da lei riparo allo scandalo e a quei danni che uno scempio, non più occulto, ma palese all' universo, rende oggimai irreparabile. Qual colpa n' ha ella la nostra buona madre, la cattolica Chiesa, se noi siamo profani crudeli ed ingiusti; ella che condanna ogni iniquità, ogni ingiustizia, ogni violenza, ogni turpitudine? Lo noti bene l' autore della *Rome des papes,* e senza risparmiare meritati rimproveri al clero per fatti pur troppo veri, risparmi alla Chiesa ogni *complicità* ed ogni ingiuria per avvenimenti, che non sono conseguenza ed effetto, ma violazione e prevaricazione delle sue leggi.

È dunque la mano di Dio, e l' opera del celeste agricoltore quella che ci sta ora sopra il capo, il quale vuol rimondare il suo giardino d' ogni maligna e parassita pianta. E però ha ben donde esclamare il conte De Montalembert: « Mon âme est pleine d'une calme » et imperturbable confiance dans l'avenir de cette » Eglise dont vous renversez la citadelle, et dont vous » confisquez le patrimoine. L'Eglise va passer par le » creuset où elle se purifie toujours de toutes les fai- » blesses apparentes; de tous les affaissements éphé- » mères, de toutes les solidarités compromettantes; »[1]

[1] De Montalembert, *Lettera*, pag. 80, ed. francese.

ove il chiarissimo scrittore ha voluto certo adòmbrare tutta la stirpe di Sonnino e la *banca romana.*

Io sono Romagnuolo, cioè delle provincie che hanno scosso il freno papàle, e come cattolico e prete e uomo onesto debbo dire ai miei concittadini: *Avete fatto male di venir meno alla devozione antica dei vostri padri verso il Santo Padre ;* all'ora stessa però io mi sento in debito di dichiarare al conte de Montalembert che niun teologo o pubblicista o politico troverà mai una ragione così conveniente, da persuadere questi popoli a curvarsi novellamente sotto un giogo quale si è quello da noi descritto in questi capitoli. Niuna umana o divina legge obbliga un popolo ad un martirio politico.

CAPITOLO OTTAVO.

Una parola sui gesuiti — il padre Mignardi e il cardinale Antonelli — sullo spirito della Civiltà Cattolica *in genere.*

Che diremo dei gesuiti i quali, colle loro teorie e colle loro sventure, furono sì gran parte del dramma che ci sta innanzi? Pericolosa dimanda, alla quale io sono obbligato di dare una risposta malgradita alle passioni di tutti i partiti, ma cara alla verità, trionfatrice di ogni passione e di ogni partito.

I gesuiti sono una congrega d'uomini sapienti e virtuosi: e se raro è d'incontrare al mondo un uomo dotto insieme e buono, noi dobbiamo tenere in conto di miracolo una moltitudine di persone che ci mettono innanzi un esemplare di dottrina e virtù insieme attemperate. Lo stesso Gioberti ebbe troppo ingegno e conoscenza del subietto per esserne persuaso: e il suo

Gesuita moderno in mille parti tradisce lo scrittore, come inspirato da livore ed astio preconcetto.

Il giornale dell' *Armonia* e *Civiltà Cattolica* ha fatto danno alla causa e perduto i difensori. Quella compiacenza onde vengono annunziate tutte le probabilità più inverosimili di *coalizione* e *alleanza austro-russo-prussiana*: quei vagheggiamenti di sconfitta per un popolo, ebbro di libertà e d' indipendenza, in bocca ad una congrega presa di mira dalla pubblica opinione: quel perpetuo gergo e quello studio di razzolare tutti gli aneddoti, e le novelle più disparate, quando fossero contro Francia e Italia, in tutto sulle peste del *Giornale di Roma*, hanno l' aria di un insulto e di una provocazione contro il partito vittorioso che non era sempre disposto ad usare generosamente della vittoria.[1] E quell' aizzare perpetuamente l' una contro l' altra le due nazioni depositarie e custodi della religione e della civiltà di Europa, Austria e Francia, in luogo di confortarle ad alleanza e conciliazione sul conto della quistione italiana, non è un attentato contro la prosperità della religione e della civiltà?[2] Che spera il clero, che spera Roma dalla ruina dell' imperatore Napoleone che porterebbe seco quella di Europa, e una preponderanza anglo-russa?

I gesuiti sono dunque fanatici, sono, mi duole di pronunziarlo, alquanto inframettenti e intriganti, e possiedono la misteriosa e arcana ambizione di godere la grazia d' illustri delinquenti. Accanto al nome della

[1] *Civ. Catt.* nelle Cron. spezialmente; e *Armonia*, n. 221, pag. 883; n. 211, pag. 843; n. 209, pag. 835; n. 202, pag. 807; n. 200, pag. 799; n. 199, pag. 794; n. 195, pag. 779; n. 179, pag. 715; n. 191, pag. 763; n. 178, pag. 712; n. 186, pag. 744; n. 182, pag. 727; n. 181, pag. 823; n. 776, pag. 703.

[2] Veuillot, *Le Pape et la diplomatie*, pag. 17-18, sembra consigliare un'alleanza, ed è forse la miglior pagina di quello scritto.

Pompadour trovi quello di un gesuita:[1] il cardinal Coscia muore ricchissimo e infamato presso i gesuiti,[2] e nel processo di quel perfido i gesuiti sono convinti di aver composto i panegirici per Buonopane, uno dei mezzani del cardinale, ch'egli poi recitava come un pappagallo.[3] Il cardinale Alberoni faceva gli esercizi spirituali presso i gesuiti.[4] Il padre Mignardi gesuita fu per questi ultimi anni direttore di spirito al cardinale Antonelli, sebbene la plebe romana, affamata da un inverecondo monopolio esercitato dai fratelli e aderenti del segretario di Stato, coll' inesausto soccorso della *Banca romana* da lui artifiziata in Portici, dubiti *fondatamente* ch' egli abbia spirito capace di essere diretto da un gesuita. Che anzi niuno seppe mai che il cardinale Antonelli possedesse una coscienza sino al 2 aprile 1860, quando egli medesimo si reputò tenuto di assicurarne il mondo con una lettera al conte di Cavour.[5] Lo stesso monsignor Stella ebbe a pentirsi di avergli provveduto un direttore di spirito, così valente come il padre Mignardi.

Tante cagioni d' odio contro la compagnia fervono oggidì in mezzo al popolo, senza che i buoni Padri se ne vengano accattando delle nuove e non necessarie!

---

[1] Crétineau-Joly, *Clemente XIV*, 103.

[2] Guarnacci e Moroni, XVII, 307.

[3] Monsignor vescovo di Claudiopoli, *Ms. casanatense*, X, VII, 52, som. 3, edito nella Bibl. di San Pietro in Vinculis.

[4] Moroni, I, 199.

[5] Cardinale Antonelli, *Civ. Catt.* IV, v, 371. — *L'Armonia,* anno XIV, n. 66, pag. 265, non ebbe pudore nè tatto di scrivere quel che segue sul conto del viaggio del Padre Passaglia: « L' ex-frate Passaglia osò presentarsi al cardinale » Antonelli e dirgli che se secondasse la politica di Cavour » ne avrebbe la sua gratitudine. Il Passaglia e il conte Ca- » vour, se non conoscevano il cardinale Antonelli, poterono » imparare a conoscerlo dalla sua risposta. Il sensale non » era buono, non conosceva i luoghi del mercato nè la mer- » canzia in vendita. » *Documenti* 38, 39, 40, 41.

Nè l' ignoranza può scusare questi zelanti religiosi, i quali sono dalla carità e dal ministero apostolico guidati tuttodì in mezzo alla gente più minuta e volgare, e però sanno bene quanto soffra e quanto frema il popolo per una tirannia mercantile quasi trilustre, qduano pure chi mena una vita sequestrata e romita non può salvare l' animo e gli orecchi dai più pungenti guai.[1] La polizia fu condotta a tenere per tutto questo decennio i birri impostati all' angolo del monastero di San Bernardino e di Sant' Agata alla *Suburra* per campare la vita al conte Filippo Antonelli, governatore della *Banca*, dal furore di un popolo che l' avarizia del suo parentado ha condotto allo stremo d' ogni miseria e abbandono. Nel recarmi al coro nella mia basilica di Santa Maria Maggiore, io osservai ogni mattina per molt' anni questo spettacolo.

Così è, e così fu sempre: a lato di un illustre prevaricatore incontrerai sempre un gesuita virtuoso, guidato quivi, non già da spirito di malfare, ma da quella vanità più squisita che ci rende cara la grazia e la stima persino dei tristi, ovvero dal desiderio pericoloso di godere autorità e possanza sin presso quelle anime felle, e dirigerne gli atti e la politica. Mi sento trafiggere il cuore, quando ascolto o leggo i mali trattamenti, onde la rivoluzione è feconda a questi dotti e virtuosi padri; ma mi punge assai più quando li trovo, con tanto rischio proprio e dell' or-

[1] I Gesuiti della *Civiltà Cattolica,* nell' esame dell' opuscolo di De La Guéronnière, pag. 5, affermano: « che John » Russell chiamò Pio IX il sovrano più illuminato che sia » in Europa: e se un tal uomo può diventare zimbello di » soppiatti maneggi, nessuno potrà più andarne esente; » tengono il sacco al cardinale Antonelli per farsi gabbo dell' infelice pontefice, e poi gli danno la baia col gergo di Russell, il quale alla Camera dei comuni dichiarò il 3 maggio 1861 che il governo romano era *pessimo e peggiore del turco.*

dine e del clero tutto, a lato di persone, che sono giustamente bersaglio della pubblica indignazione, e rei di universale infortunio; per tornare quivi zimbello e strumento di puerile e comica rappresentazione, alla quale nè essi, nè chi li riceve, nè il paese, che n' è testimonio, credono. Questa è la pecca ch' io non so astergere nè dissimulare a quest' ordine, troppo benemerito e troppo calunniato e bistrattato; avendo già detto altrove della loro parzialità e fanatismo e delle dottrine smodate e trascendenti in fatto di politica.[1] Argomentando dagli effetti dobbiam certo concludere che l' indirizzo pratico dato da essi allo spirito del cardinale Antonelli, con sì squisita gelosia tenuto in pugno dal padre Mignardi, e la pomposa direzione da lui data alla politica dello Stato, non furono più felici dell' avviamento speculativo con esorbitante pedagogia ostinatamente predicato dalla *Civiltà Cattolica* all' Italia per due lustri. Dopo tanti sudori e fatiche, dopo tanti scritti della *Civiltà Cattolica*, e dopo tanti viaggi del padre Mignardi al Vaticano, il principato di Santa Chiesa è allo stremo, l' Italia immersa in una rivoluzione vasta e spaventevole che mai l' eguale. Maggior riserbo e moderazione, un contegno o più circospetto nel metter piede in corte, o più franco e risoluto nel bandire verità temute, avrebbero partorito o minor danno o più onore alla compagnia. Il cardinale Antonelli era sicuro da ogni lato: solo mancavano i gesuiti, nè v' era altro mezzo che il confessionale per soggiogarli. Si appigliò a questo, e fu padrone del campo.[2]

---

[1] Vedi i Capitoli seguenti.

[2] Il cardinale Antonelli spedì all' arcivescovo di Siena una lettera per governo della coscienza dei fedeli, e ne tengo sott' occhio un commento stampato ivi li 16 giugno 1860! Esso dimostra che l' alunno fece capitale delle istruzioni del suo direttore.

Sì; maggior riserbo e circospezione, e i gesuiti non avriano mestieri di quei conforti disperati che il cardinale Cagiano de Azevedo loro spacciava nell'estate dell'anno 1860, annunziando alla casa professa del Gesù che la coalizione delle potenze nordiche era già stretta contro la Francia, e ciò nella vigilia del loro fondatore sant'Ignazio, perchè i Padri passassero più giocondamente la festa. Lasciamo al tempo la facoltà di far vedere che cosa mai abbiano i gesuiti, i cardinali, il papa e la Chiesa a sperare dai trionfi dei barbari; contentandoci di notare come tali desiderii e partecipazioni sieno indegne e di chi le dà e di chi le riceve e di chi le divulga per tutta Roma. Prodigiosi sono i meriti di quest'amabile e cara nazione, la Francia, verso la Chiesa e Roma: i colli di San Pancrazio sono vermigli ancora di sangue francese, e tutto il mondo inaffiato dai sudori di apostoli francesi: il vessillo francese protegge la croce in tutte le spiagge dell'universo, e francesi sono tutte le moderne instituzioni di apostolato e beneficenza cristiana. Vi vuole un intelletto e un cuore di macigno, perchè un cristiano, un prete, un religioso sorrida alla speranza di un disastro di questa povera Francia.

E quella polemica perpetuamente avvelenata contro il Piemonte! e quel ripitío scandaloso e da chiasso con Ranalli e Gennarelli,[1] sino a minacciar vendetta se le vicende volgano per essi a miglior segno![2] tanto non è consentito in un paese e fra gente civile. E quell'apporre taccia di eresia e obbrobriosi aggiunti agli scrittori più benemeriti della nostra letteratura: quello smonacato e famigerato Giordani![3] e Mamiani, Lam-

[1] *Civiltà Cattolica,* III, II, 65, 562; IX, 188, 709; II, XII, 83 e altrove.
[2] *Civiltà Cattolica,* IV, VI, 712.
[3] *Civiltà Cattolica,* II, V, 1, 50.

bruschini e Cantù invitati ad una pubblica professione di fede,[1] a cui nè la Chiesa, nè l'Indice o il Sant'Offizio li aveva stretti mai?

Misero poi chi dica di amare Italia! egli è *italianissimo* e travolto da idee e pregiudizi eterodossi, o almeno dà di cozzo nel primo e settimo comandamento del decalogo. Ai gesuiti però è lecito talora, non so per quale vertigine o sperato vantaggio, far travedere aspirazioni democratiche e repubblicane. Eccone un saggio: « Supponete che quello spirito di democrazia, che oggi nel regno delle Due Sicilie delira e gavazza nel sangue, si rabbonisca come negli Stati-Uniti e divenga legge per tutti i cattolici, e vedrete ciò che sapranno fare, armati di tal diritto, i cattolici in favore della loro libertà religiosa.[2] » E Francesco II re? e la legittimità sino ad ora tenacemente predicata? e il divieto d'insorgere e la sommessione illimitata e servile, cose tutte diventate prossime alla fede, secondo i redattori della *Civiltà?* e l'adesione dell'episcopato e popolo cristiano e il decalogo colle encicliche e allocuzioni? Ma se è lecito ai gesuiti supporre che lo spirito democratico si rabbonisca e diventi legge pei cattolici, perchè non sarà concesso altrui di sperare che, calmandosi la rivoluzione, l'indipendenza italiana diventi legge per tutti?

Torniamo al Padre Mignardi.[3] Confida egli veramente nella coscienza e nella politica del cardinale Antonelli? Questo vecchio venerabile ha corso tutta Italia, evangelizzando i popoli, e però possiede la conoscenza più profonda degli uomini e delle cose: egli è nativo di Macerata, ove esistono tuttavia luoghi e persone di una memoria men che edificante sul conto

---

[1] *Civiltà Cattolica,* I, I, 443; II, VI, 610.
[2] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 142.
[3] Morì innanzi ch'io pubblicassi questo scritto.

del cardinale Antonelli, quando fu ivi delegato: al Padre Mignardi sono cognomi tutt' altro che incogniti quelli dei Lauri, De-Vico e Spada: il Padre Mignardi possiede una lettera autentica del cardinale Antonelli, scritta al Farini e da lui pubblicata, ove si dichiara che la *indipendenza italiana* fu il sospiro e lo spasimo di tutta la sua vita: il Padre Mignardi sa che quella lettera non importa una professione di *liberalismo*, perchè il cardinale non conobbe mai questi nomi, salvochè allora che gli facevano pro per carpire il favore dei liberali e con esso il governo di Roma: e la lettera significa soltanto che la sua bandiera è la medesima con quella della banca, cioè bianco-giallo-bronzina. Quindi il Padre Mignardi non confida nella politica e coscienza del cardinale Antonelli al di là di quello abbiano confidato gli antichi gesuiti nella coscienza e politica dei Coscia e degli Alberoni; nè un uomo della sua età e del suo ministero può essere giuntato: dunque egli ha l'aria di un giuntatore, che sotto questo rispetto si prende giuoco del pubblico. Mi perdoni questo sconcio vocabolo un uomo che io ho ammirato in altri tempi evangelizzare i popoli in Romagna; lo perdoni la Congregazione cui egli è figlio, e che io venero di tutto cuore: ma il mantello di sant' Ignazio non doveva prostituirsi mai a camuffare un parricidio trilustre dell' innocente pontefice e della patria: il canuto missionario della Compagnia di Gesù non doveva serbare l' ultime faville di uno zelo oggimai paralitico per farne esca ai maligni di confermare in tutti i vocabolari che la parola *gesuita* è sinonimo di *tartufo* e di ipocrita. Senza il bruno capello del Padre Mignardi gli occhi del pontefice sariano da gran tempo aperti e illuminati. Giammai il triregno cadde così pericolosamente com' oggi, dopo il decennale sostegno dell'*Armonia* e della *Civiltà Cattolica* e del confessionale del Padre Mignardi.

Tacerei per l'onore della Compagnia di Gesù, per onore della umanità e della ragione un fatto, quando i gesuiti non avessero scritto [1] sul conto del libro del Padre Ventura *Le pouvoir politique*, quel che segue: « L'oggimai vecchio autore ha voluto cogliere questo » destro per ismaltire non sappiamo quale lungamente » compressa stizza. » Nel rifugio di Gaeta i partigiani dei gesuiti, ed essi stessi a Napoli e Portici, dirizzarono ogni loro arte perchè a due fra i più innocenti e dotti preti d'Italia, Rosmini e Ventura, fosse dato un pubblico smacco, meritato invero, ma risparmiato ad altri uomini illustri,[2] colla censura dei *Martiri di Vienna* e delle *Cinque piaghe*, scritti da essi. Il venerando Mai prefetto dell'Indice vi fece gagliardo contrasto, sembrandogli quell'atto un colpo sconsigliato e fatale vibrato contro la scienza e la virtù. Si giunse al segno di rimuovere, sotto sembianza di onore, da quel seggio il cardinal Mai e destinarlo prefetto del Concilio in luogo di Ostini, mancato appunto a quell'ora, surrogando Brignole all'Indice, il quale non mise tempo in mezzo alla proscrizione dei due libri.[3] E Ventura se ne giva esule per due lustri in Francia, portando sulla sua serena fronte la condanna, non già propria, ma di chi non ebbe ritegno di mandare a confine un uomo che tutto il mondo si reputerebbe onorato di possedere. Il bando del Padre Ventura e il martirio di Rosmini valsero una abdicazione per quei governi che non si peritavano di decretarli; ed eterna ignominia per quei frati, che allora brigarono e fecero plau-

[1] *Civiltà Cattolica*, IV, III, 272.

[2] BENEDETTO XIV. Documenti inseriti nella Vita di Muratori, scritta dal nipote e posta in fronte alle sue opere.

[3] Questa notizia l'ebbi dalla bocca del venerando Mai, confermatami da altri. — L'anonimo autore della *Storia della rivoluzione romana*, certamente gesuita, pag. 148, trova che lo scandalo del Padre Ventura non fu convenientemente riparato. Gli volevano far la testa?

so perchè a tanto si venisse, e dopo dieci anni menano vampo dell' *anticà stizza.* Eppure siamo tutti preti e cattolici! No, non siamo in regola *in fatto*, e lo abbiamo veduto; nè *in diritto*, e lo vedremo nei capitoli seguenti.

CAPITOLO NONO.

Sull' accusa dal Giornale di Roma fatta al Piemonte di avere aperto case di mal costume — qual fosse in passato e sia ora la condizione di Roma su tal materia.

Con molt' arte schifa la penna del conte De Montalembert questo ingrato tema, contentandosi di scrivere una bella pagina intorno alla influenza della religione sulla morale.[1] Noi ancora ci spacceremo brevemente da questa materia limacciosa, tanto più che sono *gli scrupoli del tarlo* quelli che furono mossi a tal proposito.

Una sciatta e improvvida polemica del *Giornale di Roma*[2] portava, non ha molto, come un ostacolo insuperabile che si frappone all' accordo tra Roma e il Piemonte, l' aver questi autorizzato case di prostituzione e postriboli nei paesi conquistati. Avria potuto certo risparmiarsi un tema così lubrico per un giornale officiale; leggendo il quale tornami a mente un arguzia del vecchio curato di Sant' Angelo in *Pescheria*, il quale mi disse un dì, che quando ei prese le redini della parrocchia, una casa sì ed una no, toccava la censura del *Giornale di Roma:* ma che tra poco le avria trovate tutte uniformi. Quanto è ingenuo ed

---

[1] De Montalembert, pag. 17.

[2] *Giornale di Roma*, n. 239, 18 ottobre 1860. Questo lamento è comune alla *Civiltà Cattolica*, e agli altri giornali del suo colore.

innocente quel redattore! quasi scrivesse in un paese d'angeli, o non piuttosto colà, ove, non ha molto, un prelato giudice abusò dell'officio sino al segno di fare brutale violenza *armata mano* alla sorella e figlia dei condannati; tantochè se ne fece processo al vicariato e poscia al Sant'Officio, e fu però tolto di seggio: e dopo alquanti anni, per la benignità del principe, vinta da valevoli intercessioni, restituito in altra magistratura!

Il vicariato, che in Roma sarebbe legittimo custode del pubblico costume e della onestà cittadina, mercè la semplicità del cardinale Patrizi è vòlto in una sentina di ludibrio ed una bottega, ove delle trasgressioni alle leggi del pudore si fa mercato e traffico per accumulare denaro. Non è ancora un anno, e si presentò a me un uomo che pativa una grave vessazione da quei criminali, per uno di questi falli, onde si crucia tanto il giornalista romano, e, raccapricciando, mi recitò la risposta avuta dal giudice Mariani in questi termini: *Avete denaro? col denaro si salda tutto.*

L'animo mio schifa di dimorare più oltre intorno a questo subbietto; ma il fanatismo e l'ipocrisia di quell'articolo è tanta, ch'io non so rimanermi dal confutarlo coi fatti. Roma non fu mai migliore d'oggi, e ne sia testimonio non sospetto il cardinale Sforza Pallavicino, il quale racconta che nella peste « fu proi- » bito alle meretrici (giacchè l'impeto della umana » concupiscenza non permette bandirne l'uso) il rice- » vere o ritenere i drudi, ed a questi l'andarvi in » tempo di notte; la quale col manto delle sue tene- » bre e con la tregua degli altri offici, rende quel- » l'osceno trebbio e più frequente e più numeroso e » più lungo. »[1] Così quest'intemerato gesuita, istorico d'un intemerato pontefice.

[1] Cardinale Sforza Pallavicino, *Vita di Alessandro VII*, lib. IV, c. 14, pag. 180.

Oggi dunque, dappoichè ogni oscenità ha invaso sozzamente il paese, escono polemiche verginali a far prova, non di altro, che di puerilità e melensaggine. Io non so quanto sia vero quel che si afferma sul conto del governo piemontese; ma quando pur fosse così, egli non farebbe altro, da quello si fa forse più scorrettamente in Roma;[1] con questo di più che i ministri sopracciò si valgono delle offese al pudore per far denaro, e sono per lo più chierici. Chi investigasse le condizioni presenti del vicariato e le riscontrasse col seguente brano di Pietro, vescovo di Orvieto, che scriveva sotto Urbano V, troverebbe che i nostri Scalzi e Mariani e gli altri officiali e criminali sono degni eredi e non degeneri da quelli, coi quali conversò cinque secoli innanzi quell'austero prelato: « Puto quod in » una civitate non fuit tantus concursus meretricum, » sicut fuit in romana curia nostris saltem tempori- » bus. Ibi enim maritatae, ibi Deo sacratae concur- » runt foeminae, ibique tuentur, ibique nutriuntur in » sua immunditia meretrices; quia et ex eis carnalis

---

[1] Nell'archivio di Viterbo, città papale, v'hanno memorie e rogiti da servire di commento a quel verso di Dante:

« Che dividon tra lor le peccatrici. »

Non so s'altri n'abbia fatto caso; ma certo la città affittava alcune contrade alle donne di mal affare fino da quei remoti secoli. Forse dietro questi monumenti archeologici fu fatto ultimamente vescovo di quella città monsignor Bedini, del quale si ha alle stampe un carteggio incestuoso colla cognata, citato da PIANCIANI, *Rome des papes*, ed una efficacissima perorazione in pro delle meretrici che servirono alla I. e R. armata di occupazione nelle Romagne. I municipii si rifiutarono di far le spese, il governo altresì: la quistione terminò col provocare speciali provvidenze dell'immacolato pontefice, come si rileva dal carteggio del lodato monsignor Bedini, del cardinale Antonelli e Mertel, pubblicato dal GENNARELLI nei *Documenti sullo Stato pontificio*, t. I, pag. 482 e seg. Nella prima edizione caddi in fallo, non avendo bene afferrato il senso dei dispacci officiali. Potrei dire di più, ma la materia turpe mi mette abborrimento.

» fovetur delectatio. et bursalis impletio quibusdam » curialibus venit: *latus enim populus, gloria regis.* » Interrogavi maneschallum et ejus complices si et » quam magno congauderent numero, quia magnum » inde provenit lucrum. » Così il caustico Pietro vescovo di Orvieto,[1] il quale nel suo soggiorno in Roma si vantò di aver fatto questo insigne ritrovato: che Cristo chiamò *pastori* i rettori della Chiesa, questa un *ovile* o *gregge* e *pecore* i fedeli; « tamen curia romana non vult ovem sine lana. »

Io scrivo in Firenze queste poche parole sopra un subbietto che non è famigliare nè sulla mia lingua nè nei costumi. Confesso però che l'aspetto e l'aria del paese mi sembra assai più pudica e morale di quella di Roma.

CAPITOLO DECIMO.

La libertà e tolleranza in mano al conte de Montalembert, ai gesuiti della Civiltà Cattolica, *al padre Passaglia e ai preti romani.*

Libertà per tutti — Chiesa libera e Stato libero, questo concetto è un incanto pel conte di Montalembert: quest'idea, questa parola gli fa battere il cuore e lo solleva in estasi:[2] e come delle cose più pellegrine

---

[1] Petrus *urbevetanus episcopus, glossae in vitas pont. Cod. Casan.* XX, IV, pag. 120, 121, 49, n. CXXXIII a. in *Jo.* XI. Altro codice del medesimo è nella Vat. Regin., e nella Barberin. 2017.
Intitolò il suo libro a Carlo, cristianissimo principe, re di Francia, del quale era cappellano: e scrisse nel pontificato di Urbano V (1362-72).

[2] De Montalembert, pag. 1 e in tutte le seguenti.

afferma che il mondo non ne fu mai degno e giammai la possedette,[1] non ricordandosi che nella medesima sua lettera si compiacque di trovarla nel Belgio e nell' Inghilterra.[2] Il suo sdegno contro il conte di Cavour non deriva già dalla qualità della promessa, sibbene dal crederlo o menzognero o impotente a tener la parola.[3] E pronuncia sentenza e porta la voce di tutti i milioni di cattolici e dello stesso pontefice che afferma dover rendere a lui proprio ragione di sè e suoi atti.[4] Noi però siamo in grado di asserire che non pochi di quei cattolici, dei quali dice aver mandato di portare la parola, sono sì lungi dall'aderire alla formola: *Libertà per tutti*, che anzi divulgarono scritti e combatterono pubbliche tesi, per le quali pretesero di giungere a questo lusinghiero risultato: *libertà per nessuno*, valendosi ancor essi dell' autorità di bolle e della parola del romano pontefice, interpretata a grado loro.

Ragionando della *libertà di coscienza*, noi veniamo a trattare altresì delle altre libertà, *di stampa*, *di pensiero*, *di associazione*, che quella o suppone o contiene in sè: conciossiachè e quale libertà sarebbe quella che non potesse nè manifestarsi, nè bandirsi, nè raccogliere le persone per far professione delle loro credenze?

Trattandosi di questioni di tolleranza, il pontefice Pio VIII dà questo memorabile avvertimento al clero: « *Attendatis quanta prudentia hisce in casibus agen-* » *dum sit, ne catholicae religioni creetur invidia.* »[5] Ed in questa parte è maravigliosa l'industria di al-

---

[1] De Montalembert, pag. 15, 52, 58, 59, 60, 63, 65, 69, 71, 72.

[2] Id. ib., pag. 60, 61.

[3] Id. ib., pag. 6, 8, e per tutte le seg. ed. fior., 24 ed. francese.

[4] Id. ib., pag. 4, 20, ed. fior.

[5] Pio VIII nel famoso *Breve sui matrimoni misti*, presso Roskovany, t. II, pag. 238.

quanti moderni scrittori, non pur cattolici, ma eziandio dissidenti, che si studiarono a tutta possa di cuoprire di un velo, se qualche cosa, nella storia dei papi, offenda la mansuetudine e soavità dei costumi ed usi odierni; o negando i fatti, finchè non si adducano sicuri documenti, come nella tortura di Galileo; o recandoli a colpa della potestà politica, come nella inquisizione di Spagna; o infine attenuandone il valore coll'affermare che le instituzioni criminali della Chiesa non potevano essere migliori delle altre con cui governavasi la potestà civile; che la Chiesa influì mirabilmente ad ammorbidirne il rigore; che a lei siam debitori di quel maggior pro e guadagno che mano mano venne facendosi per questa via, e così mille altre industrie ragionevoli.[1] Tutto a ritroso di questo bello e gentile procedimento sono usciti (all'età nostra) alcuni documenti, i quali, presi alla lettera e secondo l'intenzione di chi li pubblicava e divulgava, ci dipingono la Chiesa cattolica come un mostro insanguinato, che agogna la strage e beve il sangue di quanti sono da lei dissidenti.

Prima di darne contezza distendiamoci in alquante nozioni.

I. — Due *libertà di coscienza* ponno considerarsi: una che diremo *religiosa* o *interna,* e l'altra *civile* o *esterna.* La religiosa è quella che dice buona ogni credenza, ogni culto, ogni religione, e perciò stesso le nega tutte, non potendo essere la verità fuorchè una sola: *Unus Deus — una fides — unam sanctam catholicam et apostolicam ecclesiam.* E questa è eresia. Ciascuna confessione necessariamente nega all'altre la verità: ed in ciò consiste quasi la essenza e vita

[1] De Maistre, Guizot, Cantù, Leibnitz, Spittler, Eichhorn, Raumer, Rancke, Leo, allegati nel t. III delle mie opere.

di ognuna, senza di che si cadrebbe nell' ateismo e naturalismo. La *civile* interviene quando, tenendo pur ferma la verità della sola cattolica e la falsità delle dissidenti, non pertanto chi le professa ha libertà di farlo, ed è assicurata a qualunque professione religiosa l' eguaglianza e l' esercizio di tutti i diritti civili. Questa tolleranza civile può avere quasi una estensione indefinita, non potendo intervenire mai ch' ella impugni direttamente un dogma o un mistero, o un precetto della morale cattolica, secondo la dottrina dei pontefici più oltre allegata. Quindi la sua norma è la prudenza e l' opportunità.

II. — Questa seconda maniera di libertà, o vogliamo dire tolleranza, lungi dall' essere un nome caustico e convulsivo, è stata usata alla stessa età nostra e applicata a diverse nazioni cattoliche da uomini, che corrono in voce tutt' altro di amatori di libertà e di progresso, quali sono Pio VIII,[1] Gregorio XVI,[2] il cardinale Albani,[3] il cardinal Bernetti,[4] il cardinal Lambruschini,[5] e sopra la materia la più delicata e pericolosa, qual è un sacramento, e a proposito, di un atto che lo stesso Pio VIII dichiara peccato, anzi de-

---

[1] Pio VIII, *Breve sui matrimoni misti,* presso Roskovany, pag. 236-38, t. II.

[2] Gregorio XVI, *Breve del* 30 *aprile* 1841, presso Roskovany, pag. 816: « ceterum intime dolentes quod » hæc tolerantiæ ratio erga regnum professione catholicæ re- » ligionis insigne (l'*Ungheria*) fuerit ineunda etc. »

[3] Cardinale Albani, *Istruzione ai vescovi di Prussia del* 27 *marzo* 1830, ivi, pag. 239.

[4] Cardinale Bernetti, *Istruzione* 12 *settembre* 1834 *ai vescovi di Baviera*, pag. 296.

[5] Cardinale Lambruschini, *Istruzione* ec., ivi, pag. 818: « salvis catholicæ doctrinæ principiis, unde nec minimum de- » flectere fas est... rescribens ad memoratas nuper litteras, » tolleràri posse declaravit ut quoties ex temporum, locorum » et personarum etc. »

litto, e però subietto di futura penitenza.[1] Chè anzi il suo successore Gregorio XVI afferma, essersi la tolleranza cristiana condotta da lui sì innanzi, che più non si potrebbe, senza violare i principii e il dogma cattolico.[2] Ecco dunque il nome e la natura della tolleranza non essere cose sì diaboliche e scomunicate, da non potersi, secondo le opportunità, dallo stesso pontefice romano applicare e consentire.

III. — Quindi se incontrano documenti, ove i romani pontefici sembrano detestar persino il nome e con parole calzanti escluderne ogni possibilità, convien dire che quei documenti o si rapportino a fatti particolari, ove la tolleranza non era opportuna, ovvero ne riprovino gli eccessi, l'abuso e le esorbitanze.

IV. — Per ciò solo che la Chiesa ha il diritto alla forza coattiva ed è resía la sentenza contraria, non ne viene perciò la legittima inferenza ch'ella debba gir attorno a raddrizzare tutti i torti, e menare dì e notte la durlindana, come i paladini della tavola rotonda, per togliere di capo l'errore alle genti.

V. — Nelle sacre carte non è scritto che debbasi insinuare la evangelica verità colla mannaia e col capestro. Chè anzi il Salvatore, alludendo a questo sistema di persuasione (sebbene in senso inverso), disse: « Erit tempus quando omnis qui interficit vos arbi» tretur obsequium se praestare Deo. » Nè Cristo, instituendo il suo sacerdozio, ha inteso mai di donare

---

[1] Pio VIII, *Breve citato,* « serioque admonenda de gravi » scelere quo apud Deum rea fuit... non modo canonicas » violare sanctiones, sed directe etiam gravissime in natura» lem et divinam legem peccasse (pag. 237). Facilius induci » possit ad peccatum suum expiandum (pag. 238), ut de gravi » patrato scelere pœnitentiam agat. »

[2] Gregorio XVI, *Allocuzione* 10 *decembre* 1837, « suam » eousque protulit indulgentiam, ut verissime dici queat, illos » attigisse limites, quos prætergredi nefas omnino sit. »

al mondo un' accademia di carnefici e di tiranni: la sua bandiera è la mansuetudine e l'amore.

VI. — Le leggi della intolleranza sono positive ecclesiastiche, anzi per lo più imperiali, e però si possono modificare col variare dei tempi, dei luoghi e delle vicende, siccome fu fatto in parte, e si continua a fare, tenendo sempre saldo il dogma; nella stessa guisa che stando forti sul decalogo, soffriamo il male di tanti delinquenti e colpevoli: il patire l'errore non è tutt' uno che bandirlo per verità, come il patire il male non importa il convertirlo in bene.

VII. — Per un popolo compatto e unito in una sola credenza religiosa è naturale la intolleranza, come naturale ogni resistenza ad uno smembramento sociale e politico che ne violasse la indipendenza. Quindi la tolleranza è il solo sistema possibile per una società scissa in diverse credenze, quale si è Europa tutta dopo la riforma, quando non si voglia dir normale per lei la schiavitù, la persecuzione e la guerra civile. Una sola eccezione forma l' Italia: e questo è il suo vanto più bello e largo compenso alle sue divisioni e discordie civili e politiche, e unico germe e speranza di sociale e nazionale risorgimento.[1]

VIII. — Dio vuole il bene, e pur permette il male; la Chiesa odia l'errore, eppur accarezza e abbraccia i traviati: *Odio habeantur errores, non homines*, quest' è la massima di san Leone.

IX. — La Chiesa tiene sempre la via della resistenza, essendo l'uman genere proclive per sè stesso dal lato opposto. Questa riflessione volge la chiave a spiegare molti atti e parole severe dei romani ponte-

[1] BELLARMINO, t. II, pag. 479, *nella censura dell' opuscolo* « Avviso piacevole alla bella Italia » *dice che la bellezza d' Italia,* « in eo potissimum sita est, ut nullius hæresis maculis, nulla schismaticorum colluvione fedatur. » L'opuscolo anonimo è di F. PERATTO secondo DE THOU 1585.

fici; essendo assurdo ch' eglino dessero conforto e spinta a chi correva già sul pendio.

Ciò posto, la *Civiltà Cattolica*[1] compilò un articolo intitolato le *Quattro libertà di coscienza*; nel quale dopo aver dipinto la Francia e il Belgio quasi un inferno, sol perchè vi manca la Censura, il Sant' Uffizio e l' Indice, corrobora le sue osservazioni con un brano di enciclica di papa Gregorio XVI,[2] che chiama *delirio, stravaganza, veleno, orrore, pianto ogni libertà.* Dopo sì severa censura, ognuno attende dalla *Civiltà Cattolica* conseguenze inesorabili. Eppure la conclusione è tutt' altro: « può accadere pur troppo che il pre-
» tendere d' impedire ogni manifestazione eterodossa
» riesca a maggior danno della società, che non sa-
» rebbe la manifestazione stessa della discordanza re-
» ligiosa. Qui dunque ben possono i cattolici e con
» ogni sincerità acclamare quella *liberté comme en*
» *Belgique*...... Quando il cattolico grida *libertà per*
» *tutti,* vede la società divisa, il pericolo e l' inutilità
» di volerla congiungere colla violenza, il diritto che
» ne sgorga pei dissidenti a tolleranza od anche ad
» uguaglianza civile: e finchè dura tal condizione od
» anche il diritto che ne consegue, egli è fermamente
» disposto a riverirlo ec.[3] »

Questa dottrina è mansueta; ma non istà bene insieme col brano sopra citato di Gregorio XVI, secondo la lettera del quale non era lecito allo scrittore di dedurne queste conseguenze ed eccezioni e limitazioni. Dunque le parole del pontefice non intendono altro che riprovare gli eccessi, gli abusi e le esorbitanze di ogni libertà: nel qual caso conveniva dirlo, citandolo, e non fare a fidanza col lettore, chiamando sopra la

---

[1] *Civiltà Cattolica,* III, VI, 513.
[2] GREGORIO XVI, 15 agosto 1832, ivi, pag. 524.
[3] *Civiltà Cattolica,* ivi, 532, 533.

Chiesa ciò, che abbiam veduto riprovarsi da Pio VIII come un'arte di *crearle dell' invidia*.

Dopo esser tornata sopra l'argomento più volte,[1] alla fine prende la *Civiltà Cattolica* a trattare l'argomento distesamente con quella squisita dottrina e acume che è proprio di quel giornale, salvo il fanatismo;[2] imperocchè, dopo avere spiegato dottrine, secondo le quali appena un novizio di Sant'Andrea al Quirinale potrebbe trovar scampo dal rogo e da un *auto da fè*, prosegue così: « Badate peraltro di non inferire quin-
» di esagerata la conseguenza, non esser lecito mai ad
» un governo di tollerare un qualche male: l' abbia-
» mo poc' anzi notato coll' Angelico: la Chiesa stessa,
» che insegna ai fedeli ogni giustizia, tollera peraltro
» molti peccati e, consigliando la perfezione, tollera
» molte imperfezioni; ben comprendendo che sarebbe
» massima ingiustizia pretendere da forze disuguali
» sempre uguali operazioni. Questa tolleranza dei mali
» che il linguaggio moderno vuol chiamare *libertà*, è
» nel linguaggio cattolico una miseria naturale della
» umana società, nella quale tanto più dovrà esten-
» dersi la tolleranza, quanto ne saranno più gravi e
» meno correggibili le imperfezioni.... Quando dunque
» un cattolico chiede *libertà*, e dovrebbe dire *tolleran-*
» *za* di qualche male nella società, può avere o ra-
» gione o torto, secondo le diverse condizioni in cui
» quella società può trovarsi. La quistione allora è
» di pura applicazione, nè può risolversi coi puri prin-
» cipii universali. Ma quando egli dice assolutamente:
» la società allora è perfetta quando al bene e al
» male è conceduta libertà assoluta; allora egli stabi-
» lisce un errore di principio.... dando per tipo di

[1] *Civiltà Cattolica*, III, IX, 385; VI, 513, *Le conquiste dell' ottantanove.*

[2] *Civiltà Cattolica*, IV, I, 129, 275, 573.

» società perfettissima questa tolleranza appunto, che » non può concedersi se non a società imperfettissi» ma.[1] » Dopo queste parole piene di moderazione e di discrezione, l'autore dimentica un'altra volta che la società umana è essenzialmente imperfetta, e sol vi ha differenza nelle diverse nazioni pel grado di questa imperfezione, e recita lunghi squarci dei pontefici Pio VI, VII e VIII, e Leone XII spiranti fuoco e riprovazione[2] contro *la libertà del pensiero, la libertà della parola, la libertà della stampa, la libertà dei culti, e la separazione della Chiesa dallo Stato*, e conclude: « ecco dunque le prime conquiste dell' 89 abominate » dal vicario di Cristo.[3] » Ma non ci aveva prima detto l'autore che il pontefice « in quei principii di li» bertà considerava, non già un avvenimento politico, » ma una persecuzione religiosa?[4] » E nel primo caso non avrebbe egli tenuto diverso linguaggio, come lo tennero i pontefici successori nei vari concordati? E non ci fa poscia sapere per bocca dello stesso pontefice « *che non era mente del papa che tutto si revo» casse all' antica condizione; che questa era una ca» lunnia sparsa dai ciurmadori per muovere l'odio » contro la Chiesa?*[5]. » ch' egli aveva sino allora taciuto, sperando di trovare temperamenti che gli ren-

---

[1] *Civiltà Cattolica*, IV, I, 289-90; III, VII, 662 e seg. La società perfetta, secondo la *Civiltà Cattolica*, si estende da Acquapendente a Terracina: l'imperfetta su tutta Europa, Asia, Affrica, America: che formano il caso eccettuato, mentre per la prima ha luogo la teoria.

[2] *Civiltà Cattolica*, IV, 673 e seg. La è una quistione di lana caprina; poichè o la società è senza dissidenze religiose, e allora è inutile, o non pericolosa, così la tolleranza, come la intolleranza: o vi sono provincie e milioni di dissidenti, e allora come distruggerli o incatenarli, quando pure aveste cuore da tanto?

[3] *Civiltà Cattolica*, ivi, pag. 679.

[4] *Civiltà Cattolica*, ivi, pag. 675.

[5] *Civiltà Cattolica*, ivi, pag. 681.

dessero utile il favellare?[1] ch' egli non ha animo di far contrasto alle nuove leggi civili?[2] E chi mai ardirebbe dire che la Chiesa romana, la Santa Sede e i pontefici portino la medesima sentenza dello stato attuale di Francia, Spagna, Belgio, quale profferirono nello scoppio delle rivoluzioni dell' 89, del 31, del 48 ec.? e tuttociò dietro documenti rimasti sepolti sinora e sol pubblicati da una mano improvvida e solita a perdere tutte le cause che assume a trattare? ed i gesuiti lo sanno dopo il famoso *Clemente XIV*. Dunque, non meno delle teorie, i documenti provano troppo; tanto che mossero un giusto sdegno nel *Correspondant*: e la *Civiltà Cattolica*, dopo aver schiccherato tante pagine, fu stretta a confessare che le sue dottrine *erano a un dipresso quelle del giornale francese*;[3] movendo gravi doglianze perchè il *Correspondant* affermò che solo la condizione romita di religiosi, i quali non conoscono il mondo, poteva aver condotto il dottissimo pubblicista a sperare di poter stabilire quandochessia nel Belgio e in Francia la Censura, l' Indice, il Sant' Offizio, il Padre Buttaoni e Degola.

Non ci fermeremo guari sull' apologia che lo scrittore fa ad alcuni atti del regnante pontefice, per i quali mostrò talora far buon viso a quelle libertà, che ivi stesso si dicono esecrate, prima dai suoi predecessori e poscia da lui;[4] perchè di ciò abbiam toccato altrove. E basti eziandio di aver soltanto allegato l'altro articolo, in cui si adducono le dottrine di Gregorio XVI e di Pio IX, tratte però, non da risposte ca-

---

[1] *Civiltà Cattolica*, ivi, pag. 675.
[2] *Civiltà Cattolica*, ivi, pag. 681.
[3] *Civiltà Cattolica*, IV, 2, 60.
[4] *Civiltà Cattolica*, IV, II, 66, 67. Tanto essa, quanto i preti dell' Apollinare, che citeremo in progresso, adducono bolle di papi, tirandole ciascuno al suo verso, come fanno i protestanti colla *Bibbia*, e i meccanici colla *gomma elastica*.

tegoriche, ma da generali sentenze, pronunziate nello scoppio delle rivoluzioni più feroci del 31 e del 48, e che quindi non hanno altro valore da quello che loro dà il tempo in cui furono pronunziate[1] e le vicende per le quali furono bandite; essendo ben diverso il tenore di altri documenti messi fuora in giorni più calmi e dietro quistioni recise e non vaghe, proposte sul conto dell'Ungheria, Baviera, Prussia e Belgio, già altrove citati da noi.

Concludiamo adunque che il chiarissimo autore ha fermato teorie e speculazioni sottilissime, le quali oggidì non sarebbero applicabili neppure nei collegi dei gesuiti di Francia e del Belgio, i quali si valgono anch'essi delle conquiste dell'89: che a queste teorie ha fatto giustamente una eccezione, omettendo però di avvertire che questa eccezione comprende il mondo universo, pel quale non è applicabile la teoria, ma solo il caso eccettuato; e che in questo senso, e rispettivamente ai tempi donde uscirono, vanno intese le disposizioni pontificie da lui allegate: altrimenti non era lecito neppure alla *Civiltà Cattolica* limitare ciò che fu dal papa pronunziato in termini decretorii e generali.

A queste belle trattazioni della *Civiltà Cattolica* tenne dietro un dialogo del chiarissimo padre Passaglia, nel quale si parla molto della tolleranza e se possa mai convenire e in che misura al romano pontefice. Noi non toccheremo quest'ultima parte, stimando che al papa solo sia serbato diffinirla, e faremo alcune sobrie e modeste osservazioni intorno a ciò che si rapporta al gius pubblico. Il chiarissimo filosofo e

---

[1] *Civiltà Cattolica,* IV, III, 19 e seg.; IV, IV, 423: ove persino ha fatto la prova di un « catechismo di libertà » nel quale appena si concede all'uomo l'uso dell'aria e dell'acqua.

teologo è sempre intorno al lettore per persuaderlo che la società è un malato, che la tolleranza è una medicina e un farmaco, e a determinarne le dosi in guisa,[1] da farti proprio credere che il diritto all'esistenza, alla patria, alla famiglia, alla proprietà, alla libertà sieno per un povero eretico, che vive in paese cattolico, come una pillola di magnesia o una ricetta di china in corpo a uno che è combattuto dalla quartana. Rimane però alquanto equivoco il suo discorso colà, ove dice che l'uomo, prima è cristiano, e poscia cittadino;[2] confondendo in modo le due qualità, come se all'uomo non restasse diritto alcuno, fuori della religione, o la Chiesa fosse per lui l'unico fonte di ciò che è inseparabile dalla natura e non deriva punto nè dalla fede nè dalla grazia, che solo lo sublima, lo nobilita e santifica. Ad ogni modo però sembra che egli abbia ben deciferato la quistione con queste parole: « per cagioni interne ed esterne, sociali ed inter- » nazionali può addivenire, e la storia dimostra essere » in fatto addivenuto, che la libertà civile di coscienza » sia un male minore della civile intolleranza in opera » di religione; e però, rivestendo quella le ragioni di » bene sociale relativo, il principe possa permetterla » e tollerarla. »[3]

Le dottrine dunque della *Civiltà Cattolica* sono le medesime di quelle del *Correspondant* e del Passaglia,

---

[1] Passaglia, *Dialoghi,* pag. 35, 36, 51, 60, 61.

[2] Passaglia, *Dialoghi,* pag. 38; anzi la sentenza di lui sembra difforme da quella di San Tommaso, 2, 2, 9, 10 a. 8, 10, 11. Sant'Agata *alla Suburra* fu tenuta assai tempo dai goti ariani e Ricimero re ne ornò di mosaici l'abside. San Gregorio magno la consacrò al culto cattolico e lo narra egli medesimo nei *dialoghi* (III, 30, t. LXXVII, 288). Laurenti, Nardi, Torrigio e Montfaucon nel *Diario italico* lo ripetono. — Oggi vi sono in Roma cappelle anglicane e protestanti.

[3] Passaglia, *Dialoghi,* 44.

salvochè quella invoca l'autorità di Pio VI, VII, VIII, IX e di Gregorio XVI, per concludere che la Chiesa riprova esplicitamente e con formole le più recise e infuocate ciò, di cui solo condanna l'eccesso, l'abuso e le esorbitanze, siccome danno a divedere le stesse limitazioni e restrizioni ammesse dai gesuiti, le quali non sarebbero lecite, quando non fosse legittima la interpretazione del linguaggio apostolico della Santa Sede. Quindi è al tutto fuor di luogo quella censura del *Monde* riferita dall'*Armonia*, e cioè che il padre Passaglia insegnava novità[1] e se non ne ritraeva a tempo il piede, egli sdrucciolava giù nel pendio di perdizione. Linguaggio appena tollerabile in bocca di un confessore e di un padre spirituale! Il Passaglia pertanto volle concludere che il papa può dare la libertà di coscienza. Senza negare o affermare questa sentenza del gran-d'uomo, io intendo con questa lunga cicalata dedurre solamente che il papa può vivere in un paese, ove ha vigore questa libertà. La speculazione di Passaglia posa sopra il supposto che, essendo principe, il papa possa tutto ciò che gli altri principi, senza aver posto mente ch'egli è pontefice sopra tutti e a differenza di ogni altro.

Queste dottrine e questi scritti divulgavansi in Roma, quando alcuni preti dell'Apollinare, avvisandosi di riempire colla temerità il difetto della scienza, si drizzarono avversari al padre Passaglia, senza nominarlo e far vista di assalirlo (come fanno tutti gli sleali) combattendo alcune tesi, tratte dalla teologia e storia ecclesiastica, fra le quali alla fine ne innestarono alquante sulla quistione della tolleranza. In sostegno di queste dottrine da cannibali e da drusi si cita l'archivio Vaticano;[2] quasi che i fedeli fossero

[1] *Armonia,* nelle dispense dell'estate 1860, n. 168, p. 671; n. 163, pag. 649; n. 159, pag. 635.

[2] *Theses selectae ex universa theologia in liceo pontificii*

obbligati a seguire teorie e sanzioni e sentenze chiuse entro gli scrigni più segreti di una biblioteca; i quali per ciò stesso che dal legislatore non furono promulgati, chiaro dinota o che riguardavano tempi e persone particolari, o che con esse fu provveduto a bisogni e circostanze transitorie e parziali, od anche non furono mai spedite e non passarono mai la condizione di una minuta e di un pio desiderio. Nella prima di queste tesi si afferma « *che non si potrà mai immaginare ragione alcuna da indurre un principe cattolico a concedere la libertà del culto agli eretici.* » Nella seconda: « *che i pontefici romani hanno negato sempre che gli eretici possano aver mai diritto alcuno ad ottenerla o la società condizioni tali da bisognarne.*[1] » La terza e quarta sostengono: « *i romani pontefici hanno mostrato col fatto in varie circostanze, che la sola tolleranza era scusabile per evitare mali maggiori, purchè questi mali toccassero la causa della religione e non fossero civili e politici; e in quella misura che domanderebbe il male stesso.* » La quinta e sesta pronunziano « *che la condiscendenza indeterminata del culto e dei diritti civili, fatta agli eretici, è riprovevole e porge indizio o di apostasia o di eresia o di ateismo nel principe.* »

Tali dottrine si spacciano, come papali, in Roma dai preti dell' Apollinare, scegliendone l'occasione appunto dal tempo in cui Garibaldi era alle porte e i drusi e mussulmani per causa di religione venivano mietendo vittime in Siria! Ben so che non vi è cosa più innocua al mondo di una tesi teologica: ma egli è però

Seminarii romani vindicandae VI kal. sept. 1860, pag. 6. — *Documenti, n.* 2. Che sublimità! che mente vasta e sottile possiede il canonico Delicati, fabbro di queste tesi! così diceva monsignor Bartolini, trasecolando di queste belle scoperte fatte negli Archivi.

[1] *Theses etc.*, pag. 47, 48, n. CCX e seg.

vero che questo linguaggio torna in ragione di aggressione contro l'umanità e il mondo civile; è un dire all'uman genere: *se io non ti sbrano, non è già che mi manchi lo stomaco e la rabbia ferina: solo mi mancano le zanne e gli artigli.* E vaglia il vero. Il re di Sassonia è principe sovrano di un gentile reame, popolato forse da due milioni quasi tutti riformati luterani, evangelici e dissidenti di ogni maniera e fra essi forse cinquantamila cattolici[1] i quali dopo molte lotte, lagrime e sangue trovarono alla perfine pace e concordia nella libertà di coscienza. Ma si presenta ora un prete dell' Apollinare per ridurre in pratica le sue tesi, e valendosi dell' augusto nome del pontificato romano e dei documenti sino a ieri sepolti in Vaticano, gli dice: Voi, o sire, non siete più cattolico, ma o apostata o eretico od ateo,[2] se dei cinquantamila ortodossi, che sono sotto il vostro dominio, non formate una legione di giannizzeri, i quali colla mannaia, coll' esilio, colle confische, colla spogliazione d'ogni diritto cittadino costringano il rimanente del vostro reame, più forte di loro venti volte, a chinare il capo *in obsequium fidei.* Ma ohimè! io sono principe costituzionale: non fo io le leggi, ma le eseguisco: il mio popolo, quasi tutto eterodosso, patisce di aver me cattolico per sovrano, e non dovrò tollerare io i Sassoni dissidenti? Non vale: questa è ragione politica, e non soprannaturale; nè i pontefici romani riconobbero altra relazione che fra sè e i principi.[3] Ma questa è follía, è un assurdo impossibile; e come mai una forza di cinquantamila potrà prevalere a due milioni? Non im-

[1] L'*Almanacco di Gotha* distingue così le varie comunioni: — Luterani 2,075,495; Riformati 4,170; Anglicani 314; Cattolici 38,709; Cattolici Alemanni 1,798; Greci Cattolici 243; Israeliti 1,419.

[2] *Theses,* n. 214.

[3] *Theses,* n. 213, 214, 215.

porta: questa è una ragione fisica e aritmetica e militare, e in tal quistione il romano pontificato non ammette altri motivi che soprannaturali e religiosi. Ma un eccidio di milioni! ma un esiglio del totale della popolazione! ma lo spogliamento di tutti i cittadini! quest'è una barbarie pazza e forsennata, io sarei re senza regno e possederei città senza cittadini, territorio senza abitatori! Non importa: queste sono ragioni politiche, civili, umanitarie: la Chiesa non riconosce ragioni, non diritti, non circostanze speciali di luoghi, di persone, di tempi:[1] o il simbolo o il capestro: o il *credo* o l'eccidio e lo sterminio universale. Questo, che sembra un sogno e una follía, è il riassunto di un libro stampato in Roma, discusso pubblicamente dai preti dell'Apollinare, nel settembre del 1860; presente il cardinale Patrizi e plaudente la *Civiltà Cattolica* che scrisse essersi trattate questioni molto opportune pei tempi che correvano, cioè quando il cannone di Garibaldi e Cialdini tuonava un eco di morte sotto i piedi del clero romano, e il fanatismo e il furore musulmano sterminava il piccol gregge della cristianità in Oriente. Quel che abbiamo detto del re di Sassonia, si rechi nelle debite proporzioni a Baviera, Austria,[2] Belgio e a quasi tutte le nazioni di Europa. Buon pel mondo che i principi del secolo XIX non dividono coi preti romani tali dottrine e sentimenti! nè li divida il clero cattolico; vittima di carità, olocausto di amore, di abnegazione, di eroismo pei fratelli nell'universo! Per la sentenza di papa Pio VIII

---

[1] *Theses etc.*, n. 210, 211, 212. Il padre Pani domenicano e commissario del Santo Uffizio, volendo nel 1789 spacciare dottrine assai più mansuete, ebbe ritegno di porvi il nome suo e non trovò tipografo che vi volesse apporre la data. Furono stampate in due tomi in Faenza col titolo: *Della punizione degli eretici e del Tribunale della Santa Inquisizione.*

[2] L'imperator d'Austria nella patente agli evangelici e nell'apertura dei consigli ha proclamato la tolleranza.

recata al principio di questo capitolo resta dimostrato, 1° che ai chierici sarebbe vietato sostenere e spacciare dottrine tali « *ne catholicae ecclesiae creetur invidia;*[1] » 2° che non è contrario alle dottrine della Santa Sede e alla disciplina cattolica di ammettere la tolleranza; 3° e di estenderla sino a quell' ultimo confine ove comincia il dogma; 4° che la tolleranza politica o civile raro è che possa attaccare il dogma, il quale per lo più dimora intorno a verità astratte e speculative.

Il conte di Montalembert[2] con un vigore di frasi che valica la decenza protesta mille volte di non credere al conte di Cavour, che promette piena libertà per tutti e quindi ancor quella di coscienza. Noi avremmo l' aria d' essere intolleranti verso di lui, se pretendessimo di obbligarlo ad aver fiducia nel suo avversario. Ci sia lecito però di chiedergli: Se non riposate sulle promesse del parlamento di Torino, temete almanco le minacce dei preti dell' Apollinare di Roma? Debb' essere una grande compiacenza quella di un *auto-da-fè,* quando i preti romani non risparmiano la pena di andar frugando negli archivi per dimostrare che hanno il diritto di farlo, nell' ora stessa che gli costò sì caro l' aver rapito per mano dei gendarmi un fanciullo sol per beneficarlo.

Il divino Paolo vaticinò che « erit tempus cum sa- » nam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua deside- » ria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus » et a veritate quidem auditum avertent ad fabulas » autem convertentur: » e qual rimedio consigliò contro questo male? « argue, obsecra, increpa in omni » patientia et doctrina.... vigila, in omnibus labora, » opus fac evangelistae, ministerium tuum imple. »

[1] Il cardinale Cappellari, poi Gregorio XVI, fu quello che dettò il Breve, ove incontrano le suddette parole, siccome io udii da tale, cui egli da pontefice lo confidò.

[2] De Montalembert, *Lettera,* pag. 6, 8, 13, 15, 22.

Faccia così il clero dell'Apollinare, e neppur un solo devierà dalla fede cattolica. Le conquiste più splendide della fede sono in mezzo ai popoli più liberi (Inghilterra e America): lo scapito più doloroso della fede è sotto il giogo del dispotismo più serrato (Polonia e Russia): i pericoli di rottura sono più spaventevoli nel paese il più combattuto nel suo patriottismo (Italia): la Chiesa è più rispettata in mezzo al popolo più generoso e più forte (la Francia).

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Opinioni intemperanti sul conto dell' autorità, sul diritto di legittima resistenza, e sopra altre questioni d' oggidì.

Il conte de Montalembert ammette tutti i principii di libertà proclamati nel Parlamento italiano, anzi se ne compiace, ne esulta e n' è tratto in estasi, e solo nega la loro applicazione in Italia in mano del conte di Cavour. Egli ne vuol dunque fare un monopolio. Laonde il *Monde* gli si è drizzato contro, e con più logica ha diffinito che i principii si devono combattere, dai quali unicamente derivano, e sono generati quei fatti ch' egli condanna. E siccome questa discrepanza di opinioni del partito cattolico, che il conte de Montalembert [1] aveva bandito essere su questo campo concorde, deriva da intemperanze cui sono subordinate molte quistioni che noi dovremo trattare; così ci sembra buono toccar qui partitamente di alquante, ma sol di volo e di passaggio. Il conte de Montalembert col suo spasimato amore di libertà e di discussione non ha guadagnato altro che fosse semiaperta la porta del parlamento francese: [2] mentre i clericali d' Italia, che la volevano chiu-

---

[1] De Montalembert, *Lettera,* pag. 9, ed. fior.
[2] Id. ib., pag. 19.

sa e abbarrata in eterno, con dieci anni di predicazione assidua e violentissima non raggiunsero altro che di spalancarla, forse anche al di là di quello si potesse desiderare. Questo partito fanatico è dunque disgraziato e ubbioso, o sia che s'intenda o che sia discorde nei suoi principii e nelle sue imprese e applicazioni.

Ognuno sa quanto severo teologo fosse lo Suarez, vissuto in tempi, non solo del dispotismo, ma della tirannia più serrata e grifagna; e a nessuno sorgerà mai in capo il dubbio di non potere con sicura coscienza e buon diritto seguire le sue dottrine. Eppure non parve così alla *Civiltà Cattolica;*[1] la quale in un secolo in cui la febbre di libertà fruga le menti e i cuori degl' Italiani e gl' inebria sino al segno di farla scambiare loro colla licenza, non si peritava di bandire quei principii come pericolosi e demagogici. Che al gran teologo e pubblicista sia fallito talora il lemma in materie astruse e non diffinite, nè forse mai diffinibili, noi lo porteremo in pace, stando a posta dei bellissimi articoli della *Civiltà Cattolica;* ma che sorgano a volerli spacciare per esorbitanti e licenziosi, questo ci sembra non possa mai riuscire ad altro segno, che a far perdere altrui ogni concetto e fiducia di quelle dottrine che loro si tenta di sostituire, come infallibili, facendole entrar subito in sospetto di fanatiche e pregiudicate. E vorranno questi dottori negare al mondo il diritto di essere tenace della libertà, almeno quanto lo consente lo Suarez e gli scolastici? allora non rimane che ad evocare dall' abisso i tempi di Nerone e di Caligola.[2] Eppure ciò fu tentato dalla *Civiltà Cattolica* rispetto eziandio al Mariana,[3] dato per mae-

[1] *Civiltà Cattolica,* II, 5, vol. II, e specialmente pag. 613 e seg.

[2] De Montalembert, pag. 61, dice che « la révolution pense comme Caligula. »

[3] *Civiltà Cattolica,* XI, XII, n. 5 e seg.

stro a suo figlio da Filippo II (quello della tragedia di Alfieri): rispetto al Bellarmino,[1] santissimo teologo di un santissimo pontefice, ma pur sempre autore della notte di san Bartolommeo, del supplizio di Beatrice Cenci, di Onofrio Santacroce e Marcantonio Massimo: rispetto infine a san Tommaso,[2] sol perchè dedussero conseguenze, legittime o no, dai principii che non son quelli degli scrittori della *Civiltà Cattolica.* Che questi sovrani intelletti potessero dare in fallo nel dedurre le loro conseguenze e nello stabilire i principii, sarà un errore di dialettica per essi l'averlo fatto, sarà arroganza e temerità per noi il supporlo. Ma la *Civiltà Cattolica,* che fa tutto dì un caso di coscienza lo sfatare i suoi pronunziati, non ha poi ella stessa scrupolo di dar sulla voce a san Tommaso e a un Bellarmino, le dottrine dei quali sono o consentite o tollerate almeno dalla Cattolica Chiesa. Non era dunque meglio concedere ad un secolo, che cammina tutto dì sull'orlo del precipizio e che fura e vince la mano in fatto di libertà, l'essere liberale a modo di Bellarmino, di Suarez, di Mariana, di san Tommaso? Queste dottrine superlative intorno alla origine e limiti dell'autorità, e al diritto di legittima resistenza nel popolo, hanno tirato addosso alla compagnia e al clero tutto un odio implacabile, e l'hanno messo in sospetto a quella porzione d'Italiani che, se non è la maggiore, è certamente la prevalente; senza raggiungere lo scopo di tornare antidoto alla rivoluzione, la quale, dopo undici anni di predicazione assidua e piena di costanza e di eloquenza, è arbitra e donna dall'uno all'altro capo della Penisola. Non è possibile di raccogliere qui in compendio quanto ivi dottissimamente si discorre: nostro intento è solo di far notare che il valente pubbli-

[1] *Civiltà Cattolica,* ivi, 533.
[2] *Civiltà Cattolica,* ivi, 521.

cista della *Civiltà Cattolica* colse quasi gli scolastici in fallo di demagoghi e libertini, e trovò le opere di Suarez, Bellarmino, Mariana e san Tommaso degne di esser potate *ad usum delphini*, e ciò nel secolo XIX e nella generazione presente, intollerante oggimai d'ogni rattento e d'ogni freno. Chi nol crede legga questo brano: « L'usare[1] rispettosamente sì, ma » francamente questo piccolo correttivo rispetto a » scrittori di tanto valore, lungi dal recarcelo a scru- » polo di arroganza, ci verrà imputato ad ossequio da » ogni equo e modesto lettore, sol che rifletta da » quante contraddizioni e incoerenze noi vegnamo a » liberare così le loro dottrine, difendendoli contro » quei libertini che vollero farli precursori del Rous- » seau, del Beccaria e di tutta la genía demagogica. » È chiaro che se distinguiamo in quegli autori il senso » astratto dal concreto, come fu per noi sinora spie- » gato, può rispondersi in nome loro a moltissime » obiezioni, cui la dottrina dell'Hobbes e del Rousseau » e dei loro seguaci non ributterà mai vittoriosamen- » te.... Così inerendo ai principii dei medesimi autori » che distinsero la società ideale dalla reale, e traen- » done più rigorosamente le conseguenze, essi appari- » scono immuni da certi errori e pericoli, ai quali » non neghiamo potersi dare appiglio da alcune frasi » meno coerenti con tutto il corpo di loro dottrine. »

Questi bellissimi articoli, dal fanatismo infuori, sono scritti contro il *Cimento* di Torino, avvisandosi di avere sciolto ogni quistione col distinguere la mente degli scolastici, quando scrissero sulla società, considerandola cioè in astratto ed in concreto. Ma che sarà se appunto essi la considerarono speculativamente, per cogliere di là i principii e le dottrine, da applicare ad essa praticamente? Tale mi sembra lo stato della controver-

---

[1] *Civiltà Cattolica*, II, XII, 535, 537.

sia. Il Balmes pose a disamina la medesima quistione,[1] e quella sua mente serena e inaccessibile ad ogni turbine di passioni conclude così: « Lascia forse la » Chiesa Cattolica i popoli senza speranza e senza » freno i tiranni?[2] in tali estremi abbiamo teologi » gravissimi, i quali opinano che è lecita la resisten- » za; ma però i dogmi della Chiesa non si estendono » a questi casi particolari. La Chiesa si è astenuta dal » condannare ognuna delle opposte dottrine: in cir- » costanze tanto urgenti la non resistenza non è un » dogma: la Chiesa non ha insegnato mai una tale » dottrina: chi volesse sostenere il contrario, ci mostri » una decisione conciliare o dogmatica che gli serva » di prova: san Tommaso d'Aquino, il cardinale Bel- » larmino, Suarez ed altri insigni teologi conoscevano » a fondo i dogmi della Chiesa; ciò non ostante, con- » sultatene le opere, e invece di trovarvi una tale » dottrina ci troverete l'opposta. E la Chiesa non li » ha condannati e non li ha confusi, nè con quelli » autori sediziosi, che tanto abbondarono tra i prote- » stanti; nè coi moderni rivoluzionari sovvertitori » eterni di ogni società. Bossuet ed altri autori di » grido non la pensano come san Tommaso, Bellar- » mino e Suarez: questo fa sì che l'opinione con- » traria sia da rispettarsi, ma non già che diventi » un dogma. »

Abbiamo altrove allegato due lettere, onde Giovanni VIII si rallegra coi Napoletani, perchè abbiano cacciato lungi Sergio duca e maestro delle milizie,

---

[1] BALMES, v. IV, c. LVI, pag. 38 e seg.; a pag. 43 sono le parole da noi trascritte.

[2] La stessa divina voce di Paolo, chè predica la sommessione ai popoli, predica il buon governo e la giustizia ai re, e sono diritti e doveri correspettivi, e forse anche la sanzione è correlativa. Vi è poi un comandamento speciale *di non provocare all'ira i figliuoli.*

alleato coi Saraceni, nemici d'Italia.[1] Nella mia *Storia di Giovanni X* ho dimostrato che questo pontefice dei tempi barbari prevenne di dieci secoli l'idea d'indipendenza e nazionalità italiana e seppe compierla e combattere e morire per lei.[2] E usciranno oggi teologi e frati, i quali alla gioventù nostra, omai troppo fervida e indomabile nell'amore d'Italia, porgano a baciare, quasi reliquia, le catene della misera patria; e quasi un dogma e un mistero da venerare e un precetto divino da osservare, il barbaro officio di stringerle e ribadirle ai suoi piedi?

Alessandro VII, pontefice di alti spiriti, vide il pericolo della calata dei Tedeschi in Italia, ov'erano invitati dagli Spagnuoli, che aizzavano l'imperatore contro il duca di Modena, e « pensieroso di questa fiamma » in Italia, dubitava che la venuta dei Tedeschi sa- » rebbe zolfo per cui ella diverrebbe e più perniciosa » e più inestinguibile. Considerava la mescolanza di » eretici, la ferità di quelle milizie, più avvezze a pre- » dare, che a munire l'istesso paese amico, » ma principalmente gli dava ansietà il prevedere che, se loro « fosse avvenuto di opprimere il duca di Modena, » colorendo poi lo spoglio col titolo della ribellione, » avrebbono aggiunta un'altra catena al piè della no- » stra Italia..... Adunque e come padre dei cristiani » e come custode principale d'Italia [3] » fece quanto dovrebbe fare oggidì il clero della penisola, per togliere uno scandalo e un ludibrio omai insopportabile e stomachevole all'universo tutto quanto. L'astio e il livore divampante ogni dì più fra due razze così degne, la latina e l'alemanna, non fu potuto estin-

[1] GIOVANNI papa VIII, *Ep.* 96, 97; t. CXXVI, pag. 747. LEONE MARSICANO, l. I, c. 40, pag. 544, t. CLXXIII.

[2] LIVERANI, *Opere,* t. II.

[3] Cardinale SFORZA PALLAVICINO, *Vita etc.*, l. IV, c. 6, pag. 120.

guere nè dal capestro, nè dal patibolo, nè dalle verghe distribuite a larga mano, persino alle donne, in Milano; nè da migliaia d' infelici moschettati tutto dì in Romagna, Lombardia e Venezia; nè dalla spada imbrandita per dodici anni da due poderose nazioni, nè dalla scomunica lanciata dal pontefice sopra mezza Italia per due lustri; nè dalle ostinate polemiche dei giornali clericali. La rivoluzione è trionfante un'altra volta: comprimetela: ella scoppierà più forte di qui a pochi anni. Or non sarebb' egli miglior partito quello di Alessandro VII, con colori tanto affettuosi dipinto da un cardinale gesuita? Non era forse miglior consiglio, in luogo di deridere i generosi sensi dell' imperatore Napoleone III con invereconde declamazioni, dar loro mano così, che tornassero utili alla religione e alla patria? Persino il decrepito cardinale primate d' Ungheria esclama: Sieno rese grazie a Dio che posso gridare colla mia nazione: *la nostra patria è risorta!* [1] Se un Italiano grida altrettanto, egli è un scismatico, un eretico, un diavolo in carne!

L' Italia è oggimai unificata a dispetto del clero, ma a prezzo di sangue, di discordie, di delitti; per cupo lavorío di sètte e di partiti, che hanno guasta e magagnata la società. Or non era egli miglior consiglio di raggiungere il medesimo scopo legittimamente, risparmiando tanto danno, sol che i principi e il clero vi avessero dato mano? Ma tutte queste esorbitanze dei giornali clericali sono germoglio di quella malaugurata dottrina spiegata dal Tapparelli colle più sottili e pellegrine speculazioni nel *suo diritto naturale appoggiato sul fatto;* e quindi sminuzzata due volte al mese per 12 anni dalla *Civiltà Cattolica:* dottrina falsa e menochè cristiana, la quale porta che l' *auto-*

[1] Cardinale SZITOWSKY, nel *Monitore toscano*, n. 44, 1861.

rità, la sovranità, la legittimità e la sudditanza non sieno altro che una *usucapione* e *occupazione:* dottrina ontosa al genere umano, professata da alcuni regalisti, che pure si vergognarono di bandirla interamente: rifiutata espressamente dagli scolastici e dai gesuiti nel secolo XVII, da Bellarmino, da Suarez, da Mariana e da tutti i teologi cattolici, e persino dalla filosofia pagana; la quale, per giustificare la schiavitù, sognò già che i mancipii fossero d' altra natura dai liberi. Tale fu l' idea che governò gli antichi Romani rispetto agli schiavi: il gentilesimo fu forse più logico, e certo poi più generoso del padre Tapparelli. L' antichità pagana, prima di calcare il piede sul capo dei miseri schiavi, pronunziò: *non sono uomini, ma cose.*[1] Laddove il padre Tapparelli dice: sono uomini, ma tirate innanzi. Era riserbato al secolo XIX e al clero metter fuori questi paradossi brutali, vestiti dei più splendidi e reconditi lenocinii dell' arte per ottenere che cosa mai? Fu detto: di arrestare il corso alla rivoluzione; ma in effetto per ringagliardirla e renderla più balda e feroce.

Più libere altresì furono le dottrine degli antichi gesuiti sul conto della monarchia temperata. Udite come Bartoli elegantemente encomia quella della Polonia:[2] « Non so se a maggior gloria le torni il fare » essa il suo re, o 'l poterlo essere ciascuno di essa: » ubbidiente poi al fatto re, ma in un tal mezzo tra » suddita e libera, che a cui si soggetta per elezione, » non può essere sottomessa per oppressione; così gli » ha misurato l' autorità al potere, col solo parutole » conveniente a volere, che tutto insieme possa e vo-

[1] Omero, *Odissea*, 17. Platone, Aristotile (*Delle leggi* e nella *Politica*), Seneca ec., tennero queste dottrine, e il Balmes le ha illustrate, t. I, 228 e seg., t. II, 325.

[2] Bartoli, *Vita di san Stanislao,* c. I, pag. 9.

» glia da re, ma da re in repubblica. » Tali sono le belle parole del Bartoli sul conto della monarchia temperata, dai dottissimi compilatori della *Civiltà Cattolica* spacciata per un concetto eterodosso.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Sovranità e dominio temporale del papa — se sia necessario e in qual senso — esorbitanze e fanatismo dei giornali e scrittori per difendere una causa superiore ad ogni apologia.

« Carlomagno, padrone di tutto l'occidente, bene- » fattore della Sede apostolica (sono sublimi parole » del conte di Montalembert); [1] Carlomagno chiamato » dallo stesso papato a prendere il posto degli im- » peratori Romani, appena coronato in San Pietro » tornò verso il nord, come allontanato da una forza » invincibile e secreta dai luoghi in cui s'innalzava » il solo trono che fosse più sublime del suo. » Viene ricordato in buon punto questo eroe, e le sue instituzioni e la memoria di lui è seguita opportunamente dal nome di Berengario. Imperocchè qual cosa chiede ora l'Italia, se non di camminare a ritroso per trovarsi in quella condizione, ove fu primieramente collocata da Carlomagno, da san Leone III, da san Gregorio II, da Adriano I, e poscia riformata da Giovanni X e Berengario I? Questa Italia, ch'egli dice ingrata e profana e rea di violata indipendenza pon-

---

[1] De Montalembert, *Lettera*, § 5, pag. 18, 19. A pag. 33 e seg., afferma che si vuol spogliare il papa del diritto: lo che è falso dai documenti. Solo è quistione dell'amministrazione: lo che è conforme alla costituzione di Carlo Magno.

tificale, non chiede più in là che un ritorno all'antico: e mentre ha tratto giù di seggio i suoi principi, senza neppure guardarli in viso, col romano pontefice tiene altro metro, e chiede riconciliazione e perdono. Il conte Montalembert cita l'ultima allocuzione ove il pontefice scrive: « Se ci vien chiesto ciò che è ingiusto, non » possiamo accordarlo: ma se si vuole perdono, noi » l'accordiamo volentieri, e di gran cuore.[1] » Non può essere una domanda ingiusta quella che vuol riparata l'opera dei santi suoi predecessori.

La veneranda antichità non chiamò mai il principe di Roma con altro titolo che di *papa* o di *pontefice*, ed il paese con quello di *Stati* o *popoli di Santa Chiesa*. Era serbato ad un moderno scrittore di intitolare primieramente un libro *Il papa re*; cogliendo il tempo che le provincie di tratto in tratto gli guizzano via dalle mani e cadono frequentemente in terra le redini del suo governo.[2] Quest' incauta novità, recata nella nomenclatura sacra, può sembrare o puerilità o temerità o scherno in bocca di uno scrittore; ma l'incontrarla così sovente nei motti dell'*obolo di san Pietro*, rassegnati dall'*Armonia*, dà un qualche cenno di una consorteria che muove ed opera, e parla alla battuta di un maestro di cappella. Gli antichi papi davano altrui, e non ricevevano da alcuno, il titolo di *re*; e se

---

[1] De Montalembert, *Lettera*, pag. 20, ed. fior. Nelle mie opere, tomo II e III, vi sono esempli rispetto a Spoleto e a San Marino, i quali dimostrano che la Santa Sede non rifiutò mai venire ad accordo col suo popolo e contentare le *esigenze* loro anche più *esorbitanti*.

[2] Due libri conosco col titolo di *Papa re* usciti in questi ultimi anni, quello di Curci in favore, e quello di About contro il principato temporale dei papi. — Leggo nel *Monde* questa eresia, an. II, n. 75: « le chrétien adore un Dieu » homme; le sociétés chrétiennes ne pouvaient honorer qu'un » pontife-roi. » Si potranno scriver mai strafalcioni più madornali di questo? — De Montalembert scrive tortamente, pag. 53: « le pouvoir temporel est une royauté. »

peravventura avesse osato qualche fanatico di regalar loro quel nome, la Chiesa glielo avria ricacciato in gola, siccome fu fatto nel concilio di Costanza, ove[1] il cardinale di Ally con un vigoroso opuscolo combattè la sentenza contraria.

Questo cenno ci apre l'adito ad investigare quanto, se non il titolo, la condizione e qualità di re convenga al romano pontefice. Mille scrittori e mille opuscoli usciti alla luce in questi anni gridano alto, che, come al papa è necessaria la indipendenza, così alla indipendenza è necessaria la sovranità, ossia un principato temporale; e questa proposizione è oggimai universalmente accolta come un assioma in politica e in religione.[2] Il Padre Passaglia ha fatto delle sottili e dotte investigazioni per concludere che questa necessità non è *assoluta*, ma *relativa*;[3] e quando per quella

---

[1] PETRI cardinalis DE ALLIACO, *Utrum ecclesia Petri rege gubernetur*, tra le opere di GERSONE, t. I, 672, e negli *Atti del Concilio di Costanza e Basilea*. SANT' ISIDORO, nel libro delle *Etimologie ec. e degli offici*, l. II, c. 1. RABANO, *De inst. clerical.*, c. 1, riferiti da GRAZIANO, *Decr.*, p. 1, *dis.* 21, *can.* 1., e SAN GELASIO papa escludono formalmente questo titolo. Sulla origine, veramente sublime del dominio temporale, ho scritto diffusamente nel tomo II delle mie opere. Per ribattere però la *Civ. Catt.* che lo fa risalire a san Leone ed altri che scrivono a nostri dì sentenze ancora più esorbitanti, noterò queste parole di SAN GELASIO I scritte ad Anastasio imperatore (t. V, pag. 307, n. 8 *dei Concilii*): « Gloriose fili, te, sicut romanus natus, romanum principem amo, colo, suscipio et sicut christianus.... et qualiscumque apostolicæ sedis vicarius etc. »

[2] *Civiltà Cattolica*, I, II, 637; III, 89, 201; IV, 153: IV, III, 585, ove dice chiaro l'indipendenza portar seco per condizione necessaria la sovranità. In tutta la quarta serie si mantiene invariabilmente questa sentenza, nè fa d'uopo allegare le pagine, perchè si dovrebbero citar tutte. DE MONTALEMBERT, pag. 54.

[3] PASSAGLIA, *Dialoghi*, 9, 22. Non tengo conto di chi spacciò come contraria allo spirito e alla lettera del Vangelo la sovranità temporale. Quest'è un antico errore ghibelli-

parola di *necessità relativa* si voglia intendere *conveniente, utile, opportuno, secondo le circostanze e i tempi,* egli ha collocato la quistione nel segno e fermàtone il punto. La sua illazione è al tutto congruente alle parole dei pontefici stessi, i quali dissero sempremai essere al loro ministero necessaria l' indipendenza, ed utile alla indipendenza il principato. Nè si poteva, salva la ragione e la storia, dir altramente.

I dottissimi scrittori della *Civiltà Cattolica*, or sono dieci anni, dipinsero come un mostro il *suffragio universale,* [1] che *scorre fil filo dalla dottrina protestante, quanto al principio donde muove e al termine cui mira: che ha per base il patto sociale degli atei, e contiene un abbaglio e una fallacia dall' astratto al concreto, una offesa alla giustizia sociale, alla ragione, alla carità cristiana: che è impossibile e impotente a sanare i mali della società, strumento funesto in man di cerretani politici, che promettono bugiardamente il ben comune e gl' interessi privati, e slealmente falliscono: che è un pretesto di anarchia, di ambizione, di ciurmeria.* Poteva egli essere più infor-

---

no, resuscitato dall' *Opinione* del 4 e 5 maggio 1861. Il Vangelo non ha cosa alcuna nè pro nè contro, e l' asserire questa *incompatibilità* contiene una ingiuria contro la *Chiesa* e la SANTA SEDE, che per tanti anni consentì di possedere il principato. Non trovo però scritto che i ghibellini fossero mai condannati di eresia dalla Chiesa, che ne lasciò la cura all'*Armonia*.

[1] *Civiltà Cattolica*, I, II, 33 e seg.; 124 e seg. Non si può comprendere come un giornale cattolico tenga questo linguaggio rispetto al *suffragio o scrutinio*, che è una instituzione al tutto canonica e cattolica. È vero che se ne può abusare: ma qual cosa umana non può travolgersi a sinistro fine? Basta leggere nelle decretali i titoli « *De electione et electi potestate,* » per ravvisare quanto sia falso e temerario questo linguaggio. — Il conte DE MONTALEMBERT dice il suffragio universale « imposant et sérieux, quand il est libre » pag. 40, ed. fr.: anche in ciò non si trova d' accordo col suo partito.

nale e diabolico questo mostro? le mani però dei gesuiti, dopo dieci anni di esercizi spirituali, valsero ad ammansirlo e ammorbidirlo in guisa, da prendere il dì 2 agosto 1860 forme umane, anzi celesti e divine,[1] per proclamare col *suffragio universale* di tutti i fedeli la necessità del principato temporale. *Questo suffragio,* dicono essi, *è frequente, pienissimo, unanime: a queste condizioni nulla manca perchè se ne tengano i pronunziati in quel conto e quella riverenza, che si deve alle sentenze e definizioni di un concilio ecumenico;*[2] *e di vero, non è il materiale avvicinarsi delle persone, ma il morale unificarsi dei pensieri che conferisce al loro augusto consesso la non partecipabile prerogativa di poter premettere alle proprie decisioni, come già fece il primo concilio celebrato dagli apostoli* — « è piaciuto allo Spi» rito Santo e a noi. » Quindi disamina le convenienze e analogie che si frappongono tra gli elementi i quali diedero materia ed occasione alla dommatica definizione dell' immacolato concepimento di Nostra Donna col *suffragio universale,* dai fedeli pronunziato in pro del dominio temporale della Santa Sede: e, *tenuto il debito conto della grande differenza che corre tra le due diverse materie, qualche cosa di somigliante pare che quivi intervenga.* Altrove poi col vescovo di Algeri ricisamente pronunziano prossima all' eresia la proposizione contraria, e prossima alla fede l' affermativa,[3]

[1] *Civiltà Cattolica*, IV, III, 385 e seg.

[2] *Civiltà Cattolica*, ivi, pag. 536, 37; poco dopo però (IV, VII, 537) di nuovo afferma che il Santo Padre lo ha solennemente condannato in un fascio colla *teoria dei fatti compiuti, colle famigerate conquiste e principii dell' 89, colla libertà di coscienza e dei culti.* Queste vertigini si affacciano di nuovo nel volume VIII, 130, 131, ma senza il *suffragio universale.* Se l' articolo era scritto prima della disfatta di Castelfidardo, fermamente avrebbero scritto che le armi ancora e la polvere da cannone erano interdette dai canoni.

[3] *Civiltà Cattolica* e monsignor PAVY da essa citato, IV, VIII, 209, 212; VII, 465.

è proseguono: *è solenne sentenza della Chiesa la più universale e manifesta espressione della Chiesa insegnante! chi pensa diversamente da siffatta espressione, senza dubbio non ascolta la Chiesa; e chi non ascolta la Chiesa, è già condannato da Cristo:* « sicut ethnicus et publicanus. » *La Chiesa ha parlato; e dove la Chiesa ha parlato, ogni controversia è finita.*

Quest' è la via più spedita perchè il mondo non creda più a nulla ; questo è un farsi beffe dei gonzi e dei semplici. È uno scandalo che questo linguaggio proceda da una redazione, della quale il mondo non vide mai nè più dotta nè più elegante: è uno scandalo che dottrine tanto fanatiche procedano da chierici e religiosi.[1] I voti di tutto il mondo non indurranno mai una necessità e un diritto, se non v' è; e se v' è, non ha mestieri dell' altrui suffragio. La condanna delle proposizioni recate di sopra era sulla penna dei valenti redattori e sulla pagina stessa che dettavano, e nel testo sacro che allegavano quasi per dileggio « *visum est Spiritui sancto et nobis nihil ultra* » *imponere vobis oneris, quam necessaria.* » È cioè che i preti e frati, sull' esempio degli apostoli, non facciano a fidanza col povero volgo grosso e materiale, che non vendano lucciole per lanterne, che non sopraccarichino di dogmi e di precetti e di obbligazioni le coscienze libere, e non v' inducano sopra pesi inutili e perniziosi.

Ma forsechè la *Civiltà cattolica* in buona fede dettava queste ciancie eloquenti sulle congruenze dogmatiche del dominio temporale di Santa Chiesa? ecco come parlano da senno quando non si propongono di

[1] Si potrebbe compilare un nuovo simbolo e decalogo coi dogmi e precetti nuovi spacciati dall'*Armonia* e *Civiltà Cattolica* in questi ultimi anni, con manifesto sfregio del precetto apostolico: « *docentes quae non oportet turpis lucri gratia.* »

prendersi gabbo dei semplici: « *il dominio temporale* » *non è causa, chi nol sa? nè efficiente, nè formale,* » *nè finale della pontificia indipendenza, la quale non* » *deriva che da Dio: ma n' è semplicemente strumen-* » *to, ogniqualvolta possa tornarle utile e necessario.*[1] » E niuno colse mai sì bene nel segno come questa sentenza. Ma s' egli è così, e donde mai il fanatismo di prima? perchè indurre dogmi nuovi e nuovi precetti e obbligazioni sopra una generazione e in un secolo, che si mostra troppo impaziente già di scuotere gli antichi? Diteci in buon' ora che il papa ha diritto sul paese, che questi diritti sono frutto di benefizi da lui fatti all' Italia e avrete detto tutto, dicendo il vero. Condannate con la Santa Sede chi pronunziò interdetto ogni possesso temporale per la Chiesa; ma colla Chiesa lasciate libero ai fedeli ciò che non fu mai contrastato ai ghibellini più ringhiosi, di crederlo cioè necessario, utile, opportuno in quella misura che meglio aggrada a ciascuno. Per esser veramente indipendente, secondo il concetto di questi dottori, il papa dovria esser solo nel mondo, ovvero padrone dell' universo; nel qual caso gli *avvoltoi* avriano pronto un più vasto campo ove ficcare il rostro e gli artigli.

La sovranità dei papi fu detta un *fatto provvidenziale*, forse per trovare una formola indefinita, elastica e cangiante per raccomandarla ai fedeli, come qualche cosa di dommatico ed augusto.[2] Ma che vuol dir

---

[1] *Civiltà Cattolica*, IV, VII, 220. POUJOULAT, *nella risposta a* DE LA GUÉRONNIÈRE, dice l' indipendenza spirituale avere per fondamento la sovranità temporale (n. 2, pag. 5.) — DUPANLOUP, nella *Risposta a* DE *La Guéronnière*, n. 2, modifica la propria e l' altrui opinione, chiamandola una *guarentigia*. — DE MONTALEMBERT, pag. 53, 55 dell' ed. fr., ne parla in guisa, da dover riguardare le sue parole come una contraddizione e vertigine continuata. Non ravviso più il grande oratore che trattò con arte sì splendida il medesimo subbietto innanzi all' assemblea francese.

[2] Monsignor DUPANLOUP, *De la souveraineté temporelle,*

egli un fatto provvidenziale? forse equivalente al dogma? quali sono gli altri fatti che non sieno provvidenziali? e non sarebbe provvidenziale perderla, come lo averla acquistata? Se con questo vocabolo accennano ad un fatto, cui molte cause servirono in modo straordinario, ci sembra curiosa troppo e profana la investigazione di alcuni, i quali determinano che il principato della Chiesa non doveva essere nè più vasto, da assorbire tutta l'attività pontificale a scapito della religione; nè così angusto, da rendere spregevoli le prerogative reali, e manco o difettivo il soccorso dei proventi finanzieri; non cinto da grandi potenze, che ne mettessero a repentaglio l'esistenza; nè da troppo esigui principati, che ne multiplicassero soverchiamente le relazioni. Insomma questi messeri hanno ereditato dalla divina Provvidenza le seste e l'archipenzolo, onde si servì e valse all' edificio di un' opera, che non è certo l' unica degna della umana gratitudine e dello universale stupore.[1]

Non ci affanniamo dunque soverchio ad affermare, contro ragione e contro la storia, queste necessità per rincalzare un subietto, che non ha mestieri, nè di cam-

IV, 29; cardinal WISEMAN, *Pastorale,* 1860, 23, 26; GERBET, e quasi tutti gli scrittori di opuscoli e la stessa C. C.

[1] *Civiltà Cattolica,* IV, III, 585; SAUZET, *Rome etc.*, 82 ed altrove. — VEUILLOT, *Le pape et la diplomatie*, pag. 49, 50, 51, ove sono registrate queste parole: « je sais seulement » que le jour où l'on obtiendrait de la papauté sa renonciation à la royauté temporelle, ce jonr-là le catholicisme serait protestant et produirait les fruits du protestantisme. La » révolution ne l'ignore pas. » Come non fu eretico nè il papato nè il cattolicismo (siamo obbligati di pronunziare queste insanie e questi termini repugnanti) prima di possedere la sovranità temporale, così non lo sarà, perduta ch' egli l'abbia. Tornando sopra cose già trattate altrove, vogliamo anche aggiungere che quelli, i quali predicano non essere indipendente un papa senza reame, vengono, senza volerlo, a spargere dubbi sopra tutti gli atti dei pontefici sino a Gregorio II, che fu il primo ad esser principe. No, non c'era ne l' esigenza storica ne l' insidia politica - religiosa del [illegible]

pioni, nè di apologie: tanto è egli splendido! Dissi *contro ragione*, essendo sentenza di san Gregorio magno che alla indipendenza della mente facciano più danno che prò i materiali e terreni argomenti.[1] La storia poi è presta a confermare l'assioma, e far toccare con mano la fatale conseguenza di appoggiarsi a ragioni più speciose, che vere; buone a fare un romanzo e una poesia, ma non un trattato.

Arrogavasi Luigi XIV nel 1663 il diritto d'imporre ad Alessandro VII la *discamerazione* del ducato di Castro in favore di Ranuccio II Farnese: schermivasi il pontefice colle consuete ragioni dei canoni, dei giuramenti e del pregiudizio della Santa Sede. Si raccolsero mediatori a convegno in Pontebuonvicino di Savoia, in San Quirico in Toscana; si trovarono agevolmente conformi in tutti i punti, da quello in fuori che toccava la coscienza e l'indipendenza della mente del buon pontefice. Luigi XIV si volse allora ad un'altra ragione di maneggio: improvvisamente invase Avignone e il Venaissino e li incorporò alla Provenza: intromise milizie armate di quel di Parma e di Modena ai danni dello Stato di Santa Chiesa. Dopo questa violenza bestiale, contro cui grida altamente persino Muratori,[2] tornò agevole a monsignor Rasponi e de Burlemont d'intendersi in Pisa: Castro fu *scamerato*, la Chiesa ricoverò il mal rapito territorio di Avignone e Venaissino, e tutto si ricompose in calma e in perfetta intelligenza fra le due corti. In questo avvenimento la

---

[1] San Gregorio Magno, « si vestitus quisque cum nudo » luctatur citius ad terram dejicitur, quia habet unde teneatur. Quid enim sunt terrena omnia, nisi quædam corporis » indumenta? qui ergo ad certamen properat, vestimenta abjiciat, ne succumbat » (32 in *Ev.* e spesso nelle *Epistole.*)

[2] Muratori, *Annali*, XII, 291, 294, 295. Novaes, X, 137 e tutti gli storici, da Pallavicino in fuori, che nella *Vita* vi passò sopra, forse perchè non giunse in tempo a compierla.

sovranità fu ella scudo e guardia della indipendenza, ovvero tornò in ragione di ruina?

Niuno meglio dei valorosi scrittori della *Civiltà Cattolica* conosce *ab esperto* quel che valgano le esorbitanze sul conto del dominio temporale della Chiesa e della indipendenza, possedendone domestici e recentissimi argomenti. Contro ogni sentimento di umanità volevano le corti di Francia, Spagna, Portogallo, Napoli e Parma lo sterminio della Compagnia di Gesù: i gesuiti già da gran tempo erano ferocemente stati cacciati in bando da quei regni, manomessi, trucidati: ma volevasi l'abolizione dell'Instituto, e questa domanda toccava il papa, come capo della Chiesa cattolica, essendo questa materia in tutto sommessa alla potestà spirituale. Quivi dunque il principato temporale trovava aperto un bel campo per far gustare al mondo il suo valore a guarentigia e scampo della potestà spirituale e della indipendenza e coscienza del pontefice. Le corti invece divisarono di attaccare il principato per soggiogare il papato. Napoli invase Benevento e Pontecorvo: Francia occupò Avignone e Carpentrasso: Parma scosse ogni giogo e vassallaggio verso la Sede apostolica: Spagna e Portogallo staggirono le rendite, pensioni e proventi d'oltralpe e d'oltremare: Clemente XIII mantenne salda la costanza e indipendenza della sua mente in tutto questo fiero assalto, mosso allo spirituale per mezzo del temporale, sino a farsi scoppiare una vena nel cuore e morire da eroe: Clemente XIV soppresse i gesuiti, e tosto ricoverò Pontecorvo, Benevento, Avignone e Carpentrasso e quanto era stato già sequestrato:[1] lascio al lettore il fatto qual è, senza chiose e commenti.

---

[1] Cardinale De Bernis, presso Theiner, III, 346, *Lettera del 9 febbraio* 1774: « Non si parlava in Roma che della » vendita della Compagnia di Gesù al prezzo di una vana

Non sono questi avvenimenti solitari nel corso dei secoli, che domandino perciò una pellegrina erudizione per essere conosciuti. Erano cotidiane nel medio-evo le rappresaglie del temporale contro lo spirituale: la istoria dei Veneziani, Pisani e Genovesi avrebbe delle lacune di lustri interi, senza queste lotte indecorose. Niuno ne prese allora maraviglia; ma ben è a stupire che passassero inosservate a chi imprese a filosofare sopra questo punto di storia.[1] Esaminiamo ora altre ipotesi ed altre condizioni del Papato.

Dal 1849 gli Stati di Santa Chiesa furono occupati in parte dalla Francia e in parte dall'Austria, nè fu questa la prima occupazione in questo secolo. Sol che i Francesi si dilungassero di una spanna da Roma, il paese tornava tosto nella condizione in cui cadde Romagna alla partenza dei Tedeschi, o piuttosto in quel misero stato, donde il Presidente della Repubblica francese la trasse fuora, quando inviò primamente l'esercito in Italia. Lascio al lettore di definire qual tempra di sovranità sia quella, che ha mestieri del sostegno e della spada imbrandita di due sì poderose nazioni per non crollare: e qual sia la indipendenza di un principe che domanda il braccio di tutta Europa per reggersi in sull'arcione e per poter dire: *io sono.* Or bene con tali ospiti ed in siffatta condizione

» promessa della restituzione dei territorii occupati.... si passa » sotto silenzio tutto ciò che forma la gloria del S. P., il » quale mai non ha voluto che l'affare dei gesuiti avesse » alcun che di comune con quello di Avignone e Benevento. » Pag. 280, 20 *decembre* 1775: « Non bisognava ormai più dare » a quest'atto di pura generosità, ed anche di dovere da » parte del re, le apparenze di una negoziazione. » È da leggere tutto il capitolo per farsi una idea del maneggio e della melensaggine dell'apologista. NOVAES, XV, 105 e seg.

[1] DE MONTALEMBERT fa appello ai secoli e alla storia (pag. 53, 54). Convien dire ch'egli non abbia ascoltato la risposta.

d'indipendenza, il pontefice Pio IX compiè nel 1854 uno di quegli atti, in cui fa pompa di tutta la sua forza e la sua autorità il romano pontificato, imponendo ai fedeli un nuovo dogma da credere. Nè ha cessato mai di adempiere cotidianamente a tutte le parti dell'arduo suo ministero, restituendo la gerarchia in Olanda e Inghilterra, nè risparmiando nello stesso anno 1860 alcuni atti di apostolica severità, senzachè a persona sorgesse mai dubbio ch'ei fosse perciò meno libero o più parziale nei suoi divisamenti e nelle sue ordinazioni. Vero è che il pontefice, la mercè del delicato e cavalleresco sentimento dei suoi ospiti e protettori, era libero in realtà, comecchè sorretto da braccia così gagliarde: ma che perciò? quando tra le necessità, che ad uno zelo intemperante e fanatico piacque di aggomitolare intorno al triregno, vi è pur questa ancora: « Il faut que le pape soit libre et indé» pendant, et que cette indépendance soit souveraine: il » faut qu'il soit libre, et qu'il le paraisse. »[1] Tutti teniamo per fermo che il pontefice fosse libero allora, come fu libero Pio VII quando lanciò le censure contro le stesse guardie che gli facevano la scolta alla porta; ma agli occhi di Spagna, Portogallo, Inghilterra, Belgio, Prussia, Russia e America poteva eziandio non apparir tale chi teneva intorno alla cattedra di maestro una folta selva di spade e baionette alemanne e francesi. Le belle parole di Napoleone I, divenute proverbiali, sono da ricevere come una vasta speculazione politica,

[1] Monsignor DUPANLOUP, ivi, 14. SAUZET, *Rome etc.*, pag. 82 e seg. Per discernere con quanta sobrietà scolastica trattassero queste controversie gli antichi, senza astruserie e misticità, leggi JOANNIS DE POLEMAR, *Ap. pal. causs. auditoris* « De civili dominio clericorum. » nel *Concilio di Basilea*, t. XVII, 1207, e il cardinale BELLARMINO, « *De romano pontifice*, » l. 5, c. 6, pag. 840, t. I, edit. lionese, 1587, e « *De translatione romani imperii a græcis ad francos*, » t. II, edit. venet., pag. 503 e seg.

degna del grande guerriero, anzichè in conto di una rigorosa dimostrazione dialettica:[1] gli apologisti moderni l'hanno trasmutata sopra questo terreno, ov'ella si è trovata in contrasto e in lotta coi fatti e colla istoria. Si guardi il lettore dall'inferire da queste mie considerazioni la falsa conseguenza: *il dominio temporale non è necessario, anzi fu talora dannoso alla indipendenza; dunque portiamcelo alla buon'ora.* Il rispetto alla proprietà e al diritto non riceve qualità e misura dalla necessità o dall'utile ch'uno ne ritrae, ma da ragioni di più alta tempra, cioè dalla giustizia eterna. Vi è un lato però ove il principato di santa Chiesa lascia vedere la sua maggiore importanza e quasi una necessità. Al romano pontefice non istà bene trattare coi principi altrimenti che alla pari: coi sovrani cattolici potrà scusare il principato l'autorità spirituale di pontefice; ma non così coi dissidenti. Col re di Prussia, coll'imperatore di Russia, che nol tengono in conto di padre, nè son figli al pontefice, non potrebbe con decoro intavolare trattati e stabilire relazioni senz'essere principe. Questo dubbio fu sempre gravissimo per me, nè gli danno ragionevole soluzione i fatti e le considerazioni seguenti: cioè che i *rapporti* della Santa Sede colla Russia e Prussia sono in ogni modo *anormali*, perchè le due nazioni hanno stabilito un ambasciatore in Roma, senza che questa abbia un *correspettivo* a Berlino e Pietroburgo; e che gli interessi della Chiesa prosperino felicemente in Inghilterra, avvegnachè il governo inglese non riconosca il papa, nè come principe, nè come pontefice. Questi dubbi però sono relativi e temporanei, perchè quando il principio della libertà fosse sinceramente e universalmente

[1] *Il papa dev' essere indipendente, e per essere indipendente dev' essere sovrano:* questo assioma ha la sua origine nel detto di Napoleone I e nelle enfatiche speculazioni di De Maistre.

professato, cesserebbe ogni concordato, e per ciò stesso ogni ragione di dubitare in proposito. Almeno tale è il pensiero e tali le speranze del conte di Montalembert:[1] « je crois que l'eglise a tout à gagner au triomphe » des institutions libres, et qu'à leur abri elle gran» dira plus respectée et plus forte, plus populaire et » plus féconde, plus invincible et plus epurée que » sans n'importe quelle alliance, avec n'importe quel » pouvoir. J'espère qu'un jour viendra où toutes les » nations consacreront la liberté de l'église. Mais ce » jour est encore très-loin. » Così egli.

Si è raccolto da tutti i paesi del mondo un suffragio per dimostrare che il pontefice debb' essere sovrano di questo territorio: ma perchè non si pensò prima a carpire dai popoli dello Stato di Santa Chiesa un voto di rassegnazione, che dica com' essi si chiamino contenti e si adagino al suo dominio? perchè questi maestri tennero una via tutt' a ritroso, e non persuasero, prima i magistrati a governare rettamente, e quindi i sudditi ad essere contenti e docili al loro governo? Che vuol dir egli questo spettacolo: che gli stranieri dicono *sì;* ed i paesani, che v' hanno interesse, dicono *no,* da quarant' anni fremendo, agitandosi, scuotendo il giogo con rivoluzioni frequenti, con delitti e sciagure continue, con istragi, guerre, bombardamenti, esilii e desolazione?

Mille prelati e milioni di fedeli hanno alzato la voce per gridare necessario nel pontefice il principato, e però necessaria nel popolo latino la sommessione. Sono meglio di due lustri che si circonda di puerilità e di perfidie la più sublime sventura e la più veneranda canizie che fosse mai sulla terra; senza che si alzasse pur una voce per intimare a quest' immonda schiera di rimanersi da un parricidio così sacrilego,

[1] De Montalembert, pag. 58 e seg.

o per mettere l'ingenuo pontefice in sull'avviso. Non già i papi, che questi ultimi furono santissimi e taluno eziandio provvido e sapiente, ma i magistrati da gran pezza fanno mal governo dei popoli di Santa Chiesa. I popoli alla loro volta guaiscono, ed il papa lancia contro di essi le censure, privandoli dei beni spirituali, sol perchè non furono abbastanza rassegnati a portarsi in pace i mali temporali: in trent'anni io fui quattro volte testimone di questo giuoco.

Forse per provvedere a questo sconcio è giunto taluno ad affermare che gli Stati della Chiesa sono una proprietà dei fedeli di tutto il mondo: [1] la qual cosa importerebbe che noi siamo sudditi degl' *iloti*, dei *mongoli* e dei *mamelucchi*, sol che sieno cristiani! e si è indugiato a sciorinare questa fanatica indegnità sino a questi ultimi giorni, in cui una febbre indomabile di nazionalità e un orgoglio patriottico fruga disperatamente tutti i cuori in Italia.

---

[1] About, *Il Papa re,* 69, dietro la sentenza di Tournon ammette il paradosso che gli *Stati del papa sono patrimonio della cattolicità, perchè sono il pegno della indipendenza del capo dei fedeli.* — La quale sentenza è messa in burla dal *Débats,* 9 marzo 1861, dicendo che Roma è il paese degli avventurieri, che si raccolgono ivi a celebrare indistintamente il carnovale e la settimana santa. *Civiltà Cattolica,* IV, IV, 340, 5, 18. Non è a dire del conte Montalembert, il quale nella *Lettera,* pag. 4, confessa la necessità del consenso dei cattolici, e in nome di tanti milioni risponde: *no — giammai — nessuno.* Cosicchè il cattolicismo, detto da san Paolo « *legge perfetta di libertà* » tornerebbe un giogo cosmopolitico per gl' Italiani. Tutta la lettera è gremita di questi paradossi e riboboli, che non fanno certamente onore all'ingegno e alla educazione dell'uomo che scrive, alla nazione da cui è sortito, e all'infinita turba di fedeli dei quali si arroga di essere il portavoce. Sopra queste materie l'Italia ha i medesimi diritti della Francia e di ogni più povero e selvaggio paese. Alla pag. 35, ed. fr., dice agl' Italiani: « Voi avete bisogno di Roma, ma io altresì n' ho bisogno per me. »

Ripigliano: è una minorità faziosa che ha il sopravvento sulla maggioranza fedele.[1] Lo sia pure: ma come altronde spiegare i fatti che gridano l'opposito: la causa della indipendenza e dell'affrancamento italiano trova favore e soccorso d'armi, di danaro che si profonde, di vite che si sacrificano, di sangue che si sparge; quando l'arcana potenza del clero, l'industria dei missionari e dell'episcopato cattolico, l'augusta maestà dell'apostolico ministero e della religione hanno potuto raggranellare appena ventidue mila tra paesani e stranieri, ed a stento riempire il prestito dei cinquanta milioni di franchi. Il papa, porgendo ai fedeli la mano per ricevere l'obolo di san Pietro, con sì grande scapito della pontificale maestà, n'ha riportato appena un milione e mezzo.[2] La più splendida celebrità militare non valse ad attelare un esercito da dirsi vinto nelle Marche, secondo la frase della *Civiltà*, mentre in Sicilia si rinnovellarono i fatti eroici e favolosi di Dione. Io non trarrò conseguenza alcuna dalla sventura, ma solo reciterò quella di uno scrittore pagano « *ex quo intelligitur nullum esse imperium tutum, nisi benevolentia munitum.*[3] »

---

[1] La *Civiltà Cattolica* e i giornali clericali tengono invariabilmente questo metro in tutte le dispense posteriori alla rivoluzione di Romagna. Il cardinale Antonelli afferma altrettanto nella *Lettera al nunzio di Parigi*, *Civ. Catt.* IV, v, 757. e in quella *A monsignor Meglia*, 6 *febbraio* 1861. Il S. P. *nell'Allocuzione ed enciclica* 18 e 28 *giugno* sembra accennare a questa opinione; ma nel progresso del discorso confessa che la rivoluzione venne da una forza troppo superiore a quella dei suoi. Della *Civ. Catt.* ci contentiamo di citare i paralogismi dell'ultimo quaderno (IV, VIII, 403, 404).

[2] Vedi i documenti nei capitoli che seguono. Il *Giornale di Roma* dei primi di maggio fa salire la cifra a 3 milioni.

[3] CORNELIO NEPOTE, *Vita di Dione*, n. 5, pag. 162 ed. Pom. « Sed Dion fretus, non tam suis copiis, quam odio » tyranni, maximo animo duabus onerariis navibus quinqua- » ginta annorum imperium, munitum quingentis longis navibus,

Freno dunque una volta alle esorbitanze e al fanatismo: moderazione nell'indurre obbligazioni nei fedeli e necessità nel sommo pontificato. Nulla è necessario al vicario di Cristo, salvo che la verità, la quale ha il suo seggio nella indipendenza della mente, e questa riceve il suo lume e il suo sostegno da Dio. Moltiplicando queste necessità e scambiandole con ciò che è opportuno, giusto, convenevole e buono, noi corriamo pericolo di metterci in contrasto colla storia e col fatto. E per verità qual cosa più necessaria del lume degli occhi per chi sta alla vedetta del popolo cristiano, o del lume della mente per chi è maestro, guida e duce supremo dei fedeli? eppure Clemente XII per otto anni fu privo della vista [1] e Clemente XIV negli estremi perdette il senno: [2] tale essendo la conclusione certa che scaturisce da una invereconda controversia combattuta ai giorni nostri. Qual cosa più necessaria della virtù al giudice e legislatore dei costumi e della disciplina? eppure Stefano VI si rese reo di un atto così spietato, da meritare un'amara censura dal suo successore in un sinodo.[3] Qual cosa più necessaria ad

» decem equitum, centum peditum millibus profectus oppugna-
» tum, quod omnibus gentibus admirabile est visum, adeo fa-
» cile perculit, ut post diem tertium, quam Siciliam attigerat,
» Syracusas introierit. Ex quo intelligi potest nullum esse im-
» perium tutum, nisi benevolentia munitum. » Nella risposta all'ultimo opuscolo di De la Guéronnière, pag. 15-19, i gesuiti si valgono di questa unica arme, cioè il dirlo basato sull'equivoco che l'Italia è la fazione piemontese. Ma se la maggioranza siete voi, perchè non sorgete?

[1] Fabroni, *Vita*, Roma 1761; Novaes, XIII, 264.

[2] Cardinal Pacca, *Memorie*, II, 227. Theiner, III, 197 e seguenti. Crétineau-Joly, cap. 5, pag. 331, ove troverai raccolte le testimonianze di tutti i pontefici posteriori e del cardinal de Simone. Non allegherò il Boero e Longhena e tutti i giornali che si gettarono d'una parte o dall'altra dei combattenti, essendo soverchio.

[3] Liverani, *Opere*, t. II, ov'è raccolto quanto fa all'uopo.

un uomo sopraffatto da cure sì vaste, dagli anni, dalle infermità che di avere ministri e cooperatori fedeli? eppure Benedetto XIII si valse dell' opera e del consiglio del cardinal Coscia, dichiarato ladro e perfido fellone da una costituzione di Clemente XII suo successore.[1]

Dagli stessi pontefici avriano potuto i campioni e apologisti del potere temporale di Santa Chiesa ispirarsi alla moderazione e al disinteresse nel trattare la quistione,[2] per non darsi l' aria di mettere il temporale in cima allo spirituale.

Per verità gli scrittori cattolici non fecero tanto fuoco e romore, nè diedero così attraverso quando nel 1839 due milioni di cattolici nella Lituania e nella Russia bianca, insieme colla libertà, perdettero la fede e la via di salvazione. Eppure trattavasi allora di anime e non di un miserabile territorio!.

L' esorbitanza e il fanatismo del clero varcò ogni confine nei famosi articoli della *Civiltà Cattolica* « i

---

[1] Clemente XII, *Bolla inserita da* Lunig *nel Codice d' Italia*, IV, 383, e da Guerra nell' *Ep. bull.* I, 395. Fabroni, *Vita*, 28. Novaes, XIII, 169. Muratori, XII, 168-84.

[2] Pio IX, *negli atti di Gaeta e Portici, ed eziandio di Roma nel* 1859-60; Pio VII, *nella lettera all' imperatore Napoleone I recata dal cardinal* Pacca, *Memorie*, II, c. 7, pag. 131, dopo aver trattato altre materie che toccavano la Chiesa, quasi per incidente prosegue così: « Non possiamo » nemmeno dissimulare che la nostra coscienza ci rimprovera » ancora di non avere nei suddetti articoli avuto ragione alcuna di quei diritti sui dominii della Santa Sede, che il » nostro ministero e i giuramenti ci obbligano a mantenere, » rivendicare e preservare: ciò che da noi avrebbe dovuto » almeno esprimersi nel testo medesimo di quello scritto: nè » la lettera di V. M. presenta un sufficiente rimedio alla » nostra mancanza. » Quanto non è mai sublime questa dimenticanza di Pio VII! non si ricordava neppure di essere stato mai principe, tutto intento a recar refrigerio ai mali della Chiesa! vi volle una congregazione di cardinali per fargliele tornare a mente.

processi pei *Te Deum* non cantati e la libertà di coscienza » con mille altre sgraziate scritture dell'*Armonia* sul medesimo subietto,[1] profanando nei pubblici giornali il santuario della coscienza e i responsi più arcani della Sacra Penitenzieria, portando il confessionale in piazza e facendo persino travedere di essere stati a parte del fine politico e torto che si proponevano quei mezzi unicamente spirituali ed interiori.[2]

Nella repubblica del 1798 quando non vi erano più al mondo i gesuiti nè peranco era nata la *Civiltà Cattolica* e l'*Armonia*, ai 18 febbraio nella basilica di San Pietro fu cantato solenne *Te Deum* da monsignor Passeri arcivescovo di Larissa e vice-gerente di Roma coll'intervento del Sacro Collegio dei cardinali.[3] Ai più fa-

---

[1] *Civiltà Cattolica*, IV, VIII, 257 e seg. *Armonia*, in tutte le dispense dell'estate e autunno 1860. Il *Contemporaneo* di Firenze nell'aprile 1861 pubblicò l'attestato di un frate agostiniano che aveva assistito in morte il senatore Salvagnoli.

[2] *Civiltà Cattolica*, IV, VII, 701, ove lo scrittore dà a divedere di aver conosciuto il secreto e fatto assegnamento sulla risposta della Sacra Penitenzieria, dicendo che « a darle » quella maggiore pubblicità, *che si desiderava*, concorse etc. » Anche a pag. 105, vi sono notizie che non potevano venire d'altronde, che dall'officio supremo. E convien egli questo linguaggio nei giornali in bocca di preti e di confessori? L'*Armonia*, n. 55, pag. 219, e nel giugno di quest'anno 1861, torna sopra l'argomento e gongola di gioia per altre istruzioni spedite dalla Sacra Penitenzieria in quest'anno. L'*Opinione*, n. 147, *anno* 14, nota che gesuita è il teologo della penitenzieria. Dove finiremo, se procediamo di questo passo?

[3] BALDASSARRI, *Vita di Pio VI*, VERRI, op. post. stampate in Milano per Guglielmi nel 1858. MORONI, *Dizionario*, LIX, 47. — Il Padre LIVINI delle scuole Pie ha pubblicato un opuscolo in Siena, 16 giugno 1860, ove sono esaminati gli *Ordini secreti di Roma*, cioè le lettere del card. Antonelli, sul conto della rivoluzione italica, della votazione etc. — MONTALEMBERT, pag. 54, non ha dubitato perdersi anch'egli intorno ai *Te Deum*. Meno si fa entrare la fede, la religione e il confessionale in queste cose, meglio è; non essendo i popoli per lo più disposti a recedere dal fervore, con cui si get-

stidiosi potrà sembrare profano e ingiusto quell' atto e quella cerimonia: fuor d' ogni dubbio poi era una barbarie inaudita verso il decrepito e moribondo pontefice, che trovavasi derelitto da tutti, poco lungi di là, nella sua cella: tantochè si reputò miglior consiglio di tenergli persino occulta l'infausta nuova, che il clero tripudiasse e plaudisse al decreto stanziato in *Campovaccino* sulla sua decadenza di diritto e di fatto dalla signoria di Roma. Alcuni soltanto dei raccolti in San Pietro al solenne *Te Deum* fecero la *restrizione mentale* d' indirizzarlo a Dio, perchè la rivoluzione era seguita senza spargimento di sangue, o perchè aveva stornato mali maggiori: i più o non posero mente o non travidero nè male nè scandalo nè complicità o connivenza alcuna o violazione del primo e settimo comandamento del decalogo, nè altre ingiustizie ed usurpazioni, scoperte sì felicemente dai giornalisti clericali dei nostri giorni.

Non sono nè misteriose nè ambigue le mie opinioni sul dominio temporale della Santa Sede, nè sul conto dell'Italia nè della Compagnia di Gesù, avendole in altri miei scritti messe all' aperto.[1] Io non ho in mente di tornarvi sopra; ma solo di biasimare coloro che corrono la lancia in difesa del principato di Santa Chiesa con armi fallaci e sleali. E forsechè ho io mestieri di persuadere altrui che la penna con cui scrivo mi è necessaria, ond' altri non la mi tolga? o forse non basterà di dire ch' ella è mia?

---

tano in quste imprese, secondo il detto del card. GOFFREDO e di S. AGOSTINO.

[1] LIVERANI, *Opere*, T. I e II, ed anche la *Storia del beato Sancander*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Sulla confusione, distinzione e separazione delle due potestà — avviso dell' autore dell' opuscolo e dei suoi oppositori — opinioni di Odilon Barrot e De Montalembert.

Quanto Odilon Barrot bandiva molt' anni fà, nell'assemblea francese a proposito della spedizione a Roma, ed ora nell' aprile 1861 ripete a proposito di *centralizzazione amministrativa,* deve riguardarsi, non pure come un cencio, che l' illustre oratore e ministro getta sulle spalle ad ogni taglia d' uomo: ma come un paradosso e un bisticcio, privo d' ogni logica congruenza che ripete in ogni vicenda e circostanza. Nulla monta però ch' e' non fosse razionale: bastava fosse sonoro ed epigrammatico per trovar luogo e commenti nella lettera del conte di Montalembert:[1] « Il vous manque » cette conclusion si bien formulée à la tribune en » 1849 par M. Odilon Barrot, premier ministre de » la république française: *il faut que les deux pou-* » *voirs soient confondus dans les Etats romains, afin* » *de ne l'être nulle part dans le reste du monde.* Pour » ne pas vouloir reconnaître cette vérité, vous vous » condamnez vous et nous à une inextricable confu- » sion. Vous voulez une Eglise libre en détruisant ce » qui est précisément la base providentielle de sa li- » berté, je veux dire le pouvoir temporel. »

Sono una parodia della sentenza di Barrot le parole di Renan,[2] « l'existence politique et la supréma- » tie religieuse sont inconciliables: et si l'Italie a de » droit divin le gouvernement des consciences, il faut » qu'elle renonce à se gouverner elle même dans l'or-

---

[1] De Montalembert, *Lettera,* pag. 62, ed. fr.
[2] *Journal des Dèbats,* 26 ottobre 1858.

» dre temporel.... Le monde ne peut accepter la suprématie théologique de l'Italie, qu'à condition de peser » sur l'Italie. » Lo che significa in buon volgare: perchè noi francesi stiam bene dell'anima (e molti negano e non sanno di averla), fa d'uopo che voi Italiani stiate male nel corpo. Mentre è pure un sovrano ordinamento della provvidenza per tutto l'uman genere il *perpetua mentis et corporis sanitate gaudere.*

L'autore dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* lasciò scritte queste parole: « Come l'autorità cattolica, » fondata sul dogma che è immutabile, potrà conciliarsi coll'autorità convenzionale, fondata sui costumi pubblici, sugl'interessi umani, sui bisogni » sociali? come il papa sarà nel medesimo tempo pontefice e re? come l'uomo del Vangelo, l'uomo che » perdona, sarà l'uomo della legge che punisce? come il capo della Chiesa, che scomunica gli eretici, » sarà il capo dello Stato che protegge la libertà di » coscienza? questo è il problema da sciogliere.[1] » Il dottissimo padre Passaglia si avvisa di poter solvere il nodo con delle similitudini metafisiche e teologiche, per esempio, *l'unione dell'anima col corpo nell'umano composto, la libertà e la prescienza di Dio nelle umane azioni, la divina ed umana natura nell'unica persona di Cristo:* e dal non essere due opposti, pontefice e principe, nè scorgersi antagonismo alcuno tra le due potestà, inferisce: male apporsi chi volle in ogni modo dirli confusi, che è come l'errore eutichiano della politica; al pari di coloro che li vollero separati quanto alla persona, che sono come i nestoriani[2] tra i pubblicisti. Ma queste le sono fisime e riboboli e astruserie insufficienti a deciferare una quistione che s'avvolge tutta intorno alla pratica, e che pel vario avvi-

[1] *Il Papa e il Congresso;* sul principio.
[2] PASSAGLIA, pag. 74, 78.

cendarsi e mutar faccia dell' universo, neppur possiamo misurare ed estimare fin dove andrà a parare. I paragoni e le similitudini tratte dalla metafisica e teologia sono misteri inaccessibili all' umano intelletto, e cadono sopra un subietto troppo alto da quello intorno a cui ragioniamo. Quivi certamente non calzano nè in tutto nè in parte queste misticità, e lasciano la quistione intatta, come l' aveva posta l' autore dell' opuscolo, la quale è tutt' altro che di cervello *balzano e forsennato*, come lo chiamano l' *Armonia* e la *Civiltà Cattolica*. Le autorità poi di Nicolò I e Incmaro di Reims hanno rapporto a tutt' altra cosa, com' io ho altrove dimostrato.[1] Il problema riman dunque senza scioglimento speculativo e pratico, eziandio dopo le meditazioni del chiarissimo teologo, onore del clero cattolico. Nè ebbe mai nè potrà mai avere soluzione alcuna ragionevole, salvochè nel Regno d'Italia, e nel sacro Impero dei Romani ingentilito e recato all' uso della progredita civiltà. Ecco la formola della quistione: Può il sommo sacerdozio stare insieme col principato? con un principato *sui generis*, concedo; con ogni principato, nego. Qual è questo principato che voi dite *sui generis?* Rispondo: quello stesso con cui visse (comecchè guasto e monco) per molti secoli, e che suppone necessariamente la compagnia del *Reame d' Italia* e del *Romano impero*. La distinzione delle due potestà, ossia la teoria contraria all' eutichianismo politico, vagheggiata dal padre Passaglia, è ella possibile? spieghiamolo con un fatto: Il libro di Machiavelli, *Del Principe*, è proibito dalla regola I dell'Indice: eppure il Segretario fiorentino intitolò a Clemente VII le sue opere, e il pontefice le accettò, non escluso il libro *Del Principe*, e diede la proprietà letteraria, ossia il privilegio della

[1] LIVERANI, *Opere*, t. II, ove sono rassegnati quasi tutti i pubblicisti del medio evo, che trattano la quistione.

edizione, come allora chiamavasi.[1] Questo è un fatto incontrastabile: ma, domando io, sarebbe egli possibile un principato, possibile un pontificato nella medesima persona, quando il pontefice per una parte vietasse quanto il principe loda; e la mano del papa benedicesse ciò che il re ha maledetto, essendo l' uno e l' altro una sola mente, un solo volere, insomma una voce e un braccio e una persona sola? *Ogni regno in sè stesso diviso sarà diserto.* Quando il *Giornale di Roma* ebbe due parti, religiosa e civile, quella protestò non rare volte contro quanto da questa era con vanto e compiacenza annunziato; testimonio il famoso programma del ministero Mamiani. Quelli dunque che chiedono la distinzione delle due potestà, restando sempre una sola persona, o non sanno quello che chiedono o sono maligni che vogliono la distruzione di ambedue: e mi duole che il Galeotti cadesse in questo sconcio[2] come altrove ho notato, e di trovarvi ora sdrucciolato il Passaglia.

Più razionali e più logici son quelli che vogliono la separazione, ossia il nestorianismo politico: e chi segue questa opinione, non solamente non dà contro alle tradizioni e dottrine della Chiesa, ma ha con sè i maestri invocati dal chiarissimo pubblicista, con quel di più rassegnato da me nella *Storia di Giovanni X.* San Bernardo, san Pierdamiano e il venerabile Geroo di Reichensperg sono di questa scuola. « Nonne ea,
» quæ Deus conjunxit, separant; et quæ ipse disjunxit
» ac distinxit, in unum confundunt: muros Babilonis,
» idest confusionis, in altum attollunt? imperium quo-
» que romanum nituntur facere babilonicum et, quod
» pejus est, regnum christianum volunt esse paganum;

[1] CLEMENTE VII, nel breve « universis et singulis » 23 agosto 1531, *Opere* del MACHIAVELLI, pag. XCI-III, ed. di Firenze, t. I, 1782.

[2] LIVERANI, *Opere*, t. II.

» vel certe de duobus pugnantibus insimul confusis » restaurant regnum Babilonis et resuscitant regnum » eius, de quo Dominus in propheta Hieremia conque» ritur ec.[1] » Questa fu la dottrina politica professata da quella fazione di ghibellini a cui appartenne Dante quando scrisse

« Per confondere in sè due reggimenti,
Cade per terra, e sè brutta e la soma.[2] »

Adunque dalla proposizione in fuori, che afferma vietato alla Chiesa ogni possedimento temporale, la quale è una eresia condannata, tutte le altre proposizioni sono tollerate, salvo l'essere più o meno ragionevoli e possibili in politica. Le dottrine del venerabile Geroo, checchè possano sembrare alla considerazione del pubblicista, all'occhio del cattolico debbono apparire sane e innocenti, avendo in suo favore l'esplicito voto, anzi la commendazione di Eugenio III,[3] di Celestino,[4] e Lucio papi.[5] Egli stesso attesta di avere scritto dietro l'invito e i conforti di Onorio II e Adriano[6] il suo opuscolo, e dedicatolo a papa Eugenio, e

[1] Ven. Geroo, § 14, pat. VI, pag. 19, sul *Salmo* 64, t. CXCIV, di nuovo nella *Lettera al cardinale Enrico*, ivi, pag. 10 e seg.

[2] Dante altrove scrive colle formole tolte da antichi pubblicisti, che si servirono per lo più dell'immagine del sole e della luna:

« Soleva Roma, che il buon mondo feo
Due soli aver che l'una e l'altra strada
Faccan veder del mondo e di Deo. »

E l'altre:

« Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne? »

[3] Eugenio III, *Lettera inserita nella XVI* di Geroo pag. 567, t. CXCIII.

[4] Celestino II, ivi, pag. 578.

[5] Lucio II, ivi, pag. 578.

[6] Ven. Geroo, ivi, pag. 577-78, n. XXI, pag. 575.

poscia trasmesso al cardinale Enrico dei Santi Nereo ed Achilleo, e tutto il sacro Collegio era in relazioni epistolari con lui. Si ponno dunque considerare le due potestà al modo eutichiano, confuse nella medesima persona, che appunto è il sistema presente, contro cui reclama la civiltà moderna e l'autore dell'opuscolo, e lo stesso Passaglia non se ne loda, nè se ne loda il popolo tutto quanto. Si può inoltre considerare al modo ortodosso, o guelfo, congiunte nella stessa persona, ma distinte nelle attribuzioni ed operazioni, e questo è il sistema di Galeotti, del padre Passaglia e di molti altri: il quale in teoria e speculativamente è ragionevole, ma in pratica impossibile, come quello che partorisce ripugnanza e contradizione, come notammo nel fatto di papa Clemente VII e Machiavello.[1] Si ponno infine considerare al modo nestoriano o ghibellino, cioè due potestà e due persone, insieme legate da vincoli e relazioni e dipendenze, che ne allontanino ogni antagonismo e conflitto, che stornino ogni scontro e cozzo molesto, e questo è il sistema di diritto e di fatto del medio evo,[2] illustrato e seguito da san Bernardo, san Pierdamiano, venerabile Geroo e da tutti i pubblicisti di quella età. Sistema che ha per sè l'esperienza di undici secoli; ma che suppone il *Reame d'Italia* e *il Sacro Romano*

---

[1] Ecco un altro esempio: fiscale del principe a Roma è l'avvocato Benvenuti; fiscale del pontefice, monsignor Frattini, promotore della fede. Questi fu inquisito e processato per concussione sulla cassa della Università romana, ond'era rettore. Il fiscale del principe fece una perquisizione al fiscale del pontefice; il quale gli concedeva la più ampla fiducia, come capo della Chiesa, nell'atto stesso che, come capo dello Stato, lo teneva sotto la più obbrobriosa e pericolosa accusa. Fu altrove narrata questa cronaca.

[2] LIVERANI, opere, t. II. — *Capitolari* di CARLOMAGNO e LODOVICO PIO, c. 84. — Sant' ANTONINO, p. II. tit. 16, c. 1, § 16.

Impero, sotto del quale, se la patria italiana non fu senza lotte e discordie, non fu neppure senza indipendenza, senza libertà, senza gloria e grandezza: e che riforbito e ingentilito può ancora dare riposo e calma ad un popolo oggimai troppo travagliato da sciagure e da delitti.[1] Spieghiamo ancor meglio: il modo nestoriano o ghibellino posa sulla distinzione personale e reale delle due potestà: l'eutichiano o moderno, sulla confusione reale e personale: l'ortodosso o guelfo, sulla confusione personale e distinzione reale. La confusione *reale* e *personale* moderna non risale al di là della restaurazione del 1815: poichè anche le franchigie comunali, i vicariati e le investiture supponevano o cagionavano qualche separazione, e più uno risale verso le origini, e più scorge le vestigie di questa separazione.

Questa distinzione reale e personale è nella Chiesa e nelle decretali, del pari che nella politica della Santa Sede, un assioma e una massima incontrastabile.

---

[1] Santo Ivo di Chartres, Burcardo e Graziano, nelle loro collezioni di canoni, dist. 63, *tibi Domino*, c. 33. *Clem. romani principes de jurejur.* tit. 9., con tutti i pubblicisti del medio-evo. Ugone di S. Maria di Fleury, t. CLXIII, C. M.: *De regia potestate et sacerdotali dignitate.* — Giovanni di Salisbury *polycraticus*, t. CXCIV. C. M. — Eutropio, *de juribus imper.* t. CLXXIX. — Onorio d'Autun, *Summa gloria de apostolico et augusto*, t. CLXXII. — Benedetto da S. Addrea, *De imp. potestate in urbe*, t. CXXXIX, Incmaro di Reims, nei *Sinodi* t. CXXV, pag. 995-1026-1071. — Ratiero, vescovo di Verona, t. CXXVI, pag. 284. — Benedetto monaco, *nei Capitolari dei re franchi*, t. XCVIII, pag. 142. — Cassiodoro, t. LXIX, pag. 828. — S. Gelasio Papa, t. LIX, pag. 42. — Altre fonti e documenti preziosissimi potrei addurre su questo proposito, s'io fossi in mezzo ai miei libri e alle mie carte. Voglio notare però che gli antichi pubblicisti possedettero il vero e giuridico concetto di questo scabroso punto di gius pubblico: mentre noi non abbiamo ereditato altro che la rabbia delle fazioni guelfa e ghibellina.

Addurrò a questo proposito l'autorità di san Gelasio papa [1] in quella lettera che Graziano nel suo decreto tortamente reca a san Nicolao I [2] e che l' *Opinione* di Torino invocava non ha guari ad un fine alquanto eccessivo: « fuerunt haec ante adventum Christi, ut qui» dam typice reges simul et sacerdotes existerent. » Quod s. Melchisedec fuisse sacra prodit historia: » quod in suis quoque diabolus imitatus est; utpote » qui semper, quae divino cultui convenirent, sibimet » tyrannico spiritu vindicare contendit, ut pagani im» peratores iidem maximi pontifices dicerentur. Sed » cum ad verum ventum est, eundem regem atque » pontificem ultra sibi nec imperator jura pontificatus » arripuit nec pontifex nomen imperatorum usurpa» vit: quoniam idem mediator Dei et hominum homo » Christus Jesus, sic actibus propriis et dignitatibus » distinctis officia potestatis utriusque discrevit, pro» pria volens medicinali humilitate sursum efferri, » non humana superbia rursus in inferna demergi. »

Quivi il santo pontefice ci dà delle massime e dei principii: nè la Santa Sede è solita o può recedere dalle sue dottrine e dai suoi insegnamenti. Dunque o le parole del santo condannano assolutamente il principato e lo gridano inconciliabile col sommo sacerdozio, e allora la Chiesa avrebbe deviato, accettandolo alcuni secoli dappoi, lo che ripugna nè si può affermare senza temerità; come ripugna che allora lo possedesse già, secondo la favolosa sentenza della *Civiltà Cattolica*, altrové da me confutata; essendo impossibile che san Gelasio condannasse un sistema ch' egli seguiva. Ma se è contrario alla storia, alla ragione e alla stessa Santa Sede questo supposto, ne scende per

---

[1] San Gelasio Papa, t. V, dei *Concilii*, pag. 353.
[2] Graziano, par. I, dist. 96, can. 6. — *Opinione* 12 maggio 1861.

legittima illazione che contraria alle tradizioni romane si è la confusione delle due potestà, al modo sanzionato nel congresso di Vienna e seguito sino a quest'oggi. Nè si risponda che dunque la Santa Sede ha deviato dalle sue massime almeno da quell'ora in poi; conciossiachè il lettore conosca già le proteste che il cardinal Consalvi e Pio VII bandirono contro quell'atto che, incatenando tanti milioni d'Italiani, falsava la natura e l'indole del principato della Chiesa.

All'epoca pertanto in che Graziano per commissione dello stesso pontefice accoglieva nel suo *decreto* una condanna tanto evidente della confusione delle due potestà i papi erano già principi: dunque convien dire che questo principato fosse d'altra tempra da quello che oggi si vuol sostenere dai clericali e scuotere dal popolo, come vedremo in altro capitolo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Se la rivoluzione italica fosse rettamente giudicata per un furto, una ruberia, una usurpazione etc. dai giornali clericali e dal conte de Montalembert.

Le contumelie lanciate dal conte de Montalembert contro al Presidente del consiglio di Torino, sono un oltraggio a tutti gl'Italiani, quando non si voglia tenere che Italia sia un sol uomo, ovvero che una sola mente ed un solo braccio potesse operare un sì vasto rivolgimento. Duolsi che il *processo oratorio* delle discussioni sia dimenticato e che i nomi di giustizia e di libertà abbiano perduto il loro valore,[1] non pure in Italia, ma

---

[1] De Montalembert, § 2, pag. 5-21, e per tutta la lettera, pag. 37-38, ediz. fr.

in Francia, in Siria, in Polonia, in America. *Pirateria, violenza, obbietto della riprovazione dei cristiani, violenza del diritto naturale, pubblico e cristiano, restaurazione dello spirito di conquista e d' usurpazione, sfregio dei trattati,* sono uno scoppio d' ira e di corruccio di un zelante cattolico, il quale nella stessa pagina, risovvenendosi di essere un liberale, ribattezza tutte queste enormità colla vaghissima formola *di gloriosa missione d' iniziare Italia alla vita pubblica.*[1] Se la libertà e la giustizia fu mal compresa in Italia, il conte Montalembert in questo scritto dà saggio di non averne più lucido concetto in Francia: conciossiachè tutta la sua lettera sia indirizzata a suggellare col marchio d'infamia l' indipendenza italiana, nell' atto stesso di proclamare col più acceso vigore quella di Polonia per tre volte[2] e persino quella degli Indiani, Irlandesi, Ionii,[3] e il taglio dell' istmo di Suez.

Ma entriamo in materia, e spaziamo un poco in quei principii d' *ordine morale e di giustizia eterna*, nei quali tanto si compiace questo cuore e questa mente francese, sempre meravigliosa e veneranda ancor quando erra lungi dal segno. Non voglio dissimulare innanzi tratto una considerazione, la quale non tocca il diritto, ma sibbene la cortesia e la civiltà; e cioè che male potrà scusarsi da soverchio ardire e da oltracotanza e temerità un uomo privato che si scaglia rabbiosamente contro una impresa di 25 milioni d' Italiani, innaffiata col sangue, consolata cogli augurii e le simpatie di 40 milioni di Francesi, riconosciuta da altri cento milioni d' Inglesi, Svedesi, Danesi, Portoghesi, Greci, e persino Barbareschi. La lettera del bey di Tunisi è più gentile e ragionevole

[1] De Montalembert, *Lettera*, pag. 21.
[2] Id. ib., ivi, pag. 5-8-15.
[3] Id. ib., pag. 8-17.

di quella del conte de Montalembert. Come al leggere il manifesto di Deàk è impossibile di negare che gli Ungheresi[1] abbiano ragione; così, investigando bene la storia, le sventure, le tradizioni italiane, è impossibile di concludere che l'Italia ha torto nel volere la sua indipendenza. *Ladroni dei popoli!* fa dir Tacito ai Britanni contro le legioni romane. Il conte de Montalembert non ha posto mente che da gran pezzo Italia e il suo popolo ha smesso l'antico vezzo, e da oppressore è diventato oppresso. Spagna, Lamagna e, lo dirò io? la Francia alla sua volta hanno calpestato il nostro suolo in aria di trionfo e di conquista. Hanno fatto ancora qualche cosa di peggio, senza che alcuno dei nostri gravi scrittori si credesse licenziato di gridare contro quelle nobili nazioni: *siete ladri!* E il conte di Montalembert non ha ribrezzo di recitare quell'oscena parola contro l'Italia, ora ch'ella si studia di conquistare, chi mai? se medesima. Investighiamolo partitamente.

Alquanti anni addietro io scriveva « fermamente la libertà e l'affrancamento di un popolo è cosa buona in sè e da Dio promessa in premio alla virtù; ma ben può dalle circostanze prender rea qualità e diventare o licenza o ribellione o invasione degli altrui diritti.[2] » Il signor Veuillot viene improvvisamente in soccorso di quella mia dottrina, e con fiorita eloquenza scrive queste belle parole, per trarne poi la condanna degli Italiani.

« Non si occuparono nè della configurazione materiale del suolo, nè della conformazione morale dei popoli. La saggezza e la bontà di Dio si abbassano a tali pensieri! Dio ha formato, sulla superficie del globo, il nido dei popoli, ed ha circoscritto dei patri-

---

[1] Deak, *Manifesto* pubblicato dalla *Nazione*, n. 134.
[2] Liverani, *Opere*, t. II, pag. 305.

moni pei vari rami della posterità di Adamo. Le frontiere ch'egli ha date loro sono le catene di montagne, i grandi fiumi e i mari. Egli vi pose uomini che parlano la stessa lingua, od almeno dialetti derivati dalla stessa sorgente. Ha dato a quegli uomini le stesse inclinazioni, la stessa indole, le stesse abitudini e lineamenti di famiglia, per guisa che la comune vita ed opera divenissero loro più facili; ed ogni popolo, rimanendo *uno,* potesse con maggior vigore compiere la sua missione speciale, ed in pari tempo conservare nella sua nazionalità, come in una fortezza, o una parte o la somma delle dottrine che costituiscono il retaggio divino dell'umanità. È con questo rispetto per la dignità loro e con questa paterna previdenza per la loro libertà, che Dio ha voluto trattar le nazioni. In questo visibile disegno riunite in alto ed intellettualmente per mezzo della verità, che il Verbo divino loro distribuisce con una stessa voce ed in una stessa lingua, come dal medesimo cielo esse ricevono l'aria e la luce, esse rimangono libere di collegarsi senza esser costrette a confondersi; esse rimangono distinte per adoperarsi nel lavoro della civiltà, al quale concorrer deve la diversità de' genii, per sorreggersi ne' loro bisogni, per difendersi dalle loro debolezze, per rompere colla diversità dei costumi e coll'ostacolo delle frontiere le correnti di morte che l'errore ed il dispotismo fanno passare sul genere umano.[1] » Così egli.

Ma si suol dire: l'invasione dell'altrui territorio è un romper fede ai trattati, un furto, una usurpazione, una ribellione, un sacrilegio, anche per ciò che si apre il campo ad assalti e cospirazioni contro la cattolica religione, quivi dominante.[2] Mi contento di

---

[1] Veuillot, *Waterloo*, presso l'*Opinione*, num. 135, an. 14.
[2] Montalembert, pag. 58-74. *Civiltà Cattolica*, III, vi,

deporre qui dei dubbi, ai quali chiedo soluzione, non essendo stato da tanto a fornirmela di per me stesso.

Un trattato, ove le parti contraenti si dividono in grandi e piccole potenze, e quelle si arrogano ogni diritto di fare la legge, e a queste altro non rimane che l'obbligazione di riceverla: ove alcune nazioni intendono a costituirsi e ad equilibrarsi, smozzicando e sbocconcellando le altre, come fa la rivendugliola e la trecca, finch' abbia pareggiato i due bacini della bilancia, è egli giusto ed inviolabile? un contratto, eziandio con giuramento stipulato, ove intervenga lesione grave, è egli in sè stesso vizioso,[1] o ha mestieri di essere dichiarato sciolto o nullo, e a chi spetta questa definizione? dovrà dirsi tale un trattato, ove all'equilibrio di altre potenze, eziandio acattoliche, sacrificavasi, non pure la libertà e l'indipendenza, ma la pace e il riposo di due nazioni e due razze delle più civili e cattoliche, la latina e la polacca? Il congresso di Vienna fu egli un trattato leonino, ove i principi italiani raccolsero con gratitudine e sommessione i rilievi della mensa dei re dei re: quando persino il romano plenipotenziario, verso cui il congresso si mostrò sì devoto, protestò contro alcuni articoli,[2] e il pontefice Pio VII[3] rinnovò a suo tempo quelle reclamazioni? l'Italia tutta non ha ella confermato quelle proteste

452-58, ove si dice *rubare*. Vol. VII, 701, ov'è la parola *furto*, VII, 5, 25 e seg. t. VI, 5, 149 per tutti i volumi dalla guerra italiana in poi, e così l'*Armonia*, e il *Giornale di Roma*, del maggio 1861. VEUILLOT ricanta tutto sullo stesso metro « *Le pape et la diplomatie*, » pag. 47. Con eguale facilità potrebbero altri dimostrare che l'Italia, lungi dall'invadere l'altrui, ha ricoverato il possesso di ciò che *naturalmente, giuridicamente e storicamente* era suo, siccome vedremo.

[1] PUFFENDORFF, lib. IV, cap. II, § 11, — contro GROZIO, lib. II, cap. XIII, § 18.

[2] Cardinal CONSALVI, *Nota e protesta del* 14 *giugno* 1815.

[3] PIO VII, *Allocuzione del* 4 *Settembre* 1815.

con cinquant' anni di sciagure, ove non v' è famiglia oggimai che non porti in sè vestigie di pianto per quel fatale patto di morte: esilii, prigionie, supplizi,[1] tradigioni, astio e livore indomabile di partiti e di fazioni, sono essi frutti funesti di quella stipulazione? Sorgeremo a far carico di violata fede all' imperatore Napoleone e al re Vittorio, perchè hanno dato mano a lacerare quella pagina, che se torna in ragione di danno e di servitù all'Italia, ella non è meno un'onta per quelle nazioni, che pur sono sì civili e generose, le quali ne fecero loro pro?[2] O vorremo noi tener conto della prescrizione e del possesso, quando la società è corpo morale e razionale, che nè si possiede, nè si occupa? Ella possiede sè medesima, ed è sovranamente *attiva* per non essere *passivamente* posseduta a mo' degli stabili, ed in ciò è meco conforme il conte de Montalembert.[3] Cos' è l'autorità, fuorchè il diritto di ordinare al bene comune gli uomini (*minister Dei est in bonum*); dunque la prescrizione, quando pure avesse luogo, potrebb' essere d' altra tempra o natura che il diritto stesso, cioè in vantaggio comune? Onde è che se nel dominio privato la prescrizione si ammette per la tranquillità del possessore; nel dominio pubblico o politico potrà determinarsi altrimenti che dal bisogno e dal prò della società governata? Persino quel magro pubblicista, che fu il venerabile Geroo, scrisse in proposito: « jusperiti dicunt rempublicam non posse usucapi, cum hoc dicto sane intellecto

[1] About, *Papa-re*, pag. 105, e la *Rome des papes* narrano che in sette anni ebbero luogo in Ancona 60 sentenze capitali, e in Bologna 180. Io credo fossero ancor di più, e che unite a tutto il resto raggiungano una somma da fare spavento.

[2] De Montalembert, pag, 36-65-79, sempre allude ai trattati.

[3] De Montalembert, pag. 55, « je n'admets pas cette confusion entre la propriété et la souveraineté. »

» astruatur, id quod juris publici est, in privatum » jus non posse redigi.[1] »

Rispetto ai *diritti dei principi* convien distinguere i dubbi: contro Venezia sarebbe un' onta invocare il santo nome di diritto, non affacciandosi altro che violenza nel possesso di quella nobilissima provincia. È vivo ancora chi rammenta in fiore la sua autonomia: e viva è la storia a testimoniare gl' intrighi e i soprusi che la domarono. Che s' ella è venuta in mano dell' Austria, perchè questa cedette le provincie renane ad un terzo, in ciò non può cader mai giusto titolo di dominio; non essendo lecito a me invadere l' altrui, perch' altri occupò il mio. Del resto la Venezia ha protestato con una rivoluzione eroica contro la illegittima signoria, e protesta tuttodì con fremito soppiatto e mal compresso. O sarà lecito di applicare a nobilissime provincie le teorie di diritto degli stabili? o non fa caso e divario che sopra quel territorio vivono ingegni e volontà poderose e sublimi, da rendere quasi il paese un essere razionale e morale e libero, insomma un ente che ha la coscienza di sè medesimo? E blandiremo noi senza necessità, senza evidente precetto di divina e natural legge, teorie di un rigore esorbitante che riescono soma insopportabile e patto di morte per due generose e cattoliche nazioni, l' irlandese e la polacca, senza tener conto di questa misera Italia, che da tanti secoli si divincola e si agita sotto un peso, che non può patire? e nuovi profeti di sventura malediremo al genio e al braccio di chi viene a liberarla e di chi muore pel suo riscatto? colla punta della spada e col sangue furono scritti questi patti, e la spada e il sangue li ha cancellati: e vorrem noi maravigliarci se con qualche violenza si è giunto a sventare un' opera di violenza?

---

[1] VEN. GEROO, § 19, part. IV, sul *Salmo* 64, pag. 21, t. CXCIV.

Passando a considerare la Lombardia e i ducati, si può domandare: i titoli e diritti, che vantano i principi spodestati sopra questi territorii, sono eglino gli originali e legittimi? no; poichè io trovo registrato nella nostra istoria il nome e l' autorità di *Re di Italia* e *Imperatore dei Romani;* trovo una serie non interrotta di re e imperatori: trovo che questa dignità e autorità conferivasi per libera elezione dei baroni e vescovi italiani: trovo che il re d' Italia, così eletto, disponeva dei ducati, che non erano patrimonio della Chiesa: trovo tra questi re e imperatori tre Italiani, chiesti e voluti dal popolo italiano, sol perchè Italiani.[1] Nelle *decretali* e nel *decreto di Graziano*, nella *liturgia romana* è un fatto fuor di controversia che l' Italia debba avere un capo politico; e se gli Italiani si agitano oggi per conseguirlo, la loro impresa non è ella cattolica, canonica, pontificale?[2] Or come è avvenuto che questi titoli originali si cambiassero? che di elettivo tornasse ereditario? che scomparisse persino il nome e l' essenza di questo regno? Possiede Italia una corona, simbolo di antica grandezza, e come mai questa corona doventò una memoria infausta, un monumento di miseria, appunto come il titolo per un nobile decaduto: insomma una reliquia nel doppio significato del vocabolo? Come avvenne un tanto rivolgimento? quali sono i titoli che lo giustificano? non veggo altro che la forza e la prescrizione da una parte, e dall' altra spossamento e letargo, indotto da una lotta disuguale, feroce, disperata: e però saría

[1] LIVERANI, *Opere*, t. II, ove queste investigazioni sono condotte sino ad un segno che non toccarono mai. DE MONTALEMBERT, pag. 19, tocca il subbietto, ma senza critica.

[2] GREGORIO IX, *Decretali*, lib. I, tit. VI, c. 34; lib. II, t. XXIV, c. 33, e in molti altri luoghi: nè vale che si parli dell' imperatore *germanico;* poichè questi fu prima *franco* e poscia *italico*, avanti di divenire *germanico*. Ma di ciò altrove.

merito dell'opera il dimostrare, se questi diritti originali sopravvivono o no agl'illegittimi surrogati dalla forza e dal tempo, e quale fra essi abbia maggior valore sulle bilancie della giustizia? Rimane o no ad un popolo, oppresso dai violenti, ad una nazione fatta in brani, stritolata e dispersa, la ragione di ricostruirsi e raggranellare le sparte membra per formare una sola famiglia, come da una comune stirpe uscì, e come possiede una comune favella, istoria, tendenze, tradizioni, costumi e interessi? Il diritto naturale è necessario, eterno e immutabile, lo so: ma, fermi e saldi restando i suoi principii, non può forse cambiarsi nelle sue deduzioni e applicazioni, che formano il gius pubblico o delle genti? e forsechè le relazioni internazionali e sociali che legano fra loro le diverse famiglie di Europa, son oggi le medesime che furono in vigore nel mondo pagano o ancora nel cristiano avanti la irruzione dei barbari, o dopo di lei, o nell'èra della restaurata e progredita civiltà? La sovranità non importa più in là del diritto di governare, cui risponde nei sudditi il diritto di essere ben governati; tornando in ragione di assurdo il supporre il diritto al mal governo. Ma se questi due diritti si troveranno talora in conflitto, a qual dei due darà il suo favore la giustizia? quale dovrà soccombere? quale prevalere? per quale staranno i precetti del decalogo, invocati dalla *Civiltà Cattolica?* Il governo dei ducati non era certamente reo: ma la febbre di nazionalità meritava ella di essere dai duchi presa in considerazione almeno quanto ciascun altro piato o lite volgare? perchè dunque non lo fecero, o del non averlo fatto incolperanno altri? Si può domandare finalmente se vi sia caso in cui anche il principe sia tenuto a fare un qualche sacrificio pel bene del popolo, quando i popoli ne fanno tanti tuttodì di danaro, di sostanze, di sangue? Se il principe è fatto pel popolo, e non il

popolo pel principe; se il sovrano ha il diritto di ordinare la società, e parallelo a questo si è il diritto del popolo di essere ben ordinato, secondo la sentenza dell' apostolo: *minister Dei est in bonum;* si può domandare, se questo diritto comprenda la nazionalità e l'indipendenza, o non piuttosto ne sia essa il primo capo? Si può domandare se la nazionalità sia altro che il precetto della carità del prossimo, applicato alla gran famiglia dei popoli? Certamente questo scoppio, questo slancio, questa febbre di patriottismo e di indipendenza, sviluppato da cinquant' anni in Italia, non poteva passare inosservato ai suoi principi: era un bisogno che conveniva soddisfare, quando tornarono vane le verghe, le mannaie, gli esilii, gli spogliamenti e persin le censure spirituali per domarlo. Si era giunto a tal segno che chiunque dei suoi principi si accostasse al sentimento nazionale, quegli diveniva padrone del campo. Lo potevano o dovevano essi prevenire? o è giusto di recare a colpa altrui l'averlo fatto? Se l'Austria staccava a tempo dall'impero la Lombardia e la Venezia, e dato loro un principe, questi invitava ad una confederazione i ducati, stretti a casa d'Austria con tanti vincoli di sangue e di dipendenza; se invitava Napoli e gli Stati della Chiesa, congiunti insieme da interessi e da trattati pubblici e secreti, il turbine sarebbe forse stato scongiurato. Il Piemonte, cui era più malagevole l'impresa, v'ha dato mano, e l'ha oggimai compiuta: incolperemo noi la dappocaggine dei principi, o l'ardire del re di Sardegna il quale, se non era duce dell'impresa, sarebbe tornato vittima insiem cogli altri, portando seco in ruina il paese? Tutta Italia coi suoi Stati e principi trovavansi inermi innanzi al Piemonte, cui la pubblica opinione aveva donato due spade, in una delle quali era scritto *indipendenza* e nell'altra *unità.* Non monta ora bisticciare se fosse o no tutta Italia, ovvero

una fazione: i fatti prodigiosamente condotti a compimento rivelano dove dimorasse la minorità. Trovandosi dunque inermi, qual partito seguire, e qual maniera di difesa potevano adottare? lottare forse contro tutte due le armi insieme? Era follia: e così fu fatto. Non saria forse stata una scherma più ragionevole trovar modo di rapire una delle due armi al rivale, e con questa in mano, ridurlo a moderazione e a dovere? E perchè i principi italiani non gli strapparono di mano l'arma e spiegarono il simbolo della indipendenza per combattere con questa il principio, per essi fatale, della unificazione? [1] Sotto questo risguardo il trattato di Villafranca (che non dirò certo un capolavoro) valeva qualche cosa.[2] E si vorrà ora dar ca-

---

[1] Russell *al conte Cowley,* 29 *ottobre* 1860 « .... Il governo austriaco mostrò fino ad ora di credere che il nascondere la verità od il non tenerne conto bastasse a liberarsi da ogni cura .... L'autorità del papa, quella del granduca di Toscana, e finalmente quella del re di Napoli, non avendo radice nell'affetto dei loro sudditi, caddero al primo soffio. Metterebbe conto il riflettere un momento alla condizione di Genova e a quella di Venezia. Nel 1815 una di queste città fu data alla Sardegna e l'altra all'Austria; ma con questa differenza che l'annessione di Venezia all'Austria incontrò poca resistenza, sia nell'interno che nell'esterno: quella di Genova a Sardegna venne fortemente contrastata. L'antica indipendenza della repubblica di Genova, i principii del diritto pubblico, la violenta antipatia che esisteva tra Genovesi e Piemontesi si fecero valere nella Liguria e s'invocarono nel Parlamento britannico come motivi potentissimi contro quella unione. Eppure dopo passati 45 anni, che cosa vediamo? il dominio dell'Austria nella Venezia è dominio precario ed odioso alla popolazione, mentre l'unione di Genova con Torino è consolidata e confermata. Che se noi cerchiamo la ragione di questo esempio instruttivo troveremo che, mentre il governo austriaco ha fatto ogni sforzo per comprimere, per umiliare e per irritare il sentimento nazionale, il governo piemontese dall'altro canto ha fatto ogni sforzo per carezzarlo, per lusingarlo e per esaltarlo. »

[2] De la Guéronnière, *La Francia, Italia e Roma* § 7.

rico al Piemonte di aver fatto ciò, che la pubblica opinione voleva, e i principi italiani non vollero? Queste dubitazioni fanno sì ch' io riguardi, per non dir altro, riprovevoli le voci di *furto*, di *rubamento* e simili, accoccate alla rivoluzione italiana, e fuor di proposito la citazione del primo e settimo comandamento del decalogo allegati dalla *Civiltà Cattolica*. Soprattutto poi la generosa e cavalleresca nazione alemanna e la religiosissima dinastia che tiene in mano le redini dell' impero, tornato vano ogni tentativo di repressione, non poteva permettere più oltre che due nobilissime stirpi europee si astiassero e dilaniassero l' una l' altra;[1] che in questa lotta micidiale fosse condotta la Francia, impegnandosi così le più illustri potenze, uniche depositarie e custodi della civiltà cristiana e del riposo di Europa, in un conflitto, donde

---

è del medesimo avviso. Il granduca di Toscana lo poteva alla sua volta, e il re di Napoli vi fu inoltre invitato; ma nol volle a tempo. Ora lo vorrebbero, e lo promettono con inutili proteste.

[1] De la Guéronnière, *Francia, Italia e Roma* § 6, scrive che l' Austria volle continuare all' età nostra le imprese dei Cesari alemanni. Non è vero: il regime tedesco fu ai nostri giorni più irragionevole che in antico. Gl' imperatori si valsero allora di strumenti e ministri italiani per domare il popolo italiano, e sono troppo conti i Torriani, i Visconti, gli Sforza, da Romano ec. Solo nel secolo XIX furono veduti i Radetzky, i Gorzkowzky ec. Se l'Italia sarà un dì nazione a niun altro meglio n'andrà ella debitrice, che alle esorbitanze dei governi di Vienna e di Roma: un secentista li dipingerebbe come i più grandi benefattori dell' affrancamento italiano!

La Venezia costituisce forse per l' Alemagna un vantaggio e un diritto relativo; ma la storia offre esempli per cui questi furono sacrificati ai diritti e vantaggi assoluti di un altro popolo,e ciò tanto maggiormente, quanto il conservarli domandava sacrifizi sproporzionati d' oro e di onore e di dignità. La rinuncia di Neufchâtel, fatta dalla Prussia ai nostri giorni, ne porge uno splendido e imitabile esempio. È possibile possedere un territorio con perpetuo *stato d' assedio?* Persino Veuillot, nel suo *Waterloo*, lo confessa.

n' usciranno vicendevolmente dimagrate ed estenuate di forze e di autorità tanto, o da preparare il trionfo di passioni brutali e selvaggie, o da appianare la via all' invasione dei barbari. I quali tornano cento volte più potenti e baldanzosi, e per le quotidiane conquiste e pel lungo riposo e augumento di forze, ad ingrossare e ringagliardire le quali lascia loro tutto l'agio la discordia intestina delle nazioni civili. La pacificazione e l' assettamento d' Italia in luogo di essere il pomo di discordia tra le due nazioni, franca e alemanna, doveva essere l' arra di perpetua alleanza fra loro. E questa sincera amicizia le avrebbe rese così potenti e autorevoli in Europa, da render loro agevole il trovare altrove un largo compenso allo scapito degl' incerti e balenanti dominii italiani.

La sentenza di San Paolo « *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* » con quel che segue, è egli definito che si rapporti alla legge, ovvero alle dinastie? che sostenga, piuttosto il principio di autorità contro i gnostici, di quello che il dispotismo e la tirannia contro i liberali? Fu egli notato abbastanza com' ella sia scritta da tale, che era e si teneva per cittadino romano, ed indiretta ai cittadini romani, presso i quali il principio repubblicano e popolare era sì radicato, che perfino le leggi imperiali si troverebbero contradditorie, quando non si ammettesse che vive furono sempremai le tradizioni della repubblica. L' imperatore, *ministro di Dio nel bene,* non si eleggeva in Roma dal popolo? quindi san Paolo ha egli parlato un linguaggio conforme ai diritti e alla costituzione di una nazione libera, qual fu *la signora del mondo*: ovvero ha voluto donare principii e dottrine per la *Civiltà Cattolica* del XIX secolo?

Nel 1805 io trovo nella storia un altro fatto degno di ponderazione: Casa d' Austria rinunzia al titolo d' Imperatore dei Romani: l' impero si dissol-

ve: i ducati e reami d' Italia cessano di formare fra loro quel corpo, il quale, sebbene non fosse più che uno spettro e un nome vano, pure accoglieva in sè tutti i titoli antichi di legittimo diritto. La Chiesa protesta due volte nel congresso di Vienna contro l' abolizione dell' *impero romano.*[1] Aveva egli l' imperator d' Austria facoltà di rinunziare i titoli e i diritti, e ritenere per sè e per i suoi congiunti e alleati il possesso del territorio? e se colla rinunzia del titolo si dileguava ancora il diritto, a chi passò egli, se non ai popoli italiani? o può riguardarsi legittimo il possesso e la trasformazione e strazio del territorio, dopo quella rinunzia? specialmente poi che *elettivo* era, tanto il regno d' Italia, come l' impero? e che la Chiesa, a posta della quale stava la elezione di quest' ultimo, protestò contro tale novità nel congresso di Vienna? si poteva egli impunemente sopprimere il nome e la sostanza, tuttochè dilavata e sbiadita, del *regno d' Italia,* e sostituir quello di *regno di Lombardia e Venezia?* Questi dubbi, se cadessero sopra una controversia privata e si portassero al sindacato di un tribunale civile, non sarebbero eglino sì poderosi, da mettere in salvo la coscienza del litigante, e fors' anco render sicuro l' esito della lite? Non sono ancora sessant' anni dopo la rinunzia di Casa d' Austria che questo medesimo regno d' Italia, tuttochè monco e difettivo, più in là della instituzione di Carlo Magno, risorse ed ebbe vita: e non è questa una solenne protesta dei popoli che gridavano altamente al mondo, com' eglino non si fossero lasciati cader di mano i loro diritti, nè avessero dimenticato la propria grandezza, tuttochè grami, maciullati e ridotti in polvere e in minuzzoli? Lo stesso stritolare e disperdere con isquisita industria e mali-

[1] Cardinale CONSALVI, *Lettera e protesta,* 24 *giugno* 1815. PIO VII, *allocuzione* 4 *settembre* 1815.

gnità questa razza, raccomandandone un brano a ciascuna delle più potenti dinastie europee ed *impegnando* tutta la loro forza e il loro interesse e l'equilibrio di Europa intera per tenerli perpetuamente disgiunti, non rivela egli, come ai plenipotenziarii di Vienna fosse già palese e sicuro, che in questa razza non erano morti i palpiti e le aspirazioni di nazionalità, nè spente le tradizioni e le memorie sino al segno di poter vivere spensierati e alla ventura sul conto loro? e che altro è ciò, se non calpestare il diritto nell'atto stesso che si riconosce e si confessa?

Infine l'esistenza politica d'Italia, sostituita all'*impero romano,* ancorchè degenerato dalla sua instituzione, che cosa fu mai se non un capriccio bizzarro, un bisticcio ed un gergo diplomatico? Difatti da chi fu egli consigliato, se non dall' equilibrio delle dinastie europee d'Austria, Francia e Spagna? e da chi conservato in vita, se non dall'astuzia e dalle tradizioni di un gabinetto? Rimosso dal potere, e morto chi ne conobbe il gergo, rotto l'antico equilibrio per lo sfratto della dinastia Borbonica di Francia e per la restaurazione imperiale, ne seguì quello, che era indeclinabile; cioè una rivoluzione ferocissima e ripetuta in Italia. La quale a carico di chi sarà ella, dei diplomatici e principi che avevano sacrificato i popoli, ovvero dei popoli italiani, che si riscossero dall'ignominia e dall'abbandono?[1] Io non sono nè *italianissi-*

[1] Il principe Metternich scriveva al principio della rivoluzione del 47: che il Congresso di Vienna ebbe in mira di non lasciare dell'Italia che una denominazione geografica: la qual cosa significa che i diplomatici non ebbero altro fine che di sminuzzare il territorio, secondochè tornava conto alle dinastie. Ma il concetto giuridico di *autorità* e di *sovranità* e perciò di *legittimo diritto* non può risultare mai da altri elementi che dall'idea della comune utilità (*minister Dei est in bonum*), e in ciò sono conformi scolastici e pubblicisti, i quali colpiscono ogni intrusione col brutto nome di *tirannide.*

mo nè nemico dell' Austria o dei principi italiani: io sono un prete mansueto, cui fa orrore ogni esorbitanza, così nell' *Armonia* e nella *Civiltà Cattolica*, come nelle piazze e nei giornali più sfrenati nell' amore d'Italia. Mi stringe il cuore ogni qualvolta leggo parole avvelenate, scoccate contro la nazione alemanna, che è sì degna e forse la più profonda e dotta di Europa. Se l' Italia debbe pure avere un avversario e un oppressore vorrei che fosse tutt' altro popolo, che il tedesco. Mi stringe il cuore, considerando la sorte del giovine re di Napoli, dei due duchi di Toscana e di Modena e della virile reggente di Parma; e qualunque parola, men che misurata, verso questi personaggi, io la tengo in conto di un oltraggio, non pure alla sventura, ma alla virtù e alla umanità. Ma non sorriderò mai all' ontoso metro tuttodì lanciato dai clericali contro l' imperatore Napoleone, che ha tutto il diritto alla riconoscenza dei cattolici, o contro re Vittorio Emanuele, che ha diritto a quella degl' Italiani. Confesso che raro o forse impossibile è il caso in cui un prete buono possa confortare il popolo alla rivoluzione e plaudire ai funerei effetti ond' ella è sorgente: ma in pari tempo pronunzio altrettanto raro quello in cui sia lecito uscir fuora con teorie e dottrine fanatiche e con de-

---

Venendo pertanto in conflitto questi due divisamenti, cioè dei principi e diplomatici che fanno dell' Italia una denominazione geografica per sbocconcellarne il territorio a profitto delle dinastie, e dei popoli che ne vogliono fare una denominazione politica e civile al comun pro: a quale idea si accosterà meglio la dottrina della giustizia eterna, seguita dalla morale teologia e dal gius pubblico? Nel 1815 i principi, sol perchè ebbero balía di farlo, tartassarono i popoli italiani per aggiustar bene le proprie partite; nel 1860 i popoli, perchè n' hanno balía e diritto mettono a sesto i conti proprii, tartassando alquanto i principi: qual dei due sta meglio innanzi alla giustizia? principi e popolo sono diretti al comun pro, e quindi non v' ha dubbio che avessero torto gl' incipriati diplomatici del 15.

clamazioni che aizzano l'ira e inacerbano lo sdegno dei partiti; e sotto questo rispetto i giornali clericali non hanno reso un buon servigio nè alla religione, nè alla patria. Si allegano tuttodì il diritto naturale e divino e delle genti, il settimo e primo comandamento del decalogo per concludere, che cosa mai? che gli Italiani debbano essere Tedeschi e Russi; che tale è in sostanza la conclusione legittima di questi paradossi e arzigogoli. Certo che un mutamento di stato così vasto e portentoso non poteva condursi ad effetto senza che alcune provincie sentissero i danni della guerra e alcuni principi la perdita del territorio: ma questi non potranno forse ricevere giusti compensi dalla equità di un congresso, che senza fallo si raccoglierà dopo l'italico risorgimento, come a quelle fu già o promesso o stanziato dal parlamento? Ad ogni modo sembra un assurdo, anche solo annunziata questa proposizione: *che 25 milioni d'uomini sieno condannati a star male e in guerra civile perpetua, sol perchè 5 o persone o dinastie stieno bene;* quando pure ai loro vantaggi possa altrimenti provvedersi. Sin qui furono docilmente esposti dei dubbi sulla causa dei principi italiani, spodestati dalla rivoluzione; nè sembra strano l' ardire quando il più autorevole prelato della cristianità non ebbe ritegno di manifestare i suoi rispetto al dominio temporale della Santa Sede. « Si può domandar finalmente, ei » dice,[1] perchè la popolazione che si è sottratta alla » pontificia autorità, abbia minor diritto delle altre » nazioni a scegliersi il suo proprio governo e gover» nanti suoi propri? Par questa sì evidente quistione » spettante alla sfera di pubblica giurisprudenza: im» però ci restringeremo soltanto ad alcune note che

[1] Cardinal WISEMAN, arcivescovo di Westminster, *Pastorale*, pag. 29, Roma 1860, stamperia della S. C. de prop. fide.

» serviranno come di chiusa al nostro ragionamento.
» Ci si concederà pertanto di affermare che a una
» tal quistione si potrà adequatamente replicare sol
» quando saranno state definite per altri le basi e le
» condizioni di un tale diritto; quando il codice di
» questa nuova legge delle nazioni sarà stato compi-
» lato, approvato ed accettato dal mondo civile; quando
» sarà stato ammesso per quali principii, in quali cir-
» costanze e sotto quali forme le provincie di un re-
» gno organizzato possano legalmente staccarsi dal
» proprio governo senza commettere un delitto o man-
» care alla fedeltà; quando vedremo uniformità di con-
» dotta in somiglianti casi e ci sarà spiegato perchè
» alcune volte i suffragi del popolo e altre la privata
» cessione di sovrano a sovrano costituiscono il fonda-
» mento della legalità delle annessioni novelle; quando
» si deciderà che una ribellione fortunata o un mal-
» contento universale siano le condizioni per procla-
» mare questi nuovi diritti; ovvero il conseguimento
» di una posizione strategica, la circoscrizione di una
» frontiera, i limiti di un naturale confine sieno mo-
» tivi per contrastare e dispregiare i desiderii del po-
» polo; quando tali e cinquanta altre somiglianti qui-
» stioni saranno sciolte e un accurato digesto di que-
» sto nuovo sistema di pubblico diritto sarà stato com-
» pilato e adottato, cosicchè le reciproche ragioni ci
» sieno palesi, allora delibereremo se o no le pro-
» vincie in quistione dividono gli stessi privilegi. Non
» v' ha dubbio ch' essi non amino e desiderino di scuo-
» tere l' ecclesiastico dominio..... Se un popolo preten-
» desse di avere una ripugnanza verso un governo,
» sia per ragioni militari, sia per causa di religione
» o per differenza di linguaggio o di stirpe, questi mo-
» tivi dovrebbero essere, secondo questo nuovo diritto,
» certamente bastevoli per autorizzare uno smembra-
» mento provinciale. »

Rispetto adunque alle vicende avvenute ora negli Stati papali, noi ci rapporteremo al futuro giudizio della Chiesa: ma riguardo al passato, la storia ci dà balía di pronunziare che il sistema seguito in questi ultimi tempi dava ragionevole materia di richiami alle popolazioni; le quali da quarant'anni protestano o con ripetute rivoluzioni e con un fremito continuato, (funesta cagione di delitti e di misfatti inauditi) contro il *favoritismo*, che è la più detestabile specie di dispotismo.

In antico gli Stati di Santa Chiesa godettero di franchigie, quasi illimitate, sotto l'aspetto *legislativo* ed *economico* ed *amministrativo*.

Rispetto alla legislazione lo stesso regnante pontefice nel proemio dello statuto protesta[1] di voler « riprodurre antiche instituzioni che furono lungamente » specchio della sapienza degli augusti nostri predecessori — i nostri vicini hanno giudicato maturi i » loro popoli a ricevere il beneficio di una rappresentanza, non meramente consultiva, ma deliberativa; » e noi non vogliamo fare minore stima dei popoli » nostri nè fidar meno nella loro gratitudine. Ebbero » in antico i nostri comuni il privilegio di governarsi » ciascuno con leggi da lor medesimi sotto la sanzione sovrana ec. » Abbiamo trascritto quesso brano per giusta riprensione della *Civiltà Cattolica*,[2] là ove con modi sconvenevoli inveisce contro l'*Ami de la Religion*, perchè aveva chiamato spontanea la conces-

[1] Pio IX, *Atti*, 14 marzo 1848. I popoli poi posseggono patti espressi e scritti e specialmente Romagna e Bologna. Non ho meco i miei libri, nè posso documentare questa sentenza: in GHIRARDACCI e SAVIOLI mi sembra debba esistere qualche cosa in proposito dei cardinali Albornoz, Isolani, Del Carretto ec. Bologna e Ferrara ebbero ambasciatori presso il pontefice, quasi al grado di uno stato estero.

[2] *Civiltà Cattolica*, I, IV, 516, IV, II, 66, 67, III, V, 520 e seg.

sione dello *Statuto* fatta dal pontefice: e vorrebbe fosse chiamata colla frase del cardinale Antonelli,[1] cioè *accordata sotto l'imperiosa necessità delle circostanze.* Tali non sono le causali addotte dal pontefice, nè era mestieri che i dottissimi redattori di quel giornale avessero ricorso a tal sorta di difesa, la quale non fa che peggiorare e perdere la causa. Ciò sia detto solo per amore di verità, e non già perchè io sia tenero degli ordini rappresentativi, che io tengo in conto di una istituzione non abbastanza liberale, nè leale, nè italiana. Solo soffrirei tale sistema in comparazione del dispotismo, per la solita ragione del minor male.[2]

Io dico continuando che franchi erano i popoli[3] della Chiesa rispetto all' *economico* e all' *amministrativo;* e per persuaderne il lettore allegherò le testimonianze del concilio di Basilea, ov' è interdetto al pontefice di por gabelle, dazi, ed altre imposizioni[4] in questa sentenza: « omnemque indictionem seu im-
» positionem novarum gabellarum et aliorum onerum
» in alma urbe Romana et aliis terris ecclesiae, nec
» non impositionem cujuscumque gravaminis seu su-
» bsidii sub nomine decimarum vel quocumque alio

---

[1] Cardinal ANTONELLI, *Nota diplomatica del dì* 14 *febbraio* 1849.

[2] Quest' abborrimento degli ordini rappresentativi derivò in me dall' infausto esperimento fatto in Roma nel 48. Confesso però che il buon ordine trovato in Toscana e sopratutto le esorbitanze dell'*Armonia* mi ha riamicato alquanto con essi.

[3] L' *Opinione* di giovedì, 25 aprile 1861, reca l' autorità del professor DÖLLINGER di Monaco, il quale sostiene che la sovranità completa dei papi data dalla eredità del congresso di Vienna. Il *Monitore Toscano* sulla fede di non so qual altro giornale francese ne dà un saggio più amplo e più stimabile.

[4] *Concilio di Basilea,* sess. 8, pag. 261, t. XVII.

Il *Concilio di Laterano,* XII, 1336, can. 16, bandì la scomunica a chi poneva nuovi balzelli e pedaggi per impedicare il commercio.

» nomine censeatur, penitus interdicit.... omnesque etc. » per dictum dominum Eugenium factas et fiendas, » ac gabellas et alia onera per eundem dominum Eu- » genium impositas, seu imposita cassat, revocat, irri- » tat et annullat; adeo ut nec jus aliquod tribuant » nec praescribendi etiam causam pariant. »

Addurrò un lungo brano del cardinale Contarini, ove sono espressi sentimenti di moderazione, degni di miglior tempo, contentandomi di accennare i famosi capitoli di Papa Eugenio IV, che ponno riguardarsi come la *magna carta* in antico posseduta dagli Stati di santa Chiesa.[1] Su questo tema io trovo di aver già scritto altrove, forse al di là di quello domandava il subietto allora trattato;[2] ma non mai abbastanza quanto meriterebbe la sua importanza e la gloria ch' indi ne deriva al papato.

Ecco il lungo brano del valoroso cardinal Contarini, l'autorità del quale ci ha tante volte confortato in questi studi.[3] Queste parole sono scritte in un secolo che poco costava il bruciar vivo un cristiano. Non lo perda di vista il lettore, per concludere che la Santa Sede non fu mai ostile alla liberta, salvochè quando il principato temporale fu falsato e messo fuori del suo originale concetto:

« Quis sanae mentis diceret bonam quampiam » gubernationem posse constitui, in qua voluntas » unius hominis sit regula illius regiminis, quae sua » natura prona est ad malum, quae innumeris animi » adfectibus illuc ducitur? qui facit hominem princi- » pem, non legem, facit principem hominem et feram » ob ferinas appetitiones atque affectus hominum

[1] *Capitoli di Eugenio IV,* presso Raynaldi 1431, n. 5.

[2] LIVERANI, *Opere,* t. II, nei capitoli proemiali dell' istoria di Giovanni X.

[3] Cardinal. GASPERIS CONTARINI, *Epistolæ duæ ad Paulum pp. III. Coloniæ* 1538, pag. 62 et seg.

» animis coniunctos. Quid magis contra legem Christi, » quae est lex libertatis, excogitari potest, quam christianos subiectos esse parereque debere pontifici, cui » tributum sit a Christo ut pro arbitrio leges constituat, » leges abroget, dispenset in legibus, habeat in his omnibus voluntatem suam pro regula? convenitne hujus- » modi imperium, non dico christianis hominibus, qui » adsciti sunt in legem libertatis ac propterea, ut inquit » Augustinus scribens Januario de ritibus Ecclesiae, » quam paucissimis exterioribus legibus adstringendi » sunt: non dicam etiam liberis hominibus et cuipiam gu- » bernationi hominum liberorum, quales sunt recta po- » pulorum atque approbata imperio, sed cuinam domino » in servos, quibus domini imperant ad sui ipsorum utili- » tatem quibusque utuntur ut organis animatis, convenit » hoc imperium atque dominium, ut pro voluntate eis » imperet? Facessat, Deum immortalem precor, a » christianis hominibus haec impia doctrina! Non igi- » tur pro arbitrio constituat leges pontifex, non pro » arbitrio abroget, non pro arbitrio dispenset; sed se- » quatur regulam rationis naturalis, regulam divino- » rum praeceptorum, regulam charitatis quae in Deum » omnia dirigit ad bonum commune. Nec putent juris- » periti jus positivum esse jus arbitrarium, sed depen- » dere a jure naturali; nihilque aliud esse jus positi- » vum quam determinationem quamdam juris natura- » lis ad tempora, ad locos, ad personas statumque ve- » rum.... P. B. perpende an ex hac doctrina temere lu- » therani ansam sumpserint componendi libros illos » suos de *Captivitate babilonica?* Nam, per Deum im- » mortalem! quae major captivitas et servitus induci » potuisset christiano populo, quam haec, quam profi- » tetur horum juris peritorum doctrina, de quo agi- » mus? Nulla equidem. Paulo longius S. T. dirigat » aciem praeclarissimi ingenii sui. Si quispiam infideli- » bus hanc doctrinam praedicaret, secundum religio-

» nem a Christo nobis traditam, ita christianum populum gubernari unius pontificis gubernatione, ut non tantum non habeat superiorem potestatem in terris (hoc enim rationi consonum esse, non esset difficile probare), sed nec teneatur ulli regulae, preterquam ipsius voluntati; nonne confestim riderent putarentque hoc regimen christiani populi esse omnium pessimum? etc. »

Pio VI in una sua allocuzione, parlando dei popoli delle Romagne, non ha ritegno di accomodare loro la celebre sentenza di Tacito, e cioè che in mezzo ad essi si danno la mano due cose, fra loro disparate, principato e libertà,[1] e li rendono felici e perfettamente disciplinati. Mal pertanto si dà carico di ribellione e violenza alle provincie di Romagna. Per una parte, egli è vero che hanno violato i diritti del principato; ma per l'altra, è vero altresì che il potere sovrano quivi straripò e alla sua volta invase quelli dei popoli. Una parte della usurpazione non può dirsi veramente tale; ma ella è piuttosto un rivendicare e ricuperare il proprio, e rientrare nel suo diritto. Vedremo altrove quali fossero i vincoli tra sovrano e suddito in questo paese.

Queste provincie sacrificarono le illimitate loro franchigie in mano dell'imperatore Napoleone I, dietro il sognato bagliore di un reame d'Italia, il quale sebbene non fosse mai pienamente costituito, fu almanco iniziato. Ora si può chiedere, se fosse giusto che quei popoli perdessero ad un'ora e libertà e franchigie ed

[1] Pio VI, *Allocuzione dell'*11 *settembre* 1775, pag. 8, degli atti raccolti dal Brancadoro e stampati in Amsterdam per T. I. Van-Tetroode 1792 « qui norunt populos illos per finitimas ditiones divisos, sine turbis, sine offensione, in tam variis hominum cupiditatibus, tam temperate ab eo contineri (*dal cardinal Bandi*), duasque natura et moribus dissociatas apprime copulari, scilicet *obsequium* et *libertatem*. »

ogni speranza di regno italico? Se fosse giusto che Roma ricoverasse più di quello aveva perduto, e mantenesse un giogo che i popoli volontariamente si erano recati in sulle spalle, ma sotto l'influenza di speciali circostanze, dietro l'incanto di un nome, di una speranza, di un palpito che poi fallì?

Resta da ultimo di toccare brevemente il sospetto, che la rivoluzione italica sia un assalto contro la religione. Io non voglio credere tanto, pel bene e l'onore d'Italia, nè per la fama e senno degl'Italiani. Che anzi io son d'avviso che il contrasto troppo violento, e le fraudate aspettazioni e alcuni sleali avvenimenti, ai quali il clero non fu del tutto straniero, abbiano irritato più disperatamente contro la religione la gioventù nostra. Certo è che i sintomi irreligiosi e il serpeggiar delle sètte più atroci e più brutali è colà, ove la compressione delle aspirazioni liberali fu più vigorosa. La Toscana e il Piemonte sono i paesi più schiettamente cattolici: persino il cardinal Corsi fu condotto a render loro questa lode;[1] laddove la gioventù delle Romagne va tuttodì gridando ai preti: *Poichè voi dite che la religione ci vieta di avere una patria; ebbene, e noi l'avremo senza la religione!* Oimè! i paesi ove il proselitismo eterodosso è più fecondo e più vive le tendenze e le aspirazioni scismatiche ed ereticali, sono appunto Italia e Polonia, cioè le più sinceramente e universalmente cattoliche un dì, ma oggimai straziate troppo e contradette nella loro nazionalità. Quello scarso proselitismo eterodosso, che prende campo in mezzo a noi, è frutto, meglio che di persuasione, di dispetto e di rancore contro l'autorità e ritrosia del clero verso ogni legittima libertà: nè i ministri eretici, me-

---

[1] Cardinal Corsi, nella pastorale scritta da Torino, ove fa gli elogi del paese, inclusivamente di quelli che dovette conoscere per officio. *Armonia*, pag. 682, del n. 171, 1860.

todisti, evangelici, anglicani, vantaggerebbero gran fatto, se non avessero trovato i preti cattolici in una *falsa posizione* che li rende sospetti al popolo per la loro avversione al movimento nazionale; sopra di che è memorabile il seguente brano del *Journal des Débats*, 19 marzo 1861: « Vouloir faire rentrer par la force les » États Romains sous la domination du Saint-Siége, ce » serait appeler sur la papauté un dommage cent fois » plus grand que la perte de ses territoires. Ce serait » lui faire perdre des millions d'âmes, ce qui est plus » précieux pour elle que de centaines de lieues carrées. » De catholiques français, aussi nombreux qu'on le » voudra, prétendent que la souveraineté temporelle » du pape est nécessaire à l'indépendance de leur » conscience. Vingt millions d'Italiens leur repondent » que cette souveraineté n'est point nécessaire à leur » religion et qu'elle est radicalement hostile à leurs » libertés et à leur nationalité. Si le pape cesse d'être » roi de Rome, les Français cesseront-ils d'être catho- » liques? nous ne le croyons pas. La France n'a pas » à chercher sa nationalité; elle est faite. Mais l'Italie » veut devenir une nation ; elle veut vivre ; elle veut » être; elle veut ressembler à la France, à l'Angle- » terre, à toutes les nations qui ont une vie propre et » personnelle. Or si elle trouve devant elle la papauté » comme éternel obstacle, si elle voit que ni le temps » ni les événemens, ne peuvent changer la nature de » cet obstacle: ci elle voit que c'est à Rome que siége » le quartier général de ses ennemis, croit-on qu'elle » ait la foi assez robuste pour resister long-temps à » un divorce qui la rendrait libre? Et si alors le de- » mon tentateur du schisme et de l'hérésie l'emportait » sur la montagne et lui montrait, non seulement la » domination terrestre, non seulement la nationalité » et l'indépendance, mais aussi la liberté, l'égalité, » tous les dons, dont jouissent les nations plus heu-

» reuses, croit-on qu'elle pourrait hésiter long-temps?

» Oh! i casi recenti in qual misura ci[1] tornano » alla memoria come tutti gli anziani d'Israele si » assembrarono e vennero da Samuele in Ramata e » gli dissero: *Tu sei vecchio ed i tuoi ministri non* » *camminano sulle tue orme;* dacci dunque un re, » che ne sia giudice, a modo delle altre nazioni. Non » piacquero a Samuele quelle voci e ne fece ora- » zione a Dio. Il quale gli disse: Ascolta in tutto » la loro domanda: imperocchè il loro rifiuto non » è diretto contro di te, sì veramente contro di me, » onde non regni sopra di loro..... Ascolta non per- » tanto i loro voti, ma prima scongiurali e fa loro co- » noscere i diritti del re che verrà a governarli.... Ma » il popolo non volle ascoltare Samuele; e gridavano: » no, noi vogliamo sopra di noi un re, e saremo ancor » noi come le altre nazioni, e avremo un re per fare » giustizia e per condurci e porsi alla nostra testa » nelle guerre..... E il Signore: porgi ascolto ai loro » clamori e poni sopra di essi un re. Ma lasciamo argo- » menti sì ardui agli impenetrabili e inarrivabili con- » sigli di Dio. »

Ad ogni modo l'intendimento nostro in questo capitolo fu di mostrare esorbitanti le voci di ladro, furto, rubamento, e le citazioni del primo e settimo comandamento dalla *Civiltà Cattolica* e altri giornali clericali accoccati al popolo d'Italia; e non mai di pronunziare il nostro avviso sui mutamenti di Stato avvenuti quivi, nè di fare il poeta cesareo della rivoluzione testè compiuta.

Si ruba una mandra di ciuchi, ma non una società d'uomini viventi e ragionevoli: e la Chiesa per un caso specialissimo in cui, e per il sesso e per la età e

[1] Cardinal WISEMAN, l. c. pag. 30, 31, sul capo VIII, p. I, vers. 4, e seg. del libro dei Re.

per le circostanze è possibile la violenza, ha adottato la parola *ratto*.[1]

Nel corso dei miei studi ebbi in mano a migliaia cronache e leggende, edite ed inedite, di monasteri e di capitoli, e fra esse molte dettate da uomini cospicui per dottrina e santità, tanto da meritare il culto della Chiesa. Il subietto più frequente di quelle scritture è appunto il medesimo che tornava gradito alle generazioni, in mezzo alle quali vissero e scrissero, cioè rivolgimenti e mutazioni di Stato. Ma non per questo incontrano parole di biasimo e di riprovazione verso i popoli che per quella via gìano in cerca d'un più felice avvenire. Le cronache a quella età erano appunto ciò che sono per noi i giornali, e i vecchi annalisti monaci sono i Tapparelli e i Curci e Margotti del medio-evo. Con ciò non voglio dire che il conte di Cavour e il cavalier Farini si consigliassero sempre colla morale del padre Corcina o di Sant' Alfonso de Liguori nella scelta dei mezzi che accompagnarono o seguirono la rivoluzione.[2] Ma forsechè il cardinale Antonelli o i mi-

---

[1] Dopo avere la *Civiltà Cattolica* notato dove la rivoluzione diede di cozzo contro il settimo comandamento e dove contro il secondo, compilò un articolo intitolato *Vendita della Venezia*, e sembrava che questo temperamento fosse immune dalla censura del decalogo. Ma tanto seppe bisticciare, che trovò essere contrario al primo comandamento, in quanto la condizione religiosa del dominio austriaco prevale a quella del piemontese.

[2] DE MONTALEMBERT, lettera, pag. 35, 44, ove commenta la parola *cospirazione*.

D' AZEGLIO, *Quistioni urgenti*, Firenze, Barbèra 1861, ragiona da nomo di alto senno su questo proposito, pag. 24. Noi però addurremo nna testimonianza di gran lunga più autorevole nelle parole di SANT' AGOSTINO, recate da GRAZIANO, *nel decreto*, parte II, q. 2, *causa* 23 « cum autem justum » bellum susceperit, utrum aperta pugna, utrum insidiis vin» cat, nihil ad justitiam interest: justa autem bella definiri » solent, quæ ulciscuntur injurias. » Che poi la misera Italia avesse ingiurie da vendicare, vel diranno il sangue e le lagrime, onde fu per tanti anni tutta cospersa.

nistri Farina, Galli e monsignor Berardi a questa stregua governarono le loro idee e le loro imprese, quando diedero mano ad affamare la plebe di San Pietro per raggruzzolare tesori? o i canonici di San Pietro chiedendo mille per nolo di un obbietto che vale dieci? o quelli di Santa Maria Maggiore bestemmiando nel ministero dell'altare e ingollando i legati pii? o i cardinali Patrizi e Cagiano, sopprimendo i reclami e rinviando i ricorrenti contro disordini gravissimi? o monsignor Capalti, profanando l'augusto nome del pontefice e della Sacra Congregazione per truffare danaro in pro di pittori a sè graditi?

Il conte de Montalembert indirizza al conte di Cavour questo motto: *voi siete un gran colpevole.*[1] Ah! se il conte de Montalembert avesse sortito per grande sua sventura una patria invasa ogni lustro da Croati, ove non si parlasse d'altro che di taglie, *di legnate*, di patiboli, forche, mannaie, *palle, polvere e piombo, proscrizioni, prigionie*, esilii; ove lo spettacolo più frequente fosse la guerra civile, il bombardare, moschettare e mitragliare le genti, egli forse terrebbe a grande onore di riuscire un grande colpevole, qual è oggi ai suoi occhi il conte di Cavour.

Non già per fare l'apologia del conte di Cavour o di re Vittorio o dell'imperatore Napoleone, i quali neppur sanno ch'io sia nel numero dei viventi; e nè

SANT'ANTONINO, che scrisse il famoso trattato di morale detto la *Somma* e le istorie col nome di *Cronaca del mondo*, non sognò mai di chiamare furto o rapina i mutamenti di stato che ivi s'incontrano ad ogni pagina. Non voglio già dire che non vi possano essere casi o circostanze nelle quali la violenza e l'usurpazione meritino titoli severi; ma certo è stravaganza e vertigine quella dell'*Armonia* e *Civiltà Cattolica* quando chiamano, per esempio, ladri i Napoletani e Parmigiani che scossero il giogo borbonico: ladri i Toscani, ladri i Modenesi che si sottrassero alla signoria lorenese ed estense.

[1] DE MONTALEMBERT, § 5, pag. 21.

per purgare un popolo intero che è il primo nell'istoria dei tempi passati e l'ultimo e fra i più infelici nell'istoria moderna, sì veramente « *pour rendre aux mots leur signification,* » secondo il detto del conte de Montalembert,[1] io ho preso la penna per dettare queste pagine. Gl'Italiani, ricoverando la propria indipendenza, non fanno più in là che ridonare *unicuique suum.* Quel *suum* che è rispettato in Francia, in Ispagna, in Inghilterra; e sol violato in Turchia, in Polonia, in Italia. Di vero se universalmente fosse seguita la politica e la morale del *ben-mi-stà,* tutto il mondo andrebbe a soqquadro. Ma se l'Italia vi fu oggi condotta da necessità e dall'ingiustizia dei trattati, sopra chi grava la colpa? Qual diritto naturale o pubblico ha mai diffinito che sieno indipendenti soltanto quei popoli che tengono per capo il primogenito di alcune dinastie privilegiate: e straziati e manomessi gli altri, destinati a formare il patrimonio dei cadetti, senza consultare la volontà e l'interesse del popolo stesso?

L'antica struttura e organismo d'Italia ebbe un qualche compenso nelle singole e svariatissime autonomie democratiche, nelle franchigie e libertà universalmente godute dagl'Italiani. Molte imprese dei nostri municipii portano ancora impresso il motto « *libertas,* » e mi sovviene d'aver letto in taluno « *est mihi libertas papalis et imperialis.* » Caduti, non per fatto proprio, ma per altrui violenza tutti i vantaggi dell'antico regime e restati solo gli sconci, era agevole immaginare che Italia cercasse un compenso in quell'autonomia generale e complessiva, per la quale combatte oggi e riceve rabbuffi dal conte di Montalembert.

Non pure ingiusto, ma spietato e codardo si è dar carico di violenza e di usurpazione ad un popolo, scon-

[1] De Montalembert, pag. 31, ed. fr.

fitto per 18 secoli, non invasore, ma invaso, manomesso e calpestato per tanta età e che da lunga pezza ha smesso il vezzo di conquistare, per essere non eternamente conquistato.

Era dovere, e dovere strettissimo, dei principi italiani di provvedere perchè questa ebbrezza (ancorchè intemperante e colpevole), questo scoppio e questo istinto alla indipendenza, fosse quandochessia legalmente contentato. Essi nol fecero o nol vollero fare in tempo: gl' Italiani l' hanno compiuto appena n' è venuto loro il destro. Certamente che questo conserto di fatti è contrario alla *lettera* del trattato di Vienna: ma questo trattato è egli conforme allo *spirito* del diritto e della giustizia? Per l' Italia quello non fu un trattato, ma una dedizione e una resa a discrezione.

Nelle tante proteste divulgate dai principi spodestati si dice ch' eglino difendono i loro sacri diritti, e adempiono perciò ad un dovere di coscienza, meglio ancora che ad una prerogativa inalienabile della corona. I popoli alla loro volta, chiedendo di essere governati bene e godere libere instituzioni, piuttosto che sperimentare un diritto, adempiono ad un dovere inalienabile d' ogni essere libero e intelligente, che è il riflesso e l' immagine di Dio, sustanziale intelligenza, amore e libertà.

Ripetiamo ancora una volta: il linguaggio degli scrittori cattolici, specialmente francesi, è indegno di una nazione che possiede per carattere e distintivo speziale la generosità e la cortesia. Nè è meritato da un popolo che seppe vincere due volte il mondo intero, conquistando tutte le genti, prima colle armi alla civiltà pagana e poscia coll' amore alla civiltà cristiana: di un popolo che quindi ha saputo vincere sè medesimo, sopportando di essere alla sua volta soggiogato dall' universo intero, e portando in pace con eroica pazienza un giogo e una sconfitta 18 volte secolare.

È veramente strano che uno dei sette protonotarii della cattolica chiesa assuma l' officio di scusare la rivoluzione. È la causa della verità ch' io quivi sostengo: e per mostrare che le mie parole sono sincere e senza preoccupazione, io non risparmierò da ultimo alla politica del gabinetto di Torino un biasimo, che con viva eloquenza fu già lanciato contro di lui dal conte di Montalembert.[1] La violenza maggiore ond' è rea la rivoluzione consiste appunto nell' essersi in alquante provincie sconsigliatamente e rabbiosamente avventata contro i frati e le religiose congreghe. Io trovo riprovevole che la rivoluzione italiana abbia in ciò voluto scimmiare tutte le altre che la precedettero — 1° per la grande superiorità morale e intellettuale del clero regolare sul secolare in fatto di dottrina, di virtù e di servigi resi alla umanità; 2° perchè i monaci e i frati sono amici naturali delle libere instituzioni, e se talora le hanno combattute, ciò fu effetto di fanatismo e non di convinzione: il fanatismo è passeggero, e la convinzione costante. La dottrina della sovranità e suffragio universale e delle monarchie temperate e di ogni libertà in generale sono tutte d' origine monastica.[2] Mi reputo giudice credibile su questo punto, avendo fatto studi speciali e profondi sulle varie regole degli ordini religiosi e tentato eziandio un' istoria del monacato orientale ed occidentale. Quando la loro multiplicazione sia soverchia, sono aperte le vie canoniche per ottenere una riduzione, e n' abbiamo esempio nel concilio di Laterano: se sono deviati dal fine, vi sono argomenti legali per richiamarveli: se il fine e lo scopo è cessato col volgere e mutare dei tempi, vi sono orfani, infermi e idioti in

[1] De Montalembert, *Lettera*, pag. 23, 49 e altrove, ed. fr.

[2] Liverani, *Opere*, t. III, pag. 22.

buon dato per raccomandarli alle loro cure. Nè la sete di rapir loro una tenue dotazione è buona ragione, nè questa farebbe buon pro al governo, poichè a tener saldo l'ordine nel popolo giovano più 20 frati che mille soldati.

Mi contenterò di accennare, senza discutere, quella opinione o vaticinio che grida tuttodì: state all'erta, perchè queste promesse e questi paroloni di libertà non mirano ad altro che a far protestante l'Italia e ad indurre in Europa altrettante chiese nazionali.[1] Io ho troppo buon concetto della cristianità e dei popoli cattolici, per respingere risolutamente queste insinuazioni. Non è col contentare i giusti desiderii dei popoli, ma sibbene col far loro contrasto, ch' essi si sdegnano contro la Chiesa ed hanno a dispetto la religione. Ella trovasi nel maggior fiore colà, ove si gode maggior libertà e fiorisce più giusto e più savio il governo.

Che può trovare un Francese, un campione della libertà, un sostenitore dei principii e delle conquiste dell'89 contro la povera Italia e il suo re e il ministero, se questi danno mano a piantare e propagare nella Penisola le medesime conquiste e libertà, senza le orgie e i furori francesi dell'89? Convien esser giusti verso tutti; e quest'obbligo corre così pel conte de Montalembert legittimista, come per ogni prelato e protonotario di Santa Chiesa. L'istoria chiamerà benemerito il conte di Cavour, non pure di aver restaurata la nazione, ma di averlo fatto quasi senza violenza. Sarà suo merito che, passando in mezzo a noi l'89, non iscoppiasse come un fulmine, ma gisse scorrendo docile e mansueto sul filo elettrico.

[1] De Montalembert, pag. 19, 58, 61, 78.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Sui gridi di dolore dal re Vittorio Emanuele ascoltati e le annessioni quindi compiute — se sieno giusti i rimproveri del conte di Montalembert sopra ciò — e se il clero sia in tutto netto nell' Istoria da simili imprese.

Le grida di dolore e le *annessioni*, che fornivano sì vasta materia per una mente fervida e poetica, come quella del conte di Montalembert, sono da lui toccate quasi di passaggio [1] e per lo più con formole tolte a prestanza da altri scrittori, ai quali aggiunge del suo questa conclusione: « e con questo sangue nelle mani » e con queste menzogne sulla fronte, voi venite ad » offrirvi al mondo cattolico per riconciliare il papato » coll' autorità civile, la religione colla libertà? »

Altrove si fa più da vicino a questo tema e scrive: « Rien n'enfle l'orgueil humain comme la joie d'avoir » fait le premier ce que nul n'avait fait. Vous avez » droit à ce genre de satisfaction. Déjà vous aviez » ajouté de notables perfectionnements à l'art de dé» chirer les traités et de rectifier les frontières par la » force; mais l'histoire ne contient rien de semblable, » même de loin, à votre dernier haut fait: j'entends » l'histoire de la vie publique et du commerce régu» lier des nations civilisées. [2] »

Per chi v' ha fatto intorno studi profondi, la storia contiene ancor questo: per chi poi non la conosce, è tutt' uno che l' istoria fornisca o no esempli di tal fatta.

Altrove ho io divisato come in Italia si udissero in antico *gridi di dolore*, e si compiessero annessioni e

---

[1] De Montalembert, § 5, pag. 14, 15.
[2] Id. ib., pag. 36 della ed. fr.

sconnessioni, quando sotto Gregorio II « omnis Italia » consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem.[1] » Le vicende procedettero allora sossopra come oggi. Vi fu la *stella d'Italia:* [2] fu addotta la ragione consueta che i popoli avevano mestieri di difesa, e il lontano sire di Costantinopoli non la poteva loro dare: furono fatte le controprove dello scrutinio e suffragio e si trovò che Spoleto, il quale prima si era spontaneamente offerto, non volle dappoi consegnarsi in mano del papa e fu rispettato il suo rifiuto.[3] Ma veniamo a tempi più recenti e più somiglianti a quelli che corrono.

Fu un ardito pensiero del cardinale Alberoni, legato di Romagna, quello di porre gli artigli sopra la repubblica di San Marino e incorporarla agli Stati della Chiesa nel 1739. Il ministro supremo di papa Clemente XII nicchiò da principio alle insinuazioni del cardinale Alberoni; quindi vi si adagiò e indusse il pontefice a spedire un breve, perchè l' Alberoni venisse all' atto della conquista. Ma spiegatasi una forte ripugnanza in quei popolani, fu inviato un commissario, monsignor Enriquez, il quale, ponderate bene le ragioni e fattele saggiare dalla corte di Roma, la determinò a ritornare sopra il mal fatto, cassando e annullando l'incorporazione, già avvenuta, di quella repubblica al territorio della Chiesa. Il cardinale Alberoni adontato di questo procedere pubblicò un *manifesto* con 45 documenti in sostegno di quell' impresa; i quali non fanno certo onore nè alla memoria di papa Clemente e del cardinal Firrao e della corte romana.[4]

---

[1] ANASTAGIO BIBLIOTECARIO, t. CXXVIII, pag. 979.

[2] GREGORIO II scrive di sè « universus occidens ad humilitatem nostram convertit oculos » t. LXXXIX, pag. 521. Conte DE MONTALEMBERT, pag. 35.

[3] LIVERANI, *Opere*, t. II, pag. 96 e seg., pag. 102 e seg. DE MONTALEMBERT, pag. 41, ove rammenta Cipriani.

[4] Cardinal NERI CORSINI, *Risposta al manifesto del car-*

Il cardinal Neri Corsini, nipote di papa Clemente, divulgò in difesa dello zio e in onta del cardinale Alberoni una *risposta al manifesto* con 57 documenti, i quali, senza raggiungere lo scopo, mettono in contradizione il fatto colle parole, poichè mentre il Corsini si grava che « non vi è prelato nè cardinale il quale, » entrando al servizio della Sede Apostolica, non sia » costretto a giurare di punto non rivelarne i secreti: » e tanto basti aver detto sopra la pubblicazione del » carteggio, più per nostro discarico, che per additare » l'altrui mancamento, venerando la mansuetudine e » soavità del governo ecclesiastico, se cristianamente » tollera simili gravi mancanze, » quivi medesimo ti vien sciorinando il lezzo e il vituperio di nuovi documenti, i quali null'altro provano, se non che, *posto il suffragio e la libera dedizione della repubblica,* il governo della Santa Sede se l'avrebbe di buon grado ingoiata.

Cominciarono le pratiche coi consueti *gridi di dolore,* di cui si è fatto carico al re Vittorio Emanuele: « porto a notizia, così scriveva il cardinale Alberoni, » del signor cardinal Firrao li nuovi e non mai interrotti clamori dei popoli di San Marino, li quali più » non ponno portare ormai l'insoffribile tirannia dei » pochi loro capi.[1] » Quindi l'Alberoni prosegue con altre lettere a far gustare l'utilità ed opportunità della conquista. « È venuta la palla al balzo, e sarà gran di» sgrazia se non si saprà giuocare.... È inutile il dire a » Vostra Eminenza che l'aspetto dell'Italia non è » buono, e che lo stato in cui si ritrova non è dure» vole. Una potenza, che venisse chiamata ad occu-

dinale Alberoni, pag. IV, prefazione scritta da un tale ZAMPINI: ma non porta il nome.

[1] Cardinale ALBERONI, *Manifesto,* pag. 4, e *Lettera,* n. 9, pag. 7, del Sommario.

» pare quel popolo e luogo, sarebbe un gran stecco
» al papa.... la patente lauretana ha dato un bel pre-
» testo a fare un gran colpo.[1] »

Ed altrove: « Si tratta di un luogo, il quale per la
» sua situazione viene ad intersecare in maniera molto
» deforme e pericolosa le più belle provincie dello Stato
» pontificio, ma quel che più è da riflettersi, che nella
» presente critica positura delle cose del mondo.........
» potrebbe un tal luogo essere occupato e guardato
» da qualche potenza con altri disegni, e passare così
» in altre mani.[2] Questo è un trattato a conchiudersi
» in poche ore, non avendosi a discutere nè del più nè
» del meno..... Altro non si avrà a fare, se non che
» quei popoli, che oggi si trovano sotto quella repub-
» blica, si facciano sudditi volontari della Santa Sede,
» e questo deve farsi col maneggio e colla destrezza.
» Il sottoscriversi e darsi alla Santa Sede sarà un
» atto simultaneo, e seguirà tosto che il legato munito
» delle dovute facoltà si presenterà ai confini....... Il
» credere poi che prima di presentarsi il legato ai con-
» fini, che sarà il vedere assicurata la loro testa, vo-
» gliano sottoscriversi nè fare il minimo atto crimi-
» nale quei capi, non è a sperarsi, nè io tampoco li
» consiglierei; poichè se l'affare mancasse, diverreb-
» bero quei sfortunati vittime sacrificate al furore di
» quei pochi dispotici del governo, dai quali ogni ben-
» chè minimo ricorso fatto da quei suddetti alla Santa
» Sede è stato riguardato come peccato di lesa mae-
» stà, fino a castigare la sola intenzione..... L'esito
» dunque felice di questo grande affare dipende dal
» segreto e dal non perdere tempo, giacchè non può
» essere meglio disposto e incamminato..... Il mio ac-

[1] Cardinale Alberoni, *Lettera al card. Firrao, Sommario della risposta IV*, pag. LVIII.

[2] Cardinale Alberoni, ivi, pag. LXII, n. XIII.

» cesso ai confini procurerò non dia alcun fumo di » sospetto, perchè mi porterò ec.[1] »

Il cardinal Firrao segretario di Stato di papa Clemente XII imboccò l'amo, e a proposito di alcune voci, sparse espressamente per mezzo del cardinal Alberoni, a lui scriveva: « Quantunque io mi sia riso » delle ciarle che vanno spargendo taluni della re» pubblica di San Marino, che per garantirsi delle » vessazioni che decantano lor fatte dalla Sede apo» stolica pensino d'implorare l'aiuto del granduca » e che Vostra Eminenza colla sua alta comprensio» ne conosca assai meglio di me l'insussistenza di » queste voci ec.,[2] ho comunicato adunque col signor » cardinal Corsini la benignissima di Vostra Emi» nenza dei 28 caduto marzo col quale sono rimasto » di ponderare maturamente l'affare.[3] Dalle scritture » e notizie che Vostra Eminenza si è degnato inviar» mi sopra lo stato della repubblica di San Marino, » ho ravvisato la continuazione dello zelo che Vostra » Eminenza ha per la giustizia ed autorità della » Santa Sede; ma siccome si stanno facendo presente» mente da noi alte querele in Vienna e alla corte di » Toscana contro la violenta usurpazione della Car» pegna, non pare questo il tempo di esser noi redar» guiti dell'istesso difetto coll'impossessarsi di San » Marino, se non nel caso che la maggior parte di quei » comunisti per liberarsi dalla tirannide dei prepotenti » ricorressero all'aiuto della Sede apostolica.[4] » Pochi giorni bastarono a sciogliere e dileguare lo scrupolo, e replicava all'Alberoni: « Quando riuscisse all'abilità di » Vostra Eminenza che quelli repubblicisti si sottomet-

[1] Cardinale ALBERONI, n. 17, pag. 64, *della risposta.*
[2] Cardinal FIRRAO, n. 5, pag. 58, *della risposta.*
[3] Cardinal FIRRAO, n. 6, pag. 59, *della risposta.*
[4] Cardinal FIRRAO, n. 8, pag. 59, *della risposta.*

» tessero volontariamente alla Santa Sede, non avrebbe » Nostro Signore a discaro di riceverli e accordar loro » tutti i privilegi ec.[1] A tenore della benigna permis- » sione avuta da Vostra Eminenza, avendo comuni- » cato all' eminentissimo Corsini la lettera da lei scritta » in data dei 19 del caduto agosto, in proposito della » terra di San Marino, siamo convenuti col pruden- » tissimo sentimento dell' Eminenza Vostra che non » sia da disprezzarsi nè da abbandonarsi il pensiere » di avere quella terra, quando ciò possa seguire col » maneggio e non già per via di forza, che abbia aria » di conquista o sorpresa. Posto ciò, sarebbe espedien- » te che colla sua destrezza inducesse quelli che desi- » derano darsi alla Santa Sede di sottoscriversi segre- » tamente, e che con questo pretesto le inviassero qual- » che deputato da loro per regolare con essi il modo » di prenderne possesso, senza strepito e senza effusio- » ne di sangue. E l' Eminenza Vostra per incoraggirli » prometta pur loro tutte le esenzioni e privilegi ec.[2] »

Finalmente il dì 23 settembre 1739 il cardinal Firrao spedì lettera di autorizzazione col breve di Clemente XII, il quale comincia coi soliti *gridi di dolore:* « cum jamdiu et sæpius illius ad nos perveniant mæ- » stissimæ lamentationis voces. » Ivi è data facoltà al legato di accostarsi al confine, scandagliare gli animi, e trovatili in gran parte conformi di tollerare il giogo della Santa Sede, farne *l' annessione* « statim eorun- » dem oppida et quidquid publice possident recipito.[3] »

Il cardinale Alberoni aveva promesso il suffragio universale; ma venuto all' atto ne dubitò, ed ebbe mestieri di emissari e di denaro[4] « per viepiù animare e

---

[1] Cardinal FIRRAO, n. 9, pag. 61, *della risposta.*

[2] Cardinal FIRRAO, n. 16, pag. 63.

[3] CLEMENTE XII, n. 19, pag. 65, *della risposta e tre lettere del cardinal Firrao,* ivi, n. 18-20-21.

[4] Cardinale ALBERONI, n. 22, pag. 65, *della risposta.*

» disporre il popolo ad universale acclamazione. » Veduto al confine il cardinale fallì l'aspettazione. Fu deluso a San Marino,[1] ov'ebbe mestieri di soldati, di birri e persino del boia[2] per carpire comechessia una adesione condizionata, tumultuaria ed estorta. Egli trapassò certamente il mandato ricevuto da Roma; ma « fatta matura riflessione credette che, arrestandosi, » poteva rimanergli la sinderesi che si fosse perduta » una favorevole occasione per la Santa Sede.[3] A San » Marino ebbero luogo carcerazioni, tumulti, violenze » e il saccheggio per carpire il voto: tutta Roma colla » corte e il Sacro Collegio ne furono sdegnati, l'Eu» ropa scandalezzata; fioccavano i memoriali, i rim» proveri, le richieste dei gabinetti[4] contro tanta in» degnità. »

Fu spedito il commessario Enriquez che rinnovò la votazione, e lo scrutinio diede sette sole voci per la Santa Sede:[5] fu trovato che i *gridi di dolore* espressi nei tanti reclami inviati in Roma erano fabbricati dagli amici del cardinale Alberoni, « i quali sebbene conte» nessero capi di accusa contro la repubblica total» mente insussistenti, servirono tuttavia per imprimere » nella mente del papa e dei ministri il mal concetto » verso quell'innocente repubblica, donde poi ebbero » l'attacco le insinuazioni di Sua Eminenza per l'im» presa di San Marino.[6] »

---

[1] Cardinale ALBERONI, n. 27, 28, pag. 69, *della risposta*.

[2] Cardinal CORSINI, pag. 46, e seg. Cardinale ALBERONI, n. 28, pag. 70. Cardinal FIRRAO n. 30. pag. 71.

[3] Cardinale ALBERONI, n. 27, pag. 69.

[4] Cardinal FIRRAO, n. 40, pag. 83. Cardinale ALBERONI n. 41, pag. 83. Cardinale CORSINI, *risposta*, pag. 46, 48; al n. 39 *del manifesto* vi è un inventario degli oggetti saccheggiati, pag. 54-55.

[5] Cardinale CORSINI, pag. 34, ed ivi, *il ragguaglio dell' Enriquez*.

[6] Cardinal CORSINI, *risposta*, pag. 40.

Non si fiaccava così facilmente l'audacia di quest'uomo: « Io poteva condurre meco soldati e sbirra» glia,[1] ma ho creduto fosse di maggior onore e decoro » della Santa Sede, e perchè il mondo veda che questa » dedizione è stata fatta puramente volontaria, al mio » comparir quivi inerme e senza assistenza. » Così egli al cardinal Firrao, e questi in risposta: « Ha cominciato Sua Beatitudine a dubitare che l'atto fatto, abbenchè da quasi tutti gli uomini della nominata terra, di » soggettarsi a Sua Beatitudine e alla Santa Sede apo» stolica, mentre Vostra Eminenza era ivi presente,[2] » ed era ancora arrivato colà, chiamato da lei, buon » numero di soldati e di birri, possa venir interpretato » per forzato e non volontario, come in effetto vien de» scritto per tale in tutte le lettere qua giunte; delle » quali per prova ec. E perchè la precisa intenzione di » Nostro Signore è stata, non già di voler soggettare » quella terra per farne acquisto, ma di accettarla pu» ramente, quando con piena volontà e senza il minimo » timore di forza gli si voglia sottoporre; mi comanda » perciò di significarle che non ostante qualunque atto » di subordinazione o sia giuramento di fedeltà ..... di » intimare nelle solite forme il consiglio ec. »

Il cardinale Alberoni non si arrese mai. « La mia » condotta[3] tenuta nell'affare di San Marino, la quale » per ispeciale e palpabile assistenza della mano di Dio » essere non poteva nè più seria, nè più prudente, nè » più vantaggiosa e gloriosa alla Santa Sede, oggi da » chi dovrebbe per ogni titolo sostenerla, vien appresa tutto differentemente, sino a giungere a palesare » il pensiero di sciogliere tutto, il che seco porterebbe

---

[1] Cardinale Alberoni, n. 28, pag. 70.
[2] Cardinal Firrao, n. 30-32, pag. 71-72. Cardinal Corsini, n. 33, pag. 72.
[3] Cardinale Alberoni, n. 34, pag. 73.

» un altro svantaggio della Santa Sede con beffa universale del mondo ed un perpetuo disdoro del mio » carattere, del mio onore, della mia riputazione. Prima però di venirsi a tal precipitosa risoluzione, avverta, signor cardinale mio, che dovrassi formare il » mio processo.... Ho un breve e una lettera di Segreteria di Stato da dimostrare.... io non mancherò alle mie parti: scriverò, parlerò, protesterò anche a costo della mia vita[1].... Una corte mi domanda veridica informazione di questo successo ed » io l'ho data e son certo che sarà creduta. Stupisce » che dalla nostra non si sia mandato ai nunzi istruzione o relazione di questo fatto per farlo sapere. » Resta anche sorpresa in sentire siasi eccitato un tal » quale pentimento d'aver presa simile risoluzione; » pentimento di troppo disdoro alla Santa Sede ed al » ministero. Quello che non si è fatto costì, l'ho fatto » io, e spero che il mondo savio non solo approverà ec.[2].... In una sua lettera Vostra Eminenza mi » dice che Nostro Signore ha desiderato di liberare » quei popoli dall'oppressione senza fare acquisto dello » Stato di San Marino: tuttociò fa a'calci col breve » e lettera che lo accompagna. L'una e l'altra dicono » di dovermi portare ai confini e, trovando quei popoli » disposti a darsi alla Santa Sede, abbia io a riceverli a nome della medesima, dar loro il giuramento di fedeltà, accordargli i privilegi antichi e accordar altri di loro vantaggio. Più: si passa a dirmi » che si rimette alla mia saviezza il dare al governo » politico, economico e giuridico di detta terra e suoi » annessi quella forma che crederò più adatta al costume di quel popolo. Dimando: chi può ricevere » sudditi, accordar privilegi, dar forma di governo ad

[1] Cardinale ALBERONI, n. 38, pag. 18, della risp.
[2] Cardinale ALBERONI, n. 41, pag. 83, della risp.

» un paese, che non è suo? Si facci dunque cuore e » lo faccia a Nostro Signore. »

Replicava il cardinal Firrao: «Che Nostro Signore » a tutti quelli che gli parlano dell'affare di San Ma- » rino, risponde le seguenti formali parole: *Dominio » noi non lo vogliamo, protezione sì.* Posto ciò, ben ri- » fletterà Vostra Eminenza colla sua saviezza la ne- » cessità nella quale siamo di trovare il modo di » secondare la risoluta volontà del papa, in guisa però » che si salvi il decoro di Vostra Eminenza e il nostro. » Questo temperamento dunque si deve trovare, ed » ella che ha tanta capacità saprà ben pensarlo.[1] » A questa lettera rispose l'Alberoni con due successive, nella prima delle quali[2] afferma di non trovare temperamento alcuno e « porremo il nostro Santo Padre » in derisione e in favola, e con una scena comica e » ridicola faremo dire al mondo, e che il povero santo » vecchio è da tutti tradito e da tutti abbandonato, e » in ultimo si ha a credere che questo affare darà » luogo a parlare di molti altri. »

Nella seconda dice di aver trovato il partito in questa sentenza: « Mi sono trovato al morto, e così » compiango la situazione, dove in simili casi ricorrevo » al rimedio di guadagnar tempo, e in più di uno » l'ho trovato specifico. Nel presente nostro è l'unico » a seguirsi, e creda pure non esservene altro, se si » vuol salvare l'onore e la riputazione del papa: fa- » cendo altrimenti lo renderemo la favola del mondo, » con poco onore, per non dire vergogna, del mini- » stero....... Gannar tiempo, emo senior, y todo vien » aluenta.[3] » Il cardinal Corsini poi scriveva: « Non » posso entrar mallevadore a Vostra Eminenza di quanto

[1] Cardinal FIRRAO, n. 42, pag. 84.
[2] Cardinal ALBERONI, n. 43, pag. 86 della risp.
[3] Cardinal ALBERONI, n. 44, pag. 87.

» abbia sentito il cardinal Quirini in palazzo, nè cosa » egli intenda per questo *palazzo*.[1] Se intende il papa, » certo è che lo avrà sentito dire pur troppo, quel » che ha detto a tutti, che voleva *protezione*, non *do-* » *minio;* benchè poi rammemorato di ciò che aveva » approvato e comandato, mutava linguaggio e di- » ceva *spontanea dedizione*, non la *minima forza;* » ma poi tornandosi forse a scordare, tornava a dire » il primo suo detto. Quanto a me..... ho detto la pura » verità, e a chi sollecitava per riparare un contegno, » che non istimavano giusto e *di esempio pessimo*, in » pregiudizio della Santa Sede, ho sempre risposto » troncamente che si andava pensando. Del resto sa- » rebbe una follia il disapprovare ora quel che dice » chiaramente il breve e l'istruzione, nè sarebbe cosa » onorata; onde non ho difficoltà veruna che si mo- » stri e si pubblichi l'una e l'altra cosa. Ma quel che » ha dato qui fastidio a tutti, e che comunemente ha » tirato la disapprovazione universale, e specialmente » di tutto il Sacro Collegio, è l'esecuzione in tre parti; » i soldati e birri fatti venire — la funzione tumul- » tuosa del giuramento in cui non appare a noi fa- » vorevole nè la massima nè la più sana parte — e il » saccheggio in cui si trovavano certamente sbirri e » soldati. » Fa meraviglia di trovare questi sentimenti in una lettera del cardinal Corsini, il quale con tanta rettitudine altrove scrive così: « Fu opera di pochi » malcontenti Sammarinesi, e da qualche amico di » Sua Eminenza furono sollecitati gli uomini del con- » tado a ribellarsi dalla repubblica. La cosa non fu » dunque innocente e in termine di semplice dedizione » volontaria dei Sammarinesi o della maggior parte » di loro: anzi fu trattato illecito e biasimevole.... Non » può negarsi che Seravalle, Fiorentino, e gli altri ca-

[1] Cardinal CORSINI, n. 46, pag. 88 della risp.

» stelli, che furono sollecitati e sedotti, non sieno sud-» diti della repubblica di San Marino.... Chi facesse » pratiche coi malcontenti o sollecitasse i popoli sud-» diti a ribellarsi dal loro principe, si direbbe pro-» priamente autore o complice d'una congiura ovvero » di una ribellione. Lo stesso dovrà dunque dirsi nel » caso di una repubblica, la quale ha la medesima » potestà che un principe nei suoi cittadini e nei po-» poli a lei soggetti. » Non dava pace mai nè tregua l'Alberoni, e scriveva minacciosamente al cardinal Corsini: « Per eseguire la mutazione della scena osservo » con sommo dolore che si declina dalla verità. Emi-» nentissimo mio, soffra benignamente che le dica, che » niun conto si fa di un cardinale, che ha tanto in » mano da far nascere pentimento in più di uno, allor-» chè non vi sarà più tempo al rimedio. Rimane solo » che le verità escano a notizia degli uomini.[1] Osservo » che l'Eminenza Vostra ha la benignità di dirmi che » punto costì non si teme il confronto delle istruzioni » e della esecuzione...., tema o non tema qualcuno in » Roma questo confronto con ciò che lo accompagna, » che ne dirà il resto, che ne diranno i nemici di Roma, » che il mondo tutto? Vostra Eminenza dice che non è » cosa prudente; lo so, lo veggo, lo confesso, e so, e » veggo e confesso tutto quel di più che mi si affaccia » alla mente quasi per dire, troppo illuminata, ma lo » stimolo dell' onor mio! Vostra eminenza conclude..... » che ai clamori di un pubblico, di un Sacro Collegio e » forse delle estere corti, per una bicocca, non si resiste. » Ed io concludo il mio col dire, che appunto per una » bicocca non dovevasi sacrificare il decoro di Roma, » del Sacro Collegio e mio, con uno scredito sonoro » presso il mondo e presso le corti estere. Vedranno » queste a suo tempo la verità e rileveranno fino a che

[1] Cardinal ALBERONI, n. 50, pag. 95 della risp.

» grado è arrivata oggidì la malignità ad isconvolgere » la mente di tanti e tanti.[1] » E il cardinale attenne il suo proposito atroce, divulgando il *manifesto* col *sommario* dei documenti e provocando la vergognosa replica del cardinal Corsini nella quale intende di concludere: « 1. *Che ragionevole e giusta fu la commissione » data da Clemente XII di ricevere la volontaria e » spontanea dedizione dei Sammarinesi.* — 2. *Se la » commissione suddetta non fosse stata estorta da in» sinuazioni affettate e false del cardinale Alberoni.* — » 3, 4. *Che il cardinale mancò nella sostanza e nella » forma della esecuzione, non solo, ma operò contro » il fine e le intenzioni della medesima.*[2] »

Il cardinal Neri Corsini però trapassa ogni limite di cristiana e cavalleresca moderazione, concludendo: « Adesso ognuno dirà che non ad altro è servito l'aver » egli richiamato alla memoria degli uomini l'impresa » ingiusta e crudele di San Marino, benchè sepolta ora» mai e giacente nell'oblivione; se non che a rinfre» scare una piaga, la quale era dal tempo quasi già » medicata; o pure se aveva questo prurito di nuo» vamente fare la sua comparsa nei *manifesti*, doveva » impiegare la sua penna in dare sfogo al processo » criminale fabbricato contro di lui sotto la santa » memoria di Clemente XI, tuttavia vegliante;[3] ov» vero sulle cose stategli apposte per conto della le» gazione di Ravenna. Si sa pur troppo, quali e quante » fossero le doglianze per un governo che dicevasi ar» bitrario per le tante brighe ch'egli, per desiderio » d'indipendenza, prese coi supremi magistrati della » curia romana, opponendo, senza riguardo per la bolla

---

[1] Cardinal ALBERONI, n. 53, della risposta pag. 98-99.
[2] Cardinal CORSINI, risposta, pag. 34.
[3] GUARNACCI, II, 367-8, e MORONI, I, 199, affermano che il cardinale n'uscì innocente; con manifesto errore, secondo quest' allegazione e provocazione del cardinale Neri Corsini.

» *in Coena domini*, i suoi editti alle leggi dalla supre-
» ma autorità e dall'antica consuetudine stabilite, ed
» arrivando a segno di far battere moneta papale per
» supplire alla mancanza del contante da pagare i
» lavoratori al nuovo letto dei fiumi Ronco e Mon-
» tone, i giuli stessi e con l'istesse impronte (sin l'ar-
» me del presidente della zecca), che si batteva in
» Roma; ma con tanta maggioranza di lega, che ben
» si poteva dire quella moneta falsificata e mancante
» del valore che le dà il principe. Chi si maraviglierà
» poi di essersi veduta coronare quella Legazione col
» trasporto di tutti i libri, di tutti i conti e di tut-
» tociò che apparteneva alla grand'opera della vol-
» tura dei due fiumi Ronco e Montone, costata alla
» munificenza del pontefice Clemente XII la cospicua
» somma di sopra 200 mila scudi, così togliendo il
» modo e di compirne le sequele, e di far rendere
» conto dai subalterni del denaro sopravanzato? »

Il fatto di San Marino fu in tutto conforme alla rivoluzione italica del 1860, se si misurano le cose nella qualità e non nella quantità. Una sola differenza incontrasi, ed è che i buoni repubblicani non maledissero al cardinale Alberoni nè al governo pontificio, nè l'*Armonia* pubblicò delle istruzioni, sebbene si cantasse il *Te Deum* e la messa solenne dal vescovo di Rimini[1] coll'assistenza del cardinal legato. Nè il cardinal Firrao segretario di Stato, nè Neri Corsini nipote, nè lo stesso Clemente XII riprovarono l'annessione in sè stessa, ma solo perchè mal eseguita, tanto da destare clamori e rimprocci dentro e fuori d'Italia: i *gridi di dolore* non furono validi, solo perchè fabbricati dentro la camera del cardinale e non scoppiati di mezzo al

[1] Cardinal Alberoni, n. 34, pag. 73 della risposta del manifesto, n. 40, pag. 60, n. 41, pag. 67-70. Cardinal Corsini, documenti della risposta, pag. 48.

popolo di San Marino. A che dunque rimproverano i giornali clericali d'oggidì con sì mal piglio quello stesso, che un secolo addietro il ministero romano compieva, con un solo divario, che alla violenza dell'atto accompagnava la imbecillità di non saperlo eseguire? Quei principii di giustizia eterna, cui il conte de Montalembert[1] fa appello con tanta sicurtà, non son poi tali da respingere ogni deroga ed eccezione: la loro eternità non sale più in là del cardinale Alberoni e di Clemente XII, non più in là di Gregorio II, Adriano I e San Leone III, non più in là di Carlomagno.

Lo smodato e intemperante cicalìo dei giornali clericali contro l'imperatore Napoleone, la sua ipocrisia e le tredici coscienze, e contro re Vittorio Emanuele e i gridi ascoltati e le annessioni compiute, passando sopra l'insolenza triviale del linguaggio, non dà forse chiaro a divedere che il clero tiene due misure ed ha egli stesso la coscienza doppia, come le cipolle, secondo il famoso motto dell'illustre Massimo d'Azeglio? Un animo retto e immacolato non tiene questo metro, e ne fanno fede la duchessa di Parma, il giovane re di Napoli e il granduca di Toscana, dalla cui penna non uscì sillaba intemperante o scortese, e che non fosse al tutto degna di principi di più vasto impero e di miglior fortuna. Segnamo con compiacenza questo merito di personaggi *virtuosi* e sventurati, e rendiamo onore ad una condotta che fu *incolpevole* sul trono e ancor più incolpevole nell'esilio. Troppo ingiusta tornerebbe l'Italia nel suo stesso risorgere alla vita nazionale, se riguardasse in essi o dei nemici o dei colpevoli: essi sono vittime soltanto di una sconsigliata politica di cinquant'anni fa, che li rese necessariamente impaccio, anzichè ministri del bene d'Italia.

---

[1] De Montalembert, pag. 31-80 ed. fr. e continuamente nella sua lettera.

« *Per quae quis peccaverit, per haec et punietur.* » Non sono peranco dieci anni che monsignor Berardi (in abito da caccia) col marchese del Carretto, accompagnati da monsignor Randi delegato di Rieti, correvano le frontiere dei due Stati, napoletano ed ecclesiastico, nelle provincie ascolana e reatina, rifilando i lembi e i vivagni e cedendo scambievolmente territorii, foreste, paesi e popoli, quasi fossero mandre di pecore, senza suffragio o voto antecedente, senza susseguente beneplacito o adesione delle popolazioni, ripugnanti e piangenti quei buoni alpigiani, che mill' anni innanzi volonterosamente si erano donati a san Pietro. Quasi di soppiatto e furtivamente, senza legalità o solennità alcuna si compievano *annessioni* e *sconnessioni*: nè la *Civiltà Cattolica* ebbe allora una parola di rammarico o di compassione per chi operava e per chi subiva una violenza, che persino il *Giornale* di Roma si vergognò di annunziare al mondo. Nè perchè si trattasse allora di un pugno di montanari che non avevano nè voce nè braccio da far valere il loro diritto, per questo scema l' ingiustizia e la violazione più obbrobriosa del gius pubblico e delle genti. Mille reclami o proteste che piovvero da quell' ora in poi nei ministeri di Roma ebbero la medesima sorte e il medesimo ascolto delle lagrime e grida scoppiate all' atto dello scambio e consegna del territorio. Ma forse pel medesimo sentiere onde venivano i memoriali erano passate prima altre materie più efficaci e potenti a muovere la volontà. I paesi mercanteggiati allora sono guizzati di mano ai contraenti e stanno oggi in pugno di un terzo, che hanno chiesto e riconosciuto per Re. Chi potrebbe far loro carico di questa risoluzione? i montanari di Rieti e di Ascoli hanno in loro favore il voto unanime dei moralisti, pubblicisti,[1] e filosofi cattolici e protestanti.

---

[1] Balmos, IV, 42 e seg.

Nel secolo passato le annessioni e sconnessioni fatte dall' Austria, Prussia e Russia scompaginavano e riducevano a ruina e morte un cattolico reame,[1] la Polonia, ed il clero non ebbe censure da apporre nè minacce da lanciare a quell' opera infernale che spense allora la libertà e poscia l' ortodossia in un popolo libero e generoso, per serbare il suo sarcasmo e il suo fiele contro una impresa che torna a vita un altro popolo cattolico e generoso. Papa Gregorio XVI non ebbe ritegno al secol nostro di scrivere lettere all' imperatore di Russia, e l' imperatore Nicolò, pudore d' invocarle, onde avere a' suoi cenni sommessa la Polonia.[2] Ma quando il pontefice s' avvide che i suoi consigli avevano fruttato l' apostasia di più milioni di figli della Cattolica Chiesa, ebbe a piangere amaramente, e indarno, e se ne lavò poi le mani esclamando: *judicia Dei abyssus multa!*[3] Nè il libero linguaggio tenuto dappoi dal canuto pontefice al potentissimo imperatore riparò forse nel giudizio di Dio e degli uomini la primiera viltà: certamente poi non valse a *far salve le pecorelle che erano perite*, e traviate forse per quegli infausti documenti, che noi abbiamo allegato.[4]

---

[1] De Montalembert, *Lettera*, pag. 15, tocca questo punto con uno sdegno cristiano e francese, veramente ammirabile e degno del grand' uomo, e di nuovo a pag. 26-50 dell' edizione francese. Ma i diritti di Polonia non sono i medesimi con quelli d' Italia? Non v' ha altra differenza che quella fu spezzata in tre e questa in dieci o dodici minuzzoli.

[2] Gregorio XVI, *Lettera 9 giugno* 1832, pag. 9, e lettera del principe Gagarin che la implora nel nome imperiale pag. 7. Lettera del papa all' imperatore, 6 aprile 1839, con tutto il resto che fu pubblicato dalla Segreteria di Stato in Roma per giustificarsi, e che invece forma la pagina più deforme della istoria moderna.

[3] Gregorio XVI, *Allocuzione « Multa quidem »* 22 novembre 1839, pag. 87.

[4] About, nel *Papa re*, pag. 219, fa dei commenti irosi a

Il mondo caninamente latra contro il contegno sempre retrivo del clero, e noi non intendiamo accompagnare la nostra voce a questo ripitío. Diciamo anzi di più: noi ravvisiamo in questa ritrosia il provvido e tutelare ordinamento della provvidenza, che nella schiera jeratica ha fornito un perpetuo guardiano e censore alla umanità, e quasi la scarpa al gran carro sociale (si perdoni la metafora.) Senza questo rattento chi è da tanto da estimare dove mai andrebbe a parare l' umana convivenza sempre inchinevole e rapita all' incanto di volubile felicità? Non però ogni resistenza è sempre lodevole: le pretensioni fanatiche ed esorbitanti del clero perdettero prima politicamente e poscia religiosamente la Polonia: e se la causa dell' affrancamento italiano andrà colla peggio della religione, non d' altri sarà la colpa, che del clero.

Il conte de Montalembert[1] esce improvvisamente in questa sentenza, la quale noi non siamo da tanto da afferrar bene, perchè non lega nè colle parole antecedenti nè colle susseguenti: « Parlez-nous d'un roi légitime, d'un roi d'ancienne lignée, solidement assis sur le trône de ses aïeux. » Se con ciò egli mira ad impugnare la legittimità del re d' Italia, perchè fatta dal popolo italiano, sappia che questo è l' antico sistema, onde erano eletti i nostri re, e perciò accoglie in sè eminentemente il concetto di legittimità: se poi allude alla stirpe, donde il re Vittorio Emanuele è uscito, sappia che ad essa appartenevano i due Berengarii e Arduino, se la memoria non mi fallisce.

La prosperità del popolo italiano fu spenta per lungo corso di secoli; ma non sono perite le ragioni

questi documenti papali. La pagina però più sozza sono i documenti stessi pubblicati a *giustificazione* dalla Segreteria di Stato.

[1] De Montalembert, pag. 35, ed. fr.

nè le memorie scomparse così, da mancare ogni documento dei diritti e delle glorie italiane. Esiste tuttora un atto solenne di questa elezione nel celebre concilio *ticinese.*[1] Quindi questa legittimità non avrebbe altro difetto che per ciò che risguarda il territorio della Chiesa, ove il re d'Italia acquistava balía pel titolo d'*Imperatore de' Romani*, il quale dal pontefice non fu mai rifiutato a chi era raccomandato dal voto e dalle acclamazioni del popolo italiano.

Il men che possano attendere questi capitoli dall'*Armonia* e consorti, si è l'esser bandite per ereticali e scismatiche le dottrine che ivi sono annunziate, come ribelli ai giudizi, alle allocuzioni e agli anatemi pubblicati dal Santo Padre sul conto della rivoluzione d'Italia. Non iscoppierà mai rivoluzione al mondo, senza che la Santa Sede alzi una voce di biasimo: quando pure questo avvenimento non offendesse la giustizia e non chiamasse però contro di sè lo sdegno del maestro supremo della morale, egli non pertanto nella sua paternità universale dovria sempre riprovarla come una sventura e sorgente d'infiniti guai e di colpe.

Il pontefice però è giudice imparziale e incorrotto, non pur delle colpe dei popoli, ma eziandio dei falli dei principi, dell'ingiustizia dei trattati, dell'egoismo dei congressi, delle prevaricazioni dei ministri. E quando al suo tribunale si deferisse questa causa, non già sotto l'aspetto *esclusivo* di una sedizione, ma con tutte le circostanze e gli aggiunti che la produssero e l'accompagnarono; quando il pontefice, oltre alla causa propria e quella dei principi, torrà a disaminare quella dei popoli, noi possiamo di leggieri argomentare che la sua diffinizione e sentenza sarà del pari inesorabile pei principi che per i popoli. Finchè questo giudi-

[1] *Sinodo ticinese* nella *Collezione dei Concilii*, t. XI, 607.

zio non sia pronunziato nella sua integrità, finchè possediamo la condanna soltanto di una parte, è lecito agli scrittori di discutere sul merito e sulle ragioni dei singoli. E adoperando così non è nostro intendimento drizzare tribunale contro la Santa Sede, ma far la parte di avvocato, implorando pace e riconciliazione, secondochè abbiamo sin da principio dichiarato solennemente.

Racconterò da ultimo una parabola al conte de Montalembert. I legittimisti hanno trionfato finalmente: la sacra alleanza e la coalizione sono strette: Napoleone III e re Vittorio sono relegati all'isola di Sant'Elena: i principi spodestati ritornano vittoriosi: i patrioti italiani profughi, raminghi, martoriati: perseguitato chiunque disse anche una parola, men che rabbiosa contro la rivoluzione: insomma fino lo scrittore di questo capitolo in guai. I voti del conte de Montalembert e dei cattivi preti dell'*Armonia* sono consolati, i Croati invadono tutta Italia un'altra volta. Una sola cosa però rimane superstite, invitta e invincibile: l'*idea*. Ella poteva non nascere: ma nata ella deve fruttificare: ella si aggira senza timore e senza offesa tra i vortici di fumo e di mitraglia, passeggia sicura tra cannoni e moschetti, sulla punta delle spade e delle baionette, le quali « *occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* » Finchè questa idea sopravvive, niuno potrà contare sulla vita delle vostre restaurazioni, e forse legittimisti e clero avranno da pentirsi un giorno di non avere in tempo abbracciato l'eroico proposito del profeta Giona,[1] « *si propter me tempestas haec grandis venit super vos.... tollite me et proiicite in mare.* »

Se interrogate l'istoria ecclesiastica e civile dei popoli, essa vi dirà che quel medesimo clero, il quale oggi

---

[1] Giona, Cap. I.

o soffoca o spreme gridi di dolore, fu in antico il più desto ad ascoltarli ed esaudirli.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

L' obolo di San Pietro — il prestito pontificio — l' esercito ecumenico — i zuavi pontifici — legioni straniere — legittimisti — contraddizioni ed incoerenze sulle forze dell' armata e sulla sconfitta — elogi funebri dei vivi e dei morti — premi dei vinti e pene dei vincitori.

Qual vasto campo non offrivano *i crociati* e l' obolo di san Pietro al conte de Montalembert per spaziarvi a suo agio con quella sua incantevole facondia! Egli però l' ha toccato appena di volo,[1] forse perchè divide con noi i medesimi dubbi e le stesse opinioni sul conto di questi sforzi eroici di amor filiale e cattolico verso la Santa Sede.

Era frequente presso gli antichi il nome e l' uso dell' *obolo di san Pietro* ed incontrano spesse orme di lui nel bollario di Alessandro III e di altri pontefici di quella remota età. E perchè fu dunque sospeso quest' uso? per gli sconci che ne seguirono, e le frodi e truffe dei ciurmadori che gíano attorno pel mondo, giuntando i semplici e porgendo materia a Wicleff, a Girolamo da Praga e allo stesso Lutero di calunniare la Chiesa romana.[2] Prima di licenziare i giornali

[1] De Montalembert, pag. 17-25-26, ed. fr.

[2] *Concilio di Costanza,* sess. XXI. Bernino, *St. delle eresie,* secolo XV, c. 4, pag. 544. Il *Giornale di Roma* protestò contro alcuni ciurmadori che a nome di monsignor Bellà cercavano denari per la Venezia: ad ogni modo la protesta del giornale officiale rende certo almeno il pericolo di queste truffe. — Il *Tridentino,* sess. XXI, c. 9, dietro i ca-

a queste liste di oblazioni e di offerte, si misurarono bene l' estensione e le conseguenze di tale partito? Certo all' anonimo autore dell' opuscolo non sarebbe sorto mai in mente di suggerire una pensione vitalizia per il papa, quando non avesse trovato vigorosa la facilità di ricevere e la buona disposizione di dare. Sembrami sempremai degno di profonda considerazione come il ritorno di una costumanza, già da gran tempo dismessa, riscontri col ministero di un cardinale che fu ristoratore della *Banca Romana* sopra più vaste basi a profitto della propria famiglia. Quindi è agevole concepire come ad esso non sembrasse sconvenevole che il suo signore tenesse di continuo la mano tesa in atto di chiedere e di ricevere, e che il romano pontificato andasse a confondersi con quella professione di frati che noi diciamo *mendicanti*. Ogni popolo deve per dovere far le spese al suo principe, e torna in ragione di offesa alla dignità del paese ch' egli abbia d' uopo di straniero soccorso per tenersi nel grado suo: o forse dà indizio piuttosto che le pubbliche sostanze si profondano e si scialacquino, quando la popolazione non si rifiutò mai di pagare le im-

noni del lateranense, lugdunense e viennense interdisse queste questue e questuanti; ed il PALLAVICINO reca le ragioni combattute d' una parte e dell' altra nella *Storia del Concilio* lib. 17, pag. 55, t. 8 e seg. GIROLAMO RAGAZZONI, vescovo di Nazianzo e coadiutore di Famagosta, nella orazione recitata nell' ultima sessione, 4 decembre 1563, e stampata in Brescia nel medesimo anno per L. Sabiense, ha queste memorabili parole « elemosynarum quæstores... qui magnum » nostræ religioni damnum, magnam infamiam afferebant, ex » omni hominum memoria, quod summæ felicitatis loco ponendum est, penitus evellentur. Hinc nostra præsens cala» mitas sumpsit exordium; hinc serpere in infinitum malum » manareque in dies latius non desistebat, neque occurri illi » adhuc multorum conciliorum cautionibus ac provisionibus » potuit (sine num. pag.) » Ed una peste cosiffatta e tanto malagevole a sterparsi si fa rivivere ai giorni nostri?

posizioni, in qualunque misura si chiedessero, e queste non risposero mai al bisogno. Ora però queste sovvenzioni sono tanto multiplicate, da doversi in ogni modo temere che il popolo cristiano si stanchi; ed è antico e provvido consiglio che il rifiuto, perchè non torni in ragione di oltraggio, debba sempre procedere dalla parte di chi riceve. Sovvenzioni per l' esiglio di Gaeta — per la riedificazione di San Paolo — per la colonna di Piazza di Spagna — pel monumento di sant' Agnese — per la catacomba di sant' Alessandro — prestito di 50 milioni alla pari — obolo di san Pietro — colletta per le fortificazioni di Ancona — soccorso per le difese militari del Patrimonio — per i reduci di Castelfidardo — pel monumento ai morti in battaglia ed infine la *grande lotteria,* sono tutti titoli e rubriche che si succedettero e intrecciarono l' un l' altro nel breve giro di 12 anni. La cristianità comincia a dare qualche cenno di essere spossata; poichè l' obolo di san Pietro non ha fruttato guari più di tre milioni.[1] Noi ci siamo avvenuti in un secolo mercante, il quale misura la forza, la potenza, e direi quasi, la verità e la giustizia dal *credito,* dalle *cifre,* dal *numerario.* Il pubblicare le liste dell' obolo di san Pietro è tutt' uno che dare al mondo, secondo il suo modo di sentire, lo scandaglio e il barometro a cui cimentare ed estimare la causa della Santa Sede.[2] Diffatti in una corrispondenza dell'*Armonia* si legge che in Firenze ne fu fatto minuta osservazione e calcolo[3] sino a trovare che ogni fedele non aveva offerto al comun padre, caduto

[1] *Giornale di Roma,* 6 ottobre 1860. *Civ. Catt.* IV, VIII, 253. Nel maggio 1861 annunziava prossima la cifra di 3 milioni.

[2] Tutte queste considerazioni sfuggirono a POUJOULAT n. 16, pag. 24-25, e a DUPANLOUP, nella risposta all' opuscolo DE LA GUÉRONNIÈRE, *Francia, Italia e Roma.*

[3] *Armonia,* n. 221, pag. 882; n. 200, pag. 822; n. 187, pag. 747, anno 1860.

nel colmo dell'ambasce e delle distrette, al di là di trenta centesimi. Non *piovevano dunque a milioni i donativi e a migliaia i guerrieri, come travide la* Civiltà Cattolica.[1] Giova pertanto investigare la ragione per la quale quest'uso, da tanti secoli dismesso, non fu fatto rivivere nè da un Consalvi, nè da un Albani, nè da un Bernetti. Alcune piante esotiche che vegetano intorno all'intemerato pontefice consigliarono e fomentarono queste novità: trattandosi di ricevere, un chierico, un romano, un Antonelli non poteva mai mostrarsi avverso; ed ecco come risuscitò un costume, che forse ebbe con sè ragioni più buone per essere distrutto, che per rivivere.

Da una parte si tende la mano, chiedendo limosina, e coll'altra si ordina di dorare sfarzosamente tutte le logge Vaticane, di fabbricare un nuovo vestibolo, maraviglioso per splendore d'arte, di marmi e d'ogni maniera ornamenti, con tale spendio, da fare già spavento sino ai papi antichi, nel cui grembo piovevano i milioni da ogni lato della cristianità per le famose *mezze-annate* che il Cardinal Antonelli voleva rivendicare dal signor de Gramont.

Un concetto tutto proprio del tempo che corre e degli uomini che circondano il Santo Padre scorgesi nel *regolamento* di monsignor tesoriere pel prestito pontificio. Il Santo Padre nel suo *chirografo*[2] non disse mai, nè poteva dire, che la residenza dei nunzi e delegati apostolici si convertirebbe quind'innanzi in

---

[1] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 140. Ridicolo poi è ciò che nota in proposito il corrispondente romano dell'*Armonia,* n. 206, pag. 822. Nell'esame dell'opuscolo di DE LA GUÉRONNIÈRE (13) confessa che erano troppo pochi, perchè la venuta di De La Moricière avesse l'aria di una sfida.

[2] PIO IX, *Chirografo inserito nel Giornale di Roma* 3 *maggio* 1860, e *Regolamento analogo di monsignor tesoriere.*

un *officio di banco ed in una casa di traffico* per ricevere le soscrizioni e soddisfare nei tempi avvenire gli interessi del denaro offerto a prestanza al governo e allo Stato di Santa Chiesa. Questa novità non ha esempio nei passati secoli, nè autorità dal volere del Santo Padre, ed è piena di pericoli nei tempi avvenire. Non potrebbero certo le corti estere patire che la giurisdizione di monsignor tesoriere penetrasse nei loro Stati e vi stabilisse un officio: nè può convenire al decoro della Chiesa, del pontefice e dello stesso suo rappresentante di farsi trovare al *banco* come un *agente di cambio* in assetto mercantile e trafficante, chi è inviato nel paese unicamente per tenere legati gli animi al centro della cattolica unità e scorger loro la via del cielo. Il fervore e l'entusiasmo di quest'oggi, la compassione e lo spettacolo delle tribolazioni del Santo Padre fanno passare inosservata questa sconvenienza: ma al fanatismo tien sempre dietro la riflessione e il calcolo più austero, che rare volte si scompagna da sospetti e da calunnie: i quali si dovevano prevedere e schivare sino dal principio.

Quando i giornali venivano[1] rassegnando splendidi esempi o di madri che si spogliavano di buon grado di ciò che v'è di più caro sulla terra, cioè la compagnia e la speranza di un figlio unico per donarlo alla difesa della Santa Sede; o di monache, le quali per aver modo di fornire al vicario di Cristo l'obolo della carità rinunziavano all'unica vivanda, consentita loro dalle strettezze della domestica economia; o di poveri fanciulli, che a quest'opera consacravano i premi loro serbati alla fine dell'anno scolastico; o di mendichi e trovatelli che davano fondo al meschino

[1] *Armonia*, n. 169, pag. 674; n. 167, pag. 667; n. 194, pag. 776; n. 198, pag. 791; n. 203, pag. 810; n. 210, pag. 838. *Civiltà Cattolica* e *Giornale di Roma* nelle dispense del 1860.

gruzzolo di franchi messo in serbo coi risparmi e sudori di molti mesi, lo spirito cattolico si sentiva dilatare e spaziar quasi in un'aura più pura e in mezzo a tempi ed uomini migliori. Ma quando, affacciandomi al mio balcone sull'Esquilino, vedeva vagar brigate e cocchi gremiti di soldati protervi, briachi, in mezzo a tripudi e lascivie e canti di bagasce, il mio cuore si struggeva, ripensando che quelle intemperanze avevano un prezzo di virtù eroica e valevano il sacrificio di mille tapini. Questo pensiero m'avvelenava le ore nelle quali io usciva a passeggiare per le contrade *dei Monti*, ove spezialmente gl' Irlandesi scorazzavano in mezzo a baccani e gozzoviglie feroci, si ammutinavano e facevano rintronare le vie e le taverne di grida bestiali:[1] e diceva tra me medesimo: valeva meglio far senza di quegli atti ed esempli di virtù, per non essere poi contristati da uno spettacolo di dolore e di ludibrio, e da un contrapposto così vergognoso coi soldati francesi, la cui disciplina non è vinta che dal valore.

Ma pognam pure che molti di questi soldati fossero tratti di spirito buono ad entrare nelle fila dell'esercito pontificio; non per questo tornerebbe spediente questa cerna e recluta cosmopolitica, questo miscuglio ecumenico d'ogni età, d'ogni stirpe e lingua e nazione, altri portati dalla riverenza delle somme chiavi, altri da vaghezza di visitare Italia a spese dei semplici, altri dalla gola di un meschino gaggio e soldo, o dalla speranza e facilità di disertar tosto dalle insegne. Imperocchè non è possibile raggranellare, comandare e dirigere schiere, nelle quali un francese si

---

[1] *Armonia,* n. 156, pag. 623; n. 180, pag. 719; n. 167, pag. 666; n. 182, pag. 727; n. 158, 630; *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 250-51, che tentarono di attenuare il fatto, incontrastabile per i medesimi documenti da esse recati.

trova a lato un inglese, uno scozzese, un belga, un irlandese, prussiano, bavarese, austriaco, sassone, wirtemberghese, polacco: lo stato di civilizzazione e le simpatie nazionali non sono conformi in tutti: chi non sente altro freno che dell' onore, come i figli della Francia; laddove ad ottenere la disciplina dai Tedeschi valgono appena le verghe e i più severi castighi. Come dunque guidarli? come persuaderli, o infonder loro coraggio nello smarrimento, senza conoscerne la indole e la lingua? Però disse bene un veterano francese, che questi erano soldati per far la guerra dentro i quartieri.

Alcune compagnie miste si ammutinarono sullo Esquilino: per tre volte fu dato il segnale dalle trombe e tamburi, per tre volte furono tratti fuora delle caserme, e altrettante si arrestarono con grida e minacce contro i comandanti: nè i prieghi e l' ordine degli ufficiali superiori, nè la stessa presenza ecclesiastico-militare di monsignor ministro de Merode valsero a rimuoverli e revocarli all' ubbidienza e alla disciplina. Si penò un giorno intero e finalmente li vinse la parola di un dotto liguorino mio conoscente, il padre Michele Harringer. Ma come riposare sopra milizie di tal tempra? sopra queste *spade pellegrine*, sopra questo *diluvio raccolto da deserti strani?*

Ma sieno pure altrettanti eroi, guidati tutti da amore presi all' incanto che gitta lungi da sè la sede di San Pietro; tornava egli perciò spediente di fare questa pruova in Roma? Vi sono sacrifici che è piacevole e decoroso di meritare, ma pericoloso troppo di consentire: vi sono delle offerte che è utile aver rifiutato, meglio che conseguito. Questa gioventù, vinta dall'abbaglio di Roma lontana, troverà quivi scandali stomachevoli, persin di preti, nelle case, nelle taverne: ascolterà nei ridotti, nelle bische, nelle bettole, maledire e imprecare a pieno coro al clero, ai cardinali, al papa,

a san Pietro, e a quanto v' ha di più sacro e augusto in cielo e in terra. Dapprincipio sentirà orrore a quelle voci: poi si addomesticherà a udirle, a gradirle, a pronunziarle: intanto la disciplina militare, il mestiere penoso di soldato, il denaro profuso e biscazzato, la patria e parenti lontani gli renderanno insoffribile ciò, che il fanatismo gli dipinse altra volta tantò desiderabile e caro: troverà la realtà romana non rispondere alla idealità, mostratagli magicamente dal curato, dal missionario, dal prete del suo paese: farà un orribile e stomachevole contrasto nella sua mente, che una stessa mano si stendesse fino nelle sue montagne a ricevere l' obolo della vedova e del mendico e quivi in Roma ordisse primogeniture, fidecommissi, maggioraschi e prelature di mezzo milione, cento, ottanta, sessanta mila scudi presso i cardinali Macchi, Spinola, Medici, Ostini, Micara, senza tener conto dei milioni del cardinale Antonelli, dei quali udrà tuttodì favellare. Quindi succederà il disinganno, l' abbominio, la detestazione, la delazione: venne soldato cristiano e tornerà scredente e apostata tra i suoi paesani. Così porta la natura delle cose: non poteva il clero pretendere di avere eroi a suo scampo, se prima non si faceva egli trovare un eroe nell' esercizio delle virtù. Quanto fu detto sinora non è un apologo, ma verità; e l'*Armonia* allega i documenti di un Irlandese per farne invano le scuse e l' apologia. I primi Svizzeri che corsero a Roma erano veri soldati e cattolici: nella seconda recluta scemarono questi pregi, finchè fu mestieri far le cerne di tutti i paesi e rifornire le schiere con ogni genía d' uomini chiamati però *legione straniera*. E donde mai? i reduci furono tanti nemici di Roma, perchè alcuno del suo paese non si arrolasse mai più nelle milizie papali.

« La varietà di armi, divise e di corpi serviva mi- » rabilmente al generale pei suoi fini strategici (*de La-*

» *moricière*) e per animare la gioventù europea ad ar-
» rolarsi con piacere.[1] » Così il corrispondente romano dell'*Armonia*, il quale convien dire avesse una grande tenerezza per l'*obolo di san Pietro*, perchè assicurava gli oblatori che non vi poteva essere al mondo denaro meglio speso. Il vezzo adunque del generale De Lamoricière di creare tante divise e tanti corpi da dar luogo a quel gergo « i campioni di Lamoricière » (*champion-chantillon*), siccome l'ha fatto vedere il disastro di Castelfidardo, non fu altro che l'abitudine di un uomo, avvezzo a lavorare sopra vaste dimensioni, quali sono quelle dell'esercito francese, che non sapeva acconciarsi ad impiccolire le idee e le proporzioni nella meschina circonferenza delle milizie papali. Per una grande nazione, come la Francia, stanno bene i *zuavi*, i *turcos* ed ogni bizzarria, perchè le forze riboccano. Ma in Roma tornano una goffaggine puerile ed una melensa contraffazione: insomma sono grandi desiderii di gente piccola. Niuno riprenderà certo un uomo massiccio o gagliardo, se lo incontri giuocare alle pugna e alla lotta: ma questo spettacolo tornerebbe insopportabile nella persona di un tisico sfiduciato dai medici e sul punto di rendere l'ultimo respiro. Niuno potrebbe recarlo ad altro, che a vaneggiamento e delirio foriero di vicina morte. E però ridicola è a riputarne la divisa dei zuavi adottata per i soldati della Chiesa; e tanto maggiormente in quei giorni nei quali i Turchi trucidavano a migliaia i Cristiani in Siria. In sugli occhi del padre schieravansi le milizie pontificali con indosso l'assisa dei carnefici dei suoi figliuoli, facendo un oltraggio a quei più delicati sentimenti, che non è lecito rinnegare mai, senza dar facoltà al filosofo di notarlo con acre puntura. Sia pur, come vuole l'*Armonia*, che il turbante fosse proscritto, ella

[1] *Armonia*, 27 agosto 1860, n. 206, pag. 822.

medesima però narra che il pontefice scese nel cortile di Belvedere in Vaticano per benedire questo spettacolo, mentre fioccavano d'ogni lato notizie funeste della cristianità d'Oriente. Fermamente che il corrispondente dell' *Armonia* fu od uno degli incettatori che fornivano il drappo e gli arredi a queste milizie o almeno il suo direttore di spirito. Talora si contenta di fare un mistero del numero, dei piani, delle batterie, salmerie, cannoni, contentandosi di dare il fatto per incredibile e prodigioso:[1] talora segna l'esercito a 22 mila, divisi in tre brigate di francesi e belgi, svizzeri, alemanni e irlandesi, gendarmi e italiani.[2] E che l'esercito non fosse al di là dei 24 mila nel tempo della disfatta di Castelfidardo è una confessione schietta della *Civiltà Cattolica* e del *Giornale di Roma*[3] che lo dicono destinato a tutt'altro fine che per affacciarsi a battaglia con alcun nemico, e venire a giornata campale. Ma s'egli era così, e donde tanta spavalderia prima della sconfitta, e tanti paradossi e paralogismi per lavarne l'onta? A leggere l' *Armonia* e la *Civiltà Cattolica* l'animo torna insieme trafitto pel triste spettacolo di tanti prodi giovani sacrificati senza causa, e sdegnato per i bisticci e le fisime che i retori vi hanno fabbricato sopra. *Il generale De Lamoricière*

---

[1] *Armonia*, n. 206, pag. 822.

[2] *Armonia*, n. 168, pag. 671.

[3] *Civiltà Cattolica*, IV, VIII, 235. *Giornale di Roma*, n. 224, 1 ottobre 1860. — Il generale De Lamoricière però (*C. C.* IV, VIII, 516) nella sua relazione ammette solo 8 mila baionette, 500 artiglieri e 300 cavalli. Onde apparisce che l'accorrere di tante lingue, popoli, e nazioni, in luogo di aumentare, stremava le file papaline. La *Civiltà Cattolica* (IV, I, 618-47) sino dal 1859 predicava l'esercito giunto poc'oltre a 16 mila uomini, 12 mila dei quali indigeni, coi quali *il governo confida, non tanto difendere sè stesso, quanto di proteggere e assicurare la tranquillità della popolazione!!!!* Altrettanto disse il cardinale Antonelli, congedando i Francesi!

ha perduto, ma il papa ha vinto — ha vinto in Costantina da prode, e in Ancona da eroe — vinse il nemico in venti battaglie, e in quest' unica, ove perdette, vinse sè stesso.[1] L' *Armonia* è giunta a tal segno di sfrontatezza da darci stampata nel giornale la testimonianza del confessore dei due generali de Pimodan e De Lamoricière, il quale alla vigilia del combattimento udì da essi in Loreto che all' indomani si avrebbe dalle milizie papali o una vittoria o una grande protesta. Dunque l' esercito stava lì per un fine, ed è falso il detto del *Giornale di Roma* e della *Civiltà Cattolica* che fosse raccolto a tutt' altro intendimento che di dare battaglia. Una protesta però non fu mai il concetto giuridico bastevole a giustificare un atto di tanta conseguenza, qual è la guerra fatta con forze sì disuguali, com' è 24 a 60: una protesta si può fare efficacemente in mille guise: in questo caso la guerra è tacciata, dalla bocca stessa di Cristo, come stoltezza e iniquità.[2] Un confessore deve sapere queste cose, e non ne deve parlare sui giornali.

Abbiamo detto, secondo la *Civiltà Cattolica*, che la proporzione tra i due eserciti era di 24 a 60;[3] falso è dunque che i Piemontesi fossero venti, quindici, dieci, otto, sette, cinque o quattro contr' uno, ed è vergogna che tutte insieme queste versioni siano spacciate alla stess' ora da una medesima voce.[4] D' altra parte, se

[1] Ho sotto gli occhi un codice di una omelia di san Massimo vescovo di Torino, che tratta la quistione: *se sia vinto li vincitore ucciso in battaglia.* Quanti concetti avria tratto da esso l' *Armonia* e la *Civiltà!*

[2] LUCA, XIV, 31 e seg. « aut quis rex iturus committere » bellum adversus alium regem, non sedens prius cogitat, si » possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti mil- » libus venit ad se: alioquin adhuc illo longe agente lega- » tionem mittens rogat ea quæ pacis sunt. »

[3] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 234-35, n. 9.

[4] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 193-200, 241-245. *Giornale*

l'esercito pontificale, comecchè fosse un *gregge pusillo,* pur noverava 24 mila combattenti; ond'è che sei ore di combattimento bastassero a sbarattarlo, conquiderlo ed annientarlo in guisa, che da due o tre mila superstiti in Roma e nelle circostanze e nella rocca di Ancona, non ne rimanesse quasi vestigio? eppure, tra feriti e morti, gli uomini posti fuori di combattimento non giunsero a 500 per confessione degli stessi giornali officiali e semi-officiali.[1] Ventimila prigionieri sono un sogno, e se i conti non ribattono, egli è indizio sicuro o che i soldati non fecero la parte loro o che erano soltanto sulla carta.[2] Il mondo cristiano, che ha fornito il soldo, ben ha diritto di averne in mano le ragioni: ed il silenzio del governo e del generale è oggimai colpevole.[3]

---

di Roma, n. 239, 18 ottobre 1860 e mill' altre volte sempre diversamente. Pare che la buona fede e la lealtà non siano il merito dell' epoca. — DE MONTALEMBERT, pag. 26 dell' ed. fr. dice 10 contr' uno.

[1] *Civiltà Cattolica*, IV, VIII, 245.

[2] PIANCIANI, *Rivelazioni, Memorie* etc. Milano 1860, pag. 167, « l'esercito pontificio detto della forza di 22 mila uomini, che sarà stato forse pagato per quel numero, in realtà » non ne contava più che 18 mila. » La relazione di De Lamoricière ne dà solo 8 mila.

[3] Il generale De Lamoricière finalmente ha rotto il silenzio il 3 novemb. 1860, *Civ. Catt.*, IV, VIII, e dà spiegazione del mistero « perchè i tiragliori fanno fuoco addosso alle prime » linee (532), gli esteri a Castelfidardo hanno paura e si sparpagliano (533-34), sono indisciplinati a Perugia (526), il 2 » cacciatori fugge (534), i cannonieri tagliano i finimenti dei » cavalli e fuggono (534), gli uffiziali colpiti da stupore (534), » il disordine è immenso, la cavalleria non si trova più all' atto della battaglia: i messi inviati a cercarla non tornano (535-36), difficile trasmettere gli ordini, impossibile » farli eseguire (537): nell' imbarcare il tesoro per Ancona » per errore vi sono comprese le paghe dei soldati, e quindi » cruccio e impacci (523): non vi è pane, farina, carne (527-39), » metà della fanteria superstite al disastro fugge al mare e » depone le armi (537), le compagnie Castellaz fanno male il

Fra i motivi o pretesti addotti dal conte di Cavour per la guerra delle Marche e dell'Umbria vi è questo ancora che la Santa Sede stipendiava mercenari e stranieri: il cardinale Antonelli colse in fallo il ministro sardo, quasi volesse con questo divieto indurre un nuovo diritto delle genti. Io mi guarderò bene di entrare mediatore e giudice tra campioni di tal fatta. Ma un piccolo Stato che, unico nel secolo XIX, presidia il suo territorio con soldati e compagnie di ventura a mo' del medio-evo! che introduce nel territorio italiano milizie straniere, nell' atto stesso che tutta Italia bolle e freme per cacciarne l' ultime reliquie! che si vale dell' autorità spirituale e della qualità di padre comune di tutti i fedeli come pretesto di questa impresa! che intromette in Roma legioni *organizzate di legittimisti*, con generali *legittimisti*, col ministro delle armi *legittimista* e col cervello losco, come gli occhi! accanto ai reggimenti imperiali di Francia che ci salvano la vita! che questa gioventù altrettanto balda e cavalleresca, quanto è disperata la causa che sostiene, e questi cavalieri i quali spiegano un vessillo tanto nobile, quanto è remoto e impossibile il trionfo che s'impromette: che queste schiere mandino in Roma grida di morte a Napoleone III e di vittoria ad Enrico V! e annunzino nei giornali le speranze, i disegni biechi, gli assegnamenti i più sbardellati e puerili di ruine e restaurazioni di troni e di dinastie, questo mi sembra, non pur contrario al diritto delle genti, ma altresì al buon senso, mi sembra contrario a quei medesimi principii e dottrine superlative e trascendentali che quivi si predicano.[1] Ripro-

---

» servizio in Ancona e si sbandano (547). » E soldati di tal tempra vincono, eziandio perdendo?

[1] De la Guéronnière, nell' opuscolo *Francia, Italia e Roma*, sui rapporti del duca di Gramont, § 1-2-3 al 13. Le risposte di Poujoulat n. 16-25 e di Dupanloup n. 3,

vando la rivoluzione, e adoperando di gran cuore per domarla in Italia, dal canto nostro noi preparammo gli elementi per mettere in tempesta la Francia, rendendoci colpevoli, a nostro stesso giudizio, di una iniquità, una ingratitudine, una puerilità. Ella è puerilità quella di misurarsi con un gigante, il quale con un buffetto ed un soffio ci sbatacchierà. Ella è iniquità procurare un male a chi ci ha fatto del bene e nella medesima sfera. Ella è ingratitudine di percuotere la mano che ci salva, a cui siamo debitori della vita, e tutto ciò verso la più cara e amabile e benemerita nazione del mondo.[1]

Si suol dire: sono i figli che corrono a sovvenimento del padre, sono fedeli, sono cristiani che dei loro petti fanno scudo al pastore universale. Spargia-

---

non calzano. Sono idillii e madrigali, ma non ragioni, nè vale meglio quella di VEUILLOT, *Le pape et la diplomatie*, pag. 21-22-28-47. La pag. 48 poi non può leggersi senza compassione. I Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, trovano indegno che il duca di Gramont e De la Guéronnière tengano conto di questi intrighi e maneggi. Però più indegno fu il farli, e l'essersene vergognato dappoi (pag. 11, *dell' esame*). Del resto era notorio in Roma il fine della discesa dei bretoni e l'assegnamento puerile fatto sul conto loro.

[1] DE LA GUÉRONNIÈRE, *Francia, Italia e Roma,* § 7-9-10. Scriviamo ancora, ed i nostri presentimenti son già avverati. Cathelineau scrive contro De Merode; Becdelièvre desta una polemica scandalosa nei giornali: un pellegrino pubblica nel *Monde* una smentita contro il duca di Gramont, nella quale afferma di essersi recato a Roma solo per *fine spirituale,* e nella chiusa confessa di aver ricevuto una medaglia con iscrizione ed epigrafe che grida chiaro il fine politico e temporale. *Monde,* 7 marzo 1861 — id. n. 72, anno II — *Nazione,* anno III, n. 77 — *Union,* n. 75, 1861 — *Constitutionnel,* an. 46, n. 74 — *Messager du Midi,* e tutti i giornali francesi e italiani della primavera 1861, non eccettuato il melenso *Giornale di Roma,* 21 marzo 1861. Il fatto è certo che si apparecchiava una piccola Coblenza: si hanno puerili documenti di una puerile illusione, ma *notoria e non dissimulata da alcuno,* come ben definiscono la *Patrie* e *Débats,* 21 marzo 1861 — *Indépendance belge,* n. 82, an. 31.

mo a piene mani corone di alloro sulla tomba del marchese de Pimodan: ammiriamo di tutto cuore il valore antico e il recente sacrificio del generale de Lamoricière, che sacrificarono, quegli la vita, e questi la fama in pro del debole: essi sono due uomini di un altro secolo! Non dimentichiamo quella legione cavalleresca di gentiluomini che, sebbene corra dietro ad una splendida chimera e ad uno spettro, pur fa un eroico contrapposto all'egoismo del secolo mercantile. Diamo però ragione in parte ai bandi piemontesi, non dissimulando che queste gemme e questi preziosi elementi erano confusi e mescolati con melma sordida e lutulenta. Sì; il nerbo dell'armata era di veri mercenarii corsi dietro al bagliore del gaggio, del soldo, dello stipendio e del bottino: era ciurmaglia raccogliticcia e prezzolata, da prezzolati commessari sorpresa e ingaggiata. Che figli! che fedeli! fin due pagani furono trovati nella legione straniera, e, me sciente, battezzati in Santa Maria Maggiore. Cosa incredibile in Europa, della quale erano forse l'unico rifiuto.

Ma la Francia, dicono, non ha ella legioni straniere? Non facciamo paragoni tra cose disparate. L'avere compagnie di ventura è cosa sempre pericolosa. Per la Francia il pericolo è rimosso dallo strabocchevole apparecchio di forze proprie e paesane, capaci a metter freno a qualunque elemento restío e indisciplinato. Ma per chi ha forze meschine e riottose, donde si potrà trarre la ragione dell'equilibrio, della sicurezza e del riposo? quando non si dica di potere attingere l'ordine dal disordine. Noi non possiamo nè dobbiamo certo giudicare il fatto *a posteriori*, perchè saria un oltraggio verso la sventura il dire: avete perduto territorio, principato, esercito; il generale l'onore; alcuni prodi giovani la vita, tutti insieme il paese, la dignità, l'opinione. Noi non terremo questo linguaggio; ma non possiamo frenarci dal dire che

sono astruserie e misticità bislacche quelle che si spacciano in sugli occhi del mondo, e cioè *che sono perduti i dominii, ma son salvi i principii — che l' esercito ha perduto e il papa ha vinto e trionfato.*[1] Concludiamo dunque essere più probabile l' opinione, che unica forse sarà seguita dalla storia imparziale, comecchè la cronaca contemporanea della *Civiltà Cattolica* si studi di combatterla: e cioè che un *consiglio insensato, un delirio, un' opera di fanatismo forsennato*, si fu l' arrolamento, l' assembramento e l' ordinanza di un esercito ecumenico negli Stati della Chiesa: che fu un' idea, un concetto, una speranza folle di affrontarlo a giornata con forze da tanto più di lui: che questo consiglio derivò forse dalla medesima mente claustrale, che confortò l' infausta e disperata guerra del Sunderbund, facendo sperare ora ai papalini, come altra volta agli svizzeri, miracoli e intervento visibile di angeliche schiere, le quali non hanno puranco messo le ali. Però si fecero voti a Loreto, processioni e novene in Roma, si distribuirono viglietti per le case, invitando *i veri cattolici a digiunare in onore di san Michele:* tutte cose buone, quando non si scompagnino dalla prudenza e discernimento, unicamente valevoli a reggere e conservare gli Stati e a vincere le battaglie.[2] Belle ed eroiche sono le parole: *Mentre noi moriamo, il papa vince:* ma non son vere, perchè non furon dette da chi moriva; e perchè il papa avrebbe meglio vinto senza combattere, senza raccogliere schiere, senza mi-

[1] Sono veramente ridicoli questi voli di poesia in mezzo ad una prova tanto dolorosa!

De la Guéronnière, *Francia, Italia e Roma*, § 10, scrive che Lamoricière guidò un esercito indegno di sì gran capitano: che fu prima sconfitto, che attaccato. Chi dice meglio?

[2] *Civiltà Cattolica, Armonia* e *Giornale di Roma*, ed in essi i documenti di tutte queste cerimonie. Il Creatore ci ha dato la ragione: questo è il miracolo!

surarsi materialmente con alcuno, grande o piccolo ch' egli fosse: persino una vittoria gli saria stata fatale.

Fu dunque opera di fanatismo claustrale l'armamento, la guerra e la disfatta; ed opera di fanatismo sono le apologie, le conclusioni strane e assurde e le orazioni funebri dei vivi e dei morti, gremite di elegantissime vertigini e paradossi. Il generale Lamoricière *non si era mai fatto illusione!*[1] e tosto soggiunge: *non poteva supporre* — *chi avrebbe potuto immaginare?* — *non si aspettava.* Quindi rettificazioni, ritrattazioni, pentimenti, censure ed equivoci tra il cardinale Antonelli, l'ambasciatore di Francia, monsignor de Merode ministro, il generale Lamoricière, Roma e Parigi; dalle quali scaturisce che *alla Pilotta* supponevasi più di quello fosse possibile o credibile, e cioè che l'esercito francese combatterebbe in seconda fila coi papalini, il treno dei quali non era ancor giunto da Trieste![2] Ed appunto ciò, che non si *supponeva* o *aspettava* o *immaginava*, avvenne; e il poco esercito fu solennemente sbarattato; e quel che è peggio per manco di previsione e prudenza militare.

Il linguaggio dei bandi guerreschi dei generali piemontesi è certamente riprovevole là ove chiama — *mercenarii briachi* — *sitibondi d'oro e di sangue* — *compri sicarii* — quei soldati, in mezzo ai quali era un leggiero drappello di eroi di un altro secolo, e di un altra generazione, coi due campioni de Pimodan e Lamoricière: questi nomi avriano dovuto inspirare moderazione e riserbo ad uomini, che pur fanno pro-

[1] *Giornale di Roma,* 1 ott., n. 224 — *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 235-36.

[2] *Armonia, Civiltà Cattolica* e *Giornale di Roma,* n. 244, 21 ott., n. 250, 31 ott. 1860, ed in altre dispense. *Relazione del generale Lamoricière,* *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 514, 52 — 483-84.

fessione di generosità e di valore. Solo potran trovare non già scusa, ma alleviamento dalla natura delle vicende, e cioè l'essere questa una guerra d'indipendenza, ed essi stranieri e venuti a ribadire catene straniere all'Italia. Ma quale scusa o attenuazione potrà mai trovare il linguaggio della *Civiltà Cattolica*, ov'è assembrato tutto intero il vocabolario dei malefizii, degl'improperii, della bettola e del trivio? persino le menzogne e le calunnie sono messe in opera e menate buone le notizie più assurde ed incredibili nel *Giornale di Roma* e nei *dispacci officiali* del ministro monsignor de Merode per far credere che il Piemonte *conculcasse il diritto delle genti e le leggi più semplici dell'onore e della probità, sino a spogliare i prigionieri, perfino del vestiario che indossavano.* [1] Queste esorbitanze non si dicono e non si stampano, senza pericolo di perdere una causa per sè buona, e senza far gettito dell'ultimo conforto degli sventurati, la compassione. Chi mai crederà che i superstiti della disfatta di Castelfidardo e di tutto l'esercito papale, cioè 20 mila uomini, fossero mandati ignudi a portarne la nuova in Germania, Francia, Inghilterra e per tutto il mondo? [2]

L'esercito pontificio non aveva cavalli da tiro per le vettovaglie, le salmerie, i cariaggi e gl'impedimenti tutti da guerra, non essendo giunti ancora da Trieste: pochi cannoni non rigati, neppure provvigioni da bocca e da fuoco per l'indomani: la legione di San Patrizio senza sacco e senza *giberna:* tutti senz'arme di *precisione*, senza speranza di averle da alcuna potenza, senza zappatori, senza treno, senza ambulanze,

[1] *Giornale di Roma*, 9 ott. 1860, *Civiltà Cattolica*, IV, VIII, 252-53 con dei corollari.

[2] De Montalembert, pag. 49, ne tocca col dovuto riserbo alcun poco, appoggiandosi alle lettere e relazioni dei reduci e sconfitti.

senza parco di riserva, senza conduttori di artiglieria bene esercitati, senza servizio d'intendenza; con vecchi cannoni di ferro senza affusti, senza pane, senza farina, senza danaro, senza fondi in Ancona per pagare i lavori e l'approvvigionamento dei grani, senza il mulino in azione, senza la carne fresca sino dal 13 settembre; e questo per negligenza e mala fede. Tutte queste *quantità negative* sono tratte dalla relazione del generale.[1] E questo è il modo di far la guerra da soldati, e la difesa da apologisti? quasi potesse mai essere scusa della disfatta il manco di provvidenza, eziandio la più volgare, nei capitani? Il generale degli zoccolanti non avria potuto condurre peggio quell'infausta giornata. Ma il discorso ricade sempre al medesimo punto: il fanatismo consigliò, diresse, perdette la causa.

Il padre Ventura, uno dei più bei nomi che vanti il clero italiano, ebbe l'esilio da Napoli, e la censura dall'Indice di Roma per avere scritto una orazione funebre sui *morti di Vienna nel* 1848: la *Civiltà Cattolica*[2] dopo la sconfitta di Castelfidardo ha pubblicato elegantissimi articoli, nei quali ad ogni pagina son chiamati e dimostrati veri martiri. Non mi voglio intromettere di una questione così delicata e pericolosa, nella quale il giudizio solo dell'Onnipotente ha sicura la pupilla. La mia osservazione non batte là, ma sulla conclusione che dice così: « possano queste » considerazioni servire di qualche refrigerio a tante » famiglie che sono in lutto per l'Europa e lamen» tano la perdita di alcuno dei loro amati.[3] » Vi sono altre famiglie in lutto, e sono famiglie cristiane, cat-

[1] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 244, 45, *Armonia* del novembre 1860. Relazione del generale in capo e *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 515, 16, 27, 29, 522, 39.
[2] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 187, e seg.
[3] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 201.

toliche e italiane: queste non chiedono che i gesuiti scrivano il panegirico dei cari che lamentano. Ma la pietà che non si rifiuta alle belve; ma quello squisito sentimento di umanità e di mestizia che rende ogni uomo generoso, eziandio verso gli sconosciuti e i nemici, se per avventura li trova lagrimare la perdita di un fratello e di un figlio; voleva si risparmiassero i nomi di *figli ribelli, di cristiani scomunicati, di fedeli in armi contro il Vaticano — empi che menan trionfo, gavazzando tra stragi e incendi — che irruppero*[1] *ladronescamente a riportare una vittoria, più vergognosa d' ogni sconfitta.* Infine v' ha un passo ove con chiuso gergo si vuol dire che Cialdini e Fanti spilluzzicassero le casse militari in altre guerre, come il *Giornale di Roma* osava dire altrettanto di Bertani e Farini nella rivoluzione italiana.[2] Io non ho conoscenza alcuna nè di Fanti, nè di Cialdini, o Farini o Bertani, e neppure coi redattori della *Civiltà*, o del *Giornale di Roma;* ma so bene che questo è linguaggio da taverna e da bisca: e che tanto non è concesso tra gente onesta e civile, e molto meno tra uomini di chiesa e di chiostro, e in una polemica di *gazzetta officiale.*

Tutti i giornali del mondo, dietro la *Civiltà Cattolica*[3] e il *Giornale di Roma*, hanno trattato in diverso senso la quistione « *se fossero dal Piemonte osservate*

---

[1] *Civiltà cattolica*, IV, VIII, 192, 129, 140, 253.

Altrove però (IV, VII, 266) scrisse senza fanatismo e con molta temperanza sul medesimo subietto.

[2] *Giornale di Roma* nelle dispense della fine di ottob. 1860. *Civiltà cattolica*, IV, VIII, 189. Se noi abbiamo talora parlato delle frodi di pubblici ufficiali e ministri, la nostra parola era il gemito di un popolo intero.

Credo che il ministro Farini sia congiunto di sangue al celebre Pellegrino Farini, onore della letteratura italiana, col quale io scambiai un affettuoso commercio epistolare, onde mi rimane qualche reliquia.

[3] *Civiltà Cattolica*, IV, VIII, 192-93. DE MONTALEMBERT, pag. 25, ed. fr.

le leggi della guerra nel fatto di Castelfidardo. » La *Civiltà Cattolica* sostiene che non *fu minacciata, non intimata, non sospettata, e le soldatesche furono prima spinte all' assalto e poscia avvisato il papa con sarcasmo.* Queste arti subdole restano pienamente confutate, e smentita l'accusa colle date dei dispacci e delle vicende. E la *Civiltà Cattolica* già da molte settimane parlava di *nuove spade* e dell'*attitudine* del pontefice a far la guerra.[1]

Ecco la Statistica e Cronologia.

7 settembre, Lettera del conte di Cavour al cardinale Antonelli.

9 settembre. Lettera del general Fanti al general Lamoricière.

10 settembre. Ricevimento della lettera del Fanti e Cavour.

10 settembre. Breve del Santo Padre al cappellano maggiore in cui si parla alacremente di futuri eventi marziali, togliendone le figure dalla Bibbia.

10 settembre. Congregazione di cardinali, nella quale innanzi al pontefice fu passato il partito di accettare la sorte delle armi. Unico il cardinale Marini fu di contrario avviso, ed ebbe contro l'ammirazione e lo sdegno di tutti i cardinali e *rimproveri espressi* dell' eminentissimo Patrizi, che dalla vasta sua mente spirava fuoco e fiamme marziali. Dopo la disfatta o si dimenticarono ovvero si vergognarono di quelle risoluzioni, e invece si ricorre allo spediente della menzogna. Dietro le deliberazioni

[1] *Civiltà Cattolica,* IV, VI, 249, 377, 521, 428 — a pag. 389 si descrive l'esercito pontificio e il suo duce quasi in atto *di tener testa ai nemici di fuori* con colori tanto lusinghieri, da rendere giusto lo sdegno e la sorpresa di una sconfitta avvenuta dappoi. Sino dunque dal 3 *maggio* i gesuiti conoscevano le risoluzioni marziali del Vaticano e della *Pilotta.*

dei cardinali il generale Lamoricière, ricevette gli ordini *opportuni e relativi per telegrafo.*[1]

11 settembre. Risposta del cardinale Antonelli al conte Cavour.

11 settembre. Bando del general Fanti.

15 settembre. Notificazione del cardinal Vicario per le preghiere *tempore belli.*[2]

18 settembre. Sconfitta di Castelfidardo.

Fino a quest'epoca il telegrafo fu in perfetta attività e se n'hanno documenti nel *Giornale di Roma,* di quel dì e dei posteriori. E donde dunque questa sorpresa e perfidia dell'esercito sardo? Non intendo con queste parole di giustificare l'impresa; solo voglio rilevare la poca virtù dei giornali clericali che non sanno darsi pace di uno scacco e di una sconfitta, da essi medesimi provocata, in luogo di chinare il capo sotto il flagello di Dio, e risparmiare il loro cordoglio per la Chiesa e per l'innocente pontefice, esclamando: *nos quidem juste: nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit.*[3]

Il *corrispondente romano* dell'*Armonia* scriveva li 27 agosto 1860: « I fedeli, che offrono denaro per » la difesa del patrimonio di San Pietro, possono es- » sere sicuri che è bene speso secondo le loro inten- » zioni.[4] »

I fatti di Castelfidardo, descritti dal generale De Lamoricière, parlano di per sè. E non pertanto i fanatici perfidiano a voler far passare tutto per cose

---

[1] Di ciò non parla il generale de Lamoricière nella sua relazione: ben dice che Fanti passò il confine l'11 (*Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 519.) POUJOULAT, n. 12, pag. 18, della risposta all'opuscolo *Francia, Italia e Roma* di DE LA GUÉRONNIÈRE va incespicando in supposizioni e calcoli erronei.

[2] *Documenti* n. 37, e poi non si voleva la guerra!

[3] SAN LUCA, XXIII, 41.

[4] *Armonia,* n. 206, pag. 822 ed altrove, ogni qualvolta bisognava danaro.

belle; e dopo aver fatto ricorso a sofismi e paradossi, spargono notizie le più sbardellate sul conto delle rimunerazioni, dal Santo Padre serbate alla mistica vittoria e reale sconfitta del suo esercito di buona memoria. Il generale Lamoricière fu nominato maresciallo (*di Francia o di Comarca?*) — principe romano — cavaliere di Cristo — patrizio romano — e fu battuta una medaglia dal senato in suo onore: il *pallido* figlio del povero Pimodan nominato pupillo e figlio adottivo del pontefice e duca del *Santo Padre*.[1] Io ho pianto sulla fine di questo eroe: ma non posso non fremere sopra queste smancerie. Il general Mac-Mahon ebbe una rimunerazione meno squisita per la battaglia vinta a Magenta!

Lo so: queste sono tutte industrie per fare dimostrazioni contro l'imperatore, e l'*Armonia* lo dice chiaro; ma, se l'argomento fallisce, uno scacco e una vergogna di più resterà a carico del clero, che diede consigli puerili al venerando e canuto pontefice. È forse questa la prima volta che gentiluomini militassero e morissero per la Santa Sede? si leggano i ruoli dei generali di casa Colonna e Orsini per trasecolare. Io ebbi venti anni fa sul mio scrittoio quelli di Gianfrancesco Aldobrandini, generale della guerra contro i Turchi in Ungheria, sul cadere del XVI secolo, e ciascun nome ivi registrato era dei più celebri e illustri d'Italia. Volete conoscere donde muove la maraviglia? sanno monopolisti e barattieri, che il loro regno durerà quanto il governo presente di Roma: sanno di non meritare che neppure un cane muoia per la loro causa. E tanto basta.

Cadrebbe qui in acconcio toccare delle reazioni fomentate da chierici e *legittimisti*, spezialmente su quel di Napoli. Ma perchè il tema mi porterebbe in lungo

[1] Così chiamato dall'*Armonia*, dispense dell'ottobre e novembre 1860.

e fuori di quella moderazione ch' io amo seguire, così passerò senza fermarmi sopra queste ignominie. Dirò solo che se il partito cattolico e legittimista non possiede arti e campioni migliori che lo stampar villanie e tesser frodi, e offrire spettacolo di melensaggini, la sua causa è perduta.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Linguaggio indegno e scortese dei giornali e opuscoli clericali d' Italia, contro l' imperatore Napoleone III e re Vittorio — loro politica rispetto all' Italia.

L' illustre conte di Montalembert [1] per mettere in campo il *nuovo Pilato* e i *vivi ladroni* ha tolto a prestanza dal nostro Dante i bellissimi versi sopra Bonifacio VIII e Filippo *il bello;* non avvedendosi ch' essi sono indirizzati contro un re legittimo, secondo le teorie del partito cui appartiene l' autore.

Chiaro dà [2] a divedere che volentieri avrebbe recitato tutte le altre ingiurie delle *13 coscienze* e sciorinato i nomi di Diocleziano e Massenzio e Giuliano apostata, quando avesse posto in serbo altri versi, che calzassero al suo subbietto e nol compromettessero innanzi ai criminali e al fisco. Che cosa scriva di re Vittorio non è facile argomentare, avendovi la stampa fiorentina sostituito dei puntini. [3] Le ingiurie, che ha risparmiato al re, furono da lui ristorate con

---

[1] De Montalembert, *Lettera,* § 3, pag. 6.
[2] De Montalembert, *Lettera,* pag. 13.
[3] Montalembert, pag. 26-79, nelle note. Attendeva di peggio: quando scrissi questa pagina non era peranco giunta l' edizione originale: ma in essa ho notato soltanto una bolzonata a pag. 63.

ismisurate lodi date ai giornali cattolici d'Italia, che sono la vera peste del paese. Imperocchè non si avrebbero i giornali empi e immorali, se non esistesse la cotidiana provocazione dei clericali, che sono esca e sfida ai democratici più sfrenati e intemperanti. Loro mercè non vi hanno più *materie opinabili*, siccome abbiamo veduto, ma tutto è precetto e decalogo, tutto è dogma e mistero e definizione cattolica, e chi non sente con essi è eretico e scismatico. Che ne deriva dalla costoro predicazione fanatica e perseverante? Che il clero è messo in diffidenza e in sospetto, quando annunzia le verità e massime eterne: e questa diffidenza è l'unica causa che gli eterodossi trovino un qualche ascolto presso le popolazioni italiane che sarebbero tenacemente e invincibilmente cattoliche.[1]

L'esule glorioso di Sant'Elena, con quella serenità e sicurtà di giudizio che gli davano la sventura e il presentimento della vicina morte; con quel più squisito discernimento attinto dal disinganno e da tante memorie della passata grandezza e dall'aspetto della presente miseria, pronunziava il dì 26 gennaio 1821 queste memorabili parole:[2] « Que je plains mes bons, mes » chers Italiens! ils seront décimés, sans que leur généreux sang profite au beau sol qui les a vus naître; je les plains! les malheureux sont distribués » par groupes, divisés, séparés par une cohue de princes, qui ne servent, qu'à exciter des aversions, à » briser les liens qui les unissent, et les empêchent de » s'entendre, de concourir à la liberté commune. » C'était cet esprit de tribu que je cherchais à détruire: c'est dans cette vue que j'avais réuni une » partie de la péninsule à la France, érigé l'autre en » royaume: je voulais déraciner ces habitudes locales,

[1] De Montalembert, pag. 75, ed. fr.
[2] Antonmarchi, *Memorie*, I, 432.

» ces vues partielles, étroites: modeler les habitans » sur nos moeurs, les façonner à nos lois, puis les réu- » nir, les constituer, les rendre à l'ancienne gloire » italienne. Je me proposais de faire de ces états ag- » glomerés une puissance compacte, indépendente, sur » la quelle mon second fils eût régné. Rome en fût » devenue la capitale: je l'eusse restaurée, embellie: » de la mer jusqu'aux alpes on n'eût connu qu'une » seule domination. J'avais déjà commencé l'exécution » de ce plan, que j'avais conçu dans l'intérêt de la » patrie italienne. On travaillait à dégager Rome de » ses décombres: on dessechait les marais pontins; » mais la guerre, les circonstances où je me trouvais, » les sacrifices que j'étais obligé de demander aux » peuples, ne me permirent pas de faire ce que je vou- » lais pour elle..... C'est une faute, une grande faute: » je le sentis en 1814; mais l'heure des revers avait » sonné, le mal etait irréparable. Si je n'avais pas été » pris sur le temps, que j'eusse exécuté ce que je » projetais, je ne serais pas tombé, je n'aurais pas » été exilé a l'île d'Elbe, et encore moins jeté sur cet » écueil. Ah! quels souvenirs! quelles époques me rap- » pellent cette belle Italie![1] »

Napoleone I trovò un erede del suo genio e della sua potenza il dì 2 dicembre, ma insieme dei suoi disinganni, dei suoi consigli, delle sue vedute e vaste specūlazioni. Il rinnovato impero dei Francesi conteneva in sè il germe della restaurazione ed indipendenza italiana. Napoleone III non poteva condurre il

---

[1] Balbo, *Storia d' Italia*, età VII, pag. 440-41-47, illumina valorosamente questa verità « Napoleone I cadde » solo per l'errore di non avere fondato la sua potenza ad- » dentro sulla libertà, all' infuori sulla indipendenza delle na- » zioni, cioè dentro e fuori sull' amore interessato dei popoli. » De la Guéronnière, *Francia, Italia e Roma*, § 4 e 5, tocca appena questo argomento che giustifica sovranamente l' imperatore.

naviglio dell' impero a far naufragio in quello scoglio che il gran capitano e autore di sua dinastia gli additò fatale. Questa, s' io mal non m' appongo, è quella logica inesorabile dei fatti, cui l'imperatore fa cenno nella sua lettera al pontefice.[1] Chi tanto svisceratamente plaudiva agli esordi dell' impero per voltare poscia in istrazio quei vigliacchi ossequi e schernire la grave sentenza dell' imperatore, non si mostra nè leale nè conseguente nè giusto. Gli obbrobriosi nomi di *nuovo Giuliano apostata*, *di uomo dalle tredici coscienze — senza riputazione — nipote del signore zio — versipelle — ipocrita — perfido — traditore — cervello balzano e bislacco*,[2] sono vere indegnità in bocca del clero, sono una ingiustizia ed ingratitudine enorme verso un uomo collocato così alto dagli inscrutabili giudizi della divina provvidenza: sono una vergogna ed un assurdo sulle labbra di predicatori di dottrine estreme e superlative in fatto di autorità e di sommessione e provano ch' essi non credono in buona fede quel che annunziano. Imperocchè o intendimento loro è di lanciare un oltraggio contro la persona dell' imperatore, e tanto non è consentito da Paolo che grida alto: *onorate il re..... onore a chi si avviene*, quando pur fosse

---

[1] NAPOLEONE III, *Lettera*, 31 decembre 1859.

[2] *Civiltà Cattolica*, IV, v, 171 — VIII, 228, e in tutti i fascicoli dopo la guerra di Lombardia. — *Armonia*, n. 194, pag. 774, n. 198, pag. 789, n. 208, pag. 832, n. 210, pag. 839, n. 219-220, pag. 878, n. 221, pag. 881, n. 192, pag. 766-68, n. 191, pag. 764, n. 209, pag. 836, e più furiosamente ancora nelle dispense dei primi mesi 1860, crescendo sempre in vigore sino a questo mese di febbraio 1861. Monsignor PIE va cercando riscontri tra Pilato e Napoleone III, e VEUILLOT, pag. 56, *Le pape et la diplomatie*, tra Vittorio Emanuele e i più infami imperatori gentili. E sono cattolici che scrivono, anzi è il partito cattolico! — DE MONTALEMBERT, pag. 18, e seg., dipinge a sì foschi colori il governo imperiale, da metter dubbio s' egli parli di Francia o del celeste impero.

tale, quale lo dipingono. Ovvero mirano essi a scalzare la sua autorità e il suo trono ed allora si pongono in contraddizione colle dottrine da loro costantemente professate per dieci anni, che non concedono resistenza di sorte contro l'autorità: una resistenza poi da trebbio e da taverna, quale si è il linguaggio dell'*Armonia,* non sarebbe tollerata neppure dai demagoghi più rimessi.[1] E tanto è più grave la sconvenienza, in quanto a fabbricare e scoccare queste ingiurie si vale il clero di quella libertà di stampa ch'egli condanna. Senonchè puerile è il suo intendimento, essendosi la nazione francese oggimai avveduta come quest'uomo l'abbia sollevata e condotta ad un colmo di gloria, di potenza e di credito presso le altre genti, al postutto favoloso; e gli abbia fatto toccare un segno di grandezza, che non raggiunse mai e ciò senz'aver guari dilatato i suoi confini. Si corrano le opere degli apologisti antichi, e s'avrà onde sentir vergogna al linguaggio calmo, mansueto e dignitoso, onde un Giustino, un Tertulliano, un Lattanzio favellava di Antonino Pio, di Adriano e del senato romano, comecchè pagani e persecutori del nome e della fede di Cristo.[2] Napoleone III avrà diritto almeno a quei riguardi che non furono risparmiati e molto meno violati cogli augusti della gentilità.

Ma egli ha diritto a qualche cosa di più. A questa potente mano è debitore il clero romano, se la plebe latina affamata e straziata per dieci anni; se la

---

[1] De Montalembert, pag. 61, dice essergli necessario di avere un papa indipendente, e in conseguenza sovrano, per comprendere se abbia torto o ragione il clero francese a chiamare il suo imperatore *novello Pilato* ec. Si può scapestrare più in là! Lo ha detto san Paolo, senza che il papa apra bocca.

[2] San Giustino martire, *Apologie ad Antonino Pio e al Senato,* t. III, C. M., pag. 250-311, Tertulliano *Apologetico,* t. I, C M pag. 257, Lattanzio, t. VII, 190.

generosa gioventù, con esilii, proscrizioni e carceri contrariata e combattuta nelle più innocenti e patriottiche aspirazioni, non prende sul clero una vendetta, tanto più atroce, quanto più indugiata. Che anzi senza Napoleone III niuno avrebbe campato alle stragi di san Calisto: e suo merito è che il clero ricoverasse diritti e dominii e il possesso delle provincie e del principato civile di santa Chiesa per aggravare di nuovo il giogo sopra un popolo, a cui i nostri vizi e la nostra avarizia giustamente ci ha messo in odio. Egli sperava forse una riconciliazione, e a questa impresa ha sacrificato le tradizioni e i sentimenti più cari della sua vita, della sua dinastia e della nazione ch'egli regge. Con esempio inaudito consentì che bombe e razzi fabbricati da un popolo libero e generoso si scagliassero contro un altro popolo libero e generoso, tessendo una rete di morte intorno al sepolcro di san Pietro; che del sangue francese andassero tinti i colli di San Pancrazio e le pianure lombarde e sino le lontane spiaggie di Siria e Cocincina per inalberare il vessillo francese a proteggere la croce dovunque l'industria infaticabile dell'apostolato cattolico vorrà recare colla religione la civiltà. Il culto, la morale e la beneficenza cristiana ricevono ogni dì novelli benefizi dalla sua mano. Con indicibile disagio e spendio della Francia egli tien fermo in Roma un forte presidio di milizia, il cui valore e disciplina mi ha edificato sino al segno di farmi dire più volte con giovanile protervia che l'ultimo granatiere francese valeva meglio del primo prelato italiano. Ove mirano dunque queste invereconde querele e questi rimbrotti? L'imperatore Napoleone ha fatto troppo per una causa, che non è più in potere di alcun uomo di sostenere, cioè di garantire tutti gli abusi e le corruttele di una genía prevaricata: egli e il suo popolo hanno fatto troppo, rappresentando per dieci anni l'officio di chi tien ferma

la vittima, finchè la masnada degli incettatori e barattieri avessero avuto agio di spogliarla e di sacrificarla. Sì, egli ha fatto troppo! e se non fosse il sentimento religioso, la speranza del ravvedimento e la persuasione che tutto merita la virtù del pontefice e l' augusta dignità che tiene in terra, io sarei condotto a pronunziare ch' egli ha portato la generosità sino a quell' ultimo confine, ove avrebbe principio l' avvilimento del nome francese. E non pertanto da due anni i giornali clericali non tengono altro metro verso di lui, nè altro vezzo, che d' invettive grossolane, di minacce, auguri e profezie sinistre: i ragionamenti più famigliari del clero e le polemiche dei giornali clericali sono sulle probabilità, più o meno prossime, della sua caduta e sul rovesciamento del trono napoleonide: si magnifica ogni cenno, anche più remoto e inverosimile, di alleanza delle potenze nordiche: si sognano storielle sullo scacco di Baden, sulle pratiche fallite a Varsavia, e mille altre favole dall'*Armonia:* non si ebbe ritegno di divulgare persino documenti inediti sulla ruina di Napoleone I, onde i lettori più goffi traessero conseguenze e analogie: persino dai funerali e dalle esequie si coglie materia di dimostrazioni, vantate dall'*Armonia* e dal conte de Falloux minacciate, come simboli di *resistenza costante e inflessibile.* E il clero si trastulla in questa guerra fatta *colle spille,* plaude e gavazza di queste sognate vittorie, delle quali egli solo sarebbe la vittima?

La piacenteria della *Civiltà Cattolica* verso il rinnovellato impero francese giunse un dì sino alla follia; essendosi quei buoni padri convertiti in tanti poeti cesarei dell' eletto, pel quale trovarono congruenze e diritti sino nelle mistiche ragioni della unzione e consacrazione pontificale: [1] la costoro adulazione non fu

[1] *Civiltà Cattolica,* I, VI, 398. XI, 546.

vinta che dal sarcasmo usato dappoi verso il reggitore della più gloriosa nazione del mondo, chiamato da essi il *maestro del 2 decembre.*[1]

Ammiri pur altri la fortuna e la potenza di quest' uomo: esalti la finezza e destrezza della sua politica, il suo acuto sguardo, le sue vedute e previsioni: io di una sola cosa resto attonito, cioè *la sua moderazione.* Le ingiurie sono bandite in semituono dai gesuiti di Roma e dai gesuiti di Torino, spietatamente lanciate nell'*Armonia,* che poi i sergenti della polizia distribuiscono per le case.[2]

Vero è che, non pur qui, ma altresì fuori d' Italia si dà carico di aggressiva e conquistatrice alla politica dell' imperatore Napoleone III. Certamente debb' esser grande la tentazione di un uomo, cui la Provvidenza ha posto in mano tanta potenza, quanta l' imperatore possiede, ed un esercito così valoroso e intollerante di calma e di tregua. Forse saria posta ad un grande cimento eziandio la virtù corrosiva di questi umili, mansueti, e disinteressati preti, scrittori dell'*Armonia,* quando si trovassero improvvisamente possessori di una milizia di eroi, per i quali è indifferente il vincere e trionfare, come il combattere. Eppure questo prepotente solletico non ha conseguito in dieci anni di assalto altra soddisfazione, che le montagne di Savoia: e queste ancora non conquistate, ma venute per originali legami di stirpe, di lingua e di paese e per libero voto di popolo e consenso di re. Or chi direbbe ambizioso un uomo ed una nazione, cui non manca altro che la volontà per conquistare quanto territorio le aggrada, eppure riman contento di sì scarso vantaggio? Chi mai potrebbe oggi misurarsi colla Francia, forte delle simpatie antiche e nuove dei popoli e di un

[1] *Civiltà Cattolica,* IV, VIII, 370.
[2] *Documenti* n. 1.

esercito che non conosce altre vicende ne altre vie che quelle del trionfo? Chi potrebbe misurarsi con lui, senza soccombere?

Abbiam veduto come nel suo avvenimento all'impero trovasse l'imperatore Napoleone III delle tradizioni e delle provvidenze dinastiche, le quali costituivano una logica inesorabile di fatto pel suo governo. Altri avvenimenti, altre vicende si erano frapposti a quelle tradizioni per istabilire un' altra logica di fatto, che conveniva indeclinabilmente subire. I primordi del pontificato di Pio IX fecero divampare in Italia tanta fiamma d'indipendenza nazionale che, lungi dall' essere spenta e doma, minacciava ogni dì più d'invadere tutta la Penisola.[1] Questo fatto non grava come causa la coscienza dell' imperatore; ma pesa bene come un effetto sulle sue spalle. La lettera del Santo Padre all' imperatore d' Austria sta ferma al luogo suo con tutti gli atti che l' accompagnavano: il fervore e la febbre che destò negli animi non è ancor morta: le vicende di re Carlo Alberto e della casa di Savoia, che ad essa si rapportano, sono avvenimenti suggellati col sangue. Il re Vittorio Emanuele nelle sue lettere, i ministri nel *Memorandum*, gli anonimi parigini nei varii opuscoli fanno appello a quegli atti, a quelle parole, a quello scritto, a quell' ambasceria.[2]

---

[1] Napoleone III, *Lettera*, 31 decembre 1859: « V. S. comprenderà la difficoltà del mio stato.... ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la religione cattolica e per l' augusto suo capo. »

[2] Re Vittorio Emanuele, *Lettera*, 6 febbraio 1860 « il magnanimo mio genitore, seguendo l' impulso venuto dal Vaticano » (*Civiltà Cattolica*, IV, VI, 367) *Lettera dei ministri*, 12 settembre 1860 « noi abbiamo fiducia che lo spettacolo della unanimità dei sentimenti patriottici, che si manifestano oggi in Italia, ricorderà al S. P. che egli fu, alcuni anni sono, il sublime inspiratore di questo grande movimento nazionale. » (*Civ. Cat.*, IV, VIII, 117.)

Si sono date repliche generiche e vaghe e inconcludenti: si sono sparse menzogne nei dispacci e nelle gazzette, ma una risposta concludente non si è data mai, come non si può dare una mentita. Io non loderò certo nè farò plauso al partito italiano in tutte le sue risoluzioni ed imprese più esorbitanti; ma certo non gli darò carico della scintilla e del fervore, ch'egli ha attinto da sì alta e santa origine; nè chiamerò in colpa l'imperatore e il re d'Italia di un fatto non loro. Trovarono essi, non operarono questo rivolgimento.

Quella lettera 3 maggio 1848 fu detta da alcuni *privatissima* e *concessa a circostanze imperiose* ed *elisa dalla intrepida allocuzione del 29 aprile:*[1] da altri fu diffinita per una iniquità e bisognosa però di ritrattazione.[2] Ma nè i popoli son più in caso di bersi menzogne e bubbole quali spaccia la *Civiltà Cattolica*, nè il pontefice ha mestieri di fare riparazioni, come afferma il veterano tedesco. Così avesse l'impero d'Austria pensato di proposito a dar sesto alla quistione italiana! chè non avria veduto per la seconda volta crollare le fondamenta della società e minacciare dissolvimento e irreparabile ruina. Quella lettera fu spacciata per solenne ambasceria, e il porgitore è puranco vivo (*il cardinale Morichini*): Pio IX la serbò lungo tempo in seno, e vi fece sopra molte orazioni, celebrò la messa più volte, e frutto di questa matura ponderazione fu di mutarne alquante frasi. Nè quella lettera accoglie in sè alcuna dottrina che possa offendere il dogma e la giustizia, e non faccia onore alla Santa Sede, o abbia mestieri delle apologie della *Civiltà Cattolica*. È un consiglio ed una esortazione paterna di venire al pacifico scioglimento di una quistione e di una contesa, che il tenere più oltre accesa, è impossibile e barbaro e inumano sciogliere al-

[1] *Civiltà cattolica*, IV, I, 627.
[2] SCHOENHALS, II, II, 433, *Memorie di un veterano.*

trimenti, che secondo il papale consiglio. I fatti posteriori ci persuadono com' ella sia il monumento diplomatico più splendido e generoso e ragionevole dell' età nostra. L'Inghilterra e la Francia nel 1861 non hanno saputo dare miglior consiglio all' Austria. Si onorino le ceneri del povero monsignor Corboli che la dettò e ne diede primiero il conforto, dal quale, e da altri autentici testimoni ho io quel che scrivo. Pio IX ha benedetto un dì l'Italia dalla loggia del Quirinale: e poi l' ha maledetta per 10 anni da Gaeta e dal Vaticano. Qui ha pronunziato ch' ella era, *sè non la più cara, certo la più vicina al suo cuore,* e poscia per due lustri l' ha sequestrata dalla comunione dei santi! Questo balzare d' una politica nell' altra doveva certo partorire frutti funesti, non tanto per colpa degli uomini, ma per la natura stessa delle cose.

Una sola accusa contro la Francia ha qualche sembianza di verità: *il suo linguaggio,* dicono, *non è coerente nè sincero.* Prima però converrebbe determinare sino a qual segno la destrezza e abilità diplomatica sieno tenute a propalare in piazza quei segreti che potriano mettere a pericolo e repentaglio il buon esito dei trattati e maneggi. Chi mantenesse la proposizione, che la politica di Roma fosse più coerente e più leale la sua condotta nel 1847-48, darebbe contro i fatti e i documenti. Si pongano a riscontro le epoche, gli atti e i dispacci, prima del 29 aprile, con quello che avvenne dappoi: si raffronti il linguaggio di Roma con quello di Gaeta: il ministero Soglia, Ferretti e Antonelli (inclusivamente alla lettera di questi sulla indipendenza italiana diretta e pubblicata da Farini), e non si avrà più ardimento di tacciare, come cangiante, la politica francese. I primi atti del 1847-48 sacrificarono l' Austria e tutta Europa alla causa italiana: i posteriori immolarono Italia e Carlo Alberto all' Austria. La politica seguita nel decennio che venne dappoi, os-

sia la negazione di ogni politica, salvo il guadagno della *Banca romana*, ha posto in istato di scisma 22 milioni d'Italiani, senza che si tratti nè di un mistero, nè di un dogma, nè di un precetto alcuno manifesto del decalogo; ma solo per un punto controverso di gius pubblico ecclesiastico; e tende a mettere a fuoco e fiamme Francia, Austria, Italia e tutta Europa. Questi sono fatti e documenti verso i quali non possono nè paradossi, nè bisticci, nè declamazioni eloquenti, romantiche e passionate.

Lealtà! abbiamo veduto quanto fosse leale il reggimento di Roma in questi dieci anni: e che perfido governo e strazio facessero i cortigiani delle rette intenzioni e degli affetti più gelosi dell'intemerato pontefice. Or eccone un saggio che sarà suggello e corollario di tutto il rimanente.

Nel novembre del 1848 il grande filosofo e virtuoso prete Antonio Rosmini, fondatore di benemerita Congregazione religiosa, trovavasi in Roma gradito ed onorato dal pontefice. Il prefetto delle cerimonie, monsignor de Ligne, si recò da lui a nome del Santo Padre, annunziandogli che Sua Santità lo avrebbe creato cardinale pochi giorni appresso: e così dicendo gli consegnò una lunga lista di tutto il corredo, perchè tosto si apparecchiasse. L'ottimo Rosmini in tutta fretta e con grande dispendio provvide quanto era necessario, e il banco Torlonia gli fornì denaro all'uopo. Ed io ho veduto poscia presso il sarto Natali tutto il vestiario, che, se non erro, è il medesimo posseduto oggi dal cardinale de Villecourt. In questo mezzo avvennero i casi, dietro i quali il pontefice si riparò a Gaeta. Rosmini lo seguì, sempre careggiato e ben accolto dal pontefice. Intanto i suoi nemici, chierici e religiosi, e diciamolo una volta liberamente, i gesuiti tramavano e manovravano contro l'ingenuo prelato: il papa si venne raffreddando, le udienze furono più scarse e non senza

difficoltà e sussiego: per far breve si venne al segno di sostenerlo e circondarlo di birri e gendarmi napoletani, per quindi bandirlo, prima dalla casa dei Lazzaristi, e quindi dal regno e da Roma. Fu posto all' Indice il suo libro *sulle cinque piaghe della Chiesa,* rimpinzato invero di errori grossolani e puerili e al tutto indegno del suo gran nome; ma scritto da lui, e pubblicato assai prima della destinazione sua al cappello. Non si parlò più del cardinalato, e si lasciò morire quest' onore del clero e d' Italia, non già di ambascia per ambizioni deluse, ma di cordoglio per un onta non meritata e da chi meno si poteva attendere. Egli stesso scrisse ad un amico, che poi l' ha pubblicato a tutto il mondo: *mi hanno fatto patire un martirio che non ha esempio nella storia dei dolori e degli affanni della umanità.* Lo scritto *delle cinque piaghe* fa torto certamente ad un filosofo cattolico; ma non già l' errore, sì veramente l' ostinazione e la pervicacia potevano chiudergli la via alla dignità, che sì solennemente gli era stata profferta: abbiamo veduto poco fa tra i cardinali di Clemente VIII due uomini chiarissimi, nati e allevati eretici. E non è forse possibile che gli affanni e le persecuzioni, patite oggi dai gesuiti, sieno un castigo ed una espiazione delle angosce della proscrizione e dei gendarmi chiamati a fianco dell' angelico prete roveretano? che le speranze frustrate, il linguaggio o mal inteso o mal tenuto sieno il contrapasso dell' ambasceria di monsignor de Ligne? Con Dio non si scherza![1]

[1] Quel che narro, io l' ebbi dalla bocca stessa dell' ottuagenario de Ligne, e da altri, che furono partecipi dell' indegna tresca.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Si disaminano i partiti sinora divulgati sullo scioglimento della quistione romana, *e se ne cerca una che sia storicamente, giuridicamente e canonicamente legittima.*

Tutto il mondo civile oggimai, dopo le patenti imperiali di Vienna, è retto a monarchia temperata; da quel piccolo territorio in fuori, che corre da Terracina ad Acquapendente. Nè la monarchia temperata a modo dei costituzionali, e secondo *il sistema moderno rappresentativo,* può stare insieme col pontificato. Dunque conviene investigare quale possa essere quindinnanzi la sua esistenza politica.

Non valgono le sottili speculazioni del padre Passaglia[1] nè l'esperimento fatto nei primordi di questo pontificato, a persuaderci diversamente da quanto noi abbiamo pensato sin da quando fu promulgato lo *Statuto* negli Stati della Chiesa e poscia divulgato colle stampe.[2] La stessa prova infelice dello Statuto ci conferma nel nostro avviso. Il pontificato, secondo il concetto cattolico, è troppo sublime e troppo indipendente da non potersi convertire, eziandio nelle sue deduzioni temporali, in un potere *meramente esecutivo:* il papa può esser martire o vittima del popolo, ma non mai il servitore e l'impiegato del pubblico.

Ma sarà egli perciò chiuso ogni scampo e ogni via di riconciliazione e di scioglimento per la *quistione romana?* Nò certamente, perchè Dio ha fatto *sanabili*

---

[1] PASSAGLIA, *Dialoghi,* ove si dice che il papa è principe al par di ogni altro, e però può quel che ogni altro principe. Il chiarissimo Passaglia non ha osservato abbastanza che è anche pontefice, a differenza d'ogni altro.

[2] LIVERANI, *Opere,* t. II.

le nazioni dell' universo, e perchè la storia è presta a porgerne consiglio e sovvenimento.

È egli contro la storia, contro la giustizia, contro i canoni e le tradizioni della Chiesa che l' Italia abbia un re e un imperatore? Il concetto giuridico fu da noi trattato di sopra in due capitoli: al concetto istorico abbiamo consacrato un intero volume;[1] ma non sarà per questo inutile di tornar sopra le cose già dette e distendersi alquanto sopra nuove considerazioni. L' *Impero romano* e il *Regno d'Italia*, restaurati dopo l' invasione dei barbari, lungi dall' essere contrari ai canoni dela Chiesa, sono anzi un concetto e benefizio sublimissimo fatto dai papi all' Italia: la coesistenza di questo duplice principio col papato, da Cassiodoro appellato *dualità*, prima ancora che nascesse, informa la storia, le tradizioni e il nostro gius pubblico, violato nel congresso di Vienna. I diritti dei principi, sanzionati nel trattato del 1815, sono frutto di quella violenza, contro cui protestarono i romani pontefici,[2] dichiarando d' insistere sopra l' antica costituzione italiana. Diciamo tutto in una parola: il concetto e le tradizioni della Chiesa sono, che l' antico Impero Romano non sia perito mai, nè di diritto nè di fatto, tantochè Innocenzo III affermò che: « Apostolica sedes romanum imperium e Græcis transtulit in Germanos.[3] »

Il conte de Montalembert colla sua scuola, [4] rimpiange tuttodì, perchè Italia abbia, in questo secolo, dato mano a scassinare l' opera di Carlomagno. Giustissima querela, quando fosse ragionevole; perchè le imprese di Carlomagno sono una gloria della Fran-

[1] Liverani, *Opere*, t. II.
[2] Pio VII, *Allocuzione* 4 *settembre* 1815; *e protesta e lettera del* cardinal Consalvi, 14 giugno 1815.
[3] Innocenzo III, cap. 34, *venerabilem, de elect. et electi pot.*
[4] De Montalembert, pag 74.

cia, e bene stà ch' ella vegli perchè sia rispettata. L'Italia però, lungi dal ripudiare oggidì questo antico vanto. piuttosto ha dato mano a tornarlo a vita e restaurarlo, riforbito dall' agreste sua forma originale, spogliato persino di quanto in sè raccoglie di più democratico e lusinghiero. Poichè chi è ben addentro nei secreti della istoria e dell'antichità ravvisa in Carlomagno l' autore e fondatore, non so se di una monarchia o piuttosto di una vasta e svariatissima repubblica, sotto la protezione della Chiesa e dell' Impero.

Dia pur altri a sua posta biasimo e carico a chi fece deviare quella sublime instituzione dalla sua origine, consentendo che, dopo gli augusti *Franchi e Italici,* fosse preda degli Alemanni, e si confondesse coll' impero germanico. Niuno potrà recare a colpa della Santa Sede d'averla lasciata perire impunemente e senza compianto. Il pontefice protestò, e la Chiesa ne conserva tuttavia nelle decretali e nelle liturgie la memoria, i riti e le preghiere, come s' ella fosse pur tuttavia superstite, o debba un dì risuscitare. Questo giorno è forse spuntato.

La quistione pertanto della indipendenza italiana e della indipendenza pontificale, agitate oggidì colla spada e colla penna, sui campi di battaglia e negli opuscoli, non è quistione di *massima,* sibbene di *modalità;* anzi nell' ultima conclusione il popolo italiano vuol quel medesimo che Pio VII intese colla sua protesta e riserva contro il congresso di Vienna.

Si guardi però la fervida gioventù italiana di montare in orgoglio per la facile vittoria riportata contro un vecchio inerme e tradito: nè misuri la sublimità e grandezza pontificale, o dall' eroica puerilità di Castelfidardo, e dalle mene e spavalderie impotenti dei legittimisti, o dalle melensaggini di monsignor de Merode, o dalle mariuolerie del monopolio romano. Il papa è vostro padre, la vostra istoria, la vostra gloria, tutto

il vostro passato e tutto il vostro avvenire. Inspiratevi dunque a quella celeste e divina virtù, sentita da Napoleone I, quando disse: *trattate col papa, come se fosse una potenza ch' abbia al suo soldo un milione di baionette.*[1]

Il dire pertanto al papa: *abbasso il re — rinunziate — ritiratevi a Gerusalemme,* — sono cose che non istanno bene, nè colla reverenza delle sante chiavi, nè colla civiltà e gentilezza di un popolo che vuol sollevarsi a migliori destini, e però non può nè deve essere violento. Questo linguaggio non troverebbe altra degna risposta, che il *non posso.* Nè vale citare su questo proposito l' esempio del trattato di Tolentino, allegato dal Thouvenel in una nota, perchè non fu quello un bel fatto da servire di conforto e d' inspirazione al risorgimento italiano. Usando però questo altro linguaggio: che il papa ritorni negli antichi confini e nella originale sua autorità di principe, che rientri nei suoi diritti primitivi, abbandonando quel di più, che il correre dei secoli, il sonno dei popoli, la ambizione sconsigliata dei chierici, ha raccolto nelle sue mani e non trova vestigio o riscontro alcuno negli antichi privilegi. Che l' Italia torni quale la fecero i suoi predecessori. Non è la sovranità del papa che nuoce all' indipendenza e felicità del popolo italiano, ma soltanto quel di più che fu carpito nel volgere di tanti anni. Non si rapisca al pontefice quanto la devozione antica degli Italiani originalmente gli donò, anzi si confermi, si rassodi, si assicuri; ma egli faccia o un sacrificio, o una restituzione di quanto trabocca

[1] De Montalembert, pag. 64, ha queste belle parole: « ce » pouvoir temporel, qu'il faudrait inventer, s'il n'existait pas; » qu'il faut conserver, puisqu'il existe; qu'il faut rétablir, » puisqu'il est presque anéanti. » Però riportandolo a quel concetto che a pag. 70 egli ben definisce « la combinaisno » inventée par les siècles pour parer à tous les maux. »

a quel dono volontario. Contro un tale linguaggio non so quale ragionevole risposta potria fabbricarsi, e la *quistione romana* sarebbe sciolta, sol che al titolo di *Re d'Italia* s'accompagni, col volere del pontefice, il titolo, il diritto e la corona d'*Imperatore dei Romani.*

§ 1. — *Si combattono le varie proposte divulgate sinora intorno alla quistione romana.*

Prima di sviluppare il mio concetto disaminerò brevemente i rimedi, le proposte e le combinazioni sinora suggerite e ne rileverò la fallacia e la insufficienza. Io mi guarderò bene dal lanciare biasimi codardi e da trebbio contro la politica di una nazione, così amabile e benemerita della religione, qual è la Francia. Non per questo loderò tutte le idee pubblicate nell'opuscolo: *Il papa e il congresso*, con i commenti e le modificazioni posteriori, che suggerivano di conservare per il papa soltanto la sovranità di Roma e del Patrimonio. Napoleone III vien confutato, e trova quivi un censore degno di lui in Napoleone I:[1] « mon opinion est que Rome, une fois privée de Bolo» gne, Ferrare, la Romagne... ne peut plus exister: cette » vieille machine se detraquera toute seule. » Basta questa sentenza per combattere la proposta. Quando pure non fosse ingiusta, ella sarebbe impossibile a mettersi in atto e mantenersi.

Si fecero quindi altri passi e fu confortato il pontefice a render paghi in parte i voti delle provincie di Romagna. L'imperatore Napoleone e il re Vittorio consigliarono di separare le Romagne, l'Umbria e le Marche e dar loro un governo laico, facendone un vicariato o un feudo per re Vittorio.[2] Il temperamento sa-

---

[1] Napoleone I, *opere,* t. I, pag. 342. De Montalembert lo cita a pag. 15.

[2] Napoleone III, *lettera,* 31 decembre 1859. — Re Vitto-

rebbe canonico, ma inopportuno per il secolo; come un semibarbaro bisticcio torna per me la proposta annunziata dai giornali di aprile di quest'anno, e cioè la restituzione delle provincie occupate e la simultanea investitura di esse e del resto degli Stati di santa Chiesa. Quantunque questi riboboli sieno canonici e per tal guisa fosse sciolta la quistione tra Onorio II e Ruggero di Puglia, il quale scomunicato dal pontefice, combattuto colle armi, colle censure e con ogni ragione di vituperi, finalmente sul ponticello di Benevento ricevette col vessillo l'investitura del reame di Napoli;[1] essi però sono troppo lontani dai costumi del secolo, nè potrebbero farsi o riceversi in buona fede tali concessioni, quando tutti i parlamenti europei danno opera a spegnere ogni reliquia e vestigio di feudalismo nella legislazione. L'istoria, la poesia, i romanzi e le tradizioni popolari d'Italia sono pieni dell'orrore che accompagna la memoria dei tempi feudali, e sono proverbiali presso il nostro volgo i nomi dei Malatesta, dei Manfredi, degli Sforza, dei Rovereschi; tutti monumenti e del non incolpevole affetto dei papi verso i congiunti, e più ancora del bisogno di dividere con altri il peso e le cure del principato.

Nè miglior prova ha fatto il concetto di Massimo d'Azeglio che vuole una Roma fatta città anseatica o città levitica e di rifugio al modo del Deuteronomio,[2] con Senato e territorio indipendente; lo che ci riconduce ai secoli più torbidi e più infausti del

---

RIO EMANUELE II, *lettera*, 6 febbraio 1860. — PERSIGNY, citato dall'*Armonia*, n. 210, pag. 837, col titolo di *galantuomo alla moda*. — DE LA GUÉRONNIÈRE, *Francia, Italia e Roma*, § 9-10-11, e molti documenti presentati al corpo legislativo. — POUJOULAT, n. 15, pag. 23. — DUPANLOUP, n. 3, *della risposta*.

[1] LIVERANI, *opere*, t. III.

[2] D'AZEGLIO, *Quistioni urgenti*, che il DE MONTALEMBERT acerbamente biasima, pag. 49.

medio evo coi Celestini, cogli Eugeni perpetuamente esuli nel Tuscolo, a Tivoli, in Campania, a Viterbo e Orvieto; raminghi e profughi innanzi alla violenza del Senato e al furore del popolo romano. Chi circoscriverà le relazioni tra papa e Senato e i loro rapporti col regno d'Italia e colla cristianità, in ossequio della quale subirebbe Roma un tale assurdo? Resuscitare gli spiriti democratici e vezzeggiare strabocchevolmente le franchigie municipali, torna il medesimo che scindere l'Italia e aprir le porte alla repubblica paventata da tutta Europa. La bandiera rossa uscirebbe da Roma per tutte le parti del mondo.

L'asilo del papa nella Città Leonina colla corte e i frati, o è uno scherno o un sogno di menti giovanili che non ha proporzione alcuna colla grandezza e sublimità del papato.[1] Questo consiglio importerebbe di creare un *ghetto* per l'augusto capo di tanti milioni di fedeli, che poi sarebbe una perpetua Coblenza, ove si raccoglierebbero le fila di tutti gl'intrighi e le cospirazioni del mondo. Il corpo diplomatico, quando pur fosse accreditato presso il solo re, sarebbe perpetuamente diviso, come se si trovasse al cospetto di due principi rivali: gli amici sinceri d'Italia al Quirinale, i nemici al Vaticano. I cisteverini in perpetua baldoria, i trasteverini in eterno funerale col Sant'Ufizio, la Censura e gli sbirri: i delinquenti avrebbero ricovero a vicenda d'una all'altra riva del Tevere, nè basterebbe abbarrare i ponti e obbligare le genti al salvocondotto al modo antico. Queste sono frenesie!

L'altro temperamento di assegnare al pontefice latifondi e copiose sovvenzioni, assicurate sul *gran*

[1] Nella *Nazione* di Firenze uscì questo concetto, e in Torino si pubblicò un opuscolo in questo senso colla topografia della città leonina, cui si rapporta l'anonimo romano (pag. 52) che confutò D'Azeglio.

libro delle nazioni cattoliche,[1] metterebbe il pontefice nella condizione del principe Torlonia, senza più; laddove è pur grande il divario che corre tra il capo della cattolica Chiesa e un ricco banchiere. Passiamo sopra questa proposta, senza brigarci troppo di quel che il conte de Montalembert e la *Civiltà Cattolica* notarono su questa parte, e cioè che le corti sospenderebbero gli stipendi, ogniqualvolta il pontefice si rifiutasse di contentare le voglie dei suoi benefattori; poichè le corti borboniche non risparmiarono questi argomenti rispetto alle pensioni e ai territorii della Chiesa per far violenza al pontefice, siccome altrove abbiamo notato.[2]

Nè ci fermeremo gran fatto sopra altre vertigini e iperboli puerili, come il titolo di re *in partibus* per chi non ha portato mai nomi fastosi, avendo pure territorio da principe: o il consiglio di rinviare il papa a Gerusalemme.

L' idea di dar Roma per capitale e residenza del nuovo re e del parlamento trovò una savia censura presso Massimo D' Azeglio,[3] e cioè il pericolo di veder bandita una legge in Campidoglio nell' atto stesso che in Vaticano si fulmina la scomunica contro il re e il parlamento. Gli antichi imperatori e re d' Italia compresero bene questo pericolo e, ricevuta in Roma la consacrazione e la corona, velocemente se ne gìano lungi sino al Ticino.

Il perchè sono veri, del pari che eloquenti, su questo passo i concetti e le speculazioni del conte de Montalembert[4] e niuno potrà coglierlo in fallo nel rapportarsi ch' egli fa alla storia, rispetto alla *coabita-*

[1] L' *Opinione* di Torino e il *libro giallo* ne recano i documenti nei primordii di quest' anno 1861.
[2] De Montalembert, pag. 54-56-57.
[3] D' Azeglio, *Quistioni urgenti*.
[4] De Montalembert, pag. 73-74.

zione e *convivenza* del re d' Italia e del pontefice in Roma. I secoli antichi ci mostrano a lato del papa, gli esarchi, i duchi, i prefetti, i patrizi, i senatori; ma il re e l' imperatore giammai. « Depuis qu'ont cessé » les persecutions des Césars païens, personne parmi » les maîtres du monde, parmi les souverains de l'Ita- » lie n'a osé coexister avec le pape à Rome: person- » ne, entendez-le bien. Constantin recula devant cette » majesté désarmée qu'il venait à peine de reconnaî- » tre et alla transplanter à Constantinople sa puis- » sance éclipsée. Charlemagne maître de tout l'occi- » dent, bienfaiteur du Siège apostolique; Charlemagne » appelé par la papauté elle même a remplacer les » empereurs romains, Charlemagne une fois couronné » à Saint-Pierre, retourna vers le nord, comme éloigné » par une force invincible et secrète des lieux où se » dressait le seul trône, qui fût plus élevé que le sien.... » À l'epoque où il y eut pour la première fois des rois » d'Italie.... personne n'osa s'établir dans Rome. Plus » tard et à travers les siècles, il en fut de même: ni » les Othons, ni Barberousse, ni Charles-quint, ni Napo- » léon n'y ont songé. Et vous croyez qu'il vous sera » donné de fouler aux pieds cette loi providentielle, » devant laquelle touts ces grandeurs et toutes ces » forces se sont silencieusement inclinées. Non, vous » pourrez être maître de Rome comme l'ont été tous » les barbares et tous les persécuteurs, depuis Alaric » jusqu'à Napoléon, mais vous ne serez jamais le sou- » verain ni le collègue du pape. » Così egli.

La gioventù italiana, troppo fervida e impaziente della felicità della patria, non vuole udire, nè gustare questo vero, e si è troppo iracondamente lanciata contro Massimo d' Azeglio, che prima ancora del conte de Montalembert, ebbe cuore di bandirla francamente.

Gli elementi che Roma fornisce non sono certamente troppo lusinghieri per le istituzioni libere e ci-

vili. Sebbene in 18 anni di soggiorno in quella nobilissima città io non abbia quasi mai posto il piede nei luoghi di convegno, come feste, balli e pranzi; nè abbia stretto legame di relazioni con alcuna famiglia; non pertanto io sono in grado di affermare che la nobiltà romana è pia, generosa coi poveri, splendida tanto, da non aver mai udito alcun fatto che possa dar cenno di grettezza o di avarizia, tenera delle glorie della patria, e devota al pontefice. Le parti della dottrina e coltura scientifica mancano del tutto, non potendo citare che una sola eccezione nell' infaticabile principe Baldassarre Boncompagni-Ludovisi. Fecondando adunque le generose qualità dei baroni romani, colla scienza, si avrebbe un potente e forte elemento di pubblica prosperità.

Il conte de Montalembert,[1] e prima di lui il signor About parlano delle gelosie e dei furori e dell' attitudine e aspirazione del *mezzo ceto* verso le libere instituzioni. Questo *mezzo ceto* è poca cosa in Roma, ove le classi mezzane non offrono nè grandi capitalisti, o mercanti, o industriosi, e neppure grandi proprietarii, o celebrità letterarie o scientifiche, se ne togli il merito arcaico di alcuni valenti archeologi: ma non sono questi i germi per creare un secolo nuovo, un paese e un mondo nuovo. L' indole però del popolo romano è buona, generosa, maneggevole, e di ciò scrivo *ab esperto*, avendo passato meglio di 5 anni in mezzo al volgo più miserabile e minuto, e avuto mille occasioni di scuoprire in lui la favilla non ancora spenta dell' antico valore.

A questi elementi, imperfetti e manchi di loro natura, convien fare altre sottrazioni. Evvi in Roma una turba nomade di forastieri che vengono a godervi il sole e l' aria senza più; turbe di pittori, scultori e

[1] De Montalembert, pag. 70.

cultori delle belle arti, tutti stranieri che formano altrettante colonie ritrose ad ogni dimestichezza coi paesani: turbe di spedizionieri di Datería che vivono di abusi: turbe di agenti, di sollecitatori, intriganti, intramettenti, assentatori che respinti mille volte, mille volte si riaffacciano e vi si abbarbicano addosso, come l'edera, per vivere di abusi: turbe di *nobili aulici* e famigliari di anticamera e servitorame di livrea che vive di propine, di mancie, di abusi: turbe di curiali e d'impiegati corrotti, nati di corruzione, allevati nella corruzione, che hanno ghermito impieghi, e si sono arrampicati nei posti colla corruzione, per prendere poi la rivalsa sui subalterni e ricorrenti, e non respirano altr'aria che di abusi: turbe di accattoni, di mendichi, di vagabondi, di modelli, di oziosi che vivono di scrocco, di sussidii, di pensioni, di abusi: turbe di tagliaborse, di monelli, di mariuoli, di manutengoli che nei rioni più sordidi salgono quasi sino alla metà della popolazione, tanto che il governo è condotto a venir seco loro a transazione, e tenere una capitolazione sempre pendente: tutti questi vivono di abuso e peggio.

Le 360 chiese[1] piene di monumenti, e deserte di popolo, quando pure trapassassero questo calcolo, siccome io credo, non farebbero guari ostacolo alla pubblica prosperità, siccome lo fanno e le perverse abitudini e i torti avviamenti e l'organismo vizioso delle famiglie popolane, che poi fa il suo controcolpo nell'organismo sociale. A vincere tutti questi sconci non è valido altro che l'azione del tempo e della pubblica educazione. Intanto però un pubblicista deve prendere a calcolo il paese quale si ritrova, e non fare assegnamento sopra iperboli e speranze vaghe e incerte, affermando meco che non sarà grande scapito per l'Italia e per la libertà di rinunziare all'idea di aver Ro-

[1] DE MONTALEMBERT, pag. 63.

ma per centro effettivo del governo, contentandosi almen per anni, ch' ella ritorni, qual fu in antico, *virtualmente e nominalmente* capitale del *giardin dell' Impero*. Questo poco monta, perchè il nerbo della quistione non batte qui.

Vorrei passare sopra ad un partito disperato, ancor perciò che scarsi sono i suoi seguaci e povere le menti, ove ha trovato ricetto. Non manca taluno che dice: è meglio romperla una volta con questo vecchiume di sovranità papale, e senza tanti temperamenti e riguardi e mezzi termini farla finita per sempre, prima col temporale, e poscia collo spirituale. Disgraziati! che volete abdicare con volto imperturbato la vostra gloria più serena e più pura! « Captif, » il sera pour vous le plus cruel des embarras, le » plus impitoyable des châtiments: exilé, il sera con» tre vous, sans même ouvrir la bouche, le plus for» midable accusateur que jamais royauté naissante, » que jamais peuple affranchi ait rencontré sur la » terre.[1] » Così il Montalembert e divinamente. Ma non è tutto qui; aggiungerò una sola parola ai moderati liberali e ai monarchici costituzionali, e chi ha fior di senno politico, coglierà a volo i miei sentimenti. Quel giorno, in che il pontefice scenderà dal soglio per ridursi alla condizione di semplice cittadino, sarà fatale per voi: la democrazia diverrà così augusta, e sì potente l'elemento popolare, che in brev' ora si dilegueranno in fumo le vostre monarchie, statuti e costituzioni, e si struggeranno in un fascio scettri e corone, troni e parlamenti. Tanto basti aver toccato di passaggio intorno ai varii temperamenti suggeriti per recare a fine quest' ardua quistione. Entriamo ora a trattare del nostro *storicamente, giuridicamente* e *canonicamente*.

---

[1] De Montalembert, pag. 74.

§ 2. — *Considerazioni storiche.*

Convien trattare la questione, prima storicamente e poscia giuridicamente, essendo questo uno di quei fatti che contengono il diritto.

« L'Italia [1] era, non pure vinta, ma schiava di » tutti i popoli che ella aveva un dì dominato e di » sè stessa, dei suoi vizi, di sua brutalità: preda e » trastullo di genti barbare e feroci, come la dipinge » il poeta sovrano:

» Non donna di provincie, ma bordello.

» L'industriosa sapienza di papa san Leone III » seppe rilevarla, e da vinta tornarla vincitrice con » quel concetto sublimissimo, con quell'impresa che » è il capolavoro della prudenza e avvedimento poli- » tico, la restaurazione dell'impero dei Romani, cioè » la monarchia dei vinti, la canonizzazione dell'auto- » rità, l'imagine e il simbolo del diritto trionfatore » sulla violenza barbarica. I barbari non ebbero al- » tra idea che di forza, di oppressione, di conquista, » ed il pontefice a questo concetto, tutto carnale e » selvaggio, n'oppose un altro tutto ideale e spiri- » tuale.[2]

» Gramo e meschino prete combattuto da tutti, ma » pur principe italiano, si fece autore, arbitro e dispen- » satore di questa strabocchevole potenza, che fu per » mille anni segno alle ambizioni dei più grandi re » d'Europa, finchè un recente convegno spense ogni » memoria del più glorioso titolo, che sapesse mai por-

[1] LIVERANI, *Opere*, t. II, pag. 306, 308.

[2] Il TOSTI mio amico non è meco di questo avviso « *Contessa Matilde*, ediz. Barbèra, pag. 43-44; » ma ben lo è CANTÙ, *Storia di un ghibellino*, 10, 58, 148, 49, e SISMONDI, TROYA, BALBO ed altri pochi, ma eletti scrittori.

» tare il genio umano e del simbolo più giocondo di » sapienza e civiltà.[1]

» Il sacro romano impero era la formola oltre ogni » dire speculativa e razionale, filosofica e politica della » indipendenza italiana...... e quegli scrittori...... che » definirono la magna carta di san Leone III e Car- » lomagno dalle lotte e anomalie che incontrò nel » correre dei secoli, e dallo sbilancio occasionale e » transitorio delle due potestà argomentarono l' in- » sufficenza permanente del sistema; essi giudicarono » di una cosa bella e buona dall' abuso o dall' ec- » cesso ch' altri ne fece: ne giudicarono con animo » passionato,[2] senza avvedersi che Italia fu nazione » di diritto e di fatto, finchè vi fu chi facesse valere » al mondo quel nome.

» Noi non vogliamo dire perciò che il concetto di » Carlomagno e san Leone accolga in sè un bello così » assoluto perfetto ed universale, da esser buono per » tutti i tempi e per ogni paese. L' utilità e bontà » delle umane instituzioni è per lo più relativa, e si » vuol considerare ed estimare nella condizione del » secolo in cui ebbe vigore. Il concetto politico del » medio-evo è una gemma che va mirata chiusa e in- » castonata nel suo anello; sebbene, paragonata an- » cora ai secoli moderni, ella torni pur sempre gloriosa » e splendida, non avendo noi in fatto di politica altro » da contrapporle, che pianto e ruine. Lungi dunque » dallo spacciarla come un fanatismo e una misticità » puerile e bislacca, onoriamo in lei un vero sistema » politico-ecclesiastico. Che se Italia non vantaggiò di » là in fatto d' indipendenza, fu questa una colpa, » non già della instituzione, ma del popolo italiano, » che fornì troppi pittori, scultori e architetti, e po-

[1] LIVERANI, *Opere*, t. II, pag. 308.
[2] LIVERANI, *Opere*, t. II, pag. 315, 16.

» chi cittadini alla patria che la coltivassero e perfe-
» zionassero. Giovossi allora Italia di quel concetto in
» fatto d'indipendenza al pari delle altre nazioni, e
» sopra tutte in fatto di libertà e di civiltà.[1]

» La formola dunque del medio-evo in tutte le sue
» fasi, può definirsi — il contrasto di due forze onnipo-
» tenti, cui mancò talora l'equilibrio — laddove l'im-
» presa di chi ha distrutto il concetto di Carlomagno
» e di San Leone non è altro che un perenne sbilan-
» cio dei due elementi per difetto di forze.[2]

» Gl'imperatori della stirpe Carolina o franca fu-
» rono Carlomagno, Lodovico pio, Lotario, Lodovico II,
» Carlocalvo, Carlogrosso. La corona italica, che con-
» ferivasi dai principi italiani, veniva innanzi alla im-
» periale che donavasi dal pontefice. Lotario fu unico
» che non possedesse la corona reale, e fu l'ultimo pa-
» trizio.[3] A Carlomanno contrastò il regno italico papa
» Giovanni VIII. Arnolfo re d'Italia, Baviera e Ger-
» mania, carpì da papa Formoso la corona imperia-
» le,[4] ma la sua consacrazione fu poi dal celebre con-
» ciliabolo romano e da due canonici sinodi dichia-
» rata nulla, perchè *barbarica,* ossia compiuta sopra
» uno straniero. Il qual fatto volge la chiave ad aprirci
» l'intelligenza di un secreto dell'istoria, tanto sacra
» che profana, sinora non isvelato mai, e che rende
» però tutti i nostri annali inutili e favolosi e da do-
» versi riedificare. »

Sul cadere del secolo IX e sul cominciare del X si fece vivo ed universale « il desiderio che la corona
» imperiale si addomesticasse all'Italia, e s'innestasse
» in qualche rampollo d'italica stirpe e riposasse so-

---

[1] Liverani, *Opere,* t. II, pag. 317, 18.
[2] Liverani, *Opere,* t. II, pag. 323.
[3] Savioli, *Annali,* I, 234.
[4] Liverani, *Opere,* t. II, pag. 323, 24.

» pra una testa, comecchessia, italiana. I duchi di Spoleto e del Friuli dirizzavano colà le loro mire. I barbari del medio-evo non avevano altro linguaggio che quello della religione: e però in breve questo voto politico tornò una quistione religiosa, e fu esca di rivolgimenti insieme e di scisma per la celebre causa di Formoso papa. Io non so perchè tra tante investigazioni storiche, onde si onora il secol nostro, questa sola fosse obbliata. Noi troviamo sul cadere del IX secolo un personaggio di santa vita, apostolo, vescovo di Porto; quindi esiliato, profugo, deposto, scomunicato da un pontefice romano; infine succedergli tra breve sulla cattedra di Pietro; e di nuovo dopo morte chiamato in giudizio, disseppellito il cadavere, mutilato, degradato, e cassati gli atti del suo pontificato.[1] Come spiegare altrimenti questo misterio, questo arcano degli annali dell' uman genere, se non col vario sviluppo delle fazioni politiche che ora lo calcarono ed ora lo levarono in alto? Il Baronio giunto a questo punto dichiara di non potere afferrare il filo degli avvenimenti, ed essergli ignota la causa e l'origine delle sventure di Formoso e dell' ira di Giovanni VIII.[2] Questo papa d'animo gagliardo e industrioso ebbe tendenze politiche volte verso Francia e contrarie al pretendente italiano Guido duca di Spoleto, e gli alemanni Lodovico III e Arnolfo.[3] Formoso, es-

---

[1] AUSILIO coetaneo divulgato da MORINI (de S. O.), da MABILLON (V. A.), da BARONIO (*ap.*) e da MIGNE, t. CXXIX, pag. 1054.

ANONIMO FORMOSIANO edito da BIANCHINI e da MIGNE, t. CXXIX, pag. 826; t. II delle mie opere, pag. 147 e seg. 65.

[2] BARONIO, *Annali*, t. XV, 292, ed. lucc. Solo MABILLON, A. SS. O. S. B. S. V. pref. 6, e PROVANA, *Studi storici*, pag. 126, n' ebbono qualche sentore.

[3] GIOVANNI VIII, *Lettera* 58, t. CXXVI, pag. 712 ed altre lettere e allocuzioni pronunziate nei concilii tricassino II, e pontigonese (LABBE, t. IX, pag. 295-96, 675, t. XI, 313.

» sendo pur vescovo di Porto, mostrò inclinazione al » travasamento dell'impero dalla stirpe franca nell'ale- » manna ch' egli aveva conosciuto dimorando nel set- » tentrione in qualità di missionario, mantenendosi però » sempre avverso ed ostile al partito italiano e al suo » campione Guido duca. Bastò questo a papa Giovan- » ni: lo perseguitò, lo degradò, lo scomunicò e, doven- » do recarsi in Francia, non s'attentò di abbandonare » Roma, se prima non aveva in mano Formoso per » portarlo seco incatenato. Perdoniamo all' indole di » quel pontefice e alla ferocia dei tempi quelle catene: » lodiamo ancora la sua politica che non permise s' al- » zasse un nuovo vessillo a desolare Italia: non di- » mentichiamo però che in quei ceppi era avvinto l'apo- » stolo dei bulgari e l'uomo forse più chiaro in quel » secolo per dottrina e santità, destinato dalla provvi- » denza a succedere dopo lui nel seggio apostolico. Ecco » disvelato il mistero della rea fama e sventura di pa- » pa Formoso, e noi rincalzeremo ancor di più il sub- » bietto, che non fu mai tocco, ed ha perciò d' uopo » d' illustrazione, per darci in mano le fila di tutta » la trama politica che cuopriva allora Italia ed Eu- » ropa. Fu più generoso e leale papa Giovanni VIII, » cui non patì l' animo che la corona partisse dalla » discendenza di Carlomagno e dalla nazione franca, » della quale erano troppo recenti e grandi i benefizi » verso la Chiesa. Fù più politico e destro Formoso, » il quale con un sol colpo d' occhio misurò tutto il » cammino che gli avvenimenti avrebbero corso, e ve- » dendo dove la corona andrebbe infine a cadere, volle » d' un tratto troncare la lotta e cessare l' urto e le » sventure che porterebbe seco un lungo e incerto ba-

MIGNE, t. CXXXVIII, pag. 772, e nelle *lettere* 107, pag. 557 — 106, pag. 755, e con esse i monitori, le denunzie, e la sentenza di Formoso. E come dunque sono ignote le cause?

» lenare di vicende. Furono però ambedue ostili a quel » partito italiano rappresentato da Guido duca di Spoleto, il quale, nella divisione di opinioni in cui si » trovava la romana corte rispetto a Francia e Germania, guadagnava ogni dì più credito e potenza, » ricoverando sotto la sua bandiera i malcontenti d'ogni risma e colore, ed era il terzo che gode nella contesa dei due litiganti.

» Marino, successore di Giovanni VIII, prosciolse » Formoso dalle censure, e lo restituì alla sua sede » di Porto, restando però infesto al partito italiano e » a Guido, che accusò di maestà all' imperatore, ond' ebbe il territorio staggito e la taglia sul capo e » quindi la carcere.

» Adriano III piegò verso il partito italiano, siccome vedremo più innanzi. Stefano V non pure » ereditò il concetto politico e la benevolenza di Adriano verso Guido, ma lo vinse sino al segno di riguardarlo come figliuolo.[1]

» L' anno 888 fu deposto Carlo il Grosso, nelle » cui mani si compendiavano le redini dell' impero, » onde tra poco ne morì: corsero d' ogni lato a fare » in brani e ghermire la sua eredità: quindi divisioni, battaglie, sventure,[2] finchè il sospiro degli Italiani, Guido duca di Spoleto, trionfa ed è padrone » del campo, e il 21 febbraio 891, ottiene la corona » imperiale.[3]

» Muore papa Stefano: il partito alemanno rimesta le cose italiane, e n'esce pontefice Formoso, tutto » della casa di Arnolfo, che per ruinare Guido tenta

---

[1] FLODOARDO, lib. IV, cap. 1, ove reca un brano di sua lettera a Falcone arcivescovo.

[2] MURATORI, *Annali.* t. V. p. I, pag. 254-58.

[3] SIGONIO, UGHELLI, CAMPI, citati da MURATORI, t. V, p. I, pag. 264.

» di tirare da sua parte l' emulo Berengario.[1] Formoso non può rifiutare che Guido si tolga a collega » nell' impero suo figlio Lamberto; ma alla stess' ora » invita Arnolfo a calare in Italia e liberarla dai » principi suoi, che dice tiranni. Arnolfo si affaccia » in Lombardia:[2] muore Guido imperatore e resta » solo Lamberto, ed i Romani che tengono da sua » parte, stringono di molestie Formoso, tutto tedesco,[3] » il quale incalza le preghiere per la calata di Arnolfo e lo corona [896]. L' imperatore abbandona » il pontefice in mezzo al turbine dei rivolgimenti civili, ond' egli ne muore od è ucciso.[4] Gli succede » Bonifacio VI per 15 dì, e quindi Stefano VI, uomo » il più avventato e rotto nel partito italiano, che » non ebbe ritegno di usare quel governo inverecondo, che ognun sa, verso il cadavere di Formoso suo » predecessore, dichiarandolo deposto, e cassando tutte » le sue ordinazioni, sol per giungere a cancellare sino » dalla radice la coronazione di Arnolfo.[5] Il portamento di Stefano VI verso Formoso, accoglie in sè » una colpa ed un misfatto orribile, ma non un errore: egli operò il male, ma non lo insegnò: e Cristo ha promesso al suo Vicario la verità e non la » virtù.[6] Vogliamo però notare che lo scandalo mag-

---

[1] MURATORI, l. c. pag. 65-66-73. PROVANA, *Studi storici*, pag. 126, ma non perfettamente.

[2] *Annali di Fulda* ed ERMANNO CONTRATTO citato ed emendato da MURATORI, l. c. pag. 268-69.

[3] LIUTPRANDO, lib. I, § 3.

[4] *Annali di Fulda,* presso MURATORI, l. c. pag. 286-87. *Casino della Rena,* serie, pag. 915. Il PSEUDO LIUTPRANDO, t. CXXIX, pag. 1256.

[5] ANONIMO, *scrittore di storie di papi al secolo XII,* t. CCXIII, pag. 1024, ed ERMANNO CONTRATTO e PROVANA, pag. 127.

[6] Cardinal BELLARMINO, *De rom. pont.,* lib. IV, c. 12. ALBER, t. II, pag. 156, colle postille apposte al t. II, pag. 160, delle mie opere.

» giore, onde siasi giammai reso colpevole il pontificato, fu per amore d'Italia, e per vezzeggiare un partito italiano contro lo straniero. La fazione alemanna scoppia in furore ed uccide Stefano VI: succedono Romano e Teodoro, e quindi nell'898 Giovanni IX, quasi sole nella procella più atra e paurosa. Egli cassò gli atti del conciliabolo di Stefano VI, nel sinodo raccolto in Roma, e quindi in Ravenna alla presenza di Lamberto imperatore;[1] personaggi i più sereni e augusti ch' offra l' istoria, sotto i quali avria potuto riposare Italia in pace e prosperità, s' ella pur fosse capace di riposo. Giovanni IX piegò verso il partito italiano e lo vezzeggiò, non al modo di Stefano VI, ma secondo ragione: benedisse alla memoria di Formoso: tornò in vigore le sue ordinazioni, dalla coronazione del tedesco Arnolfo in fuori, che dichiarò nulla ed invalida. Sopra tutti i punti di controversia si venne a transazione e ad un lodevole accordo: sulla coronazione barbarica, ossia straniera, furono inesorabili le fazioni, e il pontefice fu condotto a dover consentire che s'avesse in niun conto quest'atto politico-ecclesiastico di Formoso, nel momento che riabilitava tutte le altre imprese dell' apostolico ministero.

» La mitezza e discrezione di papa Giovanni IX non fruttò che maneggi e furore negli antenati dell'*Armonia*. È ucciso Lamberto, e muore papa Giovanni IX: ed ecco sorgere un altro papa inchinevole a parte alemanna, ed un altro imperatore tedesco, Benedetto IV e Lodovico III [900-901]. Intanto Berengario, vero simbolo del partito italico,[2] guadagnava

[1] ATTONE, vescovo di Magonza, *lettera*, t. CXXXI, pag. 1180. — *Sinodo romano e ravennate*, presso LABBE, XI, 701 e MIGNE, CXXXVIII, 811

[2] Guido, Lamberto e Berengario furono detti *italiani* da SIGONIO, de R. I. t. VII, 425. MURATORI, an. t. V, I, 221,

» ogni dì più a fronte di tanto sminuzzamento di fa-
» zioni e di autorità. Dopo Leone V [903] seguì Ser-
» gio III, avverso a Formoso e tenero di Berengario,
» e però del partito italiano più sguinzagliato [904-
» 910]:[1] i pontificati di Anastagio III e Landone ma-
» turarono gli avvenimenti che resero glorioso da pri-
» ma e quindi infelice il regno di Giovanni X, il coro-
» natore di Berengario.

» Narra il Sigonio e Tesauro e Castiglioni, citati e
» impugnati dal Muratori,[2] come Adriano III, conside-

244-45. A. E. cap. 25, pag. 225, da VILLANI e MALASPINA, siccome vedremo altrove. Franco fu detto Berengario da ADRIANO VALLESE (*nelle note all' anonimo*): longobardo dall' AMMIRATO e COSIMO DELLA RENA, pag. 124-30. PERTZ, si toglie d' impaccio, scrivendo: « natione francus, *genere longobardus* (pref. all' anon. 1241-83). Romagnuolo e forlivese lo spacciarono CERCHIARI, *Ristretto* ec. pag. 204, n. 30. VESI, *Storia di Romagna*, pag. 452, e TONINI, *Storia di Rimini*, II, 265, non per altra ragione, se non perchè forse credettero che il *Forumiuili* (Friuli) potesse rendersi volgare colla parola *Forlì*.

[1] PROVANA, 127-28, e nel t. CXXXI, pag. 927, una sua lettera al vescovo di Usetz.

[2] SIGONIO, de R. I. L. V, anno 884, pag. 138, ed. di Francf. 1591. EMANUELE TESAURO e VALERIANO CASTIGLIONI, *del regno d' Italia*, pag. 167, per Bart. Zavatta. LIVERANI, *Opere*, t. II, pag. 323 e seg. Di questo decreto però io non trovo vestigio nei monumenti sincroni: non per questo do taccia d' impostura al SIGONIO e agli altri storici. A quella età, secondochè avvisa il dottissimo gesuita DAMBERGER, le fazioni fecero guerra non pure colle armi, ma colle memorie. — Dopo che TESAURO, a pag. 167, ha rammentata « la co-
» stituzione, già per avanti fabbricata dal pontefice Adriano
» che dopo la morte di Carlo il grosso l' italiana corona
» tornar dovesse agli Italiani » il CASTIGLIONI prosegue nelle annotazioni, pag. 2, « l' Italia ravveduta tornò a disiare l' an-
» tica possessione della sua corona; onde papa Adriano III,
» ad istanza dei Romani e Longobardi, fece un decreto chia-
» mato *salutare*, che, morendo Carlo il grosso senza prole,
» l' impero occidentale col regno d' Italia fosse conferito ad
» un principe italiano. Ed in effetto venuto il caso dopo quat-
» tro anni, in virtù di quel decreto, approvato dal successore
» e da tutto il collegio, fu solennemente incoronato Beren-

» rando che Carlo il Grosso era al postutto inutile » a difendere la Chiesa e Italia, per manco di accorgi- » mento, di forze e di discendenza, pubblicasse un de- » creto che morendo lui, l'imperio si trasmutasse nei » principi italiani, ai quali non mancavano vincoli di » sangue con Carlomagno. Contrasta Muratori quel » decreto; ma concede che le cose erano venute a » tale da non poter più i principi italiani passarsi » della loro sorte, senza mettere al sicuro i propri » vantaggi..... Ella è una tradizione tramandata nel » patrimonio di nostra storia, la quale riesce tanto » più credibile quanto tutti i cronisti sono ingiu- » sti ed avversi alla memoria di quell'affrancamen- » to italiano. « Ordinarono per decreto, così il buon » vecchio Giovanni Villani, che la signoria et dignità » dell'imperio non fosse più dei Franceschi, ma tor- » nasse alli Taliani. »[1] E Ricordano Malaspina:[2] « In » quelli tempi che regnarono nello imperio i Taliani, » molte avversitadi et mutationi ebbe nella Chiesa....

» gario italiano, duca del Friuli. » Il lettore non si adonti della cronologia per lo più corrotta e delle aggiunte e invenzioni dello scrittore; ma tenga forte la tradizione. A pag. 55 continua: « molte volte i principi italiani tumultuarono presso » i pontefici, acciocchè, se papa Adriano I aveva dato l'impero e il regno d'Italia ai Francesi, si riparasse la vergo- » gna della patria, ritornandolo nella propria nazione.... die- » rono tanti assalti al pontefice Adriano III, che parte per » importunità e parte per convenienza fece quella costitu- » zione .... ma per allora questa bolla non si pubblicò libe- » ramente per non cagionare tumulti.... ma dopo quel vergo- » gnoso fatto del repudio, che fu dell'anno 887, tutti i prin- » cipi italiani e il pontefice, che era Stefano VI, romano, pa- » rente di quei marchesi di Toscana, palesemente spregia- » rono il dominio di quel re insano, e in effetto della costi- » tuzione di Adriano, incominciarono a trattare del nuovo re » d'Italia. » Così egli.

[1] Giovanni Villani, lib. III, c. 4, pag. 57.

[2] Ricordano Malaspina, c. 46, pag. 39, era un collaboratore dell'*Armonia*.

» onde grande tempo fue in tribulatione et in scisma
» la Chiesa, et con questo molta guerra et dissensione
» et battaglia ebbe tutta Talia. Cessò la signoria de-
» gli imperatori taliani et pervenne agli imperatori
» della Magna, i quali erano fedeli et devoti di s. c. »
Il Nicolio poi, industrioso e discreto cronista friulano, narra il fatto così: « Deliberarono i potentati italiani
» di creare uno loro re, che fosse capo per soccorrere ai
» bisogni e alle calamità provate, et credendo essi di
» eleggere uno imperatore et protettore al beneficio
» delle cose loro, elessero Berengario duca del Friuli, il
» quale in pochi giorni ec.[1] »

« Una differenza si frappone tra l'impero di Guido
» e quello di Berengario secondo l'idea (senza le gesta
» e la potenza che fu in quello assai minore), perchè
» la coronazione del duca di Spoleto sapeva troppo
» dello straniero, come quella che avvenne in conse-
» guenza del colpo fallitogli in Francia, e fu ambita da
» lui come eredità di Carlomagno, secondo quel diplo-
» ma da cui pende la bolla colla iscrizione: *Wido
» imperator augustus — renovatio regni franc.*[2] Lo
» che ci rivela qual fosse il concetto di quell'augusto,
» ch'ebbe pur sempre una potenza più meschina e
» contrastata da emuli più gagliardi di lui. Berengario
» in vece raggiunse l'impero allora appunto che tutti
» i suoi rivali erano scomparsi dall'italico suolo: la
» morte gli aveva tolto d'innanzi Guido, la perfidia
» Lamberto, gli occhi abbacinati di Lodovico III da-
» vano sicurtà, più ancora dei giuramenti, che l'orbo
» imperatore non scenderebbe più in Italia: egli era
» re, e perciò stesso raccoglieva sotto il suo dominio

[1] NICOLIO, *Origini di Rovigo*, lib. I, pag. 53. DENINA, *rivoluzioni*, t. II, pag. 17.

[2] MURATORI, *Annali*, t. V, p. I, pag. 265, e però va emendato PROVANA, *Studi storici*, pag. 125.

» tutta la penisola, da alcune provincie in fuori, oc-
» cupate dai Saraceni, le quali porgevano un glorioso
» segno alle sue conquiste e alla industria e all' eser-
» cizio delle forze italiche che si trovavano oltremodo
» in rigoglio e per l' innesto di tante stirpi rinnovel-
» late, e pel mescolamento di tanto sangue, e pel ri-
» poso e la ignavia di tanti secoli, da cui il valore
» di papa Giovanni le aveva infine risvegliate. Gio-
» vanni X era tutto per lui. Se l' incanto del nome e
» della dignità imperiale, congiunti ad una potenza
» territoriale operò maraviglie in Francia e Lamagna,
» e creò e consolidò nazioni potentissime, che non pa-
» tirono mai più divisioni e sminuzzamento, non è a
» dubitare che altrettanto avrebbe generato dentro
» e in favore d' Italia, se gli Italiani non avessero da
» fuori accattato brighe contro l' imperatore e il pon-
» tefice. Tentò dunque papa Giovanni la prova, se
» l' impero potesse attecchire e addomesticarsi all' Ita-
» lia, innestato in un rampollo degnissimo d' italica
» stirpe, intorno a cui si raccogliesse e consolidasse
» la nazionalità e l' indipendenza. Ma lo esperimento
» gli fallì, comecchè, e per la qualità delle persone
» e per la condizione dei tempi, e per l' esempio di
» altre famiglie e razze europee che cercarono allora
» e trovarono stato franco e fiorente, porgesse di sè
» le più liete speranze. Tutto andò a vuoto e volse
» in peggio

» Mercè del popol tuo che si argomenta, »

» e noi abbiamo descritto in un volume il frutto in-
» fausto di morte che raccolsero pontefice e impera-
» tore.[1] »

La storia dunque ci dice che Italia deve avere un capo politico, e l' ebbe di fatto nella stirpe franca, ita-

[1] LIVERANI, *Opere*, t. II, pag. 299 e seg.

lica e germanica: la storia ci dice che i popoli italiani fecero talora voto, perchè l'impero si travasasse in un principe italiano, e che i pontefici vi si adagiarono, ponendo la corona sul capo di Guido, Lamberto e Berengario: la storia ci dice che, tornando indietro dieci secoli, e restituendo l'Italia a quelle condizioni in che si trovò in mano di Berengario, la quistione romana è per ciò solo sciolta.

§ 3. — *Considerazioni giuridiche.*

La storia contiene, non pure un ammaestramento, ma un diritto: e vi sono dei fatti, che scusano o rivelano una ragione; e però io sarei dispensato dal trattare la *quistione romana* sotto il rispetto giuridico, avendola già esaurita in quei capitoli, ove fu respinta l'accusa di furto e di violenza, e propugnata la separazione delle due potestà coll'autorità di tutti i pubblicisti del medio-evo, cui mi piace di arrogere quivi la sentenza conforme dell'inesorabile Gregorio VII.[1] Tenendo adunque la controversia generale come definita, io mi fermerò solo intorno agli aggiunti e alle particolarità che ad essa si rapportano.

I romani pontefici furono sempremai teneri e gelosi del diritto di sovranità; ma all'ora stessa conobbero e col fatto confessarono la malagevolezza di reggere con mano sacerdotale le redini politiche dei popoli. Non già il diritto, ma sibbene l'esercizio e l'amministrazione del principato, dava loro impaccio. Quindi il concetto sublimissimo del sacro romano impero, nato d'un parto col dominio temporale dei papi; e, affievolita l'idea primigenia e l'originale instituzione per la dappocaggine di alcuni augusti, per le discor-

---

[1] S. Gregorio papa VII, *Lettera ad Ermanno vescovo di Metz,* libro ottavo del suo *regesto,* pag. 594, t. CXLVIII.

die dei popoli e pel travasamento della corona e per la sua *confusione* coll' impero germanico, il bisogno di ricorrere ad altre formole sussidiarie, cioè le franchigie municipali e i comuni e il pessimo e barbarico rimedio dei *vicariati*, delle *investiture* e delle *infeudazioni*. Posta dunque la insufficienza di questi arcaismi e dei partiti suggeriti dai moderni per sorreggere o sostituire il principato temporale, posta l' impotenza del governo a reggersi con forze proprie, che getta questa istituzione nel novero delle cose impossibili [1] e per ciò stesso la conduce nella necessità di modificare la propria esistenza, non resta altro temperamento o appiglio che restituirla alla primitiva sua origine e al concetto di Carlomagno e San Leone, ingentilito e forbito con tutti i vezzi della moderna civiltà e risuscitato con tale ragione, da cessare gli sconci e le lotte tra augusto e pontefice, ond' è così dolorosa l'istoria dei passati secoli.

Ma questa formola desiderabile, storica, tradizionale, canonica, raccomandata dall' esperienza di tanti secoli, consegnata alle decretali e alla liturgia, invocata dalla stessa Santa Sede, sarà ella conforme o conveniente al nuovo ordinamento dato all' Italia in questi ultimi anni? Questa dottrina importa la coesistenza distinta, tanto speculativa che pratica, di due principii: la separazione, non pur *reale*, ma altresì *personale* delle due potestà: con questo temperamento che il re d'Italia, il quale in tutto il paese godeva il diritto *diretto* o *immediato* o *ordinario*, negli Stati di Santa Chiesa, in forza del titolo e della qualità d'imperatore dei Romani, tenesse una giurisdizione *indiretta* o *mediata* o *delegata*, o checchè altro seppero bisticciare gli scolastici.

---

[1] **Montalembert, citato dal Livini, opuscolo anonimo. — Siena 1860, pag. 14, e le mie opere, t. II.**

L'antica sovranità papale, i diritti e privilegi originali del principato della Chiesa, furono più astrazione che realtà; comecchè costituissero un vero e proprio principato. Nel che ravvisiamo un argomento della sapienza di quei vecchi ordinatori e un conforto e segnale, dietro cui avviarci per trovare agevole e pacifico lo scioglimento di una contesa, che tiene in tempesta Italia e in aspettazione e palpito Europa e tutta la cristianità.

Io non so bene se in antico i papi, come principi, possedessero la potestà legislativa: ben è sicuro che non la esercitarono mai. Niuno potrà citare un codice o uno statuto o una legislazione civile dettata dai pontefici in tempi anteriori ad Eugenio, Giulio e Sisto. E mentre Nicolò I compilava il codice dei Bulgari [1] e Stefano quello dei Franchi,[2] essi abbandonavano ogni impresa in fatto di leggi ai comuni e municipii italiani. Quindi noi abbiamo splendide collezioni di statuti che acquistano fede a questo vero, dai quali neppure traspira che il principe vi apponesse la suprema sanzione e solo forse talora li benedisse come pontefice.[3] N'ho veduto in Bologna una collezione che poteva chiamarsi una biblioteca. Roma stessa possedeva il suo statuto, e il Fenzoni romagnuolo n'ha fatto il commento: in antico poi ivi ebbero stanza le scuole longobarde, sassoni, franche e greche, le quali si governavano a legge salica, ripuaria, bizantina, romana ed altre se ve n'ebbero, e si rendeva loro ragione dai propri giudici scrivendo: « *N. lege vivens salica etc.* » In tutte le giurisdizioni dei Benedettini di Farfa dentro Roma, come a Sant' Eustachio ed altrove, si reggevano a costume longobardo. S'egli è dunque così, e

[1] NICOLÒ papa I, t. CXIX, pag. 977 e seg.
[2] STEFANO papa, nella stessa collezione di Migne.
[3] PIO IX, *nel proemio dello statuto,* allude a queste tradizioni.

perchè non sarà concesso ad un pontefice del secolo XIX di collocare in un parlamento nazionale italiano quella fiducia che ebbero i suoi predecessori nei rustici e zotici municipii di Tivoli, Fara e Toffia? persino questa bicocca ebbe speciale statuto, ed io l'ho letto.

Rispetto alla potestà politica un fatto solo ci sia specchio di qual ragione ella fosse in antico in mano dei pontefici. Nella *lega lombarda* entrarono solo alcune delle città papali, altre rifiutarono ed altre sopravvennero dappoi, senza che il papa facesse loro violenza, o come principe seco ve le conducesse tutte quante.[1] Che anzi in una copia del *regesto* di papa Onorio III, ch'io tengo sott'occhio nel mio *Spicilegio*, trovo documenti per i quali il pontefice entra paciere e mediatore tra i consoli della Lega e l'imperatore e le città, sino a dettare capitoli, patti e convenzioni reciproche, inviando a ciascuno eziandio la minuta delle lettere. La faceva dunque da mediatore in un negozio sovranamente politico con chi gli era sommesso nella qualità di principe. Or come poteva ciò, s'egli avesse posseduto la potestà politica, secondo il concetto moderno di sovrano e popolo? Nello stesso *Spicilegio* vi sono lettere di Onorio III che prega i cittadini di Gubbio ad eleggere un podestà che sia del patrimonio della Chiesa; ed altre di Gregorio IX che chiede sovvenimento di denaro. Orioli pubblicò documenti somiglianti sul conto della città di Viterbo, e chi frugasse gli archivi ne troverebbe dovunque. Nel concilio di Costanza e Basilea si fecero stanziamenti perchè il pontefice non ponesse balzelli, e nei capitoli eugeniani perchè non nominasse agli impieghi ed offici che portavano seco uno stipendio al di là di 40 scudi annui. All'età di Eugenio e dei due concilii il principato della Chiesa aveva preso

---

[1] BALBO, sesta età, § 10-11, pag. 183 e seg. MURATORI, *Antichità*, IV, pag. 262.

già maggior balía e consistenza. Il *jus vitae et necis*, se pure esiste, era tutto nell' arbitrio dei podestà eletti dalle città, nè sarebbe una grave perdita per la Santa Sede di farne gettito. Il *jus belli et pacis* fu quale comportavano i tempi, cioè compagnie e capitani di ventura assoldati dalle città e stretti da leghe e pattovizioni transitorie. Concludiamo dunque che l' autorità legislativa, politica e amministrativa fu in mano dei pontefici cangiante e variabile, e che non ha quivi luogo il famoso *non posso*, o almeno può essere materia di trattati e transazioni. Qual difficoltà che il potere esecutivo riposi in mano di un principe cattolico, quando in antico fu in balía dei municipii e del podestà da essi eletto? E lo stesso pontefice Pio IX, concedendo lo statuto, non si spogliò forse ai nostri giorni e, per parlare più propriamente, non restituì queste prerogative agli antichi possessori? L' istoria è là per rendere testimonianza che tre soli privilegi sovrani dimorarono sempremai saldi e invariabili, e cioè il diritto di zecca, ossia la moneta, cumulativamente collo imperatore dei Romani e re d' Italia, e questo diritto è sicuro dopo i profondi studi di Muratori, Angellati, Zannetti, Cinagli e Promis, e solo trova una non breve interruzione per le violenze del senato al secolo XI e XII. In secondo luogo il pontefice ebbe diritto ad un censo annuo, e questo è tanto sicuro, che ancor conservasi nell' archivio Vaticano il famoso *liber censuum* di Cencio camerario, poi Onorio III. Da ultimo l' intitolazione degli atti pubblici, e questo è provato da migliaia di documenti, editi ed inediti, e non foss' altro dal *Regesto farfense*, che in due immensi volumi si conserva nella biblioteca Vaticana. Scrivevasi però non la formola d' oggi *regnante*, ma *sedente* o *presidente*.

Il pontefice dunque sino ab antico ebbe il privilegio della zecca cumulativamente coll' imperatore, così che la leggenda e l' effigie dell' uno fosse scolpita nel

diritto e quella dell' altro nel rovescio delle monete; nè credo che questa sarebbe la prima volta che le sante chiavi e la croce di Savoia s' incontrassero insieme sulle monete e sulle bandiere. Il pontefice ha diritto ad un censo annuo: e se i giornali annunziano il vero, il re Vittorio l' offerse già mille tanti maggiore dell' antico, il quale sarebbe insufficiente ai tempi e ai bisogni.

Questo censo non potrebbe avere le sembianze di un salario o stipendio nè di un mandato sul tesoro;[1] ma dovrebb' essere al modo antico, una offerta solenne sull' altare di san Pietro.

Infine ha diritto che gli atti pubblici portino il suo nome e l' Italia non iscapiterà certo, se una età, feconda di sì grandi avvenimenti, s' intitoli dal nome più soave e venerando dell' universo. O almeno sarà facile materia di speciali convenzioni per cessare qualunque materia di contesa, nella promulgazione di atti, cui il delicato e severo ministero del pontefice stimasse bene di non prestare il suo nome. Sebbene incontrino negli antichi statuti di città papali leggi di tal tempra, che peggiori non si potriano attendere da un parlamento moderno.

Concludiamo con alcune domande:

1. Il temperamento della restaurazione dell' impero latino troncherà egli ogni lotta così, che la Chiesa e l' Impero vivano quindinnanzi in una calma inalterabile? Risolutamente rispondiamo di no, perchè neppure l' antico fu da tanto a tenerli stretti in perpetua concordia. Sono due forze troppo vigorose e potenti per pretendere questo miracolo, cui gli usi, le abitudini, le reminiscenze di un passato non remoto, la coscienza del proprio valore cercheranno di turbare e aizzare l' un contro l' altro. Quand' anco si studiasse pro-

[1] MONTALEMBERT, pag. 56, e mille altre volte.

fondamente la quistione, e si riducesse alle ultime sue deduzioni, rimarrà pur sempremai viva tra le due potestà quella lotta che incontra tra lo spirito e la materia nell' umano composto, e tenderanno sempre ad assorbirsi a vicenda. Non vi smarrite per questo, perchè come questa lotta è causa della vita nell' uomo, così non dee sgomentare di trovarla nelle umane instituzioni; ma solo stare in sull'avviso per non esserne sopraffatti. Chi ben guarda, le grandi contese tra il sacerdozio e l'impero furono scosse e urti che fecero progredire la civiltà. Lo stesso principio spirituale ed eterno e immutabile che informa il papato è una perpetua aggressione contro tuttociò che sa di transitorio e di mutabile, qual è la civile società.

2. L' antico impero era elettivo e personale, nè potrebbe stare insieme col nuovo ordine politico dato all' Italia. Rispondo che, come il pontefice creò l' antico, così può riformarlo restituendolo, e di personale farlo ereditario, e di temporaneo perpetuo; sempre colla condizione che la stirpe prescelta rimanga fedele nella cattolica religione.[1]

Era legge eziandio che l'imperatore fosse un solo, eppure Guido italiano si trovò insieme con Arnolfo tedesco, e Lamberto e Berengario con Lodovico III: non era secondo l' instituzione che l'imperatore avesse colleghi al modo pagano, eppure Guido ebbe per compagno suo figlio Lamberto. L'instituzione mirava solo la persona e non la stirpe: nel fatto però i pontefici non divisero mai questi due risguardi, e vediamo che l'elezione seguì fedelmente la discendenza carolina, spoletina, friulana, sassone, ghibellina, ec.

3. Questo temperamento, importando un' alienazione ed abdicazione parziale, non è nè lecito nè utile

[1] INNOCENZO III, cap. 34, — *venerabilem — de electione et electi potestate.*

alla Chiesa romana.[1] E sia pure un' alienazione parziale di autorità; lecita e utile alla Chiesa la reputarono tutti i pontefici che conferirono l'impero, quelli che diedero investiture, come Onorio II, di cui ho scritto la istoria, verso Ruggeri di Puglia; quelli che distribuirono a larga mano franchigie municipali, e libertà indefinite che importano alienazione e abdicazione parziale d' autorità dal lato di chi le conferiva.

Non tengo conto alcuno di quella prerogativa, che oggi chiamano *inviolabilità,* perchè questa appartiene al papa, non pur come principe, ma come pontefice: *prima sedes a nemine judicatur:* nè del cerimoniale e delle preminenze, avendoci la provvida antichità tramandato le più minute notizie sopra questo argomento intorno al sedere, al salutarsi, procedere insieme, tenendosi per mano etc.[2] Veramente i nostri imperatori e re di stirpe franca tennero la mano destra del pontefice: così almeno scrisse Anastagio rispetto a papa Adriano con Carlomagno[3] e papa Sergio con Lodovico Pio.[4] Ma questo può far ombra soltanto a chi ignora, come in Roma fossero allora osservate le prammatiche bizantine, nelle quali la mano destra era in minor conto della sinistra; tanto che eziandio san Pietro vien effigiato alla manca di san Paolo.[5] Ma di ciò basti perchè saría più agevole smarrirsi per soverchio, che per difetto di notizie.

Con tutto questo però sento replicarmi: non resta

---

[1] Il cardinale ANTONELLI fa questa osservazione rispetto al vicariato, *nella lettera a monsignor Meglia.*

[2] MABILLON, rituali inseriti nel *Museo italico,* t II, pag. 256 e quelli di PERTZ, di CENNI, di MAI.

[3] ANASTAGIO bibliotecario. § 316, pag. 1177-78, t. CXXVIII.

[4] ANASTAGIO, ivi, pag. 1297.

[5] MAMACHI, *Antichità cristiane;* nè posso dir di più, perchè lontano dai miei libri e dalle mie carte.

al papa, salvochè una larva di sovranità! E appunto fu in antico una larva e così doveva essere; ed una larva di sovranità sono oggidì tutte le monarchie europee, che si governano a parlamento, e in Roma stessa, comecchè il principato sia assoluto, è men che una larva e uno spettro abborrito, perchè fiancheggiato da *spade pellegrine*.

Ma e il pericolo che questo temperamento riesca al termine dell'investitura del reame di Napoli, ove si rifiutò di riconoscere il diritto e di pagare il censo? Non pure Italia, ma tutta l'Europa cattolica, secondo l'idea dell'imperatore Napoleone, documentata nel *libro giallo*, potrebbe entrare mallevadrice delle promesse. Anche senza questo gl'Italiani sono men tristi di quello altri venga spacciando, nè verranno meno mai alle promesse ancor perciò, che riescirebbero imitatori di una corte borbonica.

Io scrivo queste cose con animo ben diverso da chi vuol dare suggerimenti e consigli a chi non ne ha d'uopo, affermando solo che così fu in antico e così può restaurarsi ai tempi nostri senza più.

§ 4. — *Considerazioni canoniche.*

Un'occhiata alla questione sotto l'aspetto *canonico*. Il conte di Montalembert[1] accusa l'Italia d'inspirarsi ai concetti di Giannone, di Savonarola, di Arnaldo e Sarpi: noi però ci siamo sempre giovati in queste trattazioni dell'autorità di pontefici e cardinali, cioè di giudici non sospetti all'eloquentissimo oratore francese, eziandio quando la materia non lo domandava: ora però non possiamo cercare altrove soccorso, che nelle decretali, nelle liturgie e nelle lettere dei papi, che furono teneri della prosperità e felicità del popolo italiano,

[1] De Montalembert, pag. 12.

meglio ancora di Sarpi, di Giannone, di Arnaldo e di Savonarola. Non sono costoro, ma sibbene il gius canonico che suppone un capo politico all' Italia, cominciando da san Leone III, per finire in Pio VII:[1] sono i rituali, i cerimoniali, i messali che tuttavia s'imprimono colle antiche preghiere per l' imperatore o per l' eletto, come s' egli già esistesse o dovesse tra poco resuscitare:[2] sono quei mosaici che si conservano in Roma per opera di Benedetto XIV, nei quali è effigiato san Leone III che dona il vessillo di Roma a Carlomagno, simbolo del più grande concetto che uscisse da mente umana, e del più insigne beneficio che ricevesse mai l' Italia:[3] sono i cerimoniali, i sacramentarii e gli ordini romani, sì, sono tutte queste sacre e auguste voci che raccomandano l' Italia agl' Italiani.[4]

Ma ripiglierà qualcuno: bel dono che voi fate all' Italia! tutti questi documenti parlano dell' imperatore germanico, e noi, secondo il ritornello di Giusti, non vogliamo tedeschi. Intendimento nostro è di mostrare che l' Italia ha diritto ad un capo politico, e tanto fu dimostrato secondo i canoni, la storia e la ragione. Fu detto che questo capo venne eletto nella stirpe franca, quindi passò nell' italica, e poscia finì

---

[1] S. LEONE III, inserito nel decreto di GRAZIANO, can. *tibi domino* 33, dis. 63. INNOCENZO III, inserito nelle decretali di GREGORIO IX, cap. 34, venerabilem de electione et electi potestate. CLEMENTE V, tit. 9, *de jurejur.* cap. *romani principes.* S. ANTONINO, *Somma,* p. II, tit. 16, § 16, c. 1. PIO VII, *allocuzione* 4 sett. 1815. Cardinal CONSALVI, *lettera e protesta* 14 giugno 1815.

[2] *Messale romano,* nella *messa della paravesce,* nella *benedizione del cereo pel sabato santo,* e nelle *collette.* — *Pontificale romano,* nella *consacrazione dei re e imperatori.*

[3] BENEDETTO XIV se ne vanta nelle sue opere, e RASPONI n' ha fatto subietto di un libro speciale.

[4] MABILLON, *nel museo italico,* t. II, PERTZ, t. IV. MAI, *spicil. rom.* t. VI. MARTENE, *de antiq. eccl. ritr.* CENNI, tomo XCVIII, nelle diss. *sul codice carolino e rodolfino.*

nell'alemanna. Il canone *tibi Domino* si rapporta alla prima razza: della seconda non rimane vestigio nelle decretali, ma sibbene nella *Collezione dei Concili:*[1] ma con tali orme di odio e di rancore, da persuaderci che visse sin d'allora una genía d'uomini tutta intenta a spegnerne ogni memoria:[2] erano certo gli antichi collaboratori dell'*Armonia.* Il dottissimo gesuita Damberger trovò codici abrasi e corrotti, siccome ne incontrarono i gesuiti collettori dei concilii, ed io medesimo ho toccato con mano. I pontefici posteriori alla collezione delle decretali non potevano considerare questa instituzione diversamente da ciò ch'ella era a quella età, cioè contraffatta e divenuta un incognito indistinto coll' impero germanico. Tanto che Innocenzo III non si peritò di affermare che « Apostolica sedes in per» sona magnifici Caroli, romanum imperium a græcis » transtulit in germanos.[3] » La qual sentenza non si può menar buona altramente, che colle considerazioni allegate di sopra, perchè tanto l'opinione della origine alemanna di Carlomagno, come la distinzione di Austria e Neustria guidano all' assurdo, e conviene col Bellarmino[4] sentenziare che la trasmutazione fu fatta dai greci nella stirpe franca. Il dottissimo cardinale però non tiene conto dell' episodio o interruzione italica, che si frappone tra le due razze franca e germanica, come vi sono passati sopra tutti gli storici e pubblicisti. Ma per noi basta di mettere in sicuro che il concetto e i diritti d' Italia ad avere un capo politico,

[1] *Concilio romano,* presso LABBE, t. XI, pag. 701. *Concilio ravennate,* t. CXXXVIII, pag. 811.

[2] T. II, *delle mie opere,* pag. 162, 328.

[3] INNOCENZO III, cap. 34, *venerabilem de elect. et electi potestate.* VOIT (II, 56) HURTER (II, 05) PFEFFEL, EICHORN non la considerarono altrimenti, ed ebbero torto.

[4] BELLARMINO, nell' opuscolo che ha per titolo « *Dell' impero romano trasmutato dai greci nei franchi* » citato tante volte in questa *Memoria.*

non furono disconosciuti mai dalla Chiesa, la quale reputa quasi non interrotta la successione degli antichi imperatori romani, bizantini, franchi, italici e infine germanici. Queste idee e queste ragioni sono ancora intere per parte della Chiesa, per le riserve fatte nel congresso di Vienna, e per le tradizioni canoniche e liturgiche sempre costanti, sino ai nostri giorni, nel darci l'Italia e la Chiesa come in uno stato di vedovanza. E però, qualunque cosa possano schiccherare i cattivi preti dell'*Armonia,* gli Italiani sono in piena regola rispetto ai canoni, se vennero cercando un capo politico alla loro patria infelicissima, e sono in piena regola studiandosi di rafforzargli, crescergli e conservargli in mano l'autorità: alla Santa Sede e al papa tocca di fare il resto, e lo farà. Chi ne assecura? Vent'anni di studi profondi nella storia mi persuadono che i papi non si rifiutarono mai ai giusti desiderii dei popoli. Procedettero tardi, perchè cauti; ma non fallirono mai la loro missione.

§ 5. — *Conclusione.*

Ogni controversia è spenta, sol che si resusciti il concetto storico, giuridico e canonico del romano impero; non quale fu depravato dagli augusti alemanni, che lo resero proprietà indivisibile dell'impero germanico ed esca d'infinite discordie: ma quale fu posseduto dai franchi e dagl'italiani e dagli stessi Berengarii, congiunti coi Reali di Savoia. [1] Questo *sacro romano impero* è vacante: il parlamento italiano ha esercitato l'antico diritto di scegliere il re, e re ita-

[1] Gisla figlia di Berengario I imperatore entrò nella casa dei marchesi d'Ivrea. Lontano dai miei libri non so dire di più; ma sembrami ch'altri vincoli di cognazione stringessero queste stirpi.

liano, quali furono Guido, Lamberto, Berengario e Arduino. Che il popolo italiano, a modo antico, chiegga al pontefice di conferire al nuovo re il titolo e i diritti d'imperatore dei Romani, come li possedettero i tre augusti, e la *quistione romana*, dal visconte de la Guéronnière spacciata quasi come irreparabile, avrà scioglimento,[1] non pure secondo il desiderio dell'Italia, ma secondo la storia, le tradizioni, il gius pubblico del paese e i canoni della Chiesa: e vi sarà l'Italia col papa, e il papa coll'Italia, che sembrano termini quasi ripugnanti ad un Poujoulat.[2] La convenienza consiglia, e la religione e la necessità impone un sistema canonico e legittimo per dare colla pace un re all'Italia tutta quanta, non esclusa Roma, senza ledere i diritti del pontefice, anzi confermandoli intatti quali furono in antico, vantaggiandoli; e tale si è questo nostro, sebbene ignorato da molti, obliato da tutti e calpestato per tanti secoli. La restaurazione della costituzione di Carlomagno salva il dominio temporale, assicura la felicità dei popoli e l'indipendenza della nazione, toglie d'impaccio la diplomazia compromessa, ed apre un'êra di prosperità per il paese, senza far violenza alla coscienza del papa o dei cattolici. Egli è questo il temperamento, unico sicuro, unico possibile, perchè raccomandato dai titoli d'origine, dalle decretali, dalle liturgie, da una esperienza millenaria

---

[1] DE LA GUÉRONNIÈRE, *Francia, Italia e Roma*, § 14. L'impero conferivasi dal pontefice, ma a voto e acclamazione di popolo. Nel t. IV, *delle mie opere*, vi è una lettera del senato romano che invita l'imperatore.

[2] POUJOULAT, *Risposta* ec. pag. 52, « la brochure dit: » *qu'il est aussi difficile de concevoir l'Italie sans le pape, que* » *le pape sans l'Italie*. Je lui repondrais que vouloir con- » stituer l'Italie avec le pape sujet, c'est s'exposer à avoir une » Italie sans le pape. Papauté et souveraineté sont deux idées » ou plutot deux faits inséparables que Rome a vu grandir » par une force secrète ec. »

e dalla stessa Santa Sede invocato nel congresso di Vienna. Il fatto poi prova che senza di esso il dominio temporale è spacciato: basta la storia dal 1815 in poi per persuaderlo. La costituzione di Carlomagno, riforbita dall' agreste natura primigenia, dalle adulterazioni traforate per l' urto dei secoli barbari, ingentilita e recata all' uso delle nazioni e dei tempi moderni, dà lo scioglimento di tutte le quistioni di separazione di poteri, di secolarizzazione, e persino degli scandali e proteste intorno ai diritti di Napoli e di Parma non peranco sopiti.

Mi grideranno la croce addosso gli Italiani, quasi io venga risuscitando misticità e astruserie e riboboli arcaici e sonnolenti in un secolo scredente e concreto.[1] Ma a chi ben guarda anche il meccanismo rappresentativo porta seco ingegni e suste fattizie, poco diverse da queste anticaglie: anche il Vicariato suggerito da Parigi, e invocato da Torino, è una fisima tolta a prestanza da idee e secoli barbari. Ad ogni modo la quistione italiana non avrà mai posa senza Roma, e la quistione romana sarà sempre senza scioglimento speculativo e pratico, senza il papa, e fuori del concetto di Carlomagno. Ogni altro avviso e partito torna un incespicare senza subietto, e un procedere tentoni e alla ventura. Laddove, riducendo le cose alle loro origini, si avrà non pure la soluzione del problema, ma libertà e prosperità e assetto nazionale, quale niuno dei moderni seppe mai vagheggiar migliore.

Le vaste conquiste, le vinte battaglie, la gloria e il nome temuto in tutta Europa, non lasciavano oggimai più all' imperatore Napoleone I ambizione che non fosse paga. Una sola compiacenza e una brama gli restò sempre viva nell' animo, e nelle sue lettere di

---

[1] Bianchi-Giovini m' ha giudicato già anticipatamente nell' *Unione*, n. 56, 25 febbraio 1861.

tratto in tratto si affaccia: l' essere comparato a Carlomagno.

L' erede del suo nome e del suo genio ha ora in pugno i destini d' Italia, e restaurando il concetto e l' opera di Carlomagno, li avrà *in perpetuo* assicurati. Quest' impresa gli darà un vanto, che l' autore di sua dinastia non valse a raggiungere interamente, ed ebbe a pentirsene dappoi. A lui solo la Provvidenza ha donato la forza di compiere questo gran fatto; dunque gliene ha imposto il dovere.

Non sia lungi il giorno, in che Vittorio Emanuele, novello Carlo, si presenti ad offrire al sepolcro di san Pietro l' Italia riscattata, e a prendere da quell' altare, per tanti secoli deserto, la corona dell' impero. Così avrà compimento quanto l' imperatore Napoleone III pronunziò innanzi alla guerra lombarda, cioè che l' Italia sarebbe senza scapito dei diritti della Santa Sede. E l' Italia riconoscente innalzerà al suo nome un monumento, sublime come le Alpi, vasto come l'Apennino e splendido come l' onda che le sorride intorno sul lido adriatico e tirreno.

Il conte de Montalembert sarà il poeta cesareo del novello Carlomagno, più sublime e fortunato di quel che fossero per l' antico o l' ascetico Alcuino, o il monaco Eginardo. Rimarranno solo impenitenti i cattivi preti dell' *Armonia*, ostinati a cantare a pieno coro le glorie di Sonnino e della *banca* cogli sgherri di Montecitorio, e coi sergenti del Santoffizio.

DOCUMENTI.

Documento 1.

Io sottoscritto ho ricevuto da Sua Eccellenza Rev. Mons. Liverani scudi due e baiocchi quaranta per mesi tre del foglio l'*Armonia*; in fede

Roma li 28 giugno 1860.

Felice Degiovanni.

(*NB.* — Costui è un commesso segreto di polizia e del Santo Officio, ossia uno sbirro.)

—

Documento 2.

De inquisitionis instituto et ecclesiae agendi ratione quod hereticos.

CCVI. — Institutum S. Inquisitionis, prout a Romanis Pontificibus profectum est, nulla ex parte reprehendi potest.

CCVII. - Perperam Protestantes Ecclesiam calumniantur, quasi a primaeva sua mansuetudine defecerit.

CCVIII. — Non minus enim veteri aetate, quam iis temporibus quae Protestantium originem subsecuta sunt, Romani Pontifices solliciti admodum fuerunt ne iis in locis, quae immunia ab haeresi extiterant, haeretici libere cultum profiterentur, aut civilia jura quibus solummodo catholicae Religionis cultores frui poterant, obtinerent.

CCXI. — Huic Ecclesiae et Romanorum Pontificum sollicitudini plene consonam fuisse Principum catholicorum mentem pro veteri aetate argumentum praebent leges quae in codice Theodosiano et Justinianeo leguntur: pro recentiori vero aetate rem evincunt ea, quae acta sunt anno 1521 in Comitiis Wormatiensibus et anno 1539 in Comitiis Francofurtensibus, in quibus facultas cultum profitendi Lutheranis denegata fuit.

CCX. — Cum vero nonnullis in locis indulgentia quaedam seu tollerantia erga haereticos adhiberi caepit, Romani Pontifices, maxime Gregorius XIII, Paulus V, et Clemens XIII satis aperte demonstrarunt nullas caussas excogitari posse quae suadeant Principi catholico fas esse libertatem in Religionis cultu profitendo haereticis concedere.

CCXI. — Quare Romani Pontifices perpetuo inficiati sunt aut ullum jus ab haereticis afferri posse pro hac libertate obtinenda, aut ipsam societatis conditionem posse eamdem libertatem a catholico Principe postulare.

CCXII. — Iidem Romani Pontifices sua agendi ratione in gravissimis adjunctis ostenderunt, in re de qua agimus, *meram* solummodo *tollerantiam* ad graviora mala vitanda inductam reprehendi non posse.

CCXIII. — Severe autem prohibuerunt hujus tollerantiae fines latius proferri, quam caussa gravis damni a Christiana societate propulsandi postulare videatur, et improbarunt eos qui asserere non dubitarunt principem catholicum ad eamdem indulgentiam erga heraeticos adhibendam civilibus *tantum* rationibus moveri posse, quin ad caussam Religionis catholicae respiciat.

CCXIV. — Proinde concessiones in gratiam haereticorum ad cultum religionis et ad civilia jura spectantes damnandas esse indicarunt, quae nullis limitibus essent circumscriptae.

CCXV. — Hinc enim pronum erat inferre catholicum principem caussam Religionis deseruisse, atque vel alicui haeresi favere, vel etiam omnibus sectis aditum patefacere voluisse.

CCXVI. — In hac autem universa agendi ratione Romanorum Pontificum nulla prorsus jura violata, ac veram doctrinam assertam fuisse exploratissimum dici debet.

—

Documento 3.

A Monsignore F. Liverani.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

È troppo noto lo zelo che V. S. Illustrissima e Reverendissima nutre ardentissimo per il decoro della nostra patriar-

cale basilica. La sua opera come eternerà il suo nome, così la posterità saprà fra i più illustri personaggi (*sic*) che han decorato il Capitolo.

Mentre però tutti i miei rispettabili Collega magnificarono il suo impegno per i lavori intrapresi, così credettero per le circostanze de' tempi, e mancanza de' mezzi e prudente previsione del futuro, pregare per mio mezzo, come Secretario, la sua bontà a sospenderli affatto.

Amante com'è V. S. della pace annuirà ai comuni sentimenti, che nell'averli espressi, mi han procurato il bene a potermi rinnovare con vera stima e rispetto

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

umil. dev. obbl. serv.
RAIMONDO PIGLIACELLI Can. Segretario.

Li 5 Marzo 1860.

—

DOCUMENTO 4.

A Monsignore F. Liverani.

Monsignor mio venerandissimo.

Da diversi giorni ho sentito a raccontare qualche dispiacenza insorta nel reverendissimo Capitolo a causa di alcuni lavori da lei intrapresi nella qualifica di Fabbriciere, e le conseguenze di tale malumore. Interpellato se fosse a mia cognizione l'ordine di detti lavori, per essere io l'altro Fabbriciere, ho dovuto dichiarare di nulla saperne: e di fatti Ella non ha avuto la bontà d'informarmene, ignorandone la causa. — Ora poi che sento essersi da Lei fatto appello alla S. Congregazione del Concilio, dappresso la risoluzione presasi dal Reverendissimo Capitolo, mi vedo nella necessità di doverle con tutta sincerità dichiarare, che io non intendo prendere alcuna solidarietà in questo affare, e di non volere essere responsabile di un fatto, che ho ignorato, e che doveva pure conoscere. — Per amore di pace io mi permetto consiliarla a cessare dal proseguire nell'intrapresa questione, che sarà sempre causa di dispiacenze fra Colleghi, coi quali si dovrà sempre procurare tutta l'armonia possibile anche con qualche sacrifizio. — Io così la penso, e perciò con tutta sincerità ardisco esternarle i miei sentimenti.

La prego infine di credermi con ogni maniera di stima,

Di Lei, Monsignor mio venerandissimo,

devot. obbl. V. V.
M. MILELLA.

Dall'Ospizio Apostolico di S. Michele li 12 Marzo 1860.

—

Documento 5.

Conto di lavori ad uso di Falegname fatti per servizio dell' Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo di Santa Maria Maggiore.

Anno 1860.

Accomodato li credenzini, e le porte esistenti nell'Aula del Fonte, la porta d'ingresso delle Sagrestie, Canoniche e buona parte degli Armadi della medesima, ed avendoci impiegato giornate 53 di un mastro, e garzone, principiando dal giorno 8 Febbraio a tutto il 17 Aprile, spesa di legnami di noce, e di albuccio, colla, chiodi, viti a legno, ed altro, importa . . . . Scudi	65 00
Totale, Scudi	65. 00

Ho ricevuto da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Liverani Scudi Sessantacinque, quali sono in saldo del presente Conto. — Roma li 18 Aprile 1860. — Dico 65 romani.

Francesco Giordani.

—

Documento 6.

Municipio di Sinigaglia. N. 510.

Lettere del Conte Mastai a monsignor Liverani.

Illustrissimo Signor Padrone Colendissimo.

La Santità di Nostro Signore si è degnata di accordare la Sua Sovrana Sanzione al Verbale di questa Congregazione Araldica, con che, d'appresso a quanto era stato da me proposto, la V. S. Illustrissima ed i suoi Discendenti in infinito vennero ammessi al Ceto Nobile di questa Città.

Sono lietissimo pertanto di dare di ciò partecipazione alla stessa S. V. Illustrissima, cui presento le mie più sincere congratulazioni dell'onore meritevolmente compartitole, compiacendomi ad un tempo e del nuovo lustro che porge alla mia Patria la Sua aggregazione al Ceto de' Patrizi, e dei vantaggi che deriveranno dalla Sua affezione per la medesima.

Essendo Ella ed i suoi Discendenti per tal modo ascritti

all'Albo Nobile di questa Città, mi è pur grato l'inviarle l'analogo Diploma spedito da questa Segreteria.

Le offro la mia più distinta stima ed ho il piacere di professarmi

Di V. S. Illustrissima
Sinigaglia, 10 Maggio 1842.

Dev. Oss. Servitore
Il Gonfaloniere
GABRIELE MASTAI.

Al Nobil Uomo
Il Sig. FRANCESCO LIVERANI,
Imola.

—

DOCUMENTO 7.

Pregiatissimo Signor Liverani.

Colla posta di domani spedisco in Segreteria di Stato la domanda per l'aggregazione dei di Lei fratelli a questa nobiltà. Tanto le serva di avviso, ed augurandomi il bene di poterla servire, coi sensi di moltissima stima mi pregio di essere

Suo Obbligatissimo
GABRIELE MASTAI.

Sinigaglia, 30 Dicembre 1842.

—

DOCUMENTO 8.

Pregiatissimo Signor Liverani.

Ieri la Congregazione Araldica ammise i di lei Fratelli al Patriziato, e domani spedirò all' Eminentissimo Legato gli atti relativi.

Mio figlio Luigi è in Roma da pochi giorni. Egli potrebbe aver bisogno di lei, ed io glielo raccomando caldamente.

Desidero di poterla servire in qualche altra di lei occorrenza; e con molta stima me le protesto

umiliss. devotiss. servo
GABRIELE MASTAI.

Luglio, 27 del 43.

—

Documento 9.

Lettere del S. Padre Pio IX *a Francesco Liverani.*

Carissimo D. Francesco.

Non so se indovino l' augurio che voglio farvi in corrispetività di quelli che ho ricevuto. Ho messo un D. avanti il nome, e domando se l' ho indovinata: temo di no. In ogni caso e in ogni tempo desidero che il Signore vi aumenti le sue grazie e benedizioni affinchè, siate sempre secondo il suo Cuore in vita, e felice per sempre.

Sento con piacere le notizie di Ballerini, e benedicendovi di cuore mi confermo

affezionatissimo
G. M. Cardinale Arcivescovo.

29 dicembre 43.

—

Documento 10.

Illustrissimo Signore.

Mi giunge assai grata la certezza ch' ella mi dà di formar già parte dell' Accademia Ecclesiastica, e godo egualmente di sentire il Convitto così numeroso sotto l' ombra Patriarcale di Monsignor Sinibaldi.

Farà cosa ottima di ricordarsi delle parole ch' io le dissi prima di partire da Roma, e intanto confido che sotto la protezione dei sagri Cuori di Gesù e di Maria ella si avanzerà nel suo corso, crescendo avanti Dio e servendo sempre di edificazione agli altri.

Saluti i Monsignori Presidente e Sotto-Presidente, e il fratello di lei. Mi ossequii l' Eminentissimo Signor Cardinale Giustiniani e mi creda di cuore

affezionatissimo servitore
G. M. Cardinale Arcivescovo.

Imola, 20 febbraio 1843.

Signor Francesco Liverani
Roma.

—

DOCUMENTO 11-12.

Carissimo Signor Francesco.

Imola, 13 maggio 1843.

Godo moltissimo nel sentire le vostre buone nuove, e ringrazio della lettera ultimamente direttami.

Monsignor Cagiano mi ha scritto dopo la sua lunga permanenza in Napoli e ritorno in Roma. Egli è un degno Prelato, e frequentandolo di tanto in tanto, potrà giovarvi di esempio e di consiglio. La umana natura è così labile, che abbisogna spesso di pungolo ed eccitamento per riprendere nuove forze nella pratica dei proprii doveri.

Sono di cuore colle benedizioni del Signore

affezionatissimo
G. M. Cardinale MASTAI Arcivescovo.

DOCUMENTO 13.

Carissimo Signor Francesco.

Con vera mia consolazione ho letto la vostra lettera, scritta con animo pronto e preparato a fare quello che Dio vuole da voi, obbedendo alla voce dei suoi rappresentanti in terra. Quando vorrete le testimoniali, ve le farò tener pronte, e ne parlerò col signor Mariano al suo ritorno da Venezia. Per ora dovete proseguire in Roma la vostra carriera dei studii, e in Roma sentirete sempre più chiara la divina volontà. Qualche giorno di ritiro sotto la direzione di qualche zelante e veggente Ecclesiastico, vi gioverà moltissimo per confermarvi nei vostri santi propositi.

Vi manderò la lettera per l' Eminentissimo Segretario degli Affari interni, al quale potrete presentarvi personalmente per fargli i vostri complimenti. Forse dal signor Alessandroni minutante in quella Segreteria potreste sentire l' ora e giorno opportuni per far questa visita.

Ringrazio moltissimo l' egregio Monsignor Rossani della memoria che conserva per me, e fategli molti miei complimenti.

Prego il Signore a benedirvi, e mi confermo di cuore

affezionatissimo
G. M. Cardinale Arcivescovo.

18 febbraio, 44.

Documento 14.

Carissimo Signor Francesco.

28 febbraio, 1843.

La morte del Cardinal Giustiniani mi ha recato vero dispiacere, perchè lascia un gran vuoto nel Santo Collegio. Quantunque avessi saputo anche da altri canali la triste notizia, pure vi ringrazio moltissimo di avermela comunicata e così ho potuto fare pubbliche orazioni, e poi privati suffragii per l'anima del defunto. Certo è verissimo, che dopo morte altro non resta che la memoria delle virtù, e perciò date opera per aumentarne la dose, per goderne gli effetti in vita e dopo morte Vi benedico di cuore e mi confermo con piena stima

affezionatissimo servo
G. M. Cardinale Arcivescovo.

—

Documento 15.

Carissimo Signor Francesco.

Tutto finisce, e presto, anche quando si viva 89 anni. Quello però che dobbiamo desiderare e domandare al Signore si è di compire la nostra carriera con quei sentimenti e con quella calma che mi descrivete nell'emi.o Pacca, che sono il frutto di una vita esatta.

Vi ringrazio della premura datavi di darmi le notizie relative all'em. Defunto, e colla solita stima mi confermo,

Imola 25 Aprile 1844.

Affezionatissimo
G. M. Cardinale Arcivescovo.

—

Documento 16.

Signor Francesco Serenissimo.

Trovo conveniente ch'ella dia alla Genitrice la consolazione di abbracciarlo e perciò lodo la determinazione di recarsi in Patria, ove avrò ancor io il piacere di rivederla.

Colla solita stima mi confermo di cuore

5. Luglio 44

Affezionatissimo
G. M. Cardinale Arcivescovo Mastai

—

Documento 17.

Carissimo Francesco.

È giusto il dolore per la perdita della buona Genitrice, ma le anime di quella fatta che partono dal tempo alla eternità, meritano piuttosto di essere invidiate che compiante. Non è poi vero che siasi con questa perdita perduto lo scopo dello studio e della occupazione, giacchè tenendo più alta la mira si guadagna assai più, faticando cioè a gloria del Signore.

Il Fratello signor Lorenzo coi sussidi della ragione e della religione, lo vedo bastantemente tranquillo; e circa la sorella avrà saputa la determinazione adottata pel conto suo, della quale parmi che tutti siano rimasti contenti.

La benedico di cuore, e spero che la futura solennità delle pentecoste, lo Spirito. Santo darà i lumi sufficienti per conoscere se *Dominus assumat te in sortem suam.*

29 Marzo 45. affezionatissimo
G. M. Cardinale Arcivescovo.

—

Documento 18.

Carissimo Signor Francesco.

Lodo la sua disposizione di presciegliere un Luogo Pio per abitare in Imola in occasione delle prossime vacanze. I Cappuccini è luogo acconcio, e se bramasse di variare, Le darei le mie due Camere al Piratello. Dissi se amasse di variare, giacchè essendovi gli Esercizi per gli ordinandi, bisognerebbe per quei giorni, che cadono in settembre, renderle libere.

Ma il suo fratello Mariano non Le darebbe alloggio?

Intanto io mi informerò, e pieno di stima benedicendolo nel Signore mi confermo

28 Giugno 45. Affezionatissimo
G. M. Cardinale Arcivescovo.

—

Documento 19.

Carissimo Signor Francesco.

Ella ha fatto benissimo di rimanersi coi pochi Compagni, piuttostochè fare il lungo viaggio per passare l' Autunno in

famiglia. Gli altri che sono partiti, avranno certo le respettive Patrie più vicine.

Qui le cose procedono con ordine e tranquillità, e dopo i tentativi insensati di alcuni cattivi, che abortirono sulle montagne della mia Diocesi, nulla è più accaduto da turbare la pubblica tranquillità. Le scrivo questo cenno per toglierle ogni apprensione manifestatami nella sua carissima. Vero è però che molto devesi pregare il Signore, nelle mani del quale stanno i Cuori degli uomini. Egli lo benedica, ed io mi confermo con la solita stima

Affezionatissimo
G. M. Card. Arcivescovo.

Saluti il fratello.

5 Settembre.

—

Documento 20.

Signor Francesco stimatissimo.

Le cattive notizie giungono presto, per cui il Corriere che giunse in Imola nella notte del Sabato, venendo la Domenica, annunziò la perdita dell'Eminentissimo Zacchia, al quale questa mattina ho applicato il Santo Sacrifizio. Tutto ci chiama a riconcentrarci in Dio, e ad appellare alla Sua Misericordia. Vigilate, iterum dico vigilate.

Sono con affettuosa stima

Affezionatissimo servitore
G. M. Card. Mastai Arcivescovo.

I miei distinti complimenti a Monsignor Presidente, e a Monsignor Vescovo De Luca.

2 Decembre 1845.

—

Documento 21.

Carissimo Signor Francesco.

Fra le felicità augurate, ci accordi il Signore quella tranquillità che si desidera, ma che ad ottenerla si oppongono forse molti ostacoli, e specialmente i peccati. Preghiamo adunque per essere esauditi.

Avevo sentito dire il nuovo Uditore della Camera, e il

suo successore, ma poi niuno me lo ha scritto come cosa positiva. Sono due bravi Prelati, ma certo che i più antichi ne avranno a sentire qualche amarezza. Ignoravo il fatto de lapidibus. Oh guai a chi fatica per riscuotere applauso dal Mondo! È un cattivo pagatore che si scorda sempre de' benefizi, e non mai cancella dalla memoria i pretesi torti ricevuti.

Niuna meraviglia mi fa la promozione alla Sacra Porpora di Monsignor Bofondi, ma nulla sapevo di Monsignor Pecci: vedremo.

Intanto vi benedico e mi confermo con affettuosa stima

Affezionatissimo
G. M. Card. MASTAI Arcivescovo.

1 del 1846.

—

DOCUMENTO 22.

Lettera di monsignor Stella a monsignor Liverani.

Stimatissimo Signor Francesco.

La lettera che Ella mi trasmise pel S. P. col foglio 22 Ottobre, prossimo passato, da Tivoli, fu tosto umiliata alla stessa S. S. ed Egli di pugno vi attergò favorevole risposta. Per parte mia non mancai di inviarla subito a Lei in Tivoli, consegnandola alla Posta. Se questa mia non sia pervenuta in di Lei mani, io non saprei dirli per qual causa; potrà bastarli però questa mia dichiarazione per la verità del fatto.

Intanto mi confermo con particolare stima

Devotissimo Servitore Obbligatissimo.
GIUSEPPE STELLA.

9 novembre 1846.

—

DOCUMENTO 23.

Lettera del cardinal Acton a monsignor Liverani.

Illustrissimo e Carissimo Signore.

Non avrei difficoltà nè, come Protettore dei Cappuccini, ch' Ella prendesse alloggio nel loro Convento in Tivoli; nè, come Protettore dell' Accademia Ecclesiastica, ch' Ella conservasse intanto il di Lei diritto di regresso alla medesima, dopo il tempo da lei mentovato. Come amico però e come ansioso

ch' Ella conservi la propria salute, necessaria per sostenere i pesi dello Stato, al quale lodevolmente si vuole dedicare, io non posso a meno di manifestare il mio timore che questa non soffra notabilmente e per la rigidezza ed umidità del clima, massimamente nella stagione cui andiamo incontro, e per la lunghezza del tempo ch' Ella vorrebbe rimanervi, e ancora per le austerità di cui avrà l' esempio, e che forse vorrà imitare nella propria persona. Ella ben m' insegna che non è tanto nell' esteriori mortificazioni, quanto nell' interiore unione del Cuore a Dio per mezzo dell' orazione, che si nudrisce ed accresce il fuoco della Carità, che ci dispone ad abbracciare uno stato che è conforme a quello del Nostro divin Redentore, e ad esercitar per di Lui amore il Sagro Ministero a vantaggio degli altri. Avrei certamente creduto, s' Ella mi avesse chiesto consiglio, di proporle di rimanere in Roma, di profittare nelle occorrenze degli esercizi che si danno o a S. Eusebio o alla Missione, di attendere allo studio delle Cose Sagre, e così di andarsi preparando al Sacerdozio. Questa sarebbe stato il mio consiglio e, se Ella me lo richiede, io non gliene potrei darne altri.

Il Signore le dia tutte quelle benedizioni ed aiuti che le abbisognano, e mi creda sempre

affezionatissimo suo servitore
C. Card. ACTON.

Roma, 3 ottobre 1846.

—

DOCUMENTO 24.

Lettera di monsignor Rosani a monsignor Liverani.

Stimatissimo Signor Liverani.

Adempio, sebbene con sommo dispiacere, l' incarico di trasmetterle copia del Dispaccio riguardante la provvisoria chiusura dell' Accademia; posso però assicurarla che Sua Santità è rimasta dispiacente del modo con cui è stato disteso il Dispaccio, in cui si sarebbe bramato qualche poco di gentilezza. Ma io sono stato all' oscuro di tutto, e divido la sorte co' miei cari Accademici. L' abbraccio e sono

suo devotissimo affezionatissimo servo
GIO. BATTISTA ROSANI
Vescovo d' Eritrea.

Roma, Accademia Ecclesiastica,
11 Maggio 1847.

—

Documento 25.

Lettera di monsignor Cenni a monsignor Liverani.

Illustrissimo Signor Don Francesco.

La pregiatissima di Lei lettera in data 27 Maggio prossimo passato mi ha recato grandissimo dispiacere al vedere il di Lei cuore amareggiato ed offeso per l'avvenuto caso dell' Udienza. Si assicuri che io ho diviso seco Lei il dispiacere che non fosse contentata nel desiderio di ossequiare il S. Padre: ma, mi perdoni bene, io non posso dare a tale evento quella interpetrazione, e fare quelle riflessioni che Ella con tanta sincerità mi manifesta. Io che sono stato testimonio di altri casi simili e che conosco quanto facilmente Monsignor Maestro di Camera, causa la multiplicità delle domande, dimentichi le cose, non ho potuto non vederne rinnovellato in Lei l'esempio; e ben conoscendo che la di Lei delicatezza ed altezza d'animo non poteva mai pensare, come certamente non ho pensato, che Ella volesse mendicare un'Udienza per vantaggiare. E sono sicuro che i famigliari del S. Padre, ai quali spesse volte conviene usare simili modi con altri, non hanno fatto pensieri diversi dai miei. Quando io communicai a Monsignor Borromeo la di Lei lettera, si mostrò dispiacentissimo dell' accaduto, e disse avere dato l'ordine ad uno dei Camerieri Segreti, onde lo communicasse agli altri, e che tal ordine fu dimenticato. Ella sia persuasa che l'avvenuto non può in nessuna maniera, nè in nessuna persona aver lasciata quell'impressione che Ella crede, e che tutti bene conoscono quanto Ella sia lontana dall'ambizione, dal non sospettare giammai in Lei viltà o bassezza d'animo.

Ho voluto scriverle queste cose nella speranza che le gioveranno a tranquillizzarla, e per mostrarle quanto io sia dispiacente di ogni suo minimo dispiacere.

Io spero che vorrà credere sincere queste mie parole, e le proteste di stima e rispetto con che mi dichiaro

Di Lei Illustrissimo Signor Don Francesco,

devotissimo ed umilissimo servo
Don Antonio Cenni.

Vaticano, 2 Giugno 1850.

—

Documento 26.

Lettera di Monsignor Liverani al cardinale Antonelli.

Eminenza Reverendissima.

. Nell' offrire, ch' io fo all' E. V. R. un esemplare di alcuni miei scritti, usciti alla luce in quest' anno, mi trovo nella necessità di esporle alcune particolarità, che risguardano la presente mia situazione.

Io mi trovava nel 1842 in Imola mia patria, senza desiderii, senza bisogni, senza dipendenza da alcuno, come libero di me medesimo e di agiatissima condizione, quando piacque al mio Vescovo, ora Sommo Pontefice, d' inviarmi in Roma nella prelatura: la qual cosa, come a V. E. è ben noto, era il medesimo che pormi in situazione di avere dei desiderii e dei bisogni, sino allora per me sconosciuti. Nella sospensione dell' Accademia Ecclesiastica fui disperso cogli altri, e nelle vicende politiche del 49 passai in Roma giorni terribili. e quindi vestii nel 1851 l' abito prelatizio. Or corre appunto il sesto anno da che io mi ritrovo in questa situazione. attendendo sempre un collocamento e una destinazione dalla Clemenza sovrana. Ho veduto in questo mezzo forse una trentina di Prelati, nominati dopo di me, essere collocati, senza che a me fosse concesso mai di cominciare la mia carriera.

Persuaso quindi, per così lungo esperimento, che il Governo non abbia fiducia alcuna nell' opera mia, mi rivolgo all' E. V. onde si degni adoperarsi presso il S. Padre perchè io venga esonerato da una qualifica, che in tal modo divien per me un peso e una calamità insopportabile e un danno morale, fisico, ed economico. Un danno morale; poichè per quanto io mi conforti nella volontà di Dio e nelle considerazioni della Religione, non posso a meno di non sentire tutta l' umiliazione e il dolore della mia situazione. Quindi è che da 4 anni io sono obbligato ad un isolamento e solitudine perfetta, ond' evitare le interrogazioni moleste ed umilianti che mi venivano mosse su tal proposito. Aggiungasi, che in questi ultimi tempi, come ad ognuno e sopra tutti all' E. V. dev' esser noto, dal nostro ceto sono usciti scandali non rari e detestabilissimi. Quindi il pubblico dal vedere la mia condizione eguale, e forse inferiore a qualcuno di questi sventurati, ha tutta la ragione di argomentare la somiglianza del merito, colà ove ravvisa eguaglianza di premio. E questo pericolo non può più lungamente patire l' amore ch' io ho alla mia riputazione, chè con tanti sacrifici e fatiche ho mantenuta, non solo illibata e incontaminata, ma eziandio (lo

dirò pure) bella e riverita e quivi e altrove. Risento poi un danno fisico, poichè secondo l'opinione dei medici da me consultati all' uopo, cagione, se non unica, almeno principale al deterioramento della mia salute sono state le dispiacenze e i patemi d'animo: ed io non trovo nella mia vita altra cagione di dispiacenze, se non quelle che ha portato seco la condizione delle cose sopra narrate. Un danno economico poi rileverà l'E. V. dal conoscere per esperienza che l' officio di Protonotario non ascende ai 100 scudi, e questi sono assorbiti dall'assistenza alle cappelle. Il Canonicato di S. Maria Maggiore ha l'assegnamento mensile di Scudi 24: 70, dai quali, detraendo la pensione di scudi 100 e varii altri emolumenti, e non calcolando più la maggior parte delle distribuzioni sospese per le distrette economiche in cui si trova la Basilica, non rimane disponibile che un salario di un meschino servitore. Quindi come potrei io provvedere a tutto il mantenimento convenevole e decente di un Prelato, e di più al comodo della vettura, che per le mie indisposizioni si rende indispensabile, senza disperdere il mio patrimonio, che pure è l'unica mia risorsa, mentre l'esperienza mi ammaestra che nulla debbo contare sull'altrui generosità?

Quindi è ch'io di buon grado rinunzio a questi 14 anni così indegnamente gettati, rinunzio alle molte migliaia di scudi (15 o 16 mila) colle quali non mi sono acquistato che amarezze, umiliazioni, e malattia, rinunzio a questi titoli e piccoli proventi di qualunque maniera, che m'hanno portato il veleno nell'anima e nel corpo; e prego l'E. V. a farsi interprete presso S. S. di questi miei sentimenti, in modo però ch' egli rimanga persuaso ch'io sono sempre grato alla sua buona volontà e memore della benevolenza e affezione e delle cortesie ch'io in ogni tempo ho ricevuto anche dall'E. V.; e implorarmi l'Apostolica benedizione, ond'io ritorni contento in pace presso i miei congiunti e nella mia patria.

E anticipando all'E. V. i ringraziamenti per quest'ultimo beneficio, Le bacio riverentemente le mani.

Obbligatissimo Devotissimo servitore
FRANCESCO LIVERANI.

12 Settembre 1856. Roma.

All' Eminenza Reverendissima
del Signor Cardinale Segretario di Stato
Roma.

—

Documento 27.

Lettera scritta da monsignor Liverani al Santo Padre e da esso consegnata a monsignor Fioramonti segretario delle lettere lettere latine, (presso il quale esiste) con ingiunzione che non se ne parlasse più.

Beatissimo Padre.

La S. V., a differenza degli altri principi, porta il nome di padre e maestro della verità, anche per mettere nell'animo dei fedeli una figliale fiducia e libertà di parlare a propria giustificazione.

Dagli allegati documenti può la S. V. rilevare quanto sia vero ciò che le hanno calunniosamente rapportato; e cioè che io ho pensato a sostituire il postulatore solo quattro giorni prima della Congregazione generale, quand' io lo destinai sino dal principio della causa, cioè del 1855. — Che le posizioni poi non fossero presentate a tempo a V. S. è tutta colpa del procuratore Carlini, come si rileva da un suo viglietto, da lui scritto in mia casa, quando si avvide ch' io non lo voleva più ricevere, dopo il fatto (all. n. 3). Le posizioni furono preparate sotto la direzione dell' avvocato Sottovia, il quale non si è degnato mai presentarsi per ricevere le debite istruzioni. Ma qual maraviglia che non abbiano costoro riguardo nè a me nè a V. S., quando non hanno neppure il timore di Dio, e della colpa e negligenza propria fabbricano titoli di calunnia contro un innocente che li ha beneficati in ogni guisa? E il cardinale Patrizi si fa cieco strumento di queste trame insidiose? Niuno più di lui avria dovuto aver riguardo al mio onore; il quale e come arciprete di S. M. M. e vicario di V. S. deve conoscere la mia vita irreprensibile e osservante di tutti i suoi doveri.

In tutto questo fatto altro non v' è di vero, se non che io ho fatto ogni poter mio per esimermi dal venire in persona ai piedi di V. S., e tanto confesso colla presente. Ma ella dovrà lodare il mio riserbo, quando saprà che nella sua corte non mancano alcuni, che osano chiamarmi *torbido, volubile, strano e pazzo*. Se dunque io, in luogo di giustificarmi (e lo poteva con una sola parola), ho preferito di tacere e portare per degli anni continui questa spina nel cuore, tentando persino due volte sottrarmi da Roma; la S. V. deve lodare il mio contegno e consentire ch' io mi sono appigliato alla difesa dei saggi e degli innocenti, dietro l' esempio di Cristo Signore, che, posto in simil caso, contrappose alla malignità di antichi cortigiani un silenzio invincibile. Nè io avrei parlato mai, quan-

do la S. V. non m' avesse fatto sapere che riguardava il mio riserbo, come una irriverenza.

Adesso però che la S. V. conosce la verità, si degni d'imporre silenzio a questi malevoli e sciagurati, i quali in me perseguitano una vita irreprensibile ed edificante. Io non conosco altra occupazione che lo studio e la preghiera. Io non importuno mai V. S. nè direttamente nè indirettamente per avere avanzamenti; anzi dichiaro, che quanto ho, è superiore ai desiderii, ai bisogni, e ai meriti. Io da molti anni sto travagliando giorno e notte per l' onore della Santa Sede e per tergere la macchia più obbrobriosa che offende il nome e la memoria di un vostro predecessore, e sono riuscito nell' impresa: nè chieggo perciò lodi o rimunerazioni. Soltanto si degni la S. V. imporre silenzio ai maligni. Sappian dunque una volta innanzi al vicario di Cristo, che io ho posseduto sempre, e per grazia di Dio, possedo tutto il senno e la probità che loro manca.

Se la S. V. dubita che io le sia leale e affezionato servitore e figlio, ella non potrà più fidarsi neppure dell'aria che la circonda, poichè niuno possiede tanti titoli di affetto e gratitudine verso la sua sacra persona, quanti ne ho io che da 29 anni sono in qualche modo testimonio dell' angelica sua vita, ed ho dentro di me e intorno a me tanti pegni della sua benevolenza.

Perdoni al vero e ad un animo candido e leale quanto incontra in queste pagine di soverchio e di libero e franco. Non posso però dissimulare che la paterna riprensione di V. S. m' ha fatto cadere malato etc.

umiliss. devotiss. obbligatiss. servitore
e suddito
FR. LIVERANI.

Roma, . . . febbraio 1860.

Alla S. di N. S. pp. Pio IX.

DOCUMENTO 28.

Indirizzo del Capitolo di Santa Maria Maggiore al Santo Padre.

Beatissimo Padre.

Egli è questo ancora un privilegio singolare dell' Augusto Capo della cattolica Religione, che milioni di cuori si contristino al suo dolore e milioni di voci s' alzino a suo conforto ed a condanna di quegli oltraggi, che l' Onnipotente ha ser-

bato al suo braccio di vendicare: rivelandosi in questo solenne spettacolo l' alta provvidenza di Dio, il quale dalle più tristi vicenda sa trarre materia per intimare al mondo e raccomandare ai fedeli la celeste e invincibile autorità del suo Vicario.

Il medesimo spirito cattolico, che dalle più remote provincie della terra raccoglie intorno alla Sede di S. Pietro i figli della Chiesa, chiama il Capitolo e il Clero della patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore a stringersi ai piedi di VOSTRA SANTITÀ; Non già per darvi coraggio, essendo Voi, o BEATISSIMO PADRE, *la pietra contro cui non vale la forza di averne;* Nè per compassionare i Vostri affanni, avendo il Signore sino da ora nelle mani di VOSTRA SANTITÀ convertito la sventura in trionfo, secondo quelle sublimi parole dell' apostolo « *cum infirmor, tunc potens sum;* » E neppure per versare al cospetto di VOSTRA SANTITÀ un vano ed inutile pianto sui futuri distinti della Chiesa, che son troppo sicuri sulle divine promesse e sull' esperimento di 1860 anni; i quali, al dire di S. Leone, ci apprendono che « *non minuitur persecutionibus ecclesia Dei, sed augetur;* » Ma per salutarvi qual Padre e Signore, onorando nella sacra persona di VOSTRA BEATITUDINE la duplice potestà, con quel medesimo affetto di pietà, onde i nostri maggiori la venerarono, l' invocarono ed ebbero cara per tanti secoli. Sì, o BEATISSIMO PADRE, voi siete, non pure il nostro maestro, il nostro duce, il lume e la scorta nostra nella fede e nella disciplina; ma il centro, in cui si compendia tutta la gloria, la grandezza, la storia e il nome latino; la fonte, donde deriva e dove si raccoglie tutta la felicità e prosperità, eziandio temporale e civile di Roma e d' Italia; avendo i sommi Pontefici dilatato i vincoli della carità ed alleanza cristiana al di là delle conquiste della pagana ferocia. Non è dunque vostra, o BEATISSIMO PADRE, ma nostra è la ventura di avervi per Padre e Signore: egli è questa ancora un dono della mano di Dio verso la capitale della cristianità: e però ogni autorità, che fosse diversa della vostra, tornerebbe per noi un' giogo insopportabiie, e pubblico danno ed onta qualunque reggimento che non venisse da Voi.

Questi sentimenti non sono nuovi nel clero liberiano, ma antiche forse quanto nei Pontefici la suprema loro dignità; e sol nuova ed inaudita è l' occasione che ci muove a proclamarli solennemente in quest' oggi.

E sebbene la potente intercessione della Madre di Dio e le preghiere che noi innalziamo nel suo più insigne santuario, da noi tenuto in guardia, ci mettano in cuore sicura speranza, che come nell' età trascorse e nei predecessori vostri, così nella persona di VOSTRA SANTITÀ l' innocenza inerme e mansueta sia per uscir vittoriosa delle più brutali

violenze, in ogni evento però noi reputeremo a grande onore di trovarci insieme con VOSTRA SANTITÀ nei pericoli, ed avremo in conto di vantaggio il dividere con Essa i travagli e i sagrifici.

—

DOCUMENTO 29.

Supplica dei Confratri di S. M. in Via Lata a monsignor Liverani.

Eccellenza.

Li Fratelli frequentanti al Sotterraneo Oratorio di S. Maria in Via Lata qui sottoscritti con il dovuto rispetto espongono all' Eccellenza Vostra Reverendissima che dopo la sospenzione giustamente fatta ai delinquenti fratelli dalla prelodata Eccellenza Vostra Reverendissima, sonosi impegnati li surriferiti sottoscritti alla freguenza dei Divini Officj nei giorni festivi, trovando la loro pace, e tranquillità in lontananza dei traviati suddetti: nel caso poi i Suddetti comparissero un'altra volta nell' Oratorio, e molto più andassero di nuovo in possesso delle Cariche della Confraternita, essi, incontrando in questo fatto un ostacolo alla Loro pietà e tranquillità, si troverebbero nella necessità di ritirarsi, come apertamente lo dichiarano con la presente. (*sic.*)

(*Seguono le firme.*)

—

DOCUMENTO 30.

Lettera di monsignor Ralli a monsignor Liverani.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

In conseguenza della partecipazione del pregiatissimo Suo del 30 spirante, fatta dallo scrivente al Reverendissimo Capitolo, lascia questo alla prudenza e giustizia di V. S. Reverendissima di adottare gli opportuni provvedimenti, onde allontanare dalla fratellanza, cui presiede con tanto zelo, gl'individui che a senso dallo statuto ne siano indegni, e così togliere gli abusi che siansi introdotti nell'amministrazione. — Rispetto poi alle attuali disposizioni motivate dall' accaduto al chiudersi dell' ottava dei SS. Apostoli, il Capitolo sulla relazione del due rispettabili Colleghi deputati da lui ad officiarla in proposito,

è nella fiducia che anderanno quanto prima a cessare: sia perchè bastantemente puniti i colpevoli, sia per richiamare la calma nella confraternita, e non alienarla maggiormente dal- esercizio delle funzioni religiose.

Lo scrivente nell'atto di comunicarle questi sentimenti del Capitolo colla più sincera stima e profondo rispetto si rassegna

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Devotissimo Obbligatissimo servitore
Placido Ralli
Canonico Segretario del Capitolo
di S. Maria in Via Lata.

Dalle Camere Capitolari di Santa Maria in Via Lata.

31 Luglio 1853.

Documento 31.

Lettera di monsignor Fausti a monsignor Liverani.

Monsignor Francesco Liverani.

Il sottoscritto Segretario della S. Congregazione della Visita Apostolica si è fatto un dovere di fare una completa relazione all'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinal Vicario Presidente su quanto V. S. Illustrissima e Reverendissima ha disposto a carico di alcuni Fratelli della pia unione del Divino Amore. Ed il lodato Eminentissimo, profittando delle nobili espressioni da Lei usate nella sua relazione, e prendendo a calcolo nella sua prudenza, tanto il titolo per cui si è proceduto alla sospensione della fratellanza e cariche rispettive dei fratelli reclamanti Bessi, Duelli e Michisanti, come ancora gli ufficii interposti dal Reverendissimo Capitolo di S. Maria in Via Lata per una conciliazione, non che la dichiarazione fatta da'suindicati tre individui, ed esistente in questo Ufficio, di esibire nella prima Congregazione il discarico esatto delle loro gestioni, avrebbe desiderio che i notati Soggetti, come già bastantemente puniti, fossero ripristinati nella fratellanza e nell'esercizio delle proprie incombenze, ad imitazione di quanto ha Ella già praticato con altri cinque confratelli.

Tanto le si partecipa per sua norma dal sottoscritto che con distinta stima si dichiara

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Devotissimo e Obbligatissimo servitore
LUIGI FAUSTI Segretario.

Dalla Segreteria della S. Congregazione della Visita Apostolica.

20 Agosto 1853.

—

DOCUMENTO 32.

Lettere del cardinal Patrizi a monsignor Liverani.

Monsignor mio Stimatissimo.

Quando Ella l'altra sera mi favorì per parlarmi della disgustosa pendenza con alcuni Confratri della Compagnia di S. Maria in Via Lata, io ignorava che per parte di questi erasi emessa in Segreteria della S. Visita una dichiarazione, colla quale si mostravano pronti ad esibire nella piena Congregazione il loro rendiconto, e con ciò eseguire quanto da Lei era stato ingiunto. Quest'atto, a parere mio, è tale che può terminare ogni quistione, mentre con questo appunto i Confratri s'uniformano alla di Lei ingiunzione, e non le impediscono di fare sul rendiconto quelle osservazioni, e quei rimarchi che stimerà opportuni, e la riammissione dei Confratri ne sarà una necessaria conseguenza.

Con distinta stima me le confermo

Servitor vero
C. Cardinal VICARIO.

Vicariato, 28 Agosto 1853.

—

DOCUMENTO 33.

Monsignor Stimatissimo

Nel biglietto da me direttole lo scorso lunedì sembravami averle accennato il modo per sortire colla sua convenienza dal disgustoso affare coi Confratri di S. Maria in Via Lata: cioè col ricevere quel rendiconto che i Confratri stessi si esibivano pronti a rendere alla Congregazione: con ciò

Ella otteneva l'intento, e si poneva termine a questa vertenza.

Mi viene però riferito che, intimatasi da Lei la Congregazione Generale pel giorno di domani ne siano stati esclusi quei Confratri che dovevano appunto esibire il rendiconto da Lei richiesto. Forse l'adunanza che ha creduto convocare avrà un altro scopo; ma qualunque questo possa essere, dubito fortemente che l'affare s'imbrogli viemaggiormente per il disgusto sempre crescente nella Compagnia e che le cose arrivino al punto di dovere adottare qualche straordinaria misura per accomodarle.

Per ovviare pertanto a nuovi disgusti replico queste poche righe per pregarla a persuadersi essere per Lei conveniente sotto tutti i rapporti di non protrarre più oltre una quistione sì meschina, e di tanto poca importanza. Quando Ella ottiene l'intento di avere il rendiconto, cosa interessa che le sia esibito in privato o in piena Congregazione? D'altronde, se i Fratelli esclusi avanzassero nuovo reclamo, non potrei a meno di evocare a me interamente la causa, e allora potrebb'essere compromessa la sua convenienza, che nella vista di voler del tutto salva mi sono deciso a scriverle il presente, e che concludo col ripetermi colla più sincera stima

Affezionatissimo per servirla
C. Cardinal Vicario.

Vicariato, 3 Settembre 1853.

—

Documento 34.

Parole da Monsignor Francesco Liverani dirette alla Santità di Nostro Signore PP. Pio Nono in occasione della pubblicazione del Decreto per la solenne Beatificazione del venerabil Servo di Dio Giovanni Sarcander nella Basilica Lateranense il dì dell' Ascensione.

Il Salvatore chiamò beati coloro che soffrirebbero per suo amore, e come il mondo per 18 secoli non si è stancato mai di perseguitare gli eletti, così per 18 secoli la cattolica Chiesa non ha cessato di profferire questa misteriosa parola di beatitudine. Questa parola viva e celeste che la Santità Vostra ha ereditato dai suoi predecessori, questi dagli apostoli, e gli apostoli raccolsero dalla bocca stessa di Cristo, io l'ho udita in questo momento annunziare solennemente la gloria e felicità del Beato Giovanni: ed ella mi ha

ricolmato il cuore di gioia e di una santa compunzione, come se io vedessi il medesimo Cristo nell'atto di profferire quella sentenza, inaccessibile all'intelletto del mondo carnale, e sol compresa, e profondamente sentita dall'anima cristiana: *Beati eritis cum vos oderint homines.*

Il decreto di Vostra Santità non rimarrà chiuso nel recinto di queste mura: ma egli andrà attorno per l'universo spargendo consolazione e conforto, infondendo lena forza e vigore, specialmente nel clero e nei pastori d'anime, pei quali le tribolazioni di quaggiù sono un contrassegno della divina instituzione e un pegno di predilezione divina. V'ha però una provincia della cristianità e una porzione dell'apostolico gregge, ove la voce del Supremo pastore produrrà effetti in tutto speciali, come speciali sono i sentimenti che ivi incontrerà. Sì, il clero e il popolo di Moravia e Slesia saluteranno l'annunzio di questo decreto con una gioia e gratitudine la più viva, come quello che assicura loro un nuovo ornamento in terra e nuovo patrocinio in cielo. Ed io, legittimo interprete dell'affetto di due milioni di vostri figliuoli, io li depongo col più profondo ossequio ai piedi di Vostra Santità, e benchè straniero a quel popolo, avendo però comune col beato martire il ministero sacerdotale, comune colla sua patria l'unità della fede, la reverenza verso l'apostolica sede e l'augusto suo capo, io mi pregio di dividere con essa i sensi della più pura gioia e riconoscenza.

Egli è questo già il terzo eroe, del quale la Santità Vostra ha autenticato il martirio: nè per altro forse l'Alta provvidenza di Dio v'ha fatto correr per le mani e dispensar tante palme, se non per darvi frequente occasione di ravvisare nell'altrui gloria il vostro merito; imperocchè, secondo il detto di San Leone, *la cotidiana sollecitudine di tutte le Chiese non si scompagna mai da un cotidiano martirio di spirito:* ed i romani pontefici sono destinati, non solo ad operare, ma a patire cose grandi su questa terra.

Consolatevi dunque ancor voi, B. P., nella gloria del mio martire, della quale siete per noi insieme e la causa e l'esemplare. Io son certo di non contristare il cuore di Vostra Santità, rinnovando in questo momento di comune letizia memorie men che liete: poichè egli è il mondo quello che paventa all'abborrito nome di affanno e di sventura; mentre noi tutti siam chiamati da questo solenne decreto a venerare nel beato Giovanni le pene, i dolori, i tormenti atrocissimi e la morte stessa, e a salutarla come un privilegio di quelle grandi anime, che camminarono sull'orme di Cristo, il quale in questo giorno appunto portò in cielo il dolore glorificato e vittorioso — *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam.* —

—

Documento 35.

Lettera inviata da Monsignor Liverani a Monsignor Quaglia segretario della S. C. del Concilio e Vicario di S. M. Maggiore.

Monsignore Veneratissimo.

Niuno più di V. S. Illustrissima e Reverendissima è atto a valutare quanto ciò che si fa nel Reverendissimo Capitolo di S. Maria Maggiore debba importare a me, che ho chiesto già alla S. Congregazione un indulto lunghissimo di assenza, la quale prevedo sia per divenire perpetua, quando non piaccia a N. S. Iddio di fabbricarmi nuove viscere. Non per questo voglio trattenermi dal renderle conto di uno scandalo avvenuto in questi ultimi giorni, al quale si è dato compimento col rogito di questa mattina. Il dì 8 Decembre nella cappella della Madonna, Monsignore Prosperi mi fece vedere una noterella scritta di pugno di Monsignor Pila, nella quale erano designati quelli che nella ventura mattina sarebbero eletti officiali del Capitolo. Ma siccome io non detti alcuna risposta, perchè non amo di far conversazione in Coro, promise di fornirmi un altro elenco, qualora io consentissi ad intervenire all' adunanza capitolare. Io ascoltai e osservai tutto, inclusivamente ad alquanti errori fattimi notare nello scritto di Monsignor Pila. Monsignor Montani, che passò meco il dì del Natale, mi assicura di aver ricevuto l' uno e l' altro scritto, e che al pari di me si è perciò esentato dall' intervenire al Capitolo.

V. S., che è Segretario del Concilio, ben sa quanto sia geloso l' affare delle elezioni canoniche, e come Vicario della Basilica conosce che le nuove costituzioni, prima di dare il voto esigono dei giuramenti, introdotti appunto per ovviare ad un tale disordine. Quindi la S. V. è in grado di valutare lo scandalo commesso da questi signori, cui senza scrupolo si potrebbe dar carico di spergiuri. Io dunque, come amico, prego V. S. a volere provvedere in tempo al suo onore, giacchè io sono certo che il mondo farà un sinistro giudizio di una persona, che io stimo ed amo, conoscendo che alla sua presenza si compievano impunemente tali indegnità. Il fatto è a cognizione di tutto il clero, non essendo vincolato da alcun segreto chi fu straniero a tutti i Capitoli tenuti in quest' ultimo tempo. Confesso di aver dovuto superare non poca ripugnanza per venire a questa confidenziale relazione; ma

il pensiero che la riputazione di V. S. era compromessa, mi ha fatto vincere ogni ostacolo.

E a V. S. bacio le mani

di V. S. Illustrissima e Reverendissima
umilissimo e devotissimo servitore.

Roma, 28 Decembre 1860.

—

DOCUMENTO 36.

Lettera inviata da Monsignor Liverani al Cardinal Caterini prefetto della S. C. del Concilio.

Eminenza Reverendissima.

Questa mattina (18), in cui per la prima volta si trovavano esposte le reliquie nella Basilica di S. M. Maggiore, i pochi intervenuti hanno passato tutto il tempo della officiatura in cicaleggi e quistioni da uno stallo all'altro, in andare e venire dalla sagrestia ed anche ad alta voce da una parte all'altra del coro. Il sottoscritto prefetto ha stimato bene di non opporre a questo disordine altra riprensione, che la modestia e il raccoglimento; tantochè soltanto dopo terza ha potuto accorgersi della causa di tanto bisbiglio, nel qual tempo in luogo di uscire la messa cantata, secondo il rito e la consuetudine fu proseguito il salmeggio di sesta. E ciò, perchè il celebrante non si sentiva disposto a cantare la S. Messa pel consueto emolumento; ma esigeva baiocchi 50 quanto appunto aveva trovato altrove. Allora il sottoscritto ha creduto bene ritirarsi nelle sue camere per non aver parte neppur materiale e passiva a scandali di tal natura. Dall'esito di altri ricorsi si è avveduto lo scrivente che reputasi generalmente un buon rimedio quello, non già di curare, ma di occultare il male. Quando pur fosse da tanto a salvare la coscienza e la riputazione dei superiori, non raggiungerà lo scopo, avendo lo scrivente tutto il fondamento di credere che il mondo è pienamente informato di ciò che si fa e non si fa nel Santuario etc.

—

DOCUMENTO 37.

COSTANTINO per la Misericordia di Dio Vescovo di Albano della S.R.C. CARD. PATRIZI Arciprete della Patriarcale Basilica Liberiana, della SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE Vicario Generale, della Romana Curia e suo Distretto Giudice Ordinario ec.

La Santità di N. S. PAPA PIO IX, comanda che in tutte le Messe che si celebrano nelle Patriarcali, Basiliche, Collegiate, ed altre Chiese di Roma, tanto dei Secolari, quanto dei Regolari si reciti fino a nuova disposizione la Colletta *pro tempore belli*, senza tralasciare le altre già prescritte.

Dato dalla Nostra Residenza li 15 Settembre 1860.

C. Cardinal Vicario
PALINO CANONICO DEANGELIS Segretario.

—

DOCUMENTO 38.

Chiarissimo signor Direttore dell' *Opinione*.
Torino.

L' *Armonia*, dopo avere scagliato gli oltraggi più villani contro il professore Passaglia, come quello che aveva *finito di screditarsi* col suo viaggio alla volta di Torino, nel numero 66, pag. 265 soggiunge: « L' ex-frate Passaglia osò presentarsi al » cardinale Antonelli e dirgli che se secondasse la politica » di Cavour ne avrebbe la sua gratitudine. Il Passaglia ed il » Cavour, se non conoscevano ancora il cardinale Antonelli, » poterono imparare a conoscerlo dalla sua risposta.... Il sen- » sale non era buono, non conosceva i luoghi, nè la mercan- » zia in vendita. »

Queste disoneste parole trovo registrate in un giornale del clero, sul conto di un prete, il più venerando che possieda Italia e la cristianità: sublime filosofo e teologo e maestro dei dottori più chiari in divinità nella Francia, Belgio, Lamagna e persino in America. E per qual colpa tanto stroscio di rabbia contro il Passaglia? Per essersi adoperato, quanto uomo privato poteva, ad istornare uno scisma che da tre lustri oggimai travaglia l' Italia e minaccia quindinnanzi le più fatali conseguenze. Il Passaglia, non ha molto, sotto altre divise, veniva salutato da questi svergognati preti qual redivivo Bellar-

mino e Petavio, ed ora è convertito in ruffiano e sensale senza credito e il venerato suo nome messo a lato di quello di Antonelli in fatto di onestà e astinenza!

Il clero biasima la libertà della stampa, e poi ne abusa per versare sopra la fama dei suoi confratelli, i più incontaminati, il fiele della calunnia e del livore. Trova il clero precetti nuovi, che vietano lo stato franco agli Italiani, al Re Vittorio affetto della Nazione e a questa puranco l'esistenza; e poi dimentica i vecchi comandamenti del decalogo che vietano l'astio e la detrazione. Ben li dipinse il Salvatore nella persona dei loro predecessori con quell'acerbo motto: *razza di vipere!* (germina viperarum).

Io non ho amicizia col Passaglia, e ben me ne terrei onorato e altero; ma io scrivo per l'onore del clero, della scienza, della religione, dell'umanità che abominano tali onte e turpitudini.

Il fatto narrato di sopra dall'*Armonia* o fu rivelato dal Passaglia, o dal cardinale Antonelli, ovvero improvvisato dalla redazione o dal corrispondente romano. Ma niuno avviserà mai che il Passaglia fosse così scellerato da dar mano, o sconsigliato da rivelare altrui la propria infamia. Che il cardinale Antonelli sia capace di correre dietro ai *subiti guadagni*, ne son pieni i giornali, gli opuscoli e le bocche in Italia e Francia; nè furono mai, ch'io sappia, nè forse si potranno tutti smentire e confutare. *La Banca, gli appalti, il multiforme monopolio di merci e di persone* ne sono un monumento eloquentissimo: laonde non è verosimile che il cardinale uscisse con alcuno sopra un tema così pericoloso, che avrebbe provocato le risa anche dei suoi più affezionati, quando pur fossero i *corrispodenti dell'Armonia*, complici e partecipi del lucro di una prevaricazione trilustre,

« Gustando i frutti
Del mal di tutti. »

Un diluvio di pastorali, di arringhe, di libercoli dettati dal partito clericale versa dirottamente sul capo dell'imperatore dei Francesi e del Re d'Italia il lezzo d'ingiurie le più villane e stomachevoli, dando a questo linguaggio da chiasso il nome e il vanto di magnificenza d'animo e di coraggio civile: quando a questi medesimi campioni manca la forza di profferire anche una sola parola per illuminare il S. P. I gesuiti della *Civiltà Cattolica*, che col nero mantello non poco valsero ad addensare tenebre e caligine sul Vaticano, nell'*Esame di un nuovo opuscolo* (pag. 5, *Roma, per Befani*) si tolgono d'impaccio con una sentenza di lord Russell, che chiamò già Pio IX *il sovrano più illuminato d'Europa*.

Un sarcasmo più avvelenato non fu giammai scoccato

contro una sventura più sublime: nè un insulto e una derisione più spietata poteva immaginarsi mai contro una popolazione infelice che geme e si divincola dolorosamente sotto il giogo di una baratteria *officiale!* Mancava quest' ultimo strazio all' augusto vegliardo, vittima di chiusi raggiri, d' intrighi e della perfidia de' suoi, più ancora che delle aperte offese degli stranieri e lontani.

Mi sono indirizzato al Giornale l' *Opinione*, perchè trovo il suo linguaggio moderato e franchi e misurati i suoi giudizi. Che se l' *Armonia* osasse perciò replicare contro questo giusto richiamo, io prego V. S. a voler sin d' ora annunziare, come nel mio scrittoio sia pronto già per la stampa un libro capace a svergognare ogni contradizione. Esso non attende altro che una provocazione.

Accolga ec.

Firenze, 20 marzo 1861.

FRANCESCO LIVERANI.

DOCUMENTO 39.

Chiarissimo signor Direttore dell' *Opinione*, Torino.

Per togliere un leggiadro scrupolo al lepido scrittore dell' *Armonia* (n. 74, pag. 297,) dichiaro di essere veramente quale l' *Opinione* mi annunziò e di reputar parte del mio dovere l'aver bandito su quel giornale alcune pericolose verità. Io sono l' unico prelato di Romagna che fosse nella corte di Roma, nè poteva smentire l' indole del mio paese, restando spettatore indifferente del pubblico scempio. Due volte sono fuggito di là, per togliermi a quello spettacolo: reduce due volte, ho sempre gridato altamente, ed ora scriverò; sebbene io misuri colla mente i mali trattamenti, onde mi renderà segno la mia lealtà. Ma io sono risoluto di sacrificare per l'onore della Santa Sede il mio riposo, come a lei ho sinora consacrato i miei studi, la sanità e tutto. Questa è sincera devozione verso il vicario di Cristo, degna di un uomo onesto, di un fedele e cattolico, e l'*Armonia* avrà bene le sue ragioni per tenerla in conto di maldicenza.

Se il principato temporale della chiesa sarà rovesciato, esso deve cadere sulle antiche virtù papali e non in mano di Mazzini, come porta un arcano desiderio della *Civiltà Cattolica*, nè sulle cabale dei banchieri, come vorrebbe l' *Armonia*. Ella dunque mentisce, quando afferma ch' io ho *detto male del Papa*. Io non l' ho fatto nè lo farò mai; perchè così vuole il mio osse-

quio, la sublime sua dignità, la reverenza verso le sue virtù, la sventura e l'età. Nè lo farò anche, perchè l'*Armonia* mostra troppa compiacenza ch' io l' avessi fatto.

Non ho detto male dell' episcopato, com'ella soggiugne, sebbene censurassi l' acrimonia di alcuni scritti clericali, colpiti in parte da pubbliche sentenze di tribunali, siccome l' *Armonia* ben conosce, avendone toccato in buon dato. Nè certo il dire improperi, ch'io non voglio qui recitare, ai più potenti reggitori dei popoli, è conforme al precetto di Paolo che grida: *onorate il re*, ed è assolutamente un linguaggio da chiasso, mostruoso prodotto dell'*Armonia* della religione colla civiltà.

Ho detto male del cardinale Antonelli, chiamando il suo governo una *baratteria officiale*, ed in ciò il consenso universale è meco conforme. Sventuratamente vi sono alcuni casi e persone, per le quali la verità torna in ragione d'ingiuria e di oltraggio; ma la dignità impone, e non dispensa, dal dovere: nè può mai essere scudo della malizia. Un linguaggio ancor più franco e forte del mio incontrerà l'*Armonia* nelle *memorie* del cardinale Bentivoglio (pag. 123-26) sul conto dei due cardinali Cesi e Deti: nel Pallavicino, quando parla del cardinale Astalli e di altri personaggi nella *Vita di Alessandro VII* (L. 2. c. 5-10-12:) e soprattutto nelle *notizie* del cardinale Pacca (pag. 5-15) rispetto alle prevaricazioni del cardinale Coscia, vero tipo della età nostra, condannato poi con una *costituzione di Clemente XII* che leggesi in Lunig (T. IV, 383, codice diplomatico d' Italia.)

Certamente il cardinale Antonelli in una lettera, pubblicata dall'*Armonia*, afferma che tutte le riforme consigliate dalle potenze cattoliche furono da lui messe in atto, da due sole in fuori. Poteva però soggiungere che al difetto di quelle due supplì egli con una terza riforma, certo non consigliata da alcuna potenza nè cattolica nè acattolica, e cioè la *nuova banca romana*. Gli studi della grande impresa per commissione del cardinale Antonelli furono esaminati da monsignor Mertel, antico suo camerata, nè voglio ora ridire le circostanze che nel recesso di Portici accompagnarono quella consultazione, perchè appunto è una di quelle verità che tornano in ragione di scandalo e di maldicenza per l' *Armonia*.

Gli statuti furono compilati dall'avvocato Giovanardi, condannato poco dopo alla galera, come falsario: furono autenticati da Angelo Galli, condannato anch' egli, ma solo dalla pubblica opinione: fu destinato governatore della *Banca* il conte Filippo Antonelli e in capo ai due rami, verso i quali dirizzavasi l'azione di lei, cioè il municipio per la annona e le finanze pel commercio, furono collocati altri due Antonelli, cioè il conte Filippo qual membro della consulta e il conte Luigi conservatore e *facente funzione* di senatore nell' arcana e lunga vacanza di quella dignità. Così fu serrato il quadrilatero: ed è un fatto

di *pubblica notorietà* pel quale è sufficiente l'autorità dell'*almanacco*. Che se l'*Armonia* brama eziandio autentici documenti, li troverà negli *atti del notaro Argenti sotto la data 7 maggio* 1851.

Tutte queste sono apparenze troppo sinistre, quando pur fossero innocenti; nè son io, ma la plebe romana affamata e l'eco di tutto il mondo, che gli accattarono il nome di *baratteria officiale*. Solo l'ingenuità prodigiosa dell'*Armonia* potrà persuadersi che tutte queste persone e circostanze si trovassero insieme per caso, come il sistema degli atomi nella formazione mondiale.

Quest'è l'origine e l'organamento della banca. Il primo effetto fu che la polizia da quell'ora tenne appostati gli sbirri all'angolo della *Suburra* per campar la vita al conte Filippo Antonelli, quando si recava alla banca, di cui era governatore. Non parlerò di patrimoni colossali, nati quasi per incanto, nè di ricchezze; perchè mi converrebbe dire in mano di chi fossero raccolte, lo che dispiace all'*Armonia*. Le locazioni e gli affitti salirono improvvisamente nel decennio, quando di un terzo e quando del doppio, oltre l'antica misura: tutti i rogiti dei rinnovati affitti ne forniscono gli argomenti, nè vale ch'io li citi per singolo. Presso il notaro Monti sono quelli di S. Giovanni e S. Maria maggiore: presso Pomponi quelli di S. Pietro e S. Maria in Via-Lata.

Non voglio però tacere un fatto. Il cardinale Falconieri si rallegrava un dì che una tenuta, patrimonio di sua nobilissima casa, per la quale il fitto non aveva passato mai gli scudi 9,000, aveva già l'offerta di scudi 16,000. Un mio amico gli rispose: « V. E. è un angelo, nè Iddio permetterà che gusti i frutti del lutto universale; » accennando alla infermità che allora lo travagliava, e che lo trasse poi, di lì a poco, al sepolcro. E siccome gran parte del territorio romano è proprietà delle chiese e monasteri, quindi in mano del clero caddero le spoglie dell'afflitta popolazione: il pane e tutte le derrate aumentarono di prezzo anche al di là del segno, cui erano salite le locazioni, con tutti quei danni della religione e della morale che accompagnano queste improvvise trasformazioni. Il caro dei viveri e delle merci fu tutto a carico del povero popolo, messo da Cristo nella tutela dei preti, non esclusi quelli dell'*Armonia*. Noi invece facemmo assegnamento che la presenza di due eserciti stranieri terrebbero ferma la vittima, finchè noi avessimo agio di divorarla. Ma il Signore ha udito i suoi gemiti e la sua mano ci ha raggiunto. L'*Armonia* non se ne può dar pace e non vuole che si sappia. Io però stimo meglio di confessarlo, ammirando l'infinita misericordia di Dio e la pazienza del popolo, che al di là di dieci anni ci sopportarono. Le passate vicende ci trovarono in una condizione troppo diversa: ma questa volta noi entriamo in lotta e ci

presentiamo alla storia con in mano uno *Statuto di banca*, ispirato dagli Antonelli, dettato da Giovanardi, autenticato da Galli, travolto da tutti a strumento di turpe mercato, impresso dalle maledizioni e bagnato delle lagrime di un popolo, che, essendo corpo ed anima nelle nostre mani, noi dovevamo spiritualmente e temporalmente beneficare. No; queste tresche mercantili non sono cose da preti, nè da cardinali, nè da segretari di stato; non son cose da un secolo che è tutto occhi per cogliere in fallo il clero, e tutto voce per bandire le sue prevaricazioni; non sono cose da farsi sotto un pontefice che conosce il denaro, sol quanto vale a correre in mano dei poveri. Il male non toccò mai questo segno: è il primo esempio nella corte di Roma che un segretario di stato converta il governo in un traffico particolare a favor suo e dei suoi, facendo un fascio del potere *legislativo* ed *esecutivo*, dando con una mano il privilegio e coll'altra cogliendone i frutti. Lo stesso cardinale Coscia era un favorito, che operava sottomano, e non segretario di stato, e il Muratori ci assicura che talora giunse all'orecchio del principe il grido della verità. Laddove all'età nostra ha ella dovuto, per farsi udire, cercar luogo presso la gentilezza del direttore del giornale l'*Opinione*, alla quale io mi protesto obbligato per quel che fece altra volta a mio riguardo, pregandolo a continuarmi il suo favore coll'inserire la presente nelle sue pagine.

Accolga, ec.

Firenze, 30 marzo 1861.

FRANCESCO LIVERANI.

—

DOCUMENTO 40.

Chiariassimo signor Direttore dell'*Opinione*.
Torino.

Dietro recondite notizie attinte dalla città d'Imola, l'*Armonia* ha fatto una rassegna delle beneficenze sparse sopra di me dal S. P. per cogliere poi la conseguenza ch'io era un ingrato.

Dichiaro che le informazioni dell'*Armonia* sono incomplete, perchè il S. P. fu sempre verso di me assai più buono, di quello mostri ella di sapere, e che a questa bontà ho io sempre risposto coll'adempimento fedele dei miei doveri e dei miei giuramenti, i quali si compendiano in questa parola: *dire la verità*. Ed io l'ho detta palesemente e v'ho posto a

piedi il mio nome, comecchè sia forse per costarmi quanto io possedo di più caro, la tranquillità.

Del resto, non solo il S. Padre, ma anche l'*Armonia*, quando mi conoscesse, vorrebbe avermi fatto del bene.

Ho ricevuto, egli è vero, dei favori dalla Santa Sede; ma molto più è quello ch' io ho sofferto in ossequio di lei: troppo profondamente è conficcato nel mio cuore per non uscirne fuora agevolmente; e troppo è prezioso per non essere profanato sui giornali.

Il papato è una cosa celeste che non ha mestieri di opuscoli e di miserabili polemiche per essere grande; il Papa è un angelo, ed è un' onta di stampare difese e apologie, come se fosse un condannato. Ma il ministero del cardinale Antonelli ha ricondotto i tempi di Benedetto XIII e del cardinale Coscia, ed è una baratteria *officiale*. Questa parola non torna indietro, se l'*Armonia* non distrugge i fatti da me allegati nelle due lettere pubblicate nell' *Opinione* e da lei travolte in contrario fine. Io potrei legalmente reclamare per una riparazione: ma nol farò. Come non mi ha trovato l'ingiuria, così nulla mi cale della riparazione. Il tempo giustificherà le mie parole.

Intanto io prego V. S. a volere accogliere nelle pagine del suo giornale anche la presente, e con essa i sentimenti ec.

Firenze, 4 aprile 1861.

FRANCESCO LIVERANI.

DOCUMENTO 41.

Chiarissimo sig. Direttore dell' *Opinione*. — Torino.

Il *Corrispondente romano* dell' *Armonia* di domenica (7), in mezzo al profumo di molte lodi, da me non meritate, insinuò biasimi e rimproveri biechi e maligni ch' io respingo indistintamente colle sue lodi.

Si duole dapprincipio, perchè anch' io abbia voluto *gettare un sasso* contro la Santa Sede. Io non ho gettato mai sassi contro alcuno e neppure contro l'*Armonia*, eziandio quando diede saggio di non gustare altri argomenti che di natura silicea. Verso la Santa Sede poi non ho avuto mai altro sentimento che di venerazione e d'amore. Forse l'*Armonia* ha preso per sassi i cinque volumi di memorie e investigazioni preziose e gloriosissime per la Santa Sede, da me pur ora pubblicati, e spiranti ad ogni pagina l'affetto più tenero e filiale verso di lei.

Cerca quindi nell'ambizione le cagioni dei miei detti,

non avvedendosi ch' ella mi ha colto per un sentiero che mena a tutt' altro termine. E poi: un uomo d' un merito scientifico, tanto superlativo, quanto ella sogna di aver trovato in me, non possiede forse dentro se medesimo un pascolo sufficiente a quell' indegna passione o non può agevolmente convertirlo in istrumento di traffico fuori di sè? L'ambizione poi è fuori di stagione per chi ha la salute logora e vive in un mondo tutto in guerra ed in tempesta. Il *corrispondente*, che possiede tante minute notizie sul conto mio, avria dovuto sapere, com' io da 5 o 6 anni non abbia veduto chi unicamente poteva contentare le mie ambiziose voglie, e da queste lettere apprendere ch' io non sono uomo da tenere il sacco.

Nè fa miglior prova l' altro appiglio, che sieno *effetto della malattia* che da molti anni mi travaglia. Le scuse *patologiche* son buone per chi pensa colle calcagna, come i *corrispondenti* dell' *Armonia*. Io soffro il male per amor di Dio, e dico il vero per onore del vero.

Respingo ancora la dichiarazione di amicizia che egli mi fa, per la buona ragione ch' io non ho in Roma alcun amico, dopo la morte di quell' unico che mi fu caro; uomo di poche lettere, ma di smisurata virtù, il vecchio parroco Massari. Il *corrispondente* dell' *Armonia* non è altri che un volgarissimo satellite delle *trilustri prevaricazioni*: e per tale si dà a conoscere, confondendo la Santa Sede, che io onoro, colle estorsioni e fraudi, che detesto. Quest' è l' antico vezzo, la tattica e lo scambietto di chi si trova, dopo 1800 e più anni, ancora sul piede di coloro che chiamavano bestemmia quanto non andava loro a grado: *de bono opere non lapidamus te, sed de blasphemia*. La Chiesa e l' apostolica Sede sono sante, avvegnachè noi siamo cattivi: e veramente pessimi fummo a tradire un pontefice così buono e un popolo così generoso.

La cortesia francese chiamò il nostro fallo *accecamento, ostinazione*, ecc., e da mille parti si avventarono contro il visconte De La Guéronnière: io l' ho detta con ischiettezza romagnola una *prevaricazione* e una *perfidia*, e niuno ha osato darmi sulla voce. Tanto vale la proprietà del linguaggio!

La qual cosa mi pone in grado di far paghi i desiderii del *corrispondente* dell' *Armonia* e di quegli altri pietosi, i quali paventano ch' io riesca novello Arnaldo, o frate Jeronimo, o perfido paterino e giansenista; fra i quali chi mi vede sull' orlo del precipizio, e chi mi compiange caduto e fa novene e tridui, onde mi rialzi. Sieno tutti tranquilli, perchè non sono altro che un galantuomo, il quale ha voluto dire la verità. Io dunque ripongo di buon grado il libro delle *mie memorie*, non già perchè in esso sia registrata cosa alcuna contraria alla religione o alla Santa Sede o all' augusta persona del Pontefice; ma solo perchè non ho mestieri usarne

di vantaggio, dopo aver tratto fuora quei pochi cenni, che diedero materia alla mia seconda lettera. Ma e la *Civiltà Cattolica*, e l'*Armonia* e monsignor Nardi, se amano sinceramente la causa che difendono, si rimangano alla loro volta dal cuoprire col bruno manto un conserto di fatti, che non può fallire non sia per iscoppiare a loro maggior danno e vergogna. E il sig. Veuillot non chiami più, siccome fece nell' ultimo suo opuscolo, *eroico* il ministero del cardinale Antonelli, che doveva necessariamente riescire al termine ove si trova; ma tutti si studino con filiale riverenza, perchè, almeno in sull'estremo e quanto le vicende lo comportano, sia riparato il male, che ebbe in gran parte origine dal colpevole silenzio dalle simulazioni e piacenterie costanti delle polemiche clericali.

Prego V. S. ad accogliere nel suo giornale anche la presente, come suggello di una controversia, che si compendia tutta in una sol voce da me pronunziata; ma che condurrebbe in infinito chi volesse tener dietro a tutte le personalità cui può dare occasione.

Accolga, ecc.

Firenze, 11 aprile 1861.

FRANCESCO LIVERANI.

—

DOCUMENTO 42.

Lettera di monsignor Giraud a monsignor Liverani.

Monsignore veneratissimo.

Sono costretto fare appello alla sua giustizia ed onestà contro la disleale condotta del di lei rappresentante la postulazione, per i lavori eseguiti in San Pietro, per il Beato Sercander. (*sic.*)

Come economo della reverenda fabbrica di San Pietro, è dovere assoluto nei termini dell' equità e giustizia, zelare l' interessi della mia amministrazione, e perciò permetterà, Monsignor mio, che io qui le accluda la nota di tutto quello che deve darsi dalla postulazione del Beato per tassa alla povera Fabbrica, la più maltrattata e meno ricompensata di tutte: nota però, che venne egualmente trasmessa e discussa con il signor . . . . . .

Fra le poche partite referibili alla reverenda Fabbrica di San Pietro avvi quella del nolo del tavolato per formare il Presbiterio; tavolato, che per formarlo non basterebbero

scudi mille e che la fabbrica ritiene per proprio conto ed economia della postulazione ed a discreto vantaggio proprio; giacchè dei scudi 333 che riscuote dal postulatore una metà di questi li deve passare al reverendissimo Capitolo di San Pietro, che non transige.

Ora avviene, che dopo essermi espresso io stesso con i postulatori tutti delle beatificazioni, presente il signor . . . ., di non poter diminuire la tassa se non che per quella spesa che risparmiavo di mettitura e levatura del tavolato stesso, dovendo servire per tre beatificazioni, avviene dicea, che il signor . . . . . . m' impugna il convenuto, e mi manda ad offrire una terza parte del prezzo del fitto, che io con lui avea stabilito, con la clausola, per mia parte, che se lui potea fare a men odel tavolato non lo prendesse, ed io non lo avrei molestato, nè per prenderlo, nè per il prezzo.

Potrà di leggeri ella, Monsignore, comprendere quale sia stata la mia impressione nel sentire questa mattina una simile ambasciata, dopo avere nobilmente fatta decorrere ogni faccenda per ritirare quel denaro che, se anche fosse esorbitante il che non è, per l' oggetto è infinitesimo per i danni di stucchi della volta ed al pavimento che si arrecano (*sic.*).

Fidato nella imparziale di lei giustizia, dopo la genuina sposizion dei fatti, mi lusingo ch' ella vorrà dar termine ad un principio, per me, di spiacentissime conseguenze (*sic.*).

E qui con sentimenti di perfettissima stima e venerazione mi soscrivo,

Di lei Monsignor Veneratissimo

Li 18 maggio, 1860.

Dev. Obbl. servo
D. GIRAUD Economo.

FINE.

INDICE.